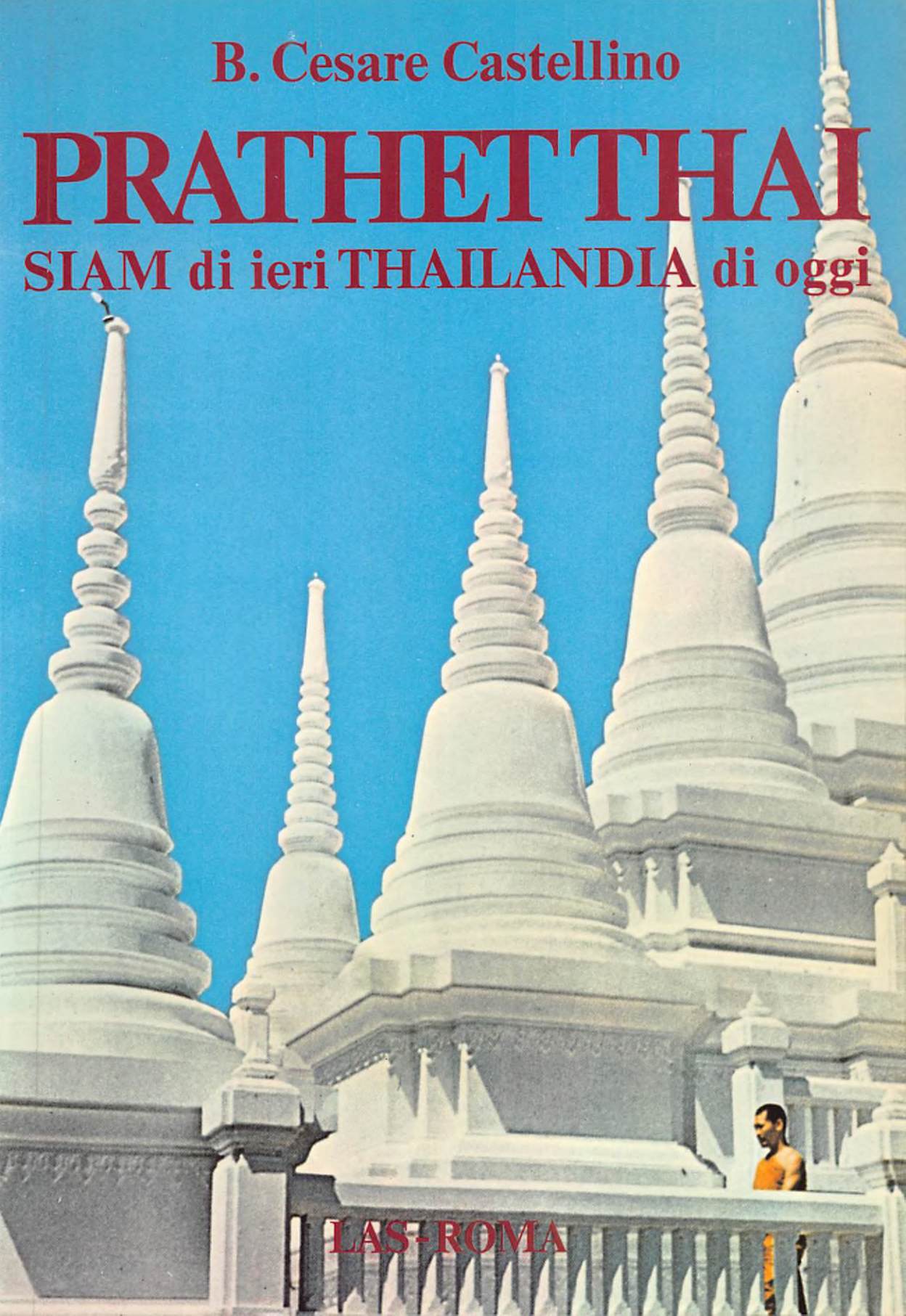


B. Cesare Castellino

PRATHET THAI

SIAM di ieri THAILANDIA di oggi



LAS-ROMA

Pubblicazioni del CSSMS

CENTRO STUDI DI STORIA DELLE MISSIONI SALESIANE

Direttore: Raffaele Farina

Comitato Direttivo: Jesús Borrego, Assunta Maraldi, Angel Martín, Eugenio Valentini

Segretario: Pietro Ambrosio

B. CESARE CASTELLINO

PRATHET THAI

SIAM di ieri e THAILANDIA di oggi

Geografia - Storia - Religione - Arte - Sport - Folklore

LAS - ROMA

AI MIEI AMICI ED EX ALUNNI
di THAILANDIA e d'ITALIA
fraternamente uniti
nel nome di DON BOSCO
DEDICO QUESTE PAGINE VISSUTE
perché siano Ponte di simpatia
tra l'Occidente e l'Oriente

L'AUTORE

Premessa

Poco conosciuto e quasi dimenticato fino a qualche decennio fa, il PRATHET THAI (Paese dei Liberi), come è chiamato dai suoi abitanti, — il SIAM di ieri, la THAILANDIA di oggi — è venuto alla ribalta del mondo occidentale con la sua invasione da parte dei Giapponesi, durante l'ultimo conflitto mondiale (vedi: il romanzo-film di Pierre Boulle: « Il Ponte sul fiume Kwai »), e per essere diventato durante gli eventi del Vietnam, la sede della SEATO.

Questa presenza in Thailandia di orientali (Giapponesi) e di occidentali (Americani Statunitensi), mentre ha diradato quell'aria di mistero e di fiaba che per secoli aveva circondato il « Paese dell'Elefante Bianco » ha anche fatto conoscere al mondo le molte attrattive turistiche e il fascino di quello che è stato definito « il Paese dove il sogno diventa realtà ».

E quali sono queste attrattive e di dove viene questo fascino?

Prima di tutto dalle sue incomparabili bellezze naturali.

Ricchezza di flora e di fauna equatoriale nelle sue sconfinite foreste; maestosi fiumi animati da innumeri imbarcazioni di ogni grandezza e tipo; vaste risaie come immensi tappeti ora verdi ora d'oro; verdi colline disseminate di scintillanti templi e di sontuose ville reali; montagne rocciose dalle forme bizzarre e strane; incantevoli isole, marine e spiagge ancora vergini. Ad ogni svolta di strada o di fiume: un nuovo scenario di sempre cangiante bellezza!

Questo fascino deriva anche dal molto che la Thailandia offre nel campo dell'arte e del folklore.

Templi e monasteri: selve di guglie lucenti impennate verso un cielo color cobalto, ricchi di sculture e d'oro; profusione di spettacoli fatti arte: danze, musica e teatro; folcloristiche feste popolari e religiose; tipici sport che fanno rivivere i secoli passati; argento e oro cesellato in niello e smalti; preziose lacche dorate, broccati e sete sgargianti di cui ogni turista porta con sé almeno un campione-ricordo.

Ma ciò che maggiormente affascina il turista in Thailandia, è la sua gente ospitale e simpatica.

Il Thai è pulito, paziente e sempre sorridente; ha modi gentili, spirito scherzoso ma rispettoso; ha un'imperturbabile serenità di spirito e un profondo sentimento religioso; amante delle cose belle, dei colori, delle feste. Per questo egli suscita simpatia, stima e amicizia.

Ecco le attrattive e il fascino della « Penisola d'Oro »!

Anche chi scrive queste pagine ha provato questo fascino fin dal lontano 1927 quando, ancora adolescente, è approdato in quella Terra per spendervi la vita in attività socio-religiose...

Poi la padronanza della melodiosa lingua locale, il diuturno e intimo contatto con gente d'ogni età e condizione sociale e, soprattutto, la profonda simpatia per quel popolo, mi hanno spinto a studiarne a fondo la storia, la geografia, la cultura, gli usi, i costumi, la religione e il folclore.

Queste pagine sono appunto il frutto delle ricerche ed esperienze personali di oltre trent'anni di permanenza in loco e vogliono essere un tributo di simpatia verso l'ospitale « Prathèt Thai » il cui nostalgico ricordo porto vivo e indelebile nel mio ormai vecchio cuore.

Purtroppo molto di quanto ho visto nel SIAM dei miei giovani anni, si è ormai perso o è cambiato nella nuova THAILANDIA per l'invadenza della civiltà occidentale; molto più ancora sarà cancellato nell'avvenire...

È per questo che riterro ambita ricompensa alla mia fatica se, con queste pagine, riuscirò a conservare il ricordo delle cose di ieri e di oggi e a suscitare interesse e simpatia per la cara Thailandia la quale, per le mutate condizioni politiche del Sud-Est Asiatico, va incontro a gravi incognite.

Il mio augurio?

Che il pacifico « PRATHET THAI » possa continuare ad essere, come sempre lo fu nei secoli passati, quello che dice il suo antico nome, cioè: il « PAESE DEI LIBERI »!

B. CESARE CASTELLINO

Roma, 11 novembre 1976
Chiusura del Centenario Missioni Salesiane

N.B. Il libro che avete tra mano ha la peculiarità di essere illustrato esclusivamente con francobolli thai i quali, mentre documentano quanto in esso viene trattato, concorrono anche a evidenziare l'espressione artistica e l'ambiente socio-culturale del popolo Thai.

Bibliografia

La *Bibliografia* è distribuita sotto i rispettivi titoli delle XII parti di questo lavoro; in *margin*e i numeri corrispondenti ai rispettivi capitoli.

L'Autore ha pure consultato varie altre riviste e libri in lingua thai dei quali ritiene qui inutile la citazione.

FONTI

AUTORI VARI:

- Thailand Official Year Book*, Government House, Bangkok, 1964.
- The Journal of the Siam Society*, (JSS), dal 1904...
- Thailand Culture Series*, (TCS), 17 voll., Bangkok, 1962.
- Thai Culture New Series*, (TCNS), 23 voll., Bangkok, 1963.
- Bangkok World*, Sunday Magazine Section, (BW SMS), Bangkok.
- Aspects & Facets of Thailand*, (AFT), Bangkok, 1963.
- Manuale-guida per Allievi della Scuola Turistica thai*, Bangkok, 1971. (Testo parte in thai e parte in inglese), (MGAT).

I - I THAI E LA TERRA DEI LIBERI

- 1-3 — PALLEGOIX J. B., *Description du Royaume des Thai ou Siam*, 2 voll., Paris, 1854.
- CHEVILLARD S., *Le Siam et les Siamois*, Paris, 1889.
- CARTER C. N. A., *The Kingdom of Siam*, New York, 1904.
- TURPIN N., *History of the Kingdom of Siam*, Bangkok, 1908.
- ZEGGIO C., *Il Siam*, Cenni storici, geografici, commerciali, Firenze, 1922.
- WOOD W. A. R., *Land of Smiles*, Bangkok, 1935.
- RIVIÈRE P. L., *Siam*, Paris, 1935.
- CASTELLINO C. - ALESSI A., *Thailandia Terra dei Liberi*, Torino, 1941.
- MIGLIORINI-ZAMPAGLIONE-VISMARA, *La Thailandia*: Geografia, Storia, Politica, Costituzione, Economia e Commercio, Milano, 1941.
- BLANCHARD W., *Thailand: its people, its society, its culture*, New Haven, 1958.
- BARTLETT-NORMAN, *Land of the Lotus Eaters*, Jarrods, 1959.
- PENDELTON R. L., *Thailand*, Aspects of Landscape and Life, New York, 1962.
- BOWRING J., *The Kingdom and People of Siam*, London, 1969.
- SARASAS PHRA., *My Country Thailand: Geography and Civilisation*, Bangkok, 1953.
- CHU VALENTIN, *Thailand Today*, A Visit to modern Siam, New York, 1968.
- SEIDENFADEN E., *The Thai people*, The origins and habitat of Thai people, Bk, 1967.
- 4 — SKINNER G. W., *Chinese Society in Thailand*, New York, 1957.
- *Leadership and Power in the Chinese Community of Thailand*, New York, 1958.
- COUGHLIN R. J., *The Chinese in Modern Thailand*, Hong Kong, 1970.
- GORDON YOUNG, *The Hill Tribes in Northern Thailand*, JSS, Bangkok, 1963.
- SRISAVASDI B., *The Hill Tribes of Siam*, Bangkok, 1963. (Con 568 fotografie).

II - I THAI NELLA STORIA E NELL'INTIMITÀ

- 1 — SMITH-RODOLPH B., *Siam, or the History of the Thais from Earliest times to 1569*, Decatur, 1966.
Events in Ayudhya from Chulasakarat 686-966, (A. D. 1304-1604), Traduzione da manoscritti Thai di O. FRANKFURTER, in JSS, vol. VI.
 — KALYAN MAITRI, *Siam: Treaties with Foreign Powers, 1920-1928*, Bangkok, 1928.
 — BERARDELLI G., *La Costituzione del Siam*, Roma, 1938.
 — RONG SYANANDA, *An outline of Thai History*, in MGAT, Bangkok, 1971.
 — NOBARATANA W., *Ayutya*, in JSS, vol. I, Bangkok.
 — FRANKFURTER O., *King Mongkut*, in JSS, vol. I, Bangkok.
 — LINGAT R., *La vie religieuse du Roi Mongkut*, in JSS, vol. VI, Bangkok.
 — RONG SYANANDA, *Diplomatic History of Thailand*, in NGAT, Bangkok, 1971.
 — DHANI NIVAT, *The old siamese conception of the Monarchy*, in JSS, vol. XXXVI, parte II, Bangkok.
 — FISTIE P., *L'Évolution de la Thaïlande Contemporaine*, Paris, 1967.
 — INSOR D., *Thailand, a Political, Social and Economic Analysis*, Preager, 1963.
 — CARY G. F., *Storia dell'Asia Sud Orientale*, Firenze, 1964.
 — DUFAR J., *Les forces politiques en Thaïlande*, Paris, 1972.
- 2 — ANUMAN RAJADHOM, *The Nature and Development of Thai Language*, in TCNS, N. 10.
Thai language, in TCS, N. 17.
Thai literature and Sawadi Raksa, in TCS, N. 4.
 — BURNAY-COEDS, *The origins of Sukhothai scripts*, in JSS, vol. XXI, II.
 — CADET J. M., *The Ramakien, The Thai Epic*, Tokyo, 1927.
- 3 — STHIRAKOS, *House building traditions*, Bangkok, 1946.
 — ANUMAN RAJADHOM, *Chào Thì and some traditions of Thai*, in TCS, N. 6.
The Phi (gli Spiriti), in JSS, N. 2.
 — TAMBIAH S. J., *Buddhism and the Spirit cults in Nord-East Thailand*, Cambridge, 1970.
 — ANUMAN RAJADHOM, *The Khwan and its ceremonies*, in JSS, N. 4.
- 4 — PIMSAI AMARANAND, *Thai Food*, in NGAT, Bangkok, 1971.
 — RIKS D., *Two dozen species*, in BK SMS, giugno 1965.

III - LA « PERLA DELL'ORIENTE »

- 1 — RONG SYMANANDA, *The City of Bangkok*, in NGAT, Bangkok, 1971.
 — WITT SIWASABYANON, *Life in Bangkok*, in NGAT, Bangkok, 1971.
- 2 — VILASWANGSE NARABATANA, *The Grand Palace*, in NGAT, Bangkok, 1971.
- 3 — SUBHADRADIS DISCUL, *The Temple of the Emerald Buddha*, in NGAT, Bangkok, 1971.
 — LINGAT R., *Le culte de Buddha d'émeraude*, in JSS, 1913.
 — DAMRONG RAJANUPHAP, *Wat Benchamapophit and the Collection of images of Buddha*, in JSS, vol. XXII, I.
 — DANINIWAT, *The Inscriptions of Wat Phra Jetubon*, in JSS, vol. XXVIII, II.

IV - LA « PENISOLA D'ORO »

- 1-2 — BONRAD PARMAN, *Excursion outside of Bangkok*, in NGAT, Bangkok, 1971.
 — DARLENE GEIS, *Let's Travel in Thailand*, New York, 1969.
 — CLARAC-SNITHIES, *Discovering Thailand (a Guidebook)*, Bangkok, 1972.
- 3 — BIDYALANKARANA, *Guide to Nakhon Pathom*, Bangkok, 1943.
 — COAST J., *Railroad of Death*, London, 1946.
 — RONG SYMANANDA, *Kanchanabury War Cemetery*, in NGAT, Bangkok, 1971.

V - LE TAPPE DELLA VITA

- 1 — ANUMAN RAJADHOM, *Life and Ritual in old Siam*, Bangkok, 1961.
— DAMRONG RAJANUPHAP, *Miscellanies: Domestic Customs* (birth, schooling, livelihood, marriage and death), Bangkok, 1945.
- 2 — GERINI G. E., *Tonsure Ceremony as performed in Siam*, Bangkok, 1895.
- 3 — PIMSAI AMARANAND, *Family Life*, in MGAT, Bangkok, 1971.
— DE JONG J. E., *Village Life in Modern Thailand*, Los Angeles, 1955.
— KUNUT CH., *My Boyhood in Thailand*, New York, 1958.
— THAMAVIT V. GOLDEN, *The Family in Thailand*, in AFC, Bangkok, 1959.
— SIBPAN SONAKUL, *The role of Women in the Development of Thailand*, in AFC, Bangkok, 1959.
— MINISTRY OF EDUCATION, *Thai Education*, in AFT, Bangkok, 1959.
— POON DISKUL, *Siamese Customs*, Bangkok, 1947.
— KISA SHENAKUL, *Thai National Customs*, in NGAT, Bangkok, 1971.
- 4 — ANUMAN RAJADHOM, *The Story of Thai Marriage Custom*, in TCS, N. 13.
— DIREK JAYANAMA, *Thai Marriage Customs*, in AFT, Bangkok, 1959.
— LINGAT R., *Note sur la révision des Lois Siamois*, in JSS, vol. XXIII, I.
— SAROJ TATANANIMAN, *The Golden Meru*, in JSS, vol. XXXVI, II.

VI - L'ESPERIENZA RELIGIOSA DEI THAI

- 1 — AUDRIC J., *Siam Land of Temples*, New York, 1962.
— BODHIPRASAT N., *Architecture in Siam*, Bangkok, 1944.
— LE MAY R., *A concise history of Buddhist Art in Siam*, Cambridge, 1938, Tokyo, 1963.
— FEROCI C., *Thai Architecture and Painting*, in TCS, N. 4.
— BORIBAL BURIBHAND, *The Royal Monasteries and their Significance*, in TCNS, N. 2.
- 2 — BACOD J., *Le Buddha*, Paris, 1957.
— BAREAU W., *Buddha* (la vita, il pensiero e i testi esemplari), Milano, 1972.
— MASSON J., *Le Buddhisme*, Chemin de la liberation, Desclée, 1975.
— BORIBAL B., *Thai Images of Buddha*, in TCS, N. 9.
— PRAPHA C., *Statues of Buddha*, in AFT, Bangkok, 1959.
- 3 — RAHULA W., *L'Enseignement du Buddha*, Paris, 1961.
— BUSSAGLI N., *Che cosa ha veramente detto Buddha*, Roma, 1968.
— ARCHAIMBAULT, *La naissance du monde selon le Buddhisme siamois*, in « La naissance du Monde », pp. 367-381.
— FRANKFURTER O., *The attitudes of Buddha*, in JSS, 1934.
- 4 — WELLS-KENNETH, *Thai Buddhism, its Rites and Activities*, Bangkok, 1960.
— SURIYABONGS, *Buddhism in the light of modern scientific ideas*, Bangkok, 1954.
— OMODEO SALE'M., *Venticinque secoli di Buddismo*, Milano, 1957.
— ARVON H., *Il Buddismo*, Milano, 1959.
— DHANI NIVAT, *A History of Buddhism in Siam*, Bangkok, 1965.
- 5 — CHUM PRAPHAVI, *The Buddhist Flower*, in BW SMS, maggio, 1966.

VII - LA FEDE CHE FA VERAMENTE « LIBERI »

- 1 — N. N., *Origines du Christianisme à Siam*, in « Bulletin des Missions Etrangères », febbraio 1926, Paris.
— LAUNAY A., *Histoire de la Mission de Siam, 1662-1811*, (avec 2 voll., Documents), Paris, 1920.
Siam et les Missionnaires Français, Tours, 1896.

- LANIER, *Étude historique sur les relations de la France et le Royaume de Siam* (1662-1713), Paris.
- HUTCHINSON E. W., *The French Foreign Mission in Siam during the XVII century*, in JSS, vol. XXVI, I.
Revolution Siam 1688, Hong Kong, 1968.
- CHORIN L., *Monseigneur Pallegoix, sa vie, son œuvre au Siam*, Bangkok, 1923.
- CASTELLINO B. C., *La Legislazione Canonico-Civile di Mons. Pallegoix per il Vicariato Apostolico del Siam*, A. D. 1859, Torino, 1948.
Mons. Pallegoix, Legislatore, Diplomatico, Apostolo, in « L'Osservatore Romano », 14 luglio 1962.
I 300 anni della Chiesa Cattolica in Thailandia, in « L'Osservatore Romano », 5 luglio 1969.
Il Terzo Centenario della Istituzione dei « Vicari del Papa », in « L'Osservatore Romano », 13 ottobre 1962.
- 2 — ALESSI A., *Il mozzo sul trono*, Costantino Falcon (romanzo storico), Torino, 1955.
- SEAUVE Cap., *Les Relations de la France et du Siam (1680-1907)*, Paris, 1907.
- CHOYSI Abbé de, *Journal du Voyage de Siam fait en 1685 et 1686*, Paris, 1930.
- CHAUMONT (Le Chevalier de), *Rélation de l'Ambassade de M. le Chevalier de Chaumont à la Cour du Roi du Siam*, Paris, 1687.
- TACHARD, *Deuxième Voyage au Royaume du Siam*, Paris, 1689.
- 3 — CASTELLINO B. C., *Don Bosco nella Terra dei Liberi*, vol. I, Torino, 1972.
Conquiste di Don Bosco nella Terra dei Liberi, vol. II, Torino, 1972.
I Salesiani nella Terra dei Liberi, Torino, 1975.
- JESUITS FATHERS, *The Catholic Directory of Thailand*, Bangkok, 1967.

VIII - LIETI FORTI E ARTISTI

- 1 — QUARICH WALES, *Siamese State Cerimonies*, London, 1931.
- PRABHA C., *Buddhist Holy Days and State Cerimonies of Thailand*, Bangkok, 1964.
- ANUMAN RAJADHOM, *Fertility Rites in Thailand*, in JSS, II, 1960.
The Loi Krathong, in JSS, vol. XXXVIII, II.
Loi Krathong and Songkran Festival, in TCS, N. 5.
Mè Posop, the rice Mother, in JSS, 1955.
- THAI TOURIST OFFICE, *Historical Sketches of the Royal Barges*, in NGAT, Bangkok, 1971.
- 2 — BOWERS-FAUBION, *Theatre in the East: A survey of Asian Dance and Drama*, New York, 1956.
- DHANIT YUPHO, *The preliminary Course of training in Thai Theatrical Art*, in TCS, N. 15.
- PARIBATRA NA AYUTHYA, *The Regional Folk Dances of Thailand*, Bangkok, 1962.
- DHANI NIVAT, *The Khon*, in TCNS, N. 6.
Khon Masks, in TCNS, N. 7.
The Nang (Shadow Play), in TCNS, N. 3.
The Shadow Play as a possible origin of the Masked-Play, in JSS, vol. XXXVII, I.
- DHANIT YUPHO, *The Khon and Lakhon*, Bangkok, 1963.
- 3 — BAMRUNG JANGLEKHA, *Thai Games*, in AFT, Bangkok, 1959.
- SCHWEISGUTH P., *Note sur les Jeux de Cerf Volant en Thailand*, in JSS, vol. XXXIV, I.
- 5 — SUNADRADIS D., *Art in Thailand*, Bangkok, 1970.
- PIMSAI AMARANAND, *Handicraft*, in MGAT, Bangkok, 1971.
- BORIBHAL-GRISWOLD, *Sculpture of Peninsular Siam in the Ayuthia period*, in JSS, vol. XXXVIII, II.
- FEROCI C., *Thai Architecture and Painting*, in TCS, N. 4.
Thai Buddhist Sculpture, in TCS, N. 10.

- SRISAVATDI B., *Thai Wood Carving*, in TCNS, N. 12.
Traditional Painting, in JSS, vol. XL, II.
Thai Lacquer Works, in TCNS, N. 5.
- SINTUJARIVATR, *An artist and her Art*, (fruits and vegetable carvin) in BW SMS, ottobre 1967.
- PAXUNG ISRANKUL, *Thai Silk Industry*, in NGAT., Bangkok, 1971.
Garlands for Every Use, in BW SMS, maggio 1966.

IX - NEL MISTERO DELLA FORESTA

- 1-3 — AMADO BRO., *Notes sur le Siam*, (Geografia, Geologia, Mineralogia, Agricoltura, Flora e Fauna), in « Au Pay des Pagodes », rivista mensile, 1961-1963, Bangkok.
- GILES F. H., *Adversaria of Elephant Hunting*, in JSS, vol. XXIII, II.

X - DOVIZIE DELLA FORESTA

- 1-2-3 — AMADO BRO., *Notes sur le Siam*, (Agricoltura, flora) in « Au Pays des Pagodes », Bangkok, 1962.

XI - I « SIAMESI » NEL MONDO

- 1-2 — Bangkok World - SMS, Bangkok, giugno 1965.

XII - DOCUMENTI STORICI VATICANI

- 1 — DOMENICO ANTONIO ERCOLE,
Lettera / Scritta da Roma al Sig. N. N. / in cui si dà notizia della Udienza data da / N. S. Innocenzo XI / al Padre / Guido Tasciardi / della Compagnia di Gesù / Inviato dal Re di Siam / et Alli / Signori Mandarini / Venuti dal medesimo Regno di Siam à dì 23 / Dicembre 1688.
In Roma, 1688.
- 2 — *Breve ragguaglio / Di quanto è accaduto in Roma à Sig: Man / darini venuti co il P: Guido Tasciardi del / la Compagnia di Gesù, Inviato Straor / dinario del Re di Siam dopo l'Vdien / za hauuta da N. S. Innocenzo XI.*
In Roma, 1689.
(da *Archivio Segreto Apostolico Vaticano - Collezione Carpegna 32*).
- 3 — *Ristretto della spesa in occasione dell'Alloggio Fatto da Nro Sig: Innocentio / XI alli SS: Inuiato e Manderini del Rè di Siam nel Casino / del Nouitiato de P. P. Gesuiti à Monte Cavallo dalli 19 Dec: 1688 / per tutto li 6 Gennaro 1689. Come appresso cioè...*

I. I THAI E LA TERRA DEI LIBERI

1. Tra meridiani e paralleli
2. Tra gli uomini rana
3. Questi simpatici Thailandesi
4. Un cocktail razziale



Ricchezze della Thailandia





Ramakamheng (pp. 21, 32, 39)



I Re della dinastia Thai (pp. 31, 33)





Sovrani moderni
nel solco
della tradizione (p. 37)



Un cocktail... razziale (p. 26)





Eroi nazionali (pp. 31, 33)



Il melodioso idioma (pp. 39 ss.)



La casa su palafitte (pp. 44 ss.)

1. TRA MERIDIANI E PARALLELI

« ... che il mar circonda e l'alpe »

Dagli estremi contrafforti del più imponente massiccio montano dell'Asia perennemente ammantato di ghiaccio, *Casa della neve*, questo il significato di *Himalaya*, degrada lentamente verso il mare una sottile lingua di terra. Alcuni dettagli della sua conformazione geografica, l'indole gaia e aperta dei suoi abitanti, la luminosa chiarezza del suo cielo, le conferiscono l'incanto suggestivo della nostra bella Italia. È l'Oriente che si affaccia su quelle sponde che l'Oceano Indiano sferza e lambisce, accarezza e sconvolge: è un lembo di quell'Oriente che, nella sottile malia dei suoi conturbanti misteri, disvela ancora la dovizia delle sue civiltà millenarie e la gamma delle sue innumerevoli razze. Questa è la terra che i Thai chiamano « Penisola d'Oro » dove, tra leggenda e storia, sedimentano ancora i fasti dell'antico Regno dei Liberi che, prima della conquista portoghese di Malacca (sec. XVI), si spingeva lontano sul mare, fino a Singapore dove poteva placare, finalmente, la sua inestinguibile sete di conquista e di gloria.

Oggi, la realtà geo-politica del vecchio Siam, è più circoscritta e modesta. Pur richiamandosi all'antico Regno dei Liberi, la Thailandia moderna non coincide più con tutta la « Penisola Malese »: ma, compresa com'è tra il 6° ed il 21° latitudine nord ed il 97° e 105° longitudine est è delimitata dai regni del Cambogia e del Laos, dagli Stati della Malaysia e dell'Unione Birmana, dai Golfi del Bengala e del Siam e risulta sensibilmente ridimensionata nei suoi naturali confini. Si sviluppa, infatti, su di una superficie omogenea di circa 518.000 Km² sulla quale ospita oltre 40 milioni di abitanti:¹ una cifra, senza dubbio, cospicua; ma di fatto, nonostante il potenziale demografico e l'alto indice di natalità, è ancora lontana dal saturare la capacità recettiva del territorio e dall'esaurirne le sue molteplici e non ancora sfruttate risorse.

Tutto il Paese si inquadra nella suggestiva cornice di due catene montuose, estreme propaggini dell'Himalaya, le quali, intrecciandosi e saldandosi a nord in una corona irta di punte incappucciate di neve, si divaricano ad est verso la Cambogia, ad ovest lungo tutta la Penisola Malese. Nell'ampio abbraccio di quest'arco alpino, ristagnano, sotto il rovente sole dei tropici, le quattro zone che, nettamente differenziate nel rilievo, nella configurazione e nelle risorse naturali, definiscono il profilo economico-sociale della Nazione. Nel settore centrale si estende una grande pianura di oltre 5.000 Km² che le acque fecondatrici dei fiumi e le precipitazioni stagionali trasformano in una immensa sconfinata ri-

¹ Il censimento del 1972 dà alla Thailandia una popolazione di 40.553.732 abitanti.

saia. Più a nord, in una fuga pittoresca di monti e vallate, si alternano distese boschive con lo sfruttamento della foresta ricca del prezioso legname tek. Ad est, l'altopiano di Khoràt dissimula la sterilità della sua terra avara e arida. Nel sud, invece, le larghe distese pianeggianti della Penisola, che lievemente si appoggiano ai dorsali di una bassa catena di colli boschivi, ostentano le dovizie delle loro superbe colture di gomma naturale e le risorse, in gran parte inesplorate, di un sottosuolo ricco di wolframio e di stagno. La fascia litoranea tra le innumerevoli anse costiere, nell'incanto di un suggestivo paesaggio marino, si anima di una folla cosmopolita che, nelle stazioni balneari, — famose tra tutte quelle di Hua-Hin e di Ban Sen — si rosola al sole o cerca, nell'acqua, un effimero sollievo alle intemperanze di un clima torrido ed afoso.

Sotto il cielo dei tropici

Il clima della Thailandia è quello tipico della fascia sub-tropicale: un clima caldo e, per lo più, umido che, in determinati periodi dell'anno, opprime e paralizza la più alacre capacità di lavoro; turba, a volte, lo stesso equilibrio psicologico e mina la salute dei più robusti e temprati organismi.

La temperatura media è sui 28° centigradi; nella cosiddetta stagione estiva, però, il termometro sale rapidamente fino a 35° centigradi a Bangkok, per spingersi oltre i 40° centigradi in certe inospiti zone del Paese. Nei mesi più temperati invece, non ridiscende mai sotto i 20° a Bangkok, o sotto i 5° a Xiengmai, che si trova nella zona più settentrionale e montana. Il refrigerio delle piogge stagionali, pur abbondanti e frequenti, è troppo precario per incidere efficacemente sulle condizioni climatiche generali: dopo la relativa frescura contemporanea alle precipitazioni, il sole riprende a dardeggiare implacabile ed il termometro, sollecitato dall'afa soffocante, risale rapidamente a toccare le punte più alte anche nella notte.

Le stagioni, nel loro alternarsi e nel loro profilo climatico, non trovano riscontro con quelle tipiche della zona temperata. In Thailandia se ne contano due soltanto: la stagione delle piogge torrenziali e frequenti, da maggio ad ottobre e la stagione secca, da novembre ad aprile. L'una e l'altra sono condizionate dal regime dei Monsoni, di quei venti regolari cioè, che, soffiando a semestri alterni dal nord al sud, si caricano, nel primo caso, della aridità propria del continente e, nel secondo caso, si fanno portatori della umidità che hanno attinta dal mare e che scaricano nelle periodiche e spettacolari precipitazioni. Tuttavia, adottando un criterio approssimativo, valido soprattutto per le caratteristiche climatiche del nord, si potrebbe introdurre, nel corso dell'anno, una terza stagione: avremo, così, la *stagione calda* da febbraio ad aprile; la *stagione delle piogge* da maggio ad ottobre; e la *stagione temperata* da novembre a gennaio.

Durante i mesi di febbraio, marzo ed aprile che, convenzionalmente, potremmo chiamare estivi, una calura rovente ed afosa investe in egual misura i giorni e le notti: è la stagione della stasi nel lavoro e nello studio, poiché il clima, fattosi più logorante, induce al riposo. In questo periodo si stabiliscono le « lunghe » vacanze scolastiche che da marzo si protraggono fino a metà maggio, quando il relativo ammorbidirsi del clima, per il giungere delle prime piogge,

consente una più efficiente applicazione. Viceversa, durante i mesi della stagione temperata, una lieve frescura accompagna le ore notturne, incidendo sensibilmente sulla sopportabilità del clima e sulla capacità di lavoro degli abitanti, i quali possono meglio attendere alle occupazioni consuete: si dedicano con trasporto alla celebrazione delle tradizionali ricorrenze festive, indulgono, lieti e spensierati, alle attività ricreative e sportive che ne costituiscono l'immane abitudine abituale cornice.

Il dono del Mè-Nam

Vi è un insopprimibile rapporto di interdipendenza tra la Thailandia ed i suoi fiumi, non soltanto perché nella zona delle costanti e cicliche inondazioni, fiorisce la cultura intensiva del riso, ma anche perché sulla immensa distesa delle acque, sui canali che la intersecano e la regolano, si svolge tutta la vita economica, commerciale e sociale del Paese. Davvero il Thai è come l'hanno ripulmato i suoi fiumi. Viene qui opportuno il menzionare almeno i corsi d'acqua che maggiormente condizionano la vita economica e lo sviluppo agricolo del Paese. Tra questi va ricordato il *Banpakong* notevole soltanto per la sua lunghezza, il *Mè Klong* (370 Km) ed il noto *Mè-Nam Chàò Phraya* (700 Km); questi, straripando nella stagione delle piogge, feconda le vaste distese della pianura centrale coltivate a risaia.

Il Mè-Nam Chàò Phraya, il più importante ed il più maestoso fiume della Thailandia, nasce nelle montagne del nord, bagna l'antica capitale Ayuthia e si getta nel Golfo del Siam.

Il ME-NAM è lungo pressappoco quanto il Po (700 Km). Con le piene periodiche dovute ai Monsoni, esso ha un'importanza fondamentale per il Paese, tanto che il suo nome significa MADRE (Mè) ACQUA (Nam) o « Fiume Madre ». A 270 Km dalla foce il Mè-Nam è formato dalla riunione di quattro lunghi affluenti navigabili con piccole imbarcazioni. Nella pianura il Mè-Nam si divide in due rami: quello orientale prende il nome di *Mè-Nam Chàò Phraya* dal quale si staccano bracci secondari che poi si riuniscono ancora, e quello occidentale, che prende il nome di *Mè-Nam Suphan* (dall'antica città di Suphanburi) e che verso la foce è chiamato *Mè-Nam Thà Chin*.

Quando il Mè-Nam ingrossa per le piogge ha un aspetto imponente e le sue inondazioni (che ogni anno sommergono circa 30 mila Km²) sono provvidenziali per la coltura del riso. Il fiume comincia a gonfiarsi in maggio, aumenta fino a ottobre-novembre, quindi decresce in febbraio all'inizio della stagione calda. In epoca recente, con l'aiuto di esperti stranieri, sono state costruite gigantesche dighe di sbarramento e una fitta rete di canali per l'irrigazione.

Il Chàò Phraya è certamente uno dei più poetici fiumi del mondo. Enormi tronchi del prezioso tek e fasci di bambù discendono legati in zattere lungo il suo corso; nella pianura i contadini portano sulle imbarcazioni del fiume sacchi e sacchi di riso; in ogni tempo e stagione brulica di mille imbarcazioni: una flottiglia eterogenea e varia, che raccoglie nelle sue formazioni caotiche, « sampan » siamesi ed annamiti, « giunche » cinesi, « praus » malesi. Natanti di ogni tipo e di ogni dimensione si muovono lentamente verso la foce del fiume dove, al centro, in una piccola isola, sorge la grande Pagoda di Pak-Nam (*pak*: bocca;

nam: acqua = foce), solita da tempo a ricevere l'omaggio collettivo di un popolo che ai valori dello spirito intreccia le certezze dell'oggi e le speranze del suo domani.

Il Mè-Nam Chàò Phraya inonda e sommerge, una volta all'anno, la grande pianura. Dal mese di giugno, le sue acque assumono una colorazione giallastra dovuta al limo che esse trascinano; la corrente si fa via via più rapida, mentre il livello dell'acqua si alza di qualche palmo al giorno, per straripare ed espandersi, verso la fine di agosto, nelle colture e sommergerle sotto una coltre di acqua limacciosa di un metro o, anche, di due metri d'altezza. Il riso cresce a misura che le acque si innalzano e l'inondazione, anziché danneggiarlo, dà il suo dono di fertilità e di abbondanza.

Negli anni in cui, per la eccezionale intensità delle precipitazioni, le piene assumono proporzioni inconsuete, le acque investono la stessa Bangkok e dilagano su tutta la pianura fino al mare.

« Sul fronte del porto »

Dai fiumi al mare... Tra i porti thai il più importante, il più attrezzato, verso il quale viene convogliata e diretta quasi tutta l'attività commerciale del Paese, è quello di *Khlong-Tei*, sul fiume Chàò Phraya, ai margini di Bangkok. Mons. Pallegoix scriveva nel 1854, di questo porto: « È raro trovare un porto così comodo e sicuro, poiché non vi si debbono temere né banchi di sabbia, né scogli, né tempeste; è così vasto che potrebbe accogliere fino a 10.000 navi ».² Naturalmente alle stupefatte e ammirate espressioni del grande missionario occorre dare una interpretazione in senso molto relativo. Si tratta, in realtà, di un porto la cui efficienza è condizionata dal gioco alterno dell'alta e della bassa marea. Sulla linea dell'enorme delta, infatti, là dove le acque del fiume si incontrano e si fondono con quelle del mare, una lunga e larga « barra » di sabbia e di fango ostruisce, durante la bassa marea, il passaggio alle navi che volessero tentarvi un approdo. Durante l'alta marea, invece, le navi di modesto tonnellaggio possono, con l'assistenza di un abile pilota, entrare nel Chàò Phraya e raggiungere il porto di Bangkok, mentre le navi di tonnellaggio superiore sono costrette ad alleggerirsi di parte del carico su di un'isoletta prima di risalire il fiume verso la mèta.

All'interno del Paese il transito e gli scambi commerciali che, nei tempi antichi, erano esclusivamente affidati alle vie fluviali ed ai relativi canali di derivazione, sono oggi assicurati da una rete ferroviaria che è tra le più antiche dell'Asia, e da una vasta e buona rete stradale di costruzione assai recente. Esse uniscono le frontiere della Malaysia nel sud con la città di Chiang-Mai nell'estremo nord; ed allacciano Bangkok all'est con Aranya-Prades sui confini della Cambogia, spingendosi con due tronchi, attraverso l'altipiano di Khòrat, fino alla frontiera dell'Indocina. La cosiddetta « Ferrovia della morte », che, sfruttando il lavoro dei prigionieri di guerra, i Giapponesi costruirono, con intenti strategici e logistici, verso la Birmania, è oggi in gran parte inutilizzata, ma di questa si dirà più sotto.

² J. B. PALLEGOIX, *Description du royaume de Thai ou Siam*, 2 voll., Paris, 1854.

2. TRA GLI UOMINI RANA

Sommozzatori nati

Se l'antico pensatore greco Talete di Mileto — il filosofo monista caro agli osti ed ai lattivendoli, perché risolveva tutto il composto cosmico nell'elemento unico e primordiale dell'acqua —, fosse vissuto in questo lembo avventurato dell'Estremo Oriente, avrebbe potuto collaudare, con la inoppugnabile prova dei fatti, le sue stupefacenti e bizzarre intuizioni cosmologiche. In realtà la Thailandia è quale l'hanno costruita e plasmata i prodigi delle sue acque fecondatrici. Le acque piovane, come già si è accennato, irrorano periodicamente queste terre riarse e vengono inalveate nelle imponenti correnti fluviali che, con le loro inondazioni cicliche, straripano sulla sconfinata risaia e che, ora lente, ora impetuose, dopo essere state generose con la gente delle risaie, vanno a gettarsi nel Golfo del Siam.

Circondato dall'acqua che lo costringe e lo piega al suo dispotismo sovrano condizionandone le attività ed i costumi, il Thai diventa necessariamente un anfibio. Bambino ancora, appena emancipato dalle braccia materne, già, dalla sua casa che si specchia o si culla sul canale, avverte prepotente il richiamo dell'acqua. Ed in essa ben presto guazza felice, in attesa di poter finalmente manovrare un suo remo. E appena le forze gli consentiranno una più sicura confidenza con i tortuosi meandri delle vie fluviali, diventerà un navigatore perfetto.

Che lo si trovi accovacciato sulla fragile chiglia della minuscola canoa, che destreggia abilmente tra le ingombranti fiancate di innumerevoli battelli in navigazione; oppure chino con ritmo isocrono e costante sul lungo esile remo che sospinge e dirige la sottile piroga sulla quale tutta la famiglia può trovarsi perfettamente a suo agio; o issato a poppa delle chiatte tozze e robuste che, con il loro carico di derrate e di merci, alimentano il mercato locale; o anche curvo sul limo della risaia; o accosciato sulle rive intento alla pesca, a nuoto nei canali, o in equilibrio sugli argini, il Thai si inserisce sempre nel quadro di un suggestivo paesaggio lacustre, dove, in una meravigliosa sinfonia di colori e di luci, si rispecchia come superba tavolozza in quello che Eschilo avrebbe chiamato « l'incommensurabile sorriso delle acque ».

Nell'imperversare della bufera

Ma il sorriso increspa anche le labbra degli uomini che all'acqua attribuiscono le loro fortune e, quindi, sempre la considerano e la sentono amica. Per sei mesi, durante la stagione delle piogge, un diluvio quotidiano si abbatte im-

provvisamente sulla pianura. Non si nota, però, quel graduale incupirsi del cielo, quel progressivo eclissarsi del sole, quel lento addensarsi di nebbie e di nubi che preludono, tra noi, alle consuete precipitazioni atmosferiche.

Dall'incendio rovente acceso dall'implacabile sole tropicale, alla frescura e al refrigerio momentaneo dell'acquazzone auspicato ed atteso, il trapasso è rapido e repentino. Improvvisamente, all'estremo orizzonte dove la chiarezza azzurrina di un cielo limpido e terso si infrange sul grigiore uniforme dei monti, le nubi infittiscono. Si addensano in una nera e compatta muraglia che, dai pendii brulli e scoscesi, avanza implacabile sulla pianura cancellando cielo e foresta, ma senza schermare, di fronte, il dardeggiare del sole, né alterare lo splendore del cielo. Soltanto quando questa cupa e fitta cortina si incurva sugli uomini e sulle cose schiacciandole sotto il suo peso sinistro, il sole si nasconde: un vortice improvviso, un assordante rombare di valanga, una repentina raffica di uragano rompono questa angosciosa atmosfera di attesa. E finalmente, tra il rombo dei tuoni, tra il lamento degli uccelli sperduti nella tempesta, tra il saettio dei lampi, tra il sibilo del vento che agita e scuote le fitte criniere della impenetrabile giungla, arriva il violento scrosciare della pioggia che si rovescia sulla piatta immensità della sitibonda risaia.

Eppure, anche quando con l'avanzare della stagione delle piogge l'acquazzone quotidiano cresce ogni giorno in intensità e si protrae nel tempo, gonfiando i canali ed allagando villaggi e città, la vita non subisce né ristagni né soste: sembra, anzi, che se ne acceleri il ritmo. L'inondazione, infatti, non crea una situazione di allarme cui si debba ovviare con adeguate misure di emergenza: nessuna sorpresa, nessun panico inceppa, paralizza o, soltanto, rallenta l'ordinato e consueto movimento della quotidiana « routine » nei suoi tempi e ritmi. Tutto è, invece, preventivato, calcolato, predisposto da una millenaria esperienza la quale, non soltanto adegua i criteri edilizi alle esigenze di un paese che sembra affogare nell'acqua, ma trasforma e riplasma gli uomini, costringendoli ad adottare metodi e costumi in aderenza alle condizioni d'ambiente e impone loro, con la necessità quotidiana, lo studio e la elaborazione di espedienti e di mezzi capaci di imbrigliare le forze cieche della natura, per dominarle e piegarle al servizio dell'uomo e della sua quotidiana fatica.

Sulla cresta dell'onda

Se non fosse artificioso e convenzionale, potrebbe sembrare ovvio il riferimento alla lotta che gli Olandesi conducono contro la prepotente invasione del mare che sembra voler contendere loro il diritto alla terra. Sono due popoli che oppongono alla ostilità tenace dell'ambiente la loro indomita volontà di sopravvivere. Mentre gli Olandesi strappano quotidianamente all'Oceano il loro spazio vitale con gli sbarramenti delle loro dighe, i Thai, con identica capacità di adattamento, ma con minore dispendio di energie e di mezzi, eleggono l'acqua a loro stabile e abituale dimora.

Letteralmente il Thai nasce, vive, lavora e muore sull'acqua. Lungo i canali, nell'immensa pianura, alla periferia delle metropoli, isolate o a gruppi, emergono costruzioni curiose: padiglioni principeschi e umili e modesti abitacoli. Poveri maleolenti tuguri e templi scintillanti di ori s'innalzano sopra aeree pa-

lafitte dalle quali il Thai, indifferente e sereno, può contemplare il dilagare delle acque e salutarne, indenne, il lento progressivo deflusso. Tratto tratto, poi, si incontrano imbarcazioni curiose che, ancorate saldamente alla riva, si cullano pigre sui flutti; oppure, affidandosi mollemente alle onde, s'abbandonano alla deriva o, a rimorchio di un natante a motore, risalgono con fatica la corrente del fiume rigonfio. A volte sul pelo dell'acqua si adagia una graziosa casetta di legno o di canne con il tetto di foglie di una speciale palma abilmente intrecciata. È la tipica « casa galleggiante » che consente al Thai, non soltanto di affrontare i disagi dovuti all'inondazione, ma di difendersi dalle fiere che infestano la terraferma, e di scegliersi liberamente gli approdi più adatti alle condizioni climatiche ed ai propri esotici gusti.

Non vi è, pertanto, Thai che non possa disporre di una pur rozza e primitiva imbarcazione: essa è, per lui, velocipede, automezzo, pullman e, talora, « roulotte ». Con la barca egli effettua i suoi spostamenti, mantiene i contatti, intreccia relazioni e commercia creando ogni giorno il quadro pittoresco di quel gaio e svariato via vai fluviale ove si incrocia il discorde cammino dell'impiegato, dello studente, del lavoratore e della massaia.

In questo clima di vivace attività si armonizzano e si amalgamano, in una gamma variegata di colori e di toni, il bronzo dei torsi nudi e lucenti; il giallo-paglia dei grandi e tipici copricapi thai; il giallo-zafferano dei mantelli dei bonzi; le policromie iridescenti dei costumi nazionali; le tinte anodine e standardizzate degli abiti all'europea. Sull'acqua si anima il *mercato galleggiante* locale che fa bella mostra delle merci più eterogenee disposte sulle grandi barche ancorate lungo la riva, o sulle fragili canoe che scivolano lievi, destreggiandosi nell'intrico delle imbarcazioni in movimento o in sosta. Il denaro non conta: è lo scambio delle derrate e delle merci che regola questo pittoresco « mercato galleggiante » (una delle attrattive turistiche di Bangkok), dove le contrattazioni vengono stipulate in uno scambio sommerso di domanda e di offerta, tra i calmi proprietari delle barche colme delle più disparate derrate.

Dopo il diluvio

Anche la stagione delle piogge finalmente finisce. I rovesci quotidiani di acqua scemano di intensità e non alterano più il regime dei fiumi rientrati, di nuovo, nel loro letto. È davvero la fine del diluvio.

La « Madre delle acque » si ritira. Ragazzi e adulti, improvvisatisi pescatori, sciamano sugli stagni per disputare agli uccelli gli innumerevoli pesciolini che, sottoposti ad un particolare trattamento, forniranno « l'acqua di pesce », il condimento che mai deve mancare per dare sapore al piatto quotidiano di riso. Più tardi, quando il deflusso delle acque avrà completamente liberato la risaia dalla sua fluida coltre, la vita rianimerà i campi che s'aprono al calore del sole, in attesa della umana fatica: uomini, donne, con l'aiuto dei bufali, si curvano sul limo fecondo per sfruttarne le copiose risorse ed assicurarsi un abbondante raccolto di riso.

Prima, però, occorre propiziarsi il genio delle acque: variopinti cortei si

snodano ovunque brulicanti di folla, verso i templi dove, ai piedi dei Buddha imponenti, depongono i doni propiziatori.

Soltanto una strana imbarcazione si sottrae a questo flusso incalzante per raccogliersi in un silenzio di attesa. È l'umile chiesetta cattolica che, adeguandosi alle esigenze d'un popolo anfibio, ha scelto le vie fluviali per una azione di apostolato capillare. A poppa, su un fragile traliccio, si agita la piccola campana dallo squillo argentino, che annuncia la presenza discreta del Cristo, e ne trasmette i dolci sollecitanti richiami.

3. QUESTI SIMPATICI THAILANDESI

Puliti, allegri e gentili

I Thai appartengono alla razza che gli etnologi chiamano mongola. Ecco come li descrive Mons. Pallegoix, una delle più belle figure fra europei e missionari che abbiano lavorato in questo Paese:

« Di media statura, ha le spalle larghe, il petto ben sviluppato, gli arti inferiori e superiori forti e ben proporzionati. Il collo corto, la fronte larga, gli occhi neri, il naso piuttosto schiacciato con larghe narici, i capelli nerissimi, lisci, corti. Non hanno barba.

Di carattere dolce, gaio, timido talvolta, serba molta riconoscenza verso coloro che gli fanno del bene. È servizievole, sensibile, affettuoso, un po' incostante. Spiritosi e intelligenti, preferiscono alle speculazioni astratte gli studi pratici e concreti ».¹

Amano l'arte con spiccata tendenza alla pittura e alla scultura. Hanno una vera inclinazione naturale per la musica, cui sono portati dalla lingua stessa, tutta basata sui toni e sulla lunghezza delle sillabe.

Amano ornarsi con monili d'oro e d'argento: braccialetti, collane, fermagli, cinture. Ogni famiglia per quanto povera ne possiede un certo numero, anzi talvolta tutto il suo patrimonio è costituito da tali oggetti preziosi.

Fino a qualche decennio fa, i Thai portavano vestiti semplici, di seta dai vivi colori. Il costume nazionale comune agli uomini ed alle donne era il *pha-nung*, una lunga striscia di stoffa avvolta attorno ai fianchi e fatta passare all'indietro attraverso le gambe, dove era tenuta ferma da una cintura, in modo da formare una specie di calzoni.

I Thai hanno una grande venerazione per l'autorità.

Questo profondo rispetto, unito ad una perfetta obbedienza, viene inculcato nella famiglia, fin dalla più tenera età.

Il padre, come presso gli antichi Romani, è il padrone assoluto della propria casa: i suoi comandi sono legge, i suoi desideri precetto!

I figli professano verso i loro genitori un amore sincero, anche se poco espansivo (non usano, infatti, né baci, né carezze) ma hanno una, grande riverenza. Quando entrano o escono di casa, si presentano prima a loro: congiungono le mani e le portano all'altezza della fronte, inchinando il capo per il tradizionale saluto! La più grande offesa che si possa fare a uno è di parlare male dei suoi genitori.

¹ J. B. PALLEGOIX, *op. cit.*

Passando davanti a persona ragguardevole, si chinano per non offuscarne la vista e, camminando, non le stanno mai al fianco ma la seguono distanziati di qualche passo.

Parlando con altra persona non usano pronomi ma l'appellativo di fratello, sorella, zio, nonno: il « tu » può passare solo nella bocca di due ragazzi che litigano.

Ai vecchi è riservato il posto d'onore: non bisogna interromperli mai... è l'esperienza, l'autorità che parla!

Hanno in orrore il furto, l'omicidio, ed in genere ogni sorta di violenze. Si può dire che la maggioranza dei delitti sono compiuti da stranieri, soprattutto da Cinesi fumatori d'oppio.

Anche il suicidio, molto comune presso i Giapponesi, qui è rarissimo. La vita è un dono tanto prezioso!

L'uso del tabacco da fumo è generale. Le donne però, eccettuate le signore dell'alta società, se ne astengono.

I Thai usano fare il bagno due o tre volte al giorno: ordinariamente dopo il pasto. Si cambiano ogni giorno il vestito; portano i capelli ben ravviati; curano molto la pulizia dei denti, che hanno sani, forti, bianchissimi.

Una volta l'uso dell'arek, la cosiddetta « cicca », rendeva i denti neri, il che era segno di bellezza... « Meglio denti neri che bianchi come quelli dei cani », diceva una signorina ad un curioso europeo che le faceva le sue rimozioni per i suoi denti neri.

Ora però quest'uso va del tutto scomparendo.

Amano i profumi, di cui fanno largo uso.

È proverbiale l'ospitalità sempre concessa dai Thai agli Europei ed agli stranieri in genere. La Thailandia non fu mai chiusa all'Europa, come altri paesi dell'Estremo Oriente. Chiunque trovò sempre in questo Paese generosa ospitalità e larga possibilità di vita, anzi i « Farang » (da François: Francese = europeo) godettero fino a non molto tempo fa veri privilegi. E oggi il Governo e il popolo continuano questa gloriosa tradizione, che costituisce una delle più belle caratteristiche ed attrattive del Paese.

Fu detto che « Il galateo è la più alta espressione della civiltà e dei costumi di un popolo ». Credo che anche sotto questo aspetto i Thai non abbiano nulla da invidiare agli altri popoli!

Sorriso e... generosità

A chi mi richiedesse una definizione di questo Paese, risponderei: — La Thailandia è il Paese della generosità, delle feste, dei sorrisi, dell'eterna poesia! E credo che chiunque lo abbia visitato anche solo di passaggio, ne condividerebbe la definizione.

Il Thai è un popolo giovane, bambino vorrei dire, giacché del bambino possiede tutte le attrattive e le qualità.

Come il bambino egli non ha il mènomo pensiero del futuro. Ama il denaro, non per conservarlo gelosamente o farlo fruttare in speculazioni più o meno oneste, ma perché il denaro serve a comperare delle cose belle... a orga-

nizzare feste, a dare inviti, ad elargire elemosine e regali. La fame dell'oro non ha per nulla sfiorato l'innata sua generosità.

Come già si è detto, l'ospitalità è sacra. Entrando anche nel più povero tugurio, voi sarete sempre gentilmente accolti e generosamente ospitati. Dovrete sedervi a centellinare con chi vi ospita almeno una tazzina di tè... senza bisogno di compenso alcuno.

Fare la carità in lingua thai significa « farsi dei meriti ».

I ricchi danno generosamente per costruire templi, per organizzare feste popolari e divertimenti gratuiti.

Lungo le strade e persino nei sentieri più remoti e solitari, s'incontrano sovente dei « sala », comode tettoie di legno, con pavimento sopraelevato dal terreno. Costruiti da chi? A che scopo?...

Anonimi... per dare ai viandanti un luogo ove riposarsi, al riparo dai cocenti raggi del sole e non vi mancano recipienti d'acqua potabile, di tanto in tanto rinnovata, per dissetarsi.

Come i bambini, questo popolo ama i colori vivaci, i fiori, le cose belle. Prima che il costume occidentale del vestire invadesse la Thailandia, era uno spettacolo quanto mai pittoresco vederli nei giorni di festa, nei loro classici costumi di seta, dai colori sgargianti.

E le feste?... Qui il thai non si controlla più; durano magari delle settimane, con spettacoli e divertimenti di ogni genere, quasi sempre gratuiti: ed egli vi assiste assiduamente, godendo ora per ora, minuto per minuto, tutta la gioia di cui è capace. È felice!

Ma una caratteristica ancor più spiccata in questo popolo è il sorriso.

Non si vede mai alcuno triste, imbronciato; direi che neppure i bambini piangono in questo Paese!... Sorridono tutti, sorridono sempre!

Andate al mercato, interrogate seri, mettete a soqquadro il negozio con le vostre pretese e poi andate via senza comperare nulla... il padrone vi sorriderà ancora, come quando voi siete entrato!

Viaggiate in treno, in barca: tutti vi parlano... e se non vi capiscono, almeno vi sorridono e vi offrono da fumare, da bere, da mangiare.

La natura stessa esuberante di vita, di colori, di varietà, il cielo costantemente azzurro, le sere che scendono di incanto, popolandosi di mille raggi, di scintillii, di movimenti, come tremuli occhi palpitanti nell'infinito, i fiumi maestosi che scorrono ricchi di riflessi verso il mare, le piante sempre vive e sempre verdi, gli uccelli e i fiori d'una ricca gamma di colori... tutto v'invita alla distensione, alla serenità.

È l'Oriente classico in tutto il suo splendore, con tutto il suo incanto!...

4. UN COCKTAIL RAZZIALE

« Convegno qui d'ogni Paese »

Questa « Terra dei Liberi » è davvero fortunata. Essa è situata, geograficamente, in un punto ideale di convergenza, ove si incrociano i valori culturali e gli interessi economici in fermento tra i popoli dell'Estremo Oriente. È ricca di immense risorse naturali, tuttora in gran parte inesplorate, ma già avidamente contese da velate cupidigie. È segnata da una millenaria tradizione di libertà e di tolleranza, che esprime una naturale vocazione alla più aperta e cordiale ospitalità e costituisce, da sempre, uno dei centri più suggestivi di attrazione e di richiamo per le genti del Continente asiatico e non solo...

Chi, però, pensasse al popolo thai come a un blocco etnicamente omogeneo ed uniformemente livellato, a un unico stadio di evoluzione culturale ed economica, non solo ne ignorerebbe l'autentico profilo variamente composito, ma si precluderebbe la possibilità di interpretarne le originarie e successive sedimentazioni culturali e spirituali che oggi affiorano e di identificare la eterogeneità degli impulsi dinamici, che concorrono a costruire e ad ispirare uno schema di civiltà forse appena abbozzato, ma già ricco di fermenti vitali e di luminose prospettive di sviluppo. In realtà, al nucleo originario « Thai », che ha la predominanza e per la consistenza del suo numero e per la sua ricchezza e cultura, lungo il corso dei secoli si sono giustapposti gruppi e minoranze, le quali si intrecciano oggi in un mosaico caotico, dove le singole tessere sembrano sfuggire alla indagine più accurata dell'etnologo che, come l'informatissimo autore thai di « TRENTA RAZZE » (del nord), tentasse di ordinarle in una coerente e valida classificazione.¹

Si passa così dai nuclei primitivi dei SEMANG e dei KA-TONG-LUANG (selvaggi della foglia gialla) che, costretti da secoli all'isolamento nelle zone boschive, serbano ancora tutta la naturale spontaneità dell'uomo della foresta, dai gruppi ormai decimati dei CHAO-NAM (padroni delle acque) che trascinano la loro magra e stentata esistenza sui loro fragili scafi erranti lungo le coste occidentali della Pensola Malese, dalle tribù dei KARIANI, dei TIN, dei LAWA, dei KUI, dei LAHU, dei MEO, degli AKHA, dei LISU e degli YAO, che si sono da tempo arroccati sulle zone montuose e collinari del nord; alle più evolute, ma più ingombranti minoranze *cinesi, malesi, cambogiane, annamite, laosiane, birmane*, annidatesi definitivamente nel Paese attraverso un flusso immigratorio cospicuo e costante, fino agli sparuti gruppi occidentali, accresciuti, per un tempo, dalla colonia americana che, nella scia delle corazzate U.S.A. e sotto l'egida delle

¹ BOONCHUEY SRISAVATDI, *Thirty Tribes in Chiengrai*, Bangkok, 1955.

tute mimetizzate dei « marines », ha conteso il passo all'espansionismo comunista senza riuscirvi. È tutto un coacervo di razze e di popoli che convive pacificamente, senza quei sussulti e quelle intemperanze xenofobe che rendono esplosive le effervescenze nazionaliste dei popoli afro-asiatici, ormai arditamente e prepotentemente affacciati alla ribalta della storia.

Pericolo giallo

Se frizioni e attriti possono funestare talora una convivenza validamente colaudata da tempo, il fenomeno è praticamente circoscritto ai rapporti con la Colonia cinese la quale, forte dei suoi imponenti effettivi (nove milioni tra immigrati ed oriundi nazionalizzati), mettendo in opera un'insinuante intraprendenza, si è così inserita nell'attività economica e commerciale del Paese, da monopolizzarne di fatto le fortune, e da condizionarne i successi ulteriori. Le misure restrittive, pertanto, che il Governo di Bangkok volle adottare per imbrigliare l'immigrazione di un popolo che considera la Thailandia come parte integrante del suo spazio vitale, non obbediscono certamente alle facili suggestioni di una politica di discriminazione razziale e di odio xenofobo: tutt'altro! Estendendo anche alla Cina il numero chiuso che limita a duecento unità annuali le immigrazioni autorizzate, e inasprendo le imposizioni fiscali relative ai passaporti ed ai permessi di soggiorno, i provvedimenti di legge — già d'altronde operanti nei confronti di tutti gli stranieri, missionari non esclusi — si ispirano soltanto a un naturale istinto di conservazione e di difesa inteso a sottrarre la Nazione alla tutela e, quindi, allo sfruttamento economico dei finanzieri gialli, alleggerirla del peso di una pressione demografica minacciosa e invadente, arginare e contenere la penetrazione ideologica del comunismo di Mao Tsè Tung, neutralizzandone lo sforzo propagandistico e le infauste tossine sovvertitrici.

Il fertile regno del Siam appariva come la Terra Promessa per le gialle turbe dei contadini e dei commercianti che sfollavano da Canton, dall'isola di Hainan, dal Fukien e dallo Yunnan, o sfuggivano il caos e la fame che sovente appariva in patria.

Nel 1821 il Siam contava 2 milioni e 800.000 abitanti, di cui 840.000 provenivano dal Laos, e 400.000 dalla Cina. Nel 1828, la capitale Bangkok su 401.000 persone aveva già 310.000 cinesi, e altri 50.000 discendenti di Cinesi immigrati. Tra il 1840 e il 1850 giungevano annualmente in Siam 15.000 emigranti dalla Cina. L'afflusso divenne quasi un'invasione nella seconda metà del secolo scorso ed al principio di questo. Prima della seconda guerra mondiale giungevano regolarmente nel Siam 30.000 Cinesi all'anno. Dopo la pausa del conflitto il ritmo della immigrazione si intensificò di nuovo. Secondo i calcoli del 1970 (31 dicembre), su 35.550.105 abitanti, vivevano nella Thailandia da tre a quattro milioni di Cinesi; altri cinque milioni erano oriundi cinesi nazionalizzati « Thai ». La proporzione è di un cinese ogni tre abitanti. È il pericolo giallo della Thailandia.

Policromie... addominali

Etnicamente affini ai Thai, perché innestati sullo stesso ceppo, storicamente accomunati in una vicenda plurisecolare che li ha aggiogati al loro stesso destino, i *Laosiani* presentano, tra tutte le minoranze locali, un quadro di marcata evidenza, dove i caratteri peculiari di un popolo assumono contorni definiti e precisi.

Originari dell'Assam (Nord-India), spintisi nel V o VI secolo d.C. fino allo Yunnan, in concomitanza con quel movimento migratorio di massa che condusse tutte le razze « Thai » dal Bramaputra al Fiume Rosso, scagliandole, già dal secolo IX, lungo la traiettoria di un arco che univa idealmente l'Assam con l'Alto Tonchino, si coagularono in due gruppi distinti: i *Lao Phung Dam* (Laosiani dal ventre nero, per i bizzarri tatuaggi di cui amano tuttora infiorare l'epidermide dalla regione lombare al ginocchio), i quali si stabilirono sulle fertili sponde del Mèkong; i *Lao Phung Khao* (Laosiani dal ventre bianco perché allergici alle... orripilanti attrattive del tatuaggio), che occuparono, invece, il Tonchino di un tempo.

Quando poi, nel secolo XIII, sotto la pressione incalzante delle orde mongoliche, furono costrette, in un'atmosfera di panico, a un esodo precipitoso verso terre più ospitali e sicure, mentre i *Thai Sayam* ripiegavano su Ayuthia, le tribù laosiane, attraversato il Mèkong, dilagarono nelle regioni settentrionali del Paese dove, fagocitate ed assorbite le popolazioni indigene, si ordinarono, verso il secolo XV, in uno Stato indipendente e autonomo con capitale Vientiane. Pendolari alternative di coesistenza competitiva, di precari equilibri e di sopraffazioni egemoniche caratterizzarono i rapporti tra le due nazioni sorelle: ma, mentre i *Thai Sayam* di Ayuthia seguivano concordemente le direttrici di un'abile ed accorta politica di espansione e di conquista, i *Thai* di Vientiane, assecondando i discordi personalismi dei capi, si frazionarono in tanti staterelli rivali. Essendo questi costituzionalmente incapaci di esprimere una concorde volontà di difesa, e di neutralizzare le forze d'attrazione che li calamitavano verso Aiuthia, dopo una breve parentesi di grandezza e di gloria, ne accettarono l'egemonico gioco di interessi, finché, agli albori del secolo XIX, distrutta la capitale Vientiane, entrarono a far parte dello Stato unitario thai.

Oggi, con la denominazione generica di « Laosiani » si designano tutte le numerose tribù — *Thai Nua*, *Phu Thai*, *Lu*, *Lao Phong*, *Lao Phung Dam*, *Lao Phung Khao* ecc. — le quali non appartengono al gruppo dei Thai Sayam e sono dislocate nelle regioni settentrionali del Paese.

Pacifico, sobrio, aperto, immerso in una atmosfera di neghittosità e di pigrizia tipicamente tropicale, il laosiano odierno — come quello di ieri — si adagia e si crogiola ancora nel morbido e snervante torpore della sua embrionale civiltà contadina, che imprime un ritmo lento e sonnacchioso allo svolgersi di una esistenza primordiale senza irrequietezza e senza sussulti, ma preclusa alle complicazioni ed ai problemi del mondo moderno. Tendenzialmente gioviale e festaiolo, non si preoccupa del suo modesto tenore di vita, né delle strutture approssimative di una organizzazione sociale tuttora ancorata alle attività rurali ferme alle tecniche arcaiche ed ai metodi primitivi di un tempo ormai superato: la semplice, domestica felicità offertagli dall'attimo fuggente e dalla sua anima musicale e canora, per ora, gli basta. Il *carpe diem* oraziano è ancora programma ed ideale di vita.

II. I THAI NELLA STORIA E... NELL'INTIMITÀ

1. Carrellata attraverso i secoli
2. Il melodioso idioma
3. L'abitazione su palafitte
4. Raffinatezze culinarie

1. CARRELLATA ATTRAVERSO I SECOLI

Il « Siam » diventa « Thailandia »

Il 27 giugno A. D. 1939, 2482 dell'Era Buddista,¹ mentre i cannoni di Bangkok sparavano a salve e le campane di tutti i templi buddisti e delle chiese cattoliche suonavano a stormo, il vecchio « SIAM » mutava nome riprendendo quello nazionale di « MUANG THAI ».

Il nuovo nome — anglicizzato in « THAILAND » da cui Thailandia — significa « Paese dei Liberi ».

I suoi abitanti, fin dalle più antiche origini, si sono sempre chiamati « Thai », cioè « Liberi »;² ed hanno veramente saputo difendere, con invitta costanza, attraverso i secoli, questa loro libertà di cui sono tanto fieri e gelosi.

La storia della schiatta thai, come altrove si è accennato, ha avuto le sue origini nel sud della Cina e rimonta a qualche secolo prima di Cristo ed è narrata con un miscuglio di leggende. Si sa però che quando, nel 1253, *Kublai Khan* distrusse la capitale Nangchao costrinse i Thai a emigrare in massa verso il sud della Penisola Indocinese, dove da tempo si trovava una razza di origine incerta, organizzata in piccoli staterelli sotto l'influenza dei Khmer, la stessa che ci lasciò le imponenti costruzioni di Angkor.

Regno di SUKHOTHAI (1238-1350)

La storia nazionale si inizia solo nel 1237; quando il popolo thai si ribellò alla sovranità dei Khmer e iniziò un proprio regno indipendente con capitale Sukhothai (Aurora di felicità), per opera di *Phra Ruang*, suo primo re ed anche primo eroe nazionale thai — il cui nome vive ancora nella memoria riconoscente del popolo — e che conquistò tutta la vallata del fiume Chàò Phraya e la Penisola Malese.

Phra Ruang, seguendo l'esempio dei grandi conquistatori, favorì lo sviluppo della civiltà indù trovata in loco, cercando di darle un carattere ed un'impronta nazionale.

¹ L'Era Buddista (*Phra Phuttha Sakkarat*) ebbe inizio nel 543 a.C., quando il Buddha raggiunse il Nirvana. (Per cambiare l'Era Buddista in Era di Cristo, basta, quindi, sottrarre da quella il numero 543).

² Anche dopo il cambio del nome, l'aggettivo « siamese » si è conservato per alcune denominazioni ormai accettate nell'uso universale, come: « i fratelli siamesi » e « i gatti siamesi », ecc. Pare che in questi ultimi tempi vi sia una tendenza a ritornare all'antico nome: « SIAM ».

Invitò un bonzo di Nakhon-Si-Thammarat, a predicare il Buddhismo che egli adottò come religione ufficiale, pur avendo cura di non ostacolare il Bramanesimo praticato dai primitivi indigeni. Prode in guerra, questo grande re coltivò e protesse le arti e le scienze; iniziò un movimento di pacificazione e unificazione all'interno e di conquista all'esterno. Morì verso il 1317. Il suo terzo figlio, *Rama Kambeng*, è noto nella storia thai per aver inventato il primo alfabeto.

I suoi successori però non seppero continuare l'opera così bene iniziata da lui, per cui, dopo un solo secolo, la sua dinastia veniva scacciata e ne subentrava una nuova che nel 1350 trasportò la capitale da Sukhothai ad Ayuthia.

Regno di AYUTHIA (1350-1767)

Il periodo di Ayuthia — che durò oltre quattro secoli — fu di massimo splendore e segnò l'apogeo della potenza thai.

Ben presto la continua espansione del regno portò i Thai a contatto con i loro potenti vicini: i Birmani. Popolo guerriero ed avido di conquista, invase più volte il territorio thai minacciandone l'indipendenza.

In questa epica lotta, che ebbe fasi drammatiche in battaglie a cui partecipavano migliaia di soldati con centinaia di elefanti, si rivelò un'altra figura di condottiero: *Phra Naresuen*, discendente da Phra Ruang per parte di madre. Costui, in seguito a vittoriose campagne contro i Birmani (1592) e Paesi confinanti, sottometteva gli Stati del Laos e della Cambogia, sicché il territorio nazionale fu allora ingrandito come non mai nella storia. Il periodo ascensionale aveva ormai toccato il vertice: la vastità del territorio da difendere ed il numero sempre crescente dei nemici ebbero ben presto il sopravvento.

Nel 1767 i Birmani, nemici tradizionali dei Thai, passarono decisamente alla riscossa. Il territorio thai fu nuovamente invaso e la stessa capitale Ayuthia, dopo un'eroica resistenza durata oltre due anni — in cui si distinsero particolarmente i cristiani della città — fu presa, incendiata e ridotta ad un cumulo di rovine.

Più di 100.000 uomini d'ogni rango e condizione furono fatti prigionieri. I vincitori nella loro furia distrussero anche splendidi templi e violarono magnifici « chedi », monumenti sepolcrali, per impadronirsi dei tesori che i Thai usavano porre nelle loro fondamenta.

Di questa grande e gloriosa città, che per 417 anni era stata la capitale più splendida di tutto l'Oriente allora conosciuto, rimasero solo rovine sepolte per tanto tempo nella giungla come per tenere nascosto uno dei più dolorosi ricordi della storia thai.

Non molto tempo dopo i Thai riacquistavano la loro indipendenza per opera di un valoroso generale, *Taksin*, il quale, raccolti e riorganizzati i resti dell'esercito, marciò contro gli invasori e li ricacciò oltre i confini.

Regno di THONBURI (1767) e di BANGKOK (1782 ad oggi)

In premio del suo valore Taksin fu creato re (1767-1782). Egli portò la capitale da Ayuthia a Thonburi sulla riva sinistra del Chao Phraya. È considerato come il terzo eroe nazionale.

Al re Taksin, impazzito e barbaramente trucidato in una pagoda, successe *Phra Phutthajot Fa* (Rama I, 1782-1809), il capostipite dell'attuale dinastia Chakri,³ che trasportò la capitale dalla riva sinistra a quella destra del Chao Phraya e fondò, nel 1782, la capitale Bangkok. Con l'aiuto del fratello riorganizzò il Paese e lo avviò sul cammino della pace, della modernità e della prosperità.

Gli successe il re *Rama II* (1809-1824), poi *Rama III* (1824-1851) e re *Mongkut* (Rama IV, 1851-1868), noto per il film *Io e il re del Siam*.

La più grande figura della dinastia Chakri è quella del re *Chulalongkorn*, (Rama V), che regnò dal 1868 al 1910. Uomo assai colto, introdusse nel Paese le poste, il telegrafo e quanto di meglio aveva visto durante i suoi lunghi viaggi in Europa.⁴ Fu lui che nel 1905 abolì la schiavitù nel regno.

Il Paese, messo a contatto con la civiltà europea, fece nuovi passi nell'industria, nel commercio e nel progresso.

A Chulalongkorn successe Rama VI, *Vajravut* (1910-1925), che fu il più fecondo scrittore thai; tradusse anche molti autori e poeti europei. Nel 1925 gli successe al trono il fratello *Phrajadiphok* (Rama VII).⁵ Con questo re ebbe fine, nel 1932, l'ultima monarchia assoluta del mondo.

La forma di governo della Thailandia di oggi è monarchico-costituzionale.

Dopo la Costituzione data dal re Phrajadiphok,⁶ in seguito alla rivoluzione del 24 giugno 1932, il re esercita il potere legislativo attraverso l'Assemblea Nazionale, quello esecutivo attraverso il Consiglio dei Ministri e quello giurisdizionale attraverso la Corte della Legge. Fino alla seconda rivoluzione pacifica del 1958, il Paese è stato governato da una Costituzione ad interim e da un'Assemblea elettiva la quale, oltre che esercitare il potere legislativo, assunse la responsabilità di stilare una nuova Costituzione.

Il 20 giugno del 1968, S.M. l'attuale re *Phumiphon Adulyadet* firmò e promulgò solennemente, nell'Assemblea Nazionale, una nuova Costituzione che prevede un parlamento bicamerale con 120 seggi al Senato e 230 alla Casa dei Rappresentanti, eletti dal popolo.

La Thailandia è divisa in 71 province, 509 distretti, 26 sottodistretti, 4.888 comuni e 41.537 villaggi.

³ *Chakri*: titolo che, alla corte del Siam del secolo scorso, spettava al Ministro degli Interni che occupava il primo posto nel regno. Sue insegne erano il disco (*chak*) e il tridente (*kri*) di Indra. Ora queste insegne sono passate come emblema dell'attuale dinastia della Casa reale di Thailandia che ne ha assunto il titolo.

⁴ *Re Chulalongkorn*: fu anche in Italia, a Roma, ricevuto con tutti gli onori dal Pontefice Leone XIII. Il re poi ebbe ad esprimere la sua ammirazione e soddisfazione per questo incontro dicendo: «... ovunque sono stato ricevuto con grandi feste e onori, ma solo a Roma, ho trovato il cuore di un Padre: del Papa».

⁵ Il 1° aprile del 1934, il re Phrajadiphok e la regina Ramphai, assistevano in speciale tribuna, in S. Pietro a Roma, alla canonizzazione del grande italiano Giovanni Bosco. Uno dei più diffusi quotidiani italiani del tempo così pubblicava al riguardo: «... I gentili Sovrani Siamesi, accompagnati da tre principi reali e da alcune persone del seguito, assistevano alla suggestiva cerimonia da una tribuna appositamente eretta. Volevano così, benché non cristiani, onorare il grande Apostolo moderno che essi avevano potuto apprezzare ed ammirare attraverso l'Opera che i suoi figli svolgono nel loro Paese».

⁶ Negli ultimi trent'anni la Thailandia ha avuto ben sei Costituzioni e trenta ministeri.

Oltre i confini

La prima nazione a entrare in relazione con i Thai fu la *Cina*. Lo stesso re Phra Ruang che si recò in quel regno nel 1264 e nel 1300, iniziò quelle relazioni amichevoli e commerciali che rimasero quasi inalterate per secoli.

I primi europei a prendere contatto col « Paese dei Liberi » furono i *Portoghesi* che, dopo la loro conquista di Malacca avvenuta nel 1511, ottennero con un trattato stipulato nel 1618 di potersi stabilire nella capitale, farvi del commercio e predicare la religione cattolica.

Alla fine del secolo XVI essi ebbero relazioni diplomatiche con il Siam, la *Spagna* ed il *Giappone* (1598). Quest'ultimo fu presente nella capitale, con una forte colonia dalla quale i re thai solevano prelevare il corpo di guardia personale. Nel secolo seguente giunsero nel Paese altri europei attirati dalla fama e dalle ricchezze della fastosa capitale Ayuthia, e per allacciare relazioni diplomatiche. Il Siam ebbe così trattati di amicizia e di commercio con l'*Olanda* (1617) e con la *Francia* (1684).⁷ Nel secolo XIX il Siam, che nel frattempo si era aperto alla civiltà occidentale, firmò nuovi trattati con l'*Inghilterra* (1826), con gli *Stati Uniti d'America* (1833), con la *Danimarca*, il *Belgio*, la *Svezia-Norvegia* e con l'*Italia* (tutti nel 1858); con l'*Austria* e *Ungheria* (1870). Tutti i trattati di cui sopra e altri posteriori vennero revisionati, su base di uguaglianza di diritti, di giustizia e di mutuo interesse, dopo la promulgazione del nuovo Codice delle Leggi thai, nel 1938.

Nel secolo scorso quando le grandi potenze occidentali iniziarono la « corsa alle colonie », mentre quasi tutta l'Asia cadeva in dominio dello straniero, il « Regno dei Liberi », seppe abilmente destreggiarsi e difendere la sua libertà. Davanti alla prepotenza « di marca democratica » però, dovette piegarsi a dolorose mutilazioni territoriali che ne ridussero i confini.

Oggi quasi tutte le grandi potenze hanno trattati di amicizia e di commercio con la Thailandia.

In questi ultimi anni la Thailandia, a differenza di altri paesi asiatici, ha accettato l'occidentalizzazione con entusiasmo e senza quella riluttanza dovuta a complessi di inferiorità. Se i simboli occidentali che si trovano nel Paese sono per la maggior parte americani (le insegne della Coca-cola, p. e., sono affisse anche nei più sperduti villaggi), è dovuto al fatto che l'aiuto finanziario e militare americano è stato prevalente. Perciò a Bangkok è facile vedere giovani con chiasose camicie multicolori, sentire il frastuono dei juke-boxe e trovare alberghi con aria condizionata: è tutto un ritmo di vita occidentalizzata portata dall'invasione civile e militare americana.

Thailandia e Stati Uniti

L'alleanza tra la Thailandia e gli Stati Uniti cominciò dopo la seconda guerra mondiale quando Washington cercava un baluardo contro l'infiltrazione comunista nella Penisola Indocinese. La Thailandia indipendente, non legata da

⁷ Delle relazioni diplomatiche tra il Siam e la Francia nel sec. XVII, si dirà più sotto: « Il secolo dei rapporti diplomatici ».

vincoli di neutralità, era l'ideale per aderire alla SEATO (l'equivalente asiatica della NATO).⁸

Gli Americani sono giunti nel Paese nel 1962. Da cinquemila che erano in un primo tempo, raggiunsero i cinquantamila. Hanno, nel frattempo, rovesciato sulla Thailandia centinaia di migliaia di dollari in assistenza militare ed economica, costruendo più di duemila chilometri di strade e contribuendo allo sviluppo economico del Paese.

« *Frenare l'espansione del comunismo verso il Sud va bene, — diceva Kennedy — ma non solamente attraverso le armi. Si tratta piuttosto di creare un sentimento anticomunista locale e far leva su questo* ». In tal senso operarono unità speciali dell'esercito americano vivendo nei piccoli villaggi. Essi sono stati un considerevole aiuto per i soldati del generale Thanon Kittikachon, salito al potere nel 1963 e che ha lentamente accumulato nelle sue mani le massime cariche: capo del governo, ministro della difesa, capo della flotta, maresciallo dell'aria, capo dei servizi di sicurezza. Fu lui che il 17 novembre del 1971 ha disciolto con un colpo di Stato il Parlamento, sospesa la Costituzione e soppressi tutti i partiti e le loro attività.

Il generale Kittikachon, autore del colpo di Stato, aveva però data assicurazione che, ristabilite le cose, avrebbe restituito un Governo democratico. Ma con il passare dei mesi non si intravvide alcun inizio di ritorno alla democrazia...

Bisogna tener presente che, per tutto il tempo del conflitto vietnamita, la massiccia presenza americana in Thailandia aveva creato forti squilibri nella cultura e nell'economia dei Thai. Gli operai disoccupati o con salari da fame e senza alcuna assistenza sociale vennero man mano esasperandosi a tal punto che, negli ultimi otto mesi del 1973 si ebbero, in Bangkok, ben 108 scioperi, fatto mai verificatosi per l'innanzi.

La gioventù studentesca, a sua volta, divenne sempre più critica nel confronto del Governo che accusava di corruzione e di disinteresse per i gravi ed insoluti problemi sociali-economici del popolo.

Si formò allora, tra gli studenti ed i professori universitari appartenenti al disciolto Parlamento, un *gruppo politico* impegnato ad ottenere una Costituzione permanente ed un Governo democratico. Sorsero, così, forti contrasti e tensioni tra Governo e studenti, per cui questi ultimi affiancati anche da operai, dal 6 al 18 ottobre 1973, entrarono in aperta agitazione anche per reclamare la liberazione di alcuni studenti imprigionati. Molti studenti morirono in violenti scontri con la polizia, nelle vie della capitale in pieno assetto di guerra. I dimostranti riuscirono a dare il colpo di grazia al regime del generale Thanon Kittikachon che si rifugiò precipitosamente all'estero.

Al posto del deposto generale, il re Rama IX nominò Sanya Thammasak, Rettore dell'Università di Scienze Politiche, centro della contestazione studentesca e promise di dare, in un tempo relativamente breve, una nuova Costituzione. Con questo intervento di forza della gioventù thai, mai verificatosi prima,

⁸ Nel 1946 Bangkok fu scelta come sede della ECAFE, poi divenne il quartiere base della SEATO, cioè l'organismo difensivo dell'Asia sud-est orientale di cui hanno fatto parte l'Australia, la Nuova Zelanda, le Filippine, la Thailandia, la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Il Pakistan si ritirò alla fine del 1972.

la Thailandia si è trovata ad una nuova svolta della sua storia. I giovani hanno, da quel giorno, preso coscienza del loro potere. Solamente il grande prestigio che il re esercita sulla comunità studentesca ha impedito che essa passasse *all'altra sponda*.

S.M. Phumiphol, netto oppositore del comunismo che dal 1952 era fuori legge, è la personalità più popolare ed amata del Paese. Mentre i regimi militari che si sono succeduti al Governo sono stati man mano minati dalla corruzione e dai loro metodi oppressivi, il re è rimasto il centro ed il simbolo di unità nazionale. Con 200 voti contro 6, l'Assemblea nazionale approvava, nel 1974, lo schema di Costituzione elaborato dopo il colpo di Stato dell'ottobre precedente contro il Governo militare.

La nuova Carta costituzionale, che consta di 238 articoli, limita il potere dell'Esecutivo (è stato abrogato, fra l'altro, l'articolo della Costituzione precedente, per effetto del quale il primo Ministro poteva assumere tutti i poteri) e accresce quelli del re, cui spetta il diritto di nominare i membri del Senato e di imporre la legge marziale per un periodo massimo di trenta giorni. I deputati dell'Assemblea nazionale devono essere eletti mediante suffragio universale; il Governo è responsabile davanti all'Assemblea, la quale può provocarne la caduta con il voto della metà dei deputati più uno. La nuova Costituzione veniva poi approvata nel 1975. Da notare che è stata respinta la richiesta avanzata dagli studenti del diritto di voto a cominciare dai 18 anni, anche in considerazione del parere contrario dell'opinione pubblica.

L'avvenire dirà se la nuova Costituzione del 1975 ha dato al popolo thai un governo veramente democratico ed ha apportato le auspiccate riforme. È certo, però, che la *Rivoluzione d'ottobre 1973* non ha segnato che l'inizio di altre più gravi e più perturbanti convulsioni politiche per il « pacifico » « Paese dei Liberi ».

Dopo i fatti dell'Indocina

Nel 1975 — dopo gli avvenimenti del Vietnam, della Cambogia e del Pathet Lao — il Congresso americano bloccò, come è risaputo, ogni iniziativa presidenziale nell'Indocina e, in conseguenza, gli Stati Uniti dovettero ritirare la loro copertura militare da tutto il territorio continentale asiatico considerato della SEATO. Venne, così, svuotata la garanzia che il Governo di Bangkok aveva avuto dall'alleanza firmata con gli Stati Uniti nel 1954, quando la Thailandia entrò a far parte dell'organizzazione del Trattato per il Sud-Est Asiatico, la SEATO.

Venuta a mancare questa garanzia la Thailandia non si sentì più legata al patto dell'Alleanza di cui sopra ma, in conseguenza degli sconvolgimenti sopraggiunti nella Penisola Indocinese, si trovò in posizione estremamente delicata e precaria di fronte ai Governi comunisti consolidatisi alle sue frontiere e contro i quali si era alleata a fianco degli Americani.

La diplomazia thai deve, quindi, fare gravi sforzi per fronteggiare la nuova realtà politica dei Paesi confinanti, sia per evitare possibili scontri armati e sia per spegnere i focolai di sovversione che operavano nel nord, nel nord-est e nel sud dentro le sue stesse frontiere...

Al momento in cui stendiamo queste righe, non è facile prevedere quali saranno le soluzioni politiche e, quindi, la sorte di quella che per secoli è stata la « Terra dei Liberi »...

Sovrani moderni nel solco della tradizione

La monarchia costituisce uno degli elementi di continuità e di coesione nella vita della Thailandia, dove il « nuovissimo » contrasta violentemente con l'« antichissimo » che ancora resta come sfondo. L'attuale re Phumiphol ha impresso a tutta la corte un carattere moderno ancora più marcato. Il che si spiega essendo egli nato in America, a Cambridge, nel Massachusetts, il 5 maggio 1927, terzo ed ultimo figlio del principe Mahidon di Songkhla che vi stava studiando medicina e che morì due anni dopo a Bangkok.

Essendo il re Vajravudh (Rama VI), suo zio paterno, morto senza discendenza maschile e avendo il fratello di detto re, Phrajadiphok (Rama VII), pure senza figli, abdicato nel 1935, venne chiamato al trono il nipote principe *Ananda Mahidon* (Rama VIII) di nove anni. Questi continuò a studiare in Svizzera ove risiedeva con la mamma, fratello e sorella, fino alla fine della seconda guerra mondiale. Ritornato in Thailandia per prendere in mano le redini del governo, in tempi di confusione politica, re Ananda dopo pochi mesi di regno effettivo, fu trovato ucciso nel Palazzo reale, nel 1946, quando aveva solo venti anni. Nel giugno di quello stesso anno gli successe al trono il fratello, l'attuale re Phumiphol, il quale, perché ancora minorenne, ritornò in Svizzera a continuarvi gli studi.

Nell'aprile del 1950 il principe Phumiphol si univa in matrimonio con la bella e simpatica principessa Sirikit, sua cugina in secondo grado, figlia dell'allora ambasciatore thai in Francia. Il 5 maggio dello stesso anno veniva solennemente incoronato nono re della dinastia Chakri.

Dal felice matrimonio nacque la principessa Ubol Ratana nel 1951; il principe della corona: Vajralonkorn nel 1952; la principessa Sirindhorn nel 1955 e la principessa Chulalonkorn nel 1957.

« Tutto quello che provo — ha confessato in una recente intervista re Phumiphol — mi diventa un hobby ». È infatti: musicista, pittore e fotografo (organizza mostre quasi ogni anno); poliglotta (parla correttamente sette lingue europee); inventore (ha ideato una mitragliatrice elettrica per elicotteri dell'esercito e della polizia); agricoltore (si occupa di tre fattorie agricole che stanno sperimentando nuove colture e prodotti caseari); costruttore navale (ha costruito 39 barche a vela con le proprie mani); ed è uno dei primi velisti dell'Asia (ha vinto medaglie d'oro alle Olimpiadi asiatiche e ai Giochi della Penisola dell'Asia sud-orientale)... E di tutti i 25 monarchi superstiti del mondo, nessuno lavora sodo come lui.

Il suo estenuante programma di lavoro gli impone di presenziare a oltre 500 cerimonie ufficiali all'anno. Non c'è villaggio thailandese in cui non abbia inaugurato una scuola, una diga, un ospedale. Quasi in ogni casa è esposto il suo ritratto. « In un'epoca in cui varie forze minacciano di disintegrare la vita nazionale — dice un diplomatico americano a Bangkok —, *Phumiphol* è il simbolo vivente della nazione thailandese, una e indivisibile ».

Il re di Thailandia è supremo protettore della religione buddista, perciò a lui spetta il nominare gli alti dignitari buddisti e presiedere alle cerimonie religiose più solenni.

In forza della Costituzione protegge pure le varie religioni rappresentate nella Thailandia e contribuisce alle loro opere caritative.

La ricorrenza del venticinquesimo anniversario dell'ascesa al trono del simpatico re Phumiphol (9 giugno 1971), venne celebrata con solenni festeggiamenti ufficiali e popolari nella capitale e in tutto il regno.

La bandiera nazionale thai è composta di cinque strisce orizzontali di tre colori così disposti: rosso-bianco-blu-bianco-rosso. La striscia centrale blu è larga il doppio delle altre.

2. IL MELODIOSO IDIOMA

L'alfabeto thai

Gli studiosi dicono che nel mondo si parlano circa 3.000 lingue diverse. La più parlata è il cinese, seguito dall'inglese, dallo spagnolo, dal russo, dall'indostani, dal tedesco e dal giapponese.

La lingua thai appartiene alla sottofamiglia thai-cinese della grande famiglia sino-tibetana ed ha un tipo di linguaggio chiamato tecnicamente « linguaggio isolato ». Ha molte somiglianze con i linguaggi mon-khmer con i quali i primi thai vennero in contatto quando, nel 1252, immigrarono nella Penisola dalla Cina del sud.

Tra le peculiarità della lingua thai va ricordato il fatto che in essa le parole non sono soggette ad alcun mutamento di caso, modo, genere, numero e tempo e il suo carattere varietonico delle parole il cui accento è costituito, come nel cinese e nell'annamita, da una modulazione musicale. Inoltre la scarsità di procedimenti di derivazione sostituiti dall'applicazione di suffissi o prefissi ad una parola-radice, fa pensare ad un carattere originariamente monosillabico del linguaggio. L'influenza delle lingue mon-khmer e dei linguaggi indiani (sanskrito) ha agito in senso contrario, facendo sì che oggi la lingua abbia molti prestiti di struttura bisillabica o, a volte, polisillabica.

L'alfabeto thai dispone di trentadue vocali, tra brevi e lunghe, dittonghi, nasali e di quarantaquattro consonanti distribuite in sei classi del tutto conformi al tipo sanscrito: gutturali, palatali, cerebrali, dentali, labiali e sibilanti e semi-vocali aspirate. Le lettere sono a loro volta divise in tre categorie: alte, basse e medie; l'aggiunta di alcuni segni posti sopra, sotto o di fianco alle consonanti, permettono di completare, nella scrittura, i cinque toni della lingua thai. Ha inoltre quattro segni tonici.

Conviene segnalare una caratteristica che distingue l'alfabeto thai dalla famiglia cambogiana e l'unisce, per una strana affinità, alla scrittura tibetana. Mentre gli altri alfabeti indocinesi scrivono ogni vocale staccata con un carattere speciale, il thai, come il tibetano, si serve di una *mater lectionis* che fu paragonata all'*Aleph* degli Ebrei, e che serve di sostegno agli indici vocalici. Indizio, forse, di contatti dei Thai con i Tibetani.

Gli antichi caratteri khmer, derivati da quelli dell'India meridionale, furono conservati dai Thai solo per scrivere i testi religiosi in lingua pali.

L'alfabeto thai fu creato nel 1283 dal re di Sukhothai, Rama Kamheng, con l'aiuto di un letterato bramino da lui fatto appositamente venire dalla città di Nakhon-Si-Thammarat il quale seppe accomodare le lettere dell'alfabeto sanscrito-khmer alle esigenze toniche del linguaggio parlato thai.

Ma l'alfabeto usato negli scritti del re Rama Kanheng differisce, sotto diversi aspetti, da quello usato oggi. In primo luogo si nota in quegli esemplari antichi di scrittura thai che le vocali sono scritte sulla stessa linea delle consonanti mentre nel thai moderno esse sono scritte, ora sopra, ora sotto ed ora sulla stessa linea delle consonanti, secondo il caso. Inoltre, l'alfabeto antico è pieno di ricami e ghirigori che vennero man mano aboliti ottenendo una scrittura più semplice e più chiara. Occorsero diverse successive modificazioni (e se ne ebbero nel 1357, nel 1518 e nel 1660) prima che l'alfabeto thai venisse fissato nella forma attuale.

Il vocabolo in questa lingua non ha una netta individualità come nelle lingue a flessione, ma può essere verbo, sostantivo, aggettivo, a seconda delle parole che lo accompagnano o precedono.

Caratteristica del sostantivo poi è d'essere descrittivo, in sommo grado, rispondendo in pieno alla sua funzione classica: *Nomen da noscere*. Così, ad esempio, per dire *fiume* dicono « madre delle acque »; un *frutto*: « figlio dell'albero »; la *cuoca* « madre della cucina »; le *lacrime* « l'acqua degli occhi »; la *serratura*: « la madre della chiave » e perciò la *chiave*: « figlia della serratura »; la *volontà* è « l'acqua del cuore »; la *pallottola*: « la figlia del fucile », e così via...

La storia ci dice che i Thai, nella loro graduale conquista della Penisola, sono venuti a contatto con gente di varie razze di cui hanno poi assimilato cultura e parte della lingua. I primi popoli incontrati dai Thai nella loro discesa dalla Cina del sud, sono stati, come già detto, i *Mon-Khmer* e i *Cambogiani*: buddisti i primi e induisti i secondi, tutti e due di cultura indiana. Tramite questi due popoli i Thai accolsero nella propria lingua molti vocaboli pāli e sànskriti, entrati a far parte della lingua sacra i primi e nel linguaggio di corte i secondi.

Poi per vari secoli i Thai ebbero a combattere con i confinanti *Birmani*; dalla loro lingua accettarono molti vocaboli che entrarono a far parte dei dialetti del nord-Thailandia; dai *Vietnamiti* accettarono termini per indicare cibi e condimenti; molte voci della lingua *malese*, invece, sono entrate a far parte dei dialetti del sud. La letteratura classica è stata influenzata, a sua volta, da parole *giavanesi*. L'influsso delle lingue suaccennate e di altre, come il *cinese*, è stato di grande beneficio per lo sviluppo della lingua thai perché è venuta così, man mano, arricchendosi nella terminologia e nella letteratura.

In questi ultimi anni si sta facendo uno studio per sostituire i termini tecnici presi finora a prestito dalla lingua inglese, con altri di origine sànskrita e pāli.

Lingua musicale

Per il carattere varietonico della lingua thai, ogni parola viene emessa con uno dei seguenti cinque toni: retto, basso, acuto, ascendente e discendente. Una stessa parola può, quindi, assumere significati diversi, a seconda del tono con cui viene pronunciata e della durata dell'emissione della voce.

La parola *khao*, ad esempio, pronunciata in tono retto significa « colla », se

in tono ascendente significa « montagna », in tono discendente « riso », in tono basso « ginocchio » o « notizia » a seconda se breve o lunga. Così la parola *ma* può significare: cane, cavallo, venire, aver paura, ecc., secondo il tono impressole.

Qualcuno potrà pensare che, data questa somiglianza di vocaboli, la lingua sia povera d'espressioni.

Anzitutto tali vocaboli, apparentemente omonimi, sono scritti e pronunciati in modo del tutto diverso; inoltre per significare un medesimo concetto o per designare una data cosa, il thai possiede molte espressioni che specificano le varie sfumature o i vari aspetti, ma sono solo alla portata di chi ha una profonda conoscenza della lingua. Ad esempio, per dire *testa*, vi sono ben dodici vocaboli diversi a seconda che si tratti di una testa di... rapa, o di animale, o di un uomo comune, o del re o di Dio; per il pronome *io* si hanno almeno sei modi differenti a seconda della persona che lo usa e con chi lo usa...

La lingua thai è ricca specialmente di termini che esprimono sentimenti: tenerezza, affetto, gelosia, invidia e le varie sfumature delle emozioni umane. Ha anche una grande flessibilità sicché è facile e divertente, per i Thai, il giocare sulle parole, purtroppo, non sempre ad edificazione.

Altra particolarità della lingua thai è che si divide in tre categorie distinte: la lingua comune nel gergo del popolo, la lingua sacra usata per le scritture buddiste, e la lingua elevata per uso religioso e per le persone di stirpe reale e cose che le riguardano.

La lingua thai è una lingua melodiosa e assai piacevole all'udito specie per noi occidentali.

Letteratura thai

Per molto tempo in Thailandia la letteratura fu un privilegio della corte dato che i poeti vivevano nella reggia ed erano protetti dai re. Fiorì con il fiorire del regno, ma con il saccheggio di Ayuthia, nel 1767, buona parte della letteratura andò perduta.

Il più antico documento in caratteri thai, risale al 1292. È una stele quadrangolare sulla quale il re di allora, *Rama Kamhaeng*, fece scolpire un'autobiografia e descrivere le condizioni sociali, la religione, i monumenti, i progressi e le conquiste del suo regno. È, quindi, anche un documento storico di prim'ordine. Si conserva nel Museo Nazionale di Bangkok.

L'età d'oro della letteratura e della poesia thai si ebbe durante il regno del re Phra Narai (1657-1688) alla cui corte erano numerosi poeti di talento. Egli stesso è autore di varie opere poetiche assai rinomate.

Con la caduta di Ayuthia decadde anche la produzione letteraria che andò perdendo, a causa dell'influsso occidentale, la sua originalità. È di questo periodo la versione in lingua thai del « Ramayana »: il *Ramakien*.

Essa è una delle più antiche epopee nazionali scritta vari secoli fa dal grande poeta indiano Valmiky. Di questo poema si ebbero, attraverso i secoli, molte versioni rimaneggiate sull'originale, nei Paesi raggiunti dalla civiltà e cultura indiana. Anche la Thailandia, dove la letteratura ramayanica fu conosciuta

fin dal secolo XIII, ne ha varie versioni conosciute con il nome di *Ramakien* o « gloria di Rama ».¹

Siccome di questo noto poema se ne ha largo riscontro nel teatro, nella pittura e nella scultura thai, penso non sia fuori proposito il dirne qui la trama per chi non la conoscesse.

« RAMAKIEN »: poema epico nazionale

Il *Ramakien* ricorda l'antica lotta tra le forze del bene (Rama, Sitha e Hanuman) e quelle del male (regno dei demoni di Lanka) che ha per sfondo la commovente storia di amore muliebre e di devozione fraterna.

L'eroe dell'epoca è Rama personificato nel *Ramayana* in un potente principe indiano, mentre nel *Ramakien* è personificato dal figlio semidio di Dasaratha, re leggendario di Ayuthia. Quando nacque Rama, i demoni che prevedevano in lui il nemico che li avrebbe debellati, scatenarono dolori e devastazioni con l'intento, non riuscito, di sopprimerlo.

Il regno dei demoni era lontano, nel sud, nell'isola di Lanka (Ceylon), ed era governato dal potente e malvagio re-demonio « Dasakantha » che aveva in moglie la bella e saggia regina « Mando ». Loro figlia era « Sitha » che è l'eroina del poema. Siccome era stato predetto che per causa di Sitha il regno dei demoni sarebbe stato distrutto, quando essa nacque venne posta in un'urna e gettata nel fiume perché vi trovasse la morte... Salvata da un eremita che se ne prese cura, essa divenne l'incarnazione della dea « Laksmi » di sorprendente bellezza.

Il giovane e gagliardo principe Rama dopo aver vinto, tra tutti i principi dell'India, una sfida di forza indetta dal padre di Sitha (si trattava di riuscire a piegare l'arco del re dei demoni), l'ebbe in sposa e la portò ad Ayuthia per farla salire con lui sul trono. Per intrighi di una concubina del padre, il trono viene usurpato da un figlio di essa e Rama, per sfuggire alle insidie del rivale, deve andare esule nella foresta dove è seguito, suo malgrado, dalla sua diletta sposa Sitha e dal fedele fratello « Laksmi ». « ...dove tu vai — dice Sitha — verrò anch'io. Non ti sposai solamente per rimanere con te in un palazzo. Anche la foresta dove si trova il mio Rama, sarà una reggia per me. Senza di te il più bel palazzo sarebbe per me una misera e solitaria capanna. Non parlarmi di rimanere. Io vivrò felice dove vivrai tu e morirò dove tu morrai... ».

Nella foresta Rama si fa amico del re delle scimmie « Hanuman » e di tutti i suoi sudditi.

Mentre un giorno Rama con il fratello Laksmi è a caccia nella foresta inseguendo un magnifico cervo (incarnazione di un demonio che vuole attirarli lontano dalla capanna dove si trova Sitha), questa viene rapita dal malvagio re dei demoni Dasakantha, che la porta prigioniera nell'isola di Lanka.

A questo punto comincia la grande battaglia tra le forze del bene e quelle del male. Nel poema compaiono centinaia di personaggi dell'uno e dell'altro

¹ Le principali versioni sono quella del 1770, di Phra Chao Khruang Thonburi; del 1785, di Chaò Phraya Phra Khlang; del 1795, del re Phra Phutthajot Fa (Rama I) e del 1807, di Phra Phutthajot Lào (Rama II) elaborata poi da valenti scrittori.

campo (demoni di Lanka e scimmie della foresta). Tra i più in vista di questi personaggi è « Hanuman » la bella scimmia bianca, re semidio che mobilita le schiere delle sue scimmie in aiuto di Rama per liberare Sitha. Hanuman si trasforma in ponte per congiungere la terraferma e l'isola, così l'esercito delle scimmie capitanate da Rama, riescono a invadere l'isola, vincere la schiera dei demoni, sovvertire il loro regno e liberare Sitha. Ma Rama ha sospetti sulla fedeltà della sua sposa e la sottopone alla prova del fuoco che essa supera felicemente. Offesa, però, dalla mancanza di fiducia dello sposo, Sitha abbandona Rama. Dopo varie traversie i malintesi vengono chiariti e Rama ritorna felicemente con Sitha ad Ayuthia dove prende finalmente possesso del trono che lo attendeva da sedici anni.

Come si è sopra accennato, la storia di Rama ha avuto un'immensa influenza nell'arte thai. Molta letteratura classica ha a che fare con la storia del *Ramakien* ridotta in dramma dal re Rama I. È appunto questa versione drammatica, tramandata oralmente per secoli, che forma la trama dell'odierno dramma classico thai del quale si dirà ampiamente in seguito. Sono ancora gli episodi e i personaggi del *Ramakien* che hanno ispirato gran parte della scultura nei tipici monumenti religiosi thai e l'artistica pittura in oro su lacca, che impreziosisce gli armadi destinati a contenere le scritture sacre buddiste incise su foglie di palma e che si possono ammirare nelle biblioteche dei monasteri e nel Museo Nazionale di Bangkok. L'intera storia del *Ramakien* è anche artisticamente riprodotta negli affreschi che abbelliscono la galleria della Cappella reale del « Buddha di smeraldo » in Bangkok.

3. L'ABITAZIONE SU PALAFITTE

Case galleggianti

Prima di venire a descrivere l'abituale casa dei Thai, ci si deve soffermare a dire qualcosa di una particolare e tipica loro abitazione, cioè della « casa galleggiante » che si riscontra sovente ai bordi dei fiumi e dei canali della Thailandia.

Sono eleganti casette di un solo piano, in legno tek, basate su galleggianti o su fasci di bambù e trattenute da lunghi pali pure in tek a volte elegantemente lavorati alla loro sommità come quelli che si vedono nei canali di Venezia, profondamente conficcati nell'acqua. Al vederle così, sul pelo dell'acqua, queste casette danno la reale impressione che galleggino e di qui la loro denominazione.

Queste case hanno anche il vantaggio che quando i loro inquilini desiderano cambiare ubicazione, non hanno che da farla rimorchiare per ancorarla poi nel luogo da essi prescelto e preferito.

Le case thai, nelle campagne, sono pressoché uguali nella forma, solo differiscono nella loro ampiezza o nel materiale con cui sono costruite. E questo dipende dalle condizioni economiche del proprietario.

Premettiamo che l'abitazione thai è quasi sempre sopraelevata dal terreno per non essere raggiunta dalle periodiche inondazioni nella stagione delle piogge e anche per essere al riparo dall'intrusione di rettili e di altri animali, inquilini non desiderati.

La casa delle persone benestanti consiste in un insieme di tre costruzioni a forma rettangolare, di un solo piano, in legno tek e disposte a forma di U: due sono perpendicolari alle estremità della terza che le unisce. Lungo le tre costruzioni corre, nell'interno, un largo corridoio aperto che le mette in comunicazione e sul quale si aprono le porte di accesso ai vari ambienti. La costruzione di fondo, è adibita a camere da letto dei figli e delle figlie, in quella di destra vi è la camera da letto dei genitori e il soggiorno, mentre in quella di sinistra trova posto la cucina e un ripostiglio.

Il tetto è ricoperto di minuscole tegole colorate e verniciate, come quelle dei templi, che le danno un non so che di elegante e civettuolo.

Un secondo tipo di casa, quello delle famiglie meno abbienti, consiste in un solo edificio rettangolare, con pareti, generalmente in traliccio di bambù,

suddiviso in tre ambienti destinati rispettivamente a camera dei genitori, delle figlie e a cucina. I figli maggiori dormono nella veranda-corridoio che corre lungo tutta la casa e sulla quale si affacciano le camere aperte.

Il tetto di queste case è formato da una palma speciale chiamata « chak » dalle foglie nastriformi, che cresce in luoghi paludosi e che ha il vantaggio di riparare dalla canicola. Questa palma ha una durata di circa tre anni.

Invece la casa dei contadini più poveri, in genere cinesi immigrati di recente, è costruita completamente in bambù e direttamente sulla nuda terra battuta, più spesso su terreno più elevato, in vista delle inondazioni.

Un traliccio, pure di bambù, la divide in tre vani che servono per camere da dormire e da cucina. Questa casa ha il tetto, nel versante anteriore, assai più sporgente in modo da formare davanti alla casa una specie di piccola tettoia dove ci si intrattiene durante il giorno. Anche quest'abitazione è ricoperta con foglie della palma di cui sopra.

Il mobilio della casa thai è presto provveduto. Non vi sono letti perché i Thai usano dormire sull'assito del pavimento, sopra una stuoia; non si usano sedie: lusso inutile per gente abituata a riposare non seduta, ma accovacciata sui calcagni. Lo stare in piedi e, soprattutto, il passeggiare su e giù come da noi, è per i Thai, una fatica inutile.

La casa thai sorge, generalmente, nel bel mezzo di un terreno cintato, attorniato da piante ombrifere, dono prezioso per quei Paesi assolati e in mezzo a risaie. Non mancano mai l'orto e alberi da frutta per il fabbisogno familiare.

Siccome in Thailandia non vi sono sorgenti e rarissimi gli acquedotti, ogni casa, o almeno ogni agglomerato di case, ha il proprio pozzo con acqua non sempre potabile. Per bere fanno uso dell'acqua piovana che raccolgono dal tetto in capaci giare di terracotta o di cemento.

Nelle regioni del delta si trova talvolta, sempre nel recinto della casa, anche un piccolo stagno, riserva di acqua d'inondazione, che serve per il bagno della famiglia, per abbeverare i bufali e anche per l'allevamento di pesci. Nella regione centrale, facilmente soggetta a inondazioni, le fattorie si premuniscono con una robusta piattaforma sopraelevata sulla quale si mettono al riparo i bufali.

I possidenti terrieri hanno, nelle vicinanze della casa, una tettoia adibita a piccolo granaio, consistente in un grande cesto di bambù intrecciato e intonacato dal di dentro con resina, nel quale viene raccolto il riso per il fabbisogno della famiglia.

La famiglia di campagna consuma i pasti nella veranda di casa, là s'intrattiene durante il giorno e ivi, anche, riceve le visite di parenti ed amici.

L'area aperta ai quattro venti, che viene a trovarsi sotto la casa sopraelevata, è utilizzata in vari modi. Anticamente vi si teneva il telaio con cui le donne tessevano la stoffa per la casa; ora vi si tiene il bufalo e vi giocano i piccoli; in grandi giare si tiene la riserva d'acqua piovana; vi si tengono pure gli attrezzi agricoli.

La palizzata di cinta, di regola in bambù, che attornia la casa, serve non solo a definire i termini di confine, ma anche a tenere fuori gli animali randagi e i ladri, e dentro i bambini e gli animali da cortile. La casa thai è sempre



Nel recinto del Re (p. 68)



Il Palazzo del trono (p. 72)



Il mercato galleggiante (p. 66)



Affreschi della Cappella Reale del Buddha di smeraldo (p. 69)



La pagoda di porcellana (p. 74)



La pagoda di marmo (p. 73)



Il Museo Nazionale (p. 76)



Padiglione
stile thai
della Villa Reale
di Ban Pa In
(p. 86)



La "Mecca Buddhista" (p. 90)

Da notare che solo un astrologo può indicare il luogo dove fare la buca, perché solo lui sa trovare il punto preciso che corrisponde allo stomaco del « Nâk », il « Grande Serpente », che vive nelle viscere della terra. Il luogo prescelto sarà propizio se, al mattino seguente, nell'assaggio delle foglie, esse avranno un sapore dolciastro.

Trovato il terreno favorevole, il costruttore deve propiziarsi lo Spirito guardiano del luogo erigendogli un tempietto provvisorio (di soggiorno) nel quale gli farà le sue offerte. Ora il costruttore può andare nella foresta e cercarvi il legname occorrente che dovrà, però, essere scelto con numerose altre osservanze che sarebbe troppo lungo qui elencare.

Il culto dello « Spirito protettore della casa » è molto sentito dai Thai. Si tratta dello Spirito del luogo sul quale sorge la casa e degli Spiriti degli antenati della famiglia.

Gli sposi, prima di prendere possesso della nuova casa, debbono propiziarsi questi Spiriti con una speciale offerta rituale, alla quale ne faranno poi seguire molte altre in determinate ricorrenze familiari. Anche l'ospite, al primo giungere e prima di accomiarsi, deve offrire allo Spirito protettore della casa fiori di loto con candela e bastoncini d'incenso.

Mentre si è in argomento, diciamo anche che i Thai riconoscono e venerano altri « Spiriti protettori » a tutti i livelli: del regno, delle province, dei villaggi e, come sopra si è detto, della casa. Tra tutti gli Spiriti, il più importante, e al quale sono rivolte maggiori attenzioni e riti, è lo Spirito vitale di ciascun individuo chiamato « KHUAN ». Del « Khuan » si dirà più sotto parlando dei riti che accompagnano la nascita.

Ritornando a dire della casa, merita ricordare che tutto il legname: colonne, pareti, pavimento, ecc., deve provenire dalla stessa foresta altrimenti gli Spiriti delle diverse foreste potrebbero non andare d'accordo e, di conseguenza, fare litigare gli inquilini. Ciò spiega, dicono i vecchi Thai, l'alto numero di divorzi che si verificano in molti paesi occidentali, dove non ci si cura di sapere da quali luoghi provenga il legname usato nella costruzione della casa...

Come già si è detto, la planimetria della casa thai ha uno schema comune: costruita su palafitte di un solo piano con gli ambienti convergenti sulla veranda frontale interna.

Il motivo per cui i Thai costruiscono case di un solo piano deriva dal fatto che per essi il capo è la parte più sacra del corpo perché in esso risiede lo Spirito della persona; quindi sarebbe una offesa allo Spirito personale il lasciare che altri camminino sopra il capo.

Nella costruzione della casa i Thai non fanno mai uso di chiodi ma solo di incastri, lavoro in cui sono veramente maestri.

L'orientamento della casa è un altro affare molto importante poiché se gli inquilini vogliono vivere felici, la parte anteriore della casa non deve essere rivolta ad ovest. Di qui l'usanza che le persone dormano con il capo verso est e sempre secondo la lunghezza delle tavole del pavimento, mai di traverso alle medesime. In qualche parte della Thailandia, l'est è ancora chiamato: « la direzione del capo » e l'ovest: « la direzione dei piedi ».

Nella costruzione della casa si deve fare in modo che gli ambienti, le porte, le finestre e gli scalini siano sempre in numero dispari.

Quelle che abbiamo elencate sono solamente alcune delle molte osservanze e usanze relative alla costruzione di una casa thai.

Non è facile dire se queste usanze indichino qualcosa di più di un profondo attaccamento alla quiete della casa, sede della felicità familiare. È certo, però, che in campagna, dove queste credenze sono ancora osservate, vi è più tranquillità e più pace che non negli edifici affollati della città, se non altro perché si ha meno occasione di dare fastidio e attaccare brighe con i coinquilini... che non ci sono.

4. RAFFINATEZZE CULINARIE

Attorno al desco

Quella della cucina è, per i Thai, una vera arte che si tramanda di generazione in generazione. Si può affermare che ogni casa ha la sua specialità.

Nel cibo i Thai amano la varietà, per cui le vivande sono preparate in cento modi diversi e con gusti differenti. Essi sono insuperabili specialmente nell'arte bianca per la diversità dei dolci che sanno preparare servendosi specialmente dei frutti di cui madre natura è stata con essi veramente prodiga.

Il Thai della campagna è, in genere, frugale nel mangiare; il suo vitto ordinario è semplice e poco costoso. Consiste essenzialmente di riso, di pesce, che si trova in abbondanza nelle molte acque e di legumi, sempre cotti anche per premunirsi contro facili casi di infezioni.

Quando un Thai o un Cinese invita a pranzo dice: « vieni a mangiare il riso »; il che significa che il riso è il piatto base dei pasti presso i Thai, come del resto lo è presso tutti i popoli dell'Oriente. Il saluto che un Thai o un Cinese rivolge a un amico che incontra per via è abitualmente questo: « hai già mangiato il riso? », questo dimostra come il mangiare sia la preoccupazione principale di quelle popolazioni orientali dove non sempre (specialmente in Cina) la fame può essere soddisfatta.

Il riso thai è delle migliori qualità che si conoscano: fragrante, consistente, gustoso, dal chicco lungo e bianchissimo.

Siccome il riso tiene il posto del pane e del nostro piatto forte e serve per accompagnare le pietanze, spetta all'abilità della « madre della cucina » (la cuoca) il saper creare gusti vari per dare sapore al riso che viene preparato lessato senza sale e senza alcun condimento.

Il numero dei pasti varia a seconda delle regioni... Infatti nel nord e nel nord-est si consumano tre pasti al giorno, più o meno nelle stesse ore come da noi. Nel centro e nel sud, invece, si fanno solo due pasti abbondanti: il primo tra le sette e le otto del mattino, il secondo verso le diciassette. Solo occasionalmente, in campagna, si usa fare uno spuntino freddo nel pomeriggio. Dove, invece, i venditori ambulanti di cibarie giungono facilmente, si mangiucchia un po' a tutte le ore del giorno e della notte.

Generalmente la famiglia consuma i pasti in cucina se i membri sono pochi, oppure nella veranda della casa se la famiglia è numerosa o vi è qualche ospite. I Thai, secondo antica abitudine, usano prendere i pasti seduti per terra, in circolo, dove, su di un tappeto o su di una stuoia, viene posta una specie di

grande zuppiera di porcellana o vaso d'argento, ripieno di riso lessò fumante e, tutt'attorno, sono deposti i recipienti con le varie pietanze.

Ogni commensale ha il suo piatto, nel quale mette una buona porzione di riso, poi, con l'aiuto di cucchiaini di porcellana, stile cinese, si serve di salse e pietanze che porta nel piatto.

Il vero uso thai è di « mangiare con le mani ». Anche le famiglie aristocratiche conservano ancora oggi questa abitudine. Il cibo, cioè un po' di riso intriso di salsa, viene maneggiato a pallottola con le dita della mano destra senza che esso tocchi il palmo della mano e quindi portato alla bocca. Alla destra di ogni commensale si trova un recipiente con acqua per purificarsi le dita ogni volta ve ne sia bisogno. Vi è pure un vassoio più piccolo, con un tovagliolo e degli sgrassanti o speciali profumi a disposizione dei commensali.

Nessun Thai penserebbe di versare insieme, nel proprio piatto di riso, un po' di tutte le salse e pietanze e farne così un pastone. Questo per non mancare alla buona educazione, ed anche perché, a loro avviso, non si potrebbe apprezzare e gustare il sapore dei singoli piatti.

Tutte le pietanze vengono presentate ai convitati già tagliate in piccoli pezzi e la frutta già preparata, sicché rimane facile servirsene, senza bisogno di usare il coltello che, d'altronde, non si trova mai in tavola.

Nessuna famiglia buddista prende il pasto del mattino senza avere prima fatta la sua offerta di riso ai monaci, che passano per la questua, e senza averne posto una piccola porzione davanti al Buddha di casa, o averne offerto allo Spirito tutelare della medesima.

Contrariamente ai Cinesi, i Thai in famiglia e nelle condizioni ordinarie di tutti i giorni, consumano i loro pasti quasi in silenzio e con grande prestezza.

Riso, droghe e spezierie

I Thai cuociono il riso in una speciale pentola di terracotta dal collo stretto nella quale versano tanta acqua quanto basta per coprirlo appena. Fanno poi bollire a grande fuoco per qualche minuto, quindi colano l'acqua rimasta e continuano la cottura a fuoco lento, a vapore e senza lasciare che il riso attacchi. Ottengono così un riso cotto al dente, asciutto, che resta facile da maneggiare senza che si appiccichi alle dita.

La Thailandia, chiamata anche la « Pentola del riso dell'Asia » per la grande quantità che ne produce ed esporta, ha oltre quaranta sottospecie di riso che però si riducono a quattro qualità principali: il riso comune, il riso glutinoso, il riso della montagna ed il riso rosso.

Il riso comune lo si raccoglie in abbondanza un po' in tutte le parti del regno e da questo fatto il suo nome di « riso comune ». Il riso glutinoso è invece l'alimento preferito dalle popolazioni del nord, mentre le popolazioni del centro (Laosiani) lo usano soltanto per fare dolci e per ottenere l'arak o l'acquavite di riso di cui i Thai sono forti consumatori. Il riso della montagna ha la caratteristica di crescere e maturare senza il bisogno di avere la radice nell'acqua. Il riso rosso infine, viene usato solo nella confezione di dolci e pietanze alle quali comunica il suo bel colore rossiccio.

Il piatto caratteristico e più gustoso, quello che non manca mai neanche sulla tavola dei più poveri, è quello del *keng-curry* e delle salse che danno sapore al riso che, come già detto, di per sé è insipido, perché viene preparato e servito senza sale e senza alcun condimento.

Il paese d'origine del *curry* è l'India, mentre quello del *keng* è la Thailandia. Il *curry* si ottiene con un insieme di ingredienti tutti vegetali che cambiano di qualità e quantità secondo il paese in cui il *curry* viene prodotto; se ne hanno, quindi, di più dolci e di fortissimi...

Il *curry* che si trova abitualmente in commercio in Occidente è costituito da curcuma, coriandolo, ginger, cardamomo, paprica, cumino, finocchio, pimento, tutti nella medesima proporzione; vi è anche della cannella ma in dose quadrupla, con l'aggiunta di zafferano, di chiodi di garofano, di pepe nero e di pepe rosso in quantità che varia a seconda che si voglia un *curry* più o meno piccante. Vi si possono ancora aggiungere semi di senape e di papavero nonché fieno greco. Il tutto finemente pestato in un mortaio e poi filtrato.

Il *curry* riunisce, così, ben precise virtù: disinfettante dell'apparato digerente, digestivo, stimolante, diuretico, sudorifero e vitaminico, ricco soprattutto di vitamina C apportata dalla paprica.

Il *curry* ha tale importanza nella gastronomia orientale da imporre il proprio nome alle preparazioni che lo contengono e che vengono, così, chiamate: *curry* di pollo, di pesce, di uova, di gamberetti, di maiale, ecc.

L'abilità di una buona « madre della cucina » si conosce dalle sue capacità nel fare il *keng-curry* e nel preparare le varie salse.

Ricordo di aver visto un libro di cucina che riportava ben centocinquanta ricette per preparare altrettanti *keng-curry*.¹ I tipi più comuni, però, sono quattro, mentre le salse, che possono avere una gamma infinita di gusti, si riducono principalmente a tre di rilievo.

Poiché la Thailandia possiede 1.500 miglia di coste ed ha abbondanza di acqua corrente, molluschi e pesci sono sempre presenti nei pasti. Il pesce è la base della salsa di cui si fa più consumo e che è chiamata appunto « acqua di pesce »: *nam pla*. Un'altra salsa molto popolare è preparata con granchiolini disseccati e salati, perfettamente pressati, con l'aggiunta di succo di limone, zucchero e aglio in proporzioni varie. Essa accompagna regolarmente il pesce fresco. Una salsa a base di maiale è pure molto popolare; consiste in piccole e tenere fette di carne di maiale bollite a fuoco lento in acqua arricchita con un po' di zucchero di palma caramellato.

Per preparare il *Keng* i Thai usano almeno ventotto ingredienti vari: spezierie, radici ed erbe aromatiche, aglio, cipolla, limone, peperoncini di fuoco, getti di bambù, noce di cocco grattugiata, ecc.² Il *Keng* può avere un gusto

¹ *Thai Curry Recipes*, pubblicato dal « National Council of Women in Thailand », Bangkok, 1960.

² A chi potesse interessare, diamo qui il nome scientifico (botanico) di alcune delle principali radici, foglie o erbe che usano i Thai nel fare il *Keng*. *Radici*: Alpina Galanga, Kaempferia Pandurata, Ginger-Djahe-Zingiber Officinale, Coriander Sativum, Cymbopogon Citratus. *Erbe o foglie*: Citrus Hystrix, Ocimum Basilicum, Ocimum Sanctum, Pandanus odoratus, Coriander Sativum, Cuminum Cyminum, Amomum Xanthoides, Kaju Manis, Tamarindus Indicus. Inoltre usano varie specie di peperoni e molto pepe di cui la Thailandia è una forte produttrice.

dolce, acidulo o pepato; e come il curry, può essere a base di pollo, di uova, di pesce, di selvaggina, di maiale, ecc.

Per fare il *Keng* si richiede un lavoro lungo e accurato. Si pestano i vari ingredienti in un mortaio di pietra con dosaggi che costituiscono il segreto di ogni massaia. Ai tre gusti principali di cui sopra, si possono dare sfumature diverse che i buongustai apprezzano come particolari invenzioni. In genere però i Thai amano il *Keng pepato* e tanto più questo *Keng* è forte, tanto più piace: la dose del suo pizzicore dev'essere in proporzione alla solennità del banchetto, esattamente come il grado dei liquori nei nostri pranzi. Il *Keng pepato* è il paradiso dei Thai, mentre è l'inferno per chi non vi è avvezzo: egli ha l'impressione che migliaia d'aghi arroventati nei bracieri dell'inferno stiano trafiggendo il suo palato.

Gustoso ricettario

Contrasti di preparazione delle diverse pietanze: nel sapore, colore e presentazione, raggiungono il colmo della raffinatezza nelle cucine della nobiltà e dei ricchi, ma si possono anche riscontrare in molte famiglie.

In media ogni pasto, in una famiglia di condizioni ordinarie, ha sempre, al minimo, quattro o cinque pietanze di gusti diversi, con dolci vari e tre o quattro qualità di frutta di stagione. Queste pietanze possono essere: piccole frittelle di carne, di rognone, di fegato, di pollo, di anitra, di funghi freschi, di gamberetti, di tagliatelle di riso, di fagioli soya; selvaggina, gelatine e verdure varie. Cacciagione e uccelli sono comuni durante il periodo della semina o del raccolto quando questi animali si trovano in maggiore quantità. Il pesce fresco o disseccato, invece, è largamente consumato per tutto l'anno.

Durante l'inondazione donne e ragazzi guazzano nella melma della risaia e raccolgono piccoli pesci, ranocchie e una grande quantità di granchi di risaia. I granchi piccoli vengono usati come ingrediente principale della salsa, mentre i grossi vengono fatti bollire e mangiati con le verdure, intinti nelle salse. Al tempo del raccolto si prendono grossi ranocchi che, sventrati, ripuliti e arrostiti su carboni roventi, fanno la delizia dei contadini.

La Thailandia è ricca anche di gustosissimo pesce di mare. Aragoste, gamberi, granchi, granchiolini e ricci di mare sono consumati in grande quantità; ordinariamente vengono preparati in pallottoline fritte, accompagnate da una salsa agrodolce. Sono pure usati per insaporire il riso fritto, ravvivati da una spruzzata di limone.

I Thai fanno grande consumo della carne di maiale, che spesso è usata per arricchire una pietanza di pesce; in tal caso è tritata con tuorli di uova sode, e, leggermente condita, è poi messa negli albumi di uova ed è fritta.

Molti insetti comuni e nocivi delle risaie, animali di bosco e della foresta (come lucertoloni, scimmie, scoiattoli, ecc.) sono utilizzati dai contadini e dagli uomini della campagna come cibi per essi prelibati. Bruchi di svariate specie, larve di insetti e formiche sono cotte sotto cenere e mangiati con gusto.

Come verdure per la salsa o per il contorno si usano legumi vari ed erbe, molte delle quali crescono spontaneamente nei boschi, nelle risaie e negli stagni. Vanno ricordati i getti teneri di bambù, che somigliano un po' ai nostri aspa-

ragi; i gambi ed i semi del fiore di loto; la cima tenera delle piante della noce di cocco ed il fiore della banana.

L'uso thai comporta che durante i pasti non si beva né acqua e, tanto meno, alcoolici, almeno nelle campagne. Solo dopo il pasto ci si risciacqua la bocca con acqua e si beve dalla brocca conservata nella cucina. Nelle famiglie di città, invece, ordinariamente si beve tè; in occasione di pranzi solenni con invitati, si beve anche birra thai (meno amara), e il noto Mè Khòng o acquavite di prodotto nazionale.

Chiudo questa lunga chiacchierata sulla cucina thai, riportando il menu di un pranzo nel quale si possono notare gli estremi di abbondanza e sontuosità. Questo pranzo fu offerto nel 1809 dal re Rama I a circa 2000 bonzi e ai dignitari del Regno in occasione della inaugurazione della cappella reale del Buddha di Smeraldo.

Ecco l'invito a detto pranzo.

« Sua Maestà ha il piacere di invitare i membri della famiglia reale e i gentiluomini di corte a partecipare ad un pranzo offerto ai monaci. Esso consiste in riso accompagnato da: salse, uova d'anitra, cappone affumicato, palemoni e carne di maiale, fritti, morelle abbrustolite, frittate, polpettine di carne trita, brodo di palemoni, germogli di bambù, salsa di nam prik, pesce salato con anguria. I seguenti dolci: capelli d'angelo, riso candito, dolci di banana, interiora di pollo, banane fritte, crema di durian, "pezzettini d'oro" e dolci. Anche i paggi di corte saranno riuniti e riceveranno da Sua Eccellenza del Palazzo degli Interni una zuppa cinese e, dagli ufficiali maomettani della zona portuale, porzioni di riso indiano e curry in supplemento alla normale lista di vivande ».

Lo scarafaggio d'acqua per i palati fini

Vi è uno sport, nella stagione delle piogge, che procura un piacere ai palati dei Thai. È la caccia alla *menda* o scarafaggio d'acqua.

La scoperta di questa leccornia fu casuale, come casuale fu, d'altronde, per i Cinesi la scoperta della... porchetta, dopo che un incendio aveva distrutto una casa e... arrostito i maialini.

Un giorno, una massaia thai che si era dimenticata di coprire il recipiente del *nam pla* (salsa di pesce), al momento di portarlo in tavola, trovò diverse « *menda* » galleggianti sull'intingolo. Essendo essa piuttosto economica, buttate le intruse, servì ugualmente. Appena suo marito ebbe intinto nella salsa di pesce un germoglio di bambù, restò gradevolmente sorpreso e si leccò le labbra per il forte profumo e delizioso gusto della salsa e fece le più ampie lodi alla sua donna per la nuova ricetta. Da quel giorno quella massaia, di proposito, lasciò sempre scoperto il suo *nam pla* per attirarvi le « *menda* » ed ottenere così quel gusto che aveva deliziato suo marito. Solo dopo reiterate insistenze essa svelò il segreto di quel sapore e profumo del popolare condimento. Da allora anche le altre massaie cercarono di attirare nel recipiente del *nam pla* le « *menda* » che, però, non sempre... vi cascavano. Andarono allora alla caccia... e il ributtante insetto entrò a far parte delle ghiottonerie della cucina thai.

Oggi la « menda » è, in Thailandia, Cambogia, Laos e Vietnam, una specialità gastronomica molto apprezzata.

L'insetto che i Thai chiamano *menda* è un grosso scarafaggio d'acqua, della specie degli *Hemiptera*, della famiglia dei *Belostomatidae*, del genere del *Lethocerus*. Esso possiede una ghiandola (il sacco) che contiene un liquido dal forte odore di muschio il quale, combinato con il *nom pla* e con il *kapi* (pasta di gamberetti), dona un forte profumo e gusto prelibato.

Questo scarafaggio acquatico è anche chiamato dai Thai « dito che morde », per la sua somiglianza e grandezza del dito maggiore del piede, e per la sua abitudine di pizzicare gli incauti nuotatori con una puntura assai fastidiosa. Gli entomologi dell'Università di Bangkok ci informano che la *menda* è un insetto predatore che si nutre di animaletti acquatici: chioccioline, gamberetti, pesciolini, insetti, ecc. Possiede forti mandibole, pizzica i nuotatori e coloro che scendono in acqua, con le taglienti zampe anteriori che sono anche gli organi con i quali afferra la preda e la trattiene mentre ne succhia il liquido del corpo. Nuota con le zampe mediane e posteriori. Nelle sue branchie porta un liquido che inietta nella preda per paralizzarla ed ucciderla, allo scopo di succhiarla poi comodamente.

Le *menda* si lasciano sedurre dal fatale desiderio di immergersi nella luce e perciò di notte, durante la stagione delle piogge, si librano nell'aria per danzare intorno ad ogni sorgente di viva luce. Per i ragazzi l'uscita dello strano insetto e la caccia al medesimo è un divertimento, un vero sport e una fonte di guadagno. Ogni « menda » viene loro pagata una cinquantina di lire. Con meno di cento lire si può comperare sulle bancarelle del mercato, una *menda* già cotta a vapore e inzuppata nel *nam pla* con l'aggiunta di un tenero germoglio di bambù: un boccone profumato e delizioso.

La massaia thai prepara le *menda* staccandone prima la testa, le ali e le zampe, poi ne pesta il corpo in un mortaio e vi aggiunge pasta di gamberetti ed altri ingredienti e radici dal gusto forte; ottiene così il *nam-phrik menda* (salsa alla menda) o il *nam-pla menda* (acqua di pesce alla menda) a seconda degli ingredienti. Queste salse vengono servite con vegetali crudi o cotti a vapore, con pesci arrostiti, che acquistano profumo e sapore.

I prelibati « nidi di rondine »

In tutto il mondo si parla dei *nidi di rondine* di cui i Cinesi si nutrono fin dall'antichità, ma pochi sanno con esattezza di che cosa si tratta.

Parlando di nidi di rondine, la nostra immaginazione corre subito a quelle coppette di fango che le rondini vengono a costruire ogni anno a primavera sotto le nostre grondaie. Per questo noi Occidentali stentiamo a credere alla natura commestibile dei nidi di rondine.

Ma questi nidi, che in Estremo Oriente servono per preparare piatti squisiti per la mensa dei ricchi, non sono quelli costruiti dalle nostre comuni rondini, bensì da un delicato uccellino che vive in luoghi remotissimi, lungo le coste alte e rocciose della Malesia e dell'India o in certi isolotti sperduti del Mar della Cina.

Gli studiosi chiamano questo uccellino Salangana e lo classificano tra la famiglia delle *Collocalia* (*Collocalia Francica*) distinguendone quattro varietà. La Salangana ha una graziosa macchia bianca tra gli occhi ed è di colore bruno sfumato in chiaro sotto il ventre; misura appena quattordici centimetri, ma le sue ali nere sono assai più lunghe del corpo. Per questo la Salangana ha un forte slancio nell'aria e un volo molto sostenuto.

Questi uccelli sono chiamati impropriamente *rondini di mare*; non emigrano, come fanno le rondini comuni, ma restano sul posto, nelle isole, tutto l'anno.

Il loro volo è guidato da una perfezionatissima apparecchiatura radar che consente loro di non urtare contro eventuali ostacoli anche nella più profonda oscurità delle caverne, e di individuarvi il luogo dove si trova il proprio nido, confuso com'è con decine e decine di altri.

Il loro sistema radar è fondato sul principio dell'eco: in volo (ma anche, sebbene più raramente, in riposo) l'animale emette frequenti gridi « silenziosi » impercettibili all'orecchio umano perché ultrasuonici, da 50.000 a 100.000 vibrazioni al secondo, che, respinti dai corpi solidi che si trovino sulla loro traiettoria, vengono ricaptati dal sensibilissimo apparato auditivo della Salangana che si comporta come una coppia di antenne riceventi orientabili e funzionanti con una perfezione che la tecnologia radar più avanzata ancora ignora.

Da quanto gli studiosi hanno potuto osservare, questo uccello è infaticabile e si direbbe che non conosce né riposo né sonno. Esso trascorre le lunghe notti a costruirsi il nido mentre la giornata la spende alla ricerca, sul mare, degli alimenti (si dice che siano alghe), e nella loro triturazione con il becco. Nelle grotte vi è fermento di vita notte e giorno.

Il regno della « Salangana »

Si ricorderà altrove la simpatica cittadina di *Songkla* o *Singora* che si trova al sud della Penisola Siamese in posizione indescrivibilmente bella, tra il Golfo del Siam e la grande laguna.

Le acque azzurre del mare, le interminabili spiagge incorniciate di splendide palme, la lussureggiante giungla che sembra spingere i suoi tentacoli fin dentro la città, l'immensa baia o mare interno lunga cento chilometri e larga trenta, la fanno una cittadina fatata.

In questa vasta laguna sorgono numerosi e bizzarri isolotti ricoperti letteralmente di vegetazione. Essi sono traforati da numerose grotte e caverne.

Alcune di esse hanno l'apertura proprio a fior d'acqua e dentro si può circolare in barca, come nella « Grotta azzurra » nell'isola di Capri; altre hanno l'apertura in alto e bisogna calarvisi con acrobazia, dentro ceste legate a corde.

È questo il regno delle Salangane e dove si raccolgono i più rinomati nidi di rondini di mare.

I luoghi scelti dalle Salangane per deporvi il loro prezioso nido, sono tra i più impervi creati dalla natura: alte gallerie (dieci, quindici metri dalla base al soffitto) rientranti in lunghezza di chilometri nelle rocce a picco sul mare; gallerie nelle quali si insinuano con fischio assordante i venti turbinosi e dove entrano con grande fragore, formando come un canale, le onde marine che si

spaccano furiosamente contro la fondazione delle rocce. Particolare curioso: i nidi non si trovano mai nei punti delle caverne orientati verso nord e perciò rischiarati dal sole al tramonto. La luce vi penetra solo a sprazzi attraverso le fenditure naturali delle rocce.

Dentro quelle gallerie si rimane storditi dalla ciclonica sinfonia del vento e delle onde, su cui sovrasta acuto ed ininterrotto il coro dei fischi delle Salangane che escono ed entrano senza posa.

Formazione dei nidi

Il nido della Salangana non è fatto di materiali raccolti nell'ambiente in cui essa vive, come di solito fanno tutti gli altri uccelli, ma di una sostanza gelatinosa emessa dalle loro potenti ghiandole salivari; sostanza che assomiglia al chiaro dell'uovo e che contiene tutto ciò che il mare ha di più squisito: nettare d'Alcione, ambrosia dei Tritoni e delle Sirene...

Per nidificare, la Salangana sceglie una parete liscia di roccia dentro una grotta. Là essa incomincia a deporre un primo strato di sostanza gelatinosa che poi indurisce; sopra questo primo strato l'uccello ne deposita, o meglio ne secerne un secondo strato. A poco a poco, con susseguenti strati, il nido prende la forma e grandezza di un quarto di guscio d'uovo.

Ci vogliono circa quattro mesi perché l'uccello possa costruire la piccola dimora che deve ricevere i suoi piccoli. Ma in un solo istante la cupidigia dell'uomo verrà a distruggere questo lungo e prezioso lavoro. Da notare che i nidi sono sempre costruiti in gruppi di parecchie dozzine.

La Salangana incomincia il lavoro di nidificazione subito dopo il solstizio d'inverno, cioè dal ventesimo giorno del dodicesimo mese lunare (fine di gennaio) ma con ritmo lento, a causa del freddo provocato dai venti del nord. Verso la fine di marzo, con l'arrivo dei monsoni caldi dal sud, accelera il lavoro, finché alla fine di aprile (stagione calda) incomincia a deporre le uova.

Quando i raccoglitori si accorgono che l'uccello è agli ultimi ritocchi, prima ancora che deponga le uova, effettuano la prima raccolta.

Spinta dalla necessità di deporre le uova, la Salangana si mette subito a fabbricare un secondo nido, ma, dopo trenta giorni, anche questo le viene sottratto. L'istinto spinge l'uccello a ricominciare per la terza volta, e questa volta i raccoglitori lo lasciano in pace perché possa depositare le uova che non sono mai più di due ad ogni covata.

Quando gli uccellini sono cresciuti e abbandonano il nido, allora si effettua la terza raccolta.

I nidi di migliore qualità sono quelli della prima raccolta perché più puliti e più spessi; quelli della seconda raccolta sono più sottili mentre i nidi della terza raccolta sono di infima qualità perché sporchi.

Raccolta e industria

Due sono, perciò, le stagioni di raccolta dei nidi. La prima verso la fine di aprile e la seconda verso la fine di agosto, poiché, come si è detto, la nidi-

ficazione richiede da parte di questo uccellino un lavoro di ben quattro mesi.

La Thailandia è quella che, in tutto l'Estremo Oriente, produce i migliori nidi.

La produzione dei nidi di rondine potrebbe farsi su piano industrialmente più redditizio se si desse agli uccelli maggior riposo tra una raccolta e l'altra e se essi fossero attirati verso luoghi più accessibili, preparati artificialmente sulla sponda del mare, come già provato da realizzazioni fatte in più luoghi.

La raccolta dei nidi è un compito a volte difficile e sempre rischioso. Nelle grotte con apertura superiore, i raccoglitori vengono fatti discendere, legati ad una corda o sospesi in ceste, nel vuoto, a centinaia di metri di altezza, di dove staccano i nidi dalla roccia servendosi di lunghe canne di bambù che hanno all'estremità un coltello e una torcia per poter avvistare i nidi e fare luce nel buio pesto della grotta.

I nidi vengono poi divisi per qualità, lavati con cura, impacchettati e spediti un po' dappertutto in Oriente e anche in Occidente. L'industria dei nidi di rondine è una delle più antiche dell'Estremo Oriente e ancora oggi viene praticata con gli stessi metodi di qualche secolo fa.

Una delle più importanti ditte che ha l'appalto dei nidi di rondine, è la *Thai Rang Nok* (Thai Nidi di Rondine) che ha la concessione governativa di raccolta in quarantadue isole. Alle sue dipendenze sono oltre quattrocento guardiani, i quali vengono riforniti di viveri da sette piccole navi che fanno in continuazione il giro delle isole poiché sulle medesime non cresce assolutamente nulla.

Nella stagione della raccolta dei nidi, questi dipendenti raggiungono il numero di ottocento.

È compito dei guardiani, oltre che impedire l'accesso alle isole ai non autorizzati e ai curiosi, lottare contro i terribili nemici delle rondini che sono i serpenti boa, ma specialmente i pipistrelli che sono estremamente ghiotti dei nidi di rondine. A volte si ingaggiano vere battaglie tra questi predatori e le legittime proprietarie dei nidi. Quando le piccole operaie hanno la peggio, abbandonano la caverna o addirittura l'isola, con grave danno, perciò, dei concessionari.

I boa invece si appostano all'entrata delle caverne e catturano le rondini per divorarle quando, uscendo dall'oscurità, rimangono abbagliate dalla luce.

Già molti secoli fa i Cinesi raccoglievano i nidi delle Salangane per utilizzarli non solo come vivanda prelibata, ma anche come medicina contro molte malattie. Gli imperatori della Cina organizzavano delle vere spedizioni, anche in terre lontane, per raccogliere detti nidi e per trovare nuovi posti di rifornimento. E questi posti erano tenuti celati come segreti di Stato e custoditi gelosamente.

Oggi, in Thailandia, lo Stato è proprietario esclusivo di questi luoghi e li appalta a ditte con contratti che si rinnovano ogni tre anni.

Cibo prelibato e... terapeutico

I nidi di rondine si consumano sotto forma di zuppa; sono cioè cotti a piccoli pezzetti nell'acqua e danno un brodo ricco di elementi vitaminici che for-

niscono all'organismo una grande quantità di sostanze altamente nutritive e terapeutiche.

La ragione per cui i nidi di rondine sono così ricercati non è tanto per il loro squisito sapore, quanto per le proprietà medicinali di cui si ritengono forniti.

Oggi si ritiene che questa qualità terapeutica sia dovuta alla loro ricchezza di batteri benefici.

Il fatto che i nidi di rondine siano costruiti in luoghi umidi e oscuri e che siano conservati al buio e nell'umidità, favorisce molto lo sviluppo di questi batteri.

Le Salangane si nutrono di alghe o piccoli insetti che vivono sulla flora marina. Ora si sa che l'Oceano fu sempre considerato la sorgente della vita. Non si scoprirà forse, un giorno, che l'elisir dell'eterna giovinezza è racchiuso in questi piccoli nidi di rondine?

Allora, se vi offriranno una zuppa di nidi di rondine, non rifiutatela. Pensate che per secoli essa fu l'alimento riservato ai principi e agli imperatori dell'Estremo Oriente...

Eccovi la ricetta per una zuppa di nidi di rondine:

1) Immergete la quantità necessaria di « nidi di rondine » in acqua calda ed attendete che i nidi si gonfino e divengano morbidi; occorrono circa tre quarti d'ora.

2) Ripulite bene i nidi già ammorbiditi.

3) Mettete questi nidi dentro una pentola con la giusta quantità d'acqua e lasciateli bollire per tre o quattro ore, quindi conditeli con zucchero; saranno particolarmente squisiti se li condite con sugo di pollo, del quale li lascerete impregnare per tre o quattro ore prima di servirli a tavola.

4) Se mettete i nidi, così preparati, in frigorifero, possono essere serviti come rinfresco e dessert in estate.

5) Con cinque nidi di rondine, ed altrettanti bicchieri d'acqua da tre quarti, si possono preparare quattro porzioni abbondanti per altrettante persone.

La zuppa di nidi di rondine è un tonico e un ricostituente assai ricercato; dona vigore e giovinezza al corpo ed è indicata nella cura della pressione alta, della tubercolosi e del diabete.

Ecco la composizione chimica di questi prelibati e preziosi nidi: acqua 16, proteine 54, grassi 0,3, idrati di carbone 24, potassio 5, più una piccola porzione di fosforo.

Dopo quanto detto, non fa meraviglia il sapere che i nidi di rondine si vendono se non a peso d'oro, certamente più che a peso d'argento.

III. LA «PERLA DELL'ORIENTE»

1. La « Città degli Angeli »
2. Nel recinto del re
3. Obiettivo sulla città

1. LA «CITTÀ DEGLI ANGELI»

La città dove « il sogno diventa realtà »

Bangkok,¹ grazie alla sua felice posizione geografica, oggidi è diventata il punto d'incrocio delle vie di comunicazione dell'Asia. Qui s'incontrano le rotte aeree provenienti dall'Europa, alcune dirette verso nord in Cina ed in Giappone; altre verso est nelle Filippine e a San Francisco; altre ancora verso sud in Indocina ed in Australia.

La capitale della Thailandia oltre al nome BANGKOK, più noto agli occidentali, ha altri due nomi più in uso presso i Thai, cioè: KHRUNG-THEPH e PHRA-MAHA-NAKHON.

¹ TOPONOMASTICA THAI

a) - I nomi delle città Thai

sono, per lo più, accompagnati da uno dei seguenti qualificativi che o *precedono* o *seguono* il nome proprio; questi qualificativi, derivanti anche da altre lingue del Sud-Est Asiatico, significano tutti CITTÀ sorte per raggruppamento di persone intorno ad un mercato:

NAKHON (dal sanscrito: NAGARA). Es. *Nakhon-Pathom*.

VIENG (dal laotiano-thai). Es. *Vieng-Chan*.

XIENG (dal laotiano-thai). Es. *Xieng-Mai*.

MUANG (dal thailandese). Es. *Muang-Nan*.

THANI (dal sanscrito: DHANI). Es. *Surat-Thani*.

THANI che significa: doviziosa, opulenta, *segue* il nome delle città non militari, fondate o ribattezzate dal re; tutte con nomi sanscriti.

Da notare che molte città thai hanno due nomi: uno popolare e uno ufficiale dato loro dal re.

BURI (dal sanscrito: PURI, che significa: la cinta).

Segue il nome delle città fondate dal re e munite di presidio militare. Es. *Rat-Buri*.

b) - I nomi di villaggi e località Thai

sono, perlopiù, *preceduti* da qualcuno dei seguenti nomi descrittivi:

BAN (che significa CASA); sono quei villaggi sorti, generalmente, attorno ad una casa principale che diede poi il nome all'intero villaggio. Es. *Ban-Pong*.

BANG (che significa BASSO); sono quei villaggi sorti presso sponde basse di fiumi, laghi o stagni. Es. *Bang-Kok*.

THA (che significa APPRODO); sono quei villaggi che sorgono presso sponde alte di fiumi o laghi. Es. *Thà-Và*.

DON (che significa TERRENO SOLLEVATO); sono quei villaggi sorti su tratti di terreno non raggiunti dall'inondazione nella stagione delle piogge, in mezzo a pianura annualmente inondata. Es. *Don-Muang*.

NONG (che significa LAGHETTO-STAGNO); sono quei villaggi sorti presso laghetti o stagni e si trovano, perlopiù, nel Nord-Est della Thailandia, dove scarseggiano i corsi d'acqua e, perciò, quella piovana viene trattenuta in grandi pozze o laghetti. Es. *Nong-Seng*.

Bangkok, Khrung-Thèph, Pra-Maha-Nakhon

BANGKOK è il vecchio nome di un villaggio di pescatori che sorgeva sulla sponda destra del grande fiume Chàò-Phraya. Esso significa *Bang*: villaggio posto su sponde basse, e *kok*: olivo selvatico (*Spondias pinnata*) quindi: « Villaggio dell'olivo ».

Dopo che l'antica capitale Ayuthia era stata rasa al suolo dai Birmani invasori (1767) e il re Taksin volle far risorgere il Siam dalle rovine, fu scelto come sede della nascente capitale il villaggio di *Thonburi*, sulla sponda sinistra del Chàò Phraya, a metà strada tra Ayuthia e il Golfo del Siam.

Il suo successore Chàò Phray Chakri (Rama I) considerando che il luogo prescelto a sede della nuova capitale non poteva essere debitamente fortificato ed era quindi facilmente espugnabile, decise di trasportare la capitale all'opposta sponda, dove, in un'ansa del grande fiume, sorgeva il villaggio di BANGKOK, luogo di facile fortificazione.

Quando il 21 aprile 1782 Bangkok divenne la capitale del risorto Siam,² fu conveniente darle un nome nuovo, degno del ruolo che quel piccolo villaggio veniva ad assumere. Le fu dato il nome di KHRUNG THEPH, cioè « Città del re » o, come meno propriamente viene interpretato, « Città degli Angeli ».³

Il nome completo però, in italiano, suona così: « Città reale - Grande città divina - Pietra preziosa di Indra - Città inespugnabile - Città ove regnano la pace e l'abbondanza - Grande dimora del re - Palazzo immortale - Abitazione di Visnù - Degna d'appartenere al dio Indra, sotto lo sguardo di Siva ».

Come si vede è un nome degno di una grande capitale sia per le qualità come per la quantità dei titoli che esso racchiude.

² Molti monumenti e pagode della nuova capitale sono state costruite sul modello e con il nome di quelle dell'antica capitale Ayuthia. A titolo di curiosità dirò qui che i primi *rickshau* (carrozze tirate da uomini) vennero introdotti in Bangkok nel 1871; il primo tram, trainato da cavalli, nel 1888, la prima automobile, del re Rama V (+ 1910), nel 1902; la prima linea ferroviaria che univa Bangkok a Paknam, nel 1839.

Oggidi la città conta oltre duecento ponti dei quali cinque sul Chàò Phraya che uniscono Bangkok con Thonburi.

Bangkok-Thonburi ha 60 alberghi di I classe con più di 10.000 camere; altri sono in costruzione. Numerosissimi sono quelli di II e III classe.

Bangkok-Thonburi si estende su di una superficie di 336 Km² ed ha una popolazione di circa tre milioni di abitanti.

³ Libri e riviste hanno sovente pubblicato che il nome KHRUNG THEPH, dato generalmente dai Thai alla loro capitale, significherebbe: «CITTA DEGLI ANGELI». Per quanto poco uno conosca la cultura thai, sa che tale traduzione non è plausibile. Il motivo è che i Thai non hanno alcuna devozione speciale per gli Angeli che neppure conoscono nel nostro vero senso. Invece «KHRUNG» significa «CAPITALE» e «THEPH» (dal sanscrito DEVA) significa «DIVO», ossia il «RE». Corrispondente al virgiliano «...deus haec nobis otia fecit...», il cui DEUS designa l'Imperatore Augusto. Sicché la giusta traduzione di KHRUNG-THEPH è: «CAPITALE DEL DIVO», ossia «DEL RE». In vecchi libri thai si trova: «...quattro sono le categorie degli Angeli (cioè dèi): 1) quelli puro spirito del cielo di Brama; 2) e 3) quelli di altri cieli inferiori, più o meno misti di materia; 4) gli Angeli... per esaltazione (adulazione), ossia i RE.

Khrung-Thèph è il nome generalmente usato dai Thai ed è anche quello che si vede sulle targhe dei veicoli, nelle carte geografiche thai nonché negli incartamenti ufficiali.

I Thai danno alla loro capitale anche il nome di PHRA-MAHA-NAKHON che letteralmente significa: « Sublime grande città ». Questo nome è usato quasi unicamente nella corrispondenza.⁴

Bangkok non è un'antica città misteriosa dell'Asia, è una città recente: ha meno di duecento anni!...

È strano, ma vero! Queste grandi città dell'Oriente: Bangkok, Singapore, Saigon, Hongkong, Rangoon e Karaci, sorte da insignificanti villaggi di pescatori, hanno tutte meno di tre secoli di vita.

La crescita di Bangkok ha qualcosa di prodigioso. Nel 1932, l'anno della « rivoluzione », contava 700.000 abitanti su di una superficie di 40 chilometri quadrati. Oggi, dopo l'unificazione della vecchia capitale Thonburi posta sulla riva destra del Chàò Phraya (21-XII-1971), la città si estende su di 300 chilometri quadrati e conta un tre milioni e mezzo di abitanti, che è quanto dire il 54 per cento della popolazione urbana di tutta la Thailandia.

Giganti di vetro e di acciaio-cemento, sorti per incanto e dovuti a società estere alberghiere e commerciali, soffocano i molti antichi templi, mentre centinaia di migliaia di catapecchie fasciano e assediano, in numero sempre crescente, la città.

Il dottor David G. French, noto sociologo che ha lavorato in Thailandia quale consigliere per la programmazione di sviluppo delle Nazioni Unite, dice che nel 1980 vi saranno, nella città di Bangkok-Thonburi, 166.592 famiglie baraccate.

Questo numero rappresenta il 20 per cento di tutta la popolazione cittadina e si prevede un crescendo del 5 per cento, come già si è riscontrato nella decade 1961-1970. Questo fatto comporta che nei prossimi dieci anni dovranno essere costruiti 166.000 nuovi alloggi se si vuole far fronte al sempre crescente e preoccupante problema delle abitazioni.

Rimontando il Mè-Nam Chàò Phraya

Quando, dopo circa tre ore di mare, la nave che trasporta il viaggiatore da Singapore giunge alla foce del Chàò Phraya e ne rimonta il corso, si ha l'impressione di entrare in una terra promessa: sponde di fluttuanti palmizi, cocchi e bananeti; immensi orti e coltivazioni, risaie a perdita d'occhio e, qua e là, sulle rive, tipiche casette in legno e bambù con grappoli di piccoli esseri umani che festosamente salutano al passaggio della nave. Quasi a ricordarti che arrivi in un Paese prettamente buddista, ecco nel bel mezzo di un'accogliente isolotto la celebre pagoda a forma di un'immensa campana rovesciata, posata su di un monumentale basamento, tutta scintillante d'oro al sole abbagliante che dà vivezza ai suoi policromi colori.

⁴ Gli stranieri indirizzano le loro lettere a *Bangkok*; coloro che vogliono far sfoggio di conoscenza della lingua thai a *Khrung Thèph*; ma i veri thai a *Phra-Nakhon*.

Poi si arriva a *Pak-Lat*, primo sobborgo di Bangkok. Tra la lussureggiante vegetazione s'intravede un piccolo campanile sormontato da una croce. È il primo segno di cristianesimo che si incontra in questo paese buddista.

Il fiume si anima, solcato da barche di ogni genere: barconi cinesi da pesca, scialuppe, canotti, vaporini, gondole thai, barchette a remi e anche fuoribordo che vanno e vengono silenziose o rombanti in tutte le direzioni, annunziatrici della grande città ormai vicina.

Dopo un'ultima svolta, dopo 25 Km di navigazione, ecco Bangkok, capitale d'un Oriente visto dagli Occidentali un po' attraverso la loro immaginazione.

La nave avanza lentamente. Centinaia di guglie dorate dicono che si è nel « Paese delle pagode ». L'occhio curioso e meravigliato ammira quello spettacolo fantasioso che ha del sogno, quel caleidoscopio di colori che non la cedono in nulla alla più ricca fantasmagoria teatrale. Più innanzi, a destra, dominando i tetti delle case galleggianti ai margini del fiume, si ergono due maestose torri crociate: è la bella cattedrale cattolica dell'Assunta, vero gioiello d'architettura cristiana in stile romanico-bizantino che non sfigura accanto alle pagode dalle lucenti maioliche multicolori.

Si procede più lentamente finché un immenso ponte, in ferro, apribile, sbarra trionfalmente il fiume. In fondo, oltre il ponte gigantesco, il primo gettato arditamente a cavalcioni dell'immenso fiume, si vedono le severe sagome della flotta da guerra, immobile, silenziosa.

La nave si accosta e attracca alla sponda. Siamo nel porto fluviale di *Klong Toei*.

Ben presto il ponte della nave è invaso da gente di tutte le razze e di tutte le lingue: Thai, Cinesi, Malesi, Cambogiani, Laosiani, Peguani; parlano un linguaggio strano frammisto di inglese e di francese; alcuni di essi si offrono, nientemeno, di fare da interpreti.

La Cina in Bangkok

Visitiamo rapidamente la città. Lungo i « docks » automobili di tutte le marche e serie sono in attesa. Una ci porta in New Road, grande arteria cittadina parallela al fiume, via centrale fiancheggiata da misere case in contrasto con i grandi alberghi dai *comforts* più moderni.

Per il viaggiatore distratto l'esotismo è solo apparente, invece la Thailandia resta uno dei pochi paesi del mondo ove si conserva ancora una civiltà delicata. Essa si difende con fermezza dall'invasione dei bianchi audaci, la cui ambizione è di introdurre senza rispetto, in nome della civiltà, l'uniformità esasperante della vita occidentale. Per poco che si osservi, si nota subito che Bangkok è una capitale che non assomiglia a nessun'altra al mondo. È una città di contrasti, ove si combinano la vita moderna ed i tempi passati; ove, pur godendo di tutti i comfort della vita moderna, il turista può vedere passare davanti ai suoi occhi, senza il minimo mutamento, la medesima vita dei secoli passati. Difatti, se egli s'allontana dai quartieri nuovi, vede dileguarsi rapidamente tutto ciò che la tecnologia moderna ha saputo creare tanto da accomunare Oriente ed Occidente.

La folla, che ovunque popola le vie, diventa fiumana quando ci avviciniamo al *Talat Noi* (Mercato Piccolo). Ironia del nome! È un mercato immenso animato anche nelle ore in cui il sole dardeggia. Le botteghe rigurgitano di gente; banchi e bancarelle ingombrano ogni passaggio, e tutto un popolo cosmopolita s'aggira tra le mercerie. Ovunque un assordante vocio: risa, dispute e grida dei venditori. È una vita intensa, frenetica, piena di movimento.

Il *Talat Noi* offre al pubblico le sue botteghe-bazar nelle quali si ammucchiano gli oggetti più disparati che l'industria e la natura locale e d'oltre mare hanno saputo produrre. Accanto alle anticaglie dei secoli passati ed ai più strani prodotti della flora tropicale, si possono trovare gli ultimi modelli della « Mode Parisienne » ed i più moderni ritrovati d'Europa e d'America. Il tutto è gettato alla rinfusa, continuamente bistrattato dalle mani degli incontenibili compratori. Monaci buddisti, avvolti nella loro toga gialla, rompono la monotonia di quella fiumana. La gente si scarta al loro passaggio e li saluta con rispetto portando le mani giunte alla fronte china. Essi nascondono il viso dietro il loro grande ventaglio di foglie di palma, per passare raccolti in quel mondo di confusione.

Il mercato-bazar

Qui è l'angolo dei tessuti. Mercanti e compratori di tutte le razze discutono animatamente. Centinaia di mani curiose e febbrili palpano, dispiegano, sgualciscono le belle sete ed i broccati. Ecco i neri Tamils che elogiano i loro tessuti indiani ed i loro « saris ». Ecco i Bengalesi che vendono stoffe fiorate ai contadini delle risaie, o « sarongs » di seta ai Malesi, o « sampots » ai Cambogiani. Più in là Cinesi che offrono porcellane del loro Paese, paraventi laccati giapponesi, pugnali giavanesi, tappeti persiani e bizzarre anticaglie d'argento e di bronzo. Quelli sono Birmani che mettono in mostra pietre più o meno preziose, ma tutte dai colori brillanti. Ed ecco qui i Laosiani che vendono ai pescatori panieri di vimini di ogni forma e dimensione. Quell'alto bizzarro turbante bianco è un « chetty », un Indù musulmano, colui che presta a pegno: lo si trova in tutto l'Estremo Oriente. Non ha vetrina, ma possiede più di un magazzino dove s'ammucchiano i beni pignorati di numerose famiglie.

Passano donne portando il loro « topolino » (bambino) a cavalcioni sull'anca sinistra, mentre, senza pensiero del turbine umano che li attornia, alcuni bambini sdraiati su una stuoia sul ciglio della strada, giocano a *Thua Jai* con delle conchigliette. I Cinesi diventano sempre più numerosi man mano che ci si avvicina al *Talat* (mercato) *Sampheng* ove essi hanno ristoranti, vendono il tè, i cavoli dalle lunghe foglie, le uova di tartaruga e i prelibati nidi di rondine.

L'aria si infesta d'acre odore del granoturco arrostito e delle banane fritte con lo strutto di maiale. Le salsicce, il lardo, il grasso dei volatili emanano dalle bettole-cucina un irrespirabile odore, al quale s'aggiunge una polvere spessa come una nube che toglie il respiro.

Gli Europei diventano sempre più rari, e quei pochi che ancora si incontrano si sono spinti fin qui in cerca di qualche pezzo raro. Nella maggior parte delle botteghe che un po' più in giù si affacciano sulla tortuosa viuzza di *Sampheng*, va a finire quanto è stato raccolto ai Monti di Pietà, che in

Bangkok sono numerosissimi. È qui che il rigattiere può trovare tutto quello che desidera: il vecchio come il nuovo; sovente ciò che è stato scartato e a volte il pezzo raro. Vecchie ferraglie e vecchie masserizie, armi e gingilli sono alla rinfusa. Qui fanno bella mostra le sete tessute a *Chantabun* e i ricami a « punto pechino », le sciarpe cambogiane in seta nera, le pezze giavanesi e persino le stoffe tinte dai selvaggi delle isole Mergui. In una vetrina tazze d'argento cesellato e sbalzato da orefici cinesi locali, si mescolano a giaspidi o avori scolpiti. Dei vecchi ticali (moneta thai), fatti di semplici lingotti d'argento, giacciono al fondo di una coppa, mentre statuette dorate di Buddha stonano vicino a invereconde figurine occidentali.

Vita anfibia

Più lontano ancora, dopo aver attraversato vari « Khlong » (canali) su tipici ponti, eccoci nuovamente alla sponda del *Me-Nam*. Il mercato cambia aspetto. Gli Annamiti, abili pescatori, espongono alla vendita ogni sorta di pesci: freschi, secchi, salati, puzzolenti, mentre i contadini dei dintorni offrono i loro prodotti di legumi e frutta. Insensibilmente le strade e le stradette si trasformano. I « Khlong » si moltiplicano e fanno di Bangkok una città galleggiante, ingombra di « phe », le tipiche casette galleggianti. I loro tetti si stagliano in volute stilizzate su di un cielo quasi bianco per il suo chiarore. Anche queste case galleggianti sono altrettante botteghe che fan mostra delle mille mercanzie in vendita. I « phe », accostati gli uni agli altri su un quintuplo rango, sono comunicanti tra loro con fragili passerelle. Fra essi si insinuano i « sampan » condotti da abili rematori che, al loro passaggio, eccitano il vociò dei piccoli che stanno a guazzare nell'acqua come tanti anatroccoli.

La città-giardino

Ma liberiamoci da questo brulichio vario e incessante e cerchiamo aria più salubre alla periferia della vasta città in ambiente più respirabile.

Interminabili viali di tamarindo o di alberi in fiore, portano al quartiere della città-giardino: una raccolta eleganza di graziosi « bungalow » nascosti nel verde folto di esotiche piante, cinti da siepi fiorite e dolcemente posati su vasti tappeti di verde che pure nel dardeggiare del sole, danno l'impressione di una serena freschezza.

Bangkok ha ancora molte altre attrattive.

Soprattutto Bangkok emana un grande inesplicabile senso di pace e di gioia; serenità e felicità che ben presto si comunicano al visitatore anche attraverso il modo aggraziato ed il perenne sorriso dei suoi gentili, puliti e felici abitanti.

Qua e là, sontuose costruzioni di mirabile struttura; una selva di guglie dorate; monaci a mille; musica e canto; luce e colore; gioia e sorriso; ecco Bangkok, « la città dove il sogno diventa realtà ».

Nessun'altra città del sud-Asia si può paragonare a Bangkok per il vivo interesse ognor crescente che essa desta nei suoi visitatori sempre più numerosi, per le sue enormi possibilità turistiche e attrattive d'ogni genere.

In questa vasta metropoli il turista può finalmente appagare la sua fantasia con una varietà di contrasti sempre nuovi, sempre interessanti.

Tradizioni secolari, mescolate al progresso della moderna civiltà; povertà e lusso; dinamicità con il più tradizionale pietismo... le ultimissime Fiat e marche d'ogni Paese passano veloci accanto ai pousse-pousse di Marco Polo, ora cangiati in tricicli motorizzati, più pratici e moderni.

Sogno o realtà?

2. NEL RECINTO DEL RE

Il « Grande Palazzo »

Centro di attrazione di Bangkok, è la residenza reale posta sulla riva orientale del Chàò Phraya, nel più bel quartiere della città.

Il cosiddetto « Grande Palazzo » è, in realtà, una città cintata che copre un'area di circa 2 Km². A parte il tempio reale, di cui si dirà sotto, le principali costruzioni che si trovano nel recinto sono i tre magnifici palazzi d'udienza, cioè: il *Dusit Maha Prasat*, l'*Amarin Vinichai* e il *Palazzo Chakri*.

Tutte queste costruzioni in stile thai, sono di una ricchezza e magnificenza tale che non hanno nulla da invidiare ai più sontuosi palazzi d'Europa, per la preziosità dei marmi e sontuosità delle sale di rappresentanza.

Ecco il *Dusit Maha Prasat*, l'edificio più ricco ed artistico, vero gioiello dell'architettura thai moderna. È la residenza ufficiale del sovrano dove si svolgono le cerimonie di protocollo quali i ricevimenti dei diplomatici e le udienze del re.

Qui ebbe luogo l'incoronazione del re fondatore di Bangkok come capitale; qui sono conservate le urne d'oro che contengono i resti mortali dei vari re dell'attuale dinastia, per cui esso costituisce il Pantheon reale della Thailandia.

Vicino al *Dusit Maha-Prasat* vi è un piccolo padiglione, anch'esso di puro stile thai, di sorprendente bellezza, che è riprodotto nell'antico palazzo reale d'estate di *Bang-Pa-In*. Altra replica del medesimo faceva bella mostra di sé all'esposizione mondiale di Bruxelles nel 1958.

Il palazzo *Amarin Vinichai* è la parte anteriore di una serie di saloni e stanze, dove in origine si trovava la residenza reale. Ora è riservato alla cerimonia delle incoronazioni reali.

Il *Palazzo Chakri* è un edificio imponente, in perfetto stile rinascimento italiano, ma coperto da un tetto a piramide in puro stile thai. È ricchissimo di marmi pregiati italiani e vi si trova l'attuale « Sala del Trono ». La statuaria della sala d'udienza è ritenuta una delle più ricche del mondo.

Nel recinto del Palazzo reale si trovano vari altri edifici tutti di mirabile fattura e favolosa ricchezza di marmi, ori e lavori d'arte. Vasche di fine porcellana, piene di fiori di loto di ogni colore; bacini in pietra nei quali pesci dorati e d'argento guizzano come gemme; canaletti e ponticelli, fiori, colori e divise sgargianti, fanno del Palazzo Reale di Bangkok un vero angolo di paradiso terrestre.

I primi tre re dell'attuale dinastia Chakri vissero per tutto il tempo del loro regno nel « Grande Palazzo », che comprendeva le tre costruzioni, di cui sopra, intercomunicanti con passaggi coperti. I successivi re ebbero ognuno le

proprie preferenze e andarono ad abitare in altri palazzi da essi fatti costruire dentro o fuori il « recinto del re ».

Anni fa, visitando il « Grande Palazzo », accompagnato dall'allora giovane principe Anuatsani Thevakun, mio amico e allievo della scuola cattolica, mi impressionò un bassorilievo posto al fondo di un passaggio coperto che portava all'abitazione reale. Rappresentava la testa d'un'enorme sfinge, con una spada gettata attraverso la bocca, e sotto, questa iscrizione: « *Meglio una spada gettata attraverso la tua bocca, che una parola da te pronunciata contro Colui che domina dall'alto* ».

Naturalmente quel « Colui » voleva significare il Re il « padrone della vita » come lo chiamano i Thai, ma mi venne spontaneo pensare che quello poteva essere un monito anche per tutti coloro che troppo facilmente « pronunciano parole contro COLUI che domina dall'alto »...

La cappella reale del « Buddha di smeraldo »

Ma l'edificio che nel « recinto del re » desta maggior interesse e la meraviglia del turista è *Il tempio del Buddha di smeraldo*, il più favoloso tra gli splendidi templi della Thailandia, la pagoda reale, cappella privata del re.

Le pareti interne del magnifico tempio sono riccamente decorate con il sacro fiore di loto stilizzato e ricoperte di bellissimi affreschi di pretta fattura thai che rappresentano i fatti salienti della vita di Buddha. Basse finestre che si aprono ai due lati danno luce, mentre in basso, all'esterno, tutto attorno al muro, corre un bassorilievo di piccoli Garuda, l'uccello mitologico di Rama, che stringono dei serpenti nei loro artigli. Su ambedue i frontoni del tempio sono intagliate in legno dorato le figure del dio Visnù che cavalca il Garuda.¹

Il tetto, ricoperto di tegole blu scuro rilucenti, sporgendo dal muro perimetrale, forma ai quattro lati una veranda che protegge le decorazioni esterne.

Dalle grondaie pendono numerosi piccoli campanelli d'argento che ad ogni soffiare di vento diffondono tutt'intorno un melodioso e arcano suono. I pannelli dorati delle pesanti porte sono magnificamente incrostati di madreperla e avorio su disegni di eccellenti artisti.

Poco discosto dal tempio, si nota un gruppo statuario di elefanti bianchi che ricordano quelli catturati durante i regni di Rama I, IV e V. Questi elefanti sono collocati vicino a piccole costruzioni in marmo, sormontate da « prasat » dorati, dove sono esposti i modelli delle corone dei vari re della dinastia thai.

¹ Il « GARUDA » (uccello mitologico indiano) ha un posto speciale nella mitologia thai.

Racconta la leggenda indiana che un giorno Visnù combatté a lungo con Garuda senza che nessuno dei due avesse la vittoria. Alla fine Visnù e Garuda convennero che quest'ultimo avrebbe permesso al primo di servirsi di lui come mezzo di trasporto personale, ma in compenso, egli avrebbe avuto il diritto di riposarsi sulla testa di Visnù quando questi dormiva.

È a ricordo di questa leggenda che in ogni mezzo di trasporto usato dai re di Thailandia vi è la bandiera del Garuda che è diventato l'emblema dei reali di Thailandia.

Secoli fa, durante il regno di Ayuthia, si faceva credere al popolo che il re fosse una incarnazione terrestre di Visnù, per conservare l'antica credenza khmer di un re-dio.

Il palladio della Thailandia

Ciò che rende famosa la cappella reale, di cui si è detto sopra, è il « Buddha di Smeraldo » in essa venerato. È una statuetta intagliata in un solo pezzo di diaspro trasparente e di colore verdastro che misura sessanta centimetri. Questa preziosa statuetta è esposta in venerazione sopra uno splendido trono alto diciotto metri, sormontato da un baldacchino a forma di piramide, tutto d'oro e ricchissimamente ornato.

La base di questo trono-altare è adorna di rami d'oro e d'argento che un tempo furono inviati come tributo dai regni vassalli del Siam al loro Re-Signore di Bangkok. Di fronte all'altare vi sono due statue in grandezza naturale che rappresentano « Gotama-Buddha » nei suoi abiti principeschi. Sono doni dei due primi re dell'attuale dinastia e che dovrebbero personificare i due reali donatori.

Il *Buddha di smeraldo* è provvisto di un triplice paludamento e copricapo, tutto in oro zecchino e gemme preziose, che il re stesso cambia all'inizio delle varie stagioni: delle piogge, fredda e calda. Questo paludamento d'oro è di mezza stagione d'autunno, pesante d'inverno e leggero d'estate.

L'origine di quest'immagine tanto preziosa e venerata si confonde con la leggenda. Sarebbe stata scolpita in India, poi portata nel Ceylon, di là sarebbe passata a Nakhon-Si-Thammarat con i primi banditori del Buddhismo in Thailandia. In realtà si sa di certo che nel 1436 essa venne alla luce nella città di Chiangmai, dalle rovine di un piccolo « chedi », distrutto dal fulmine. La statua fu creduta di comune pietra o marmo ma quando la si seppe di diaspro fu portata nella città di Lampang, capitale allora di un piccolo regno del Nord, e vi rimase trentadue anni. Nel 1468 fu trasferita nuovamente alla città di Chiangmai, capitale di tutto il Nord e vi rimase ottantaquattro anni, cioè fino a quando, caduto il potere di Chiangmai, la statua fu trasportata dai re vincitori nel Laos e precisamente a Luang Prabang prima, dove rimase dodici anni, e poi nella nuova capitale Vieng-Chan rimanendovi per duecentoquindici anni.

Nel 1779, il primo re dell'attuale dinastia Thai, rese vassallo del Siam tutto il Laos e portò il « Buddha di Smeraldo » nella nuova capitale di Bangkok da lui fondata. Per darle degna sede costruì l'attuale tempio che venne arricchito in seguito dai suoi successori.

Il « Buddha di Smeraldo » gode di una grandissima venerazione anche perché è considerato il palladio della dinastia e del regno thai.

« PHRA MANE »: la « Piazza reale »

Proprio davanti al « Grande Palazzo » si estende una immensa e animata *Piazza*, onorata dal titolo di *Reale*, ma che il popolo chiama *Phra Mane*.

Penso possa interessare i lettori il farne qui brevemente la storia.

Quando, nel 1782, il re Ramathibodi (1782-1809), capostipite dell'attuale dinastia Chakri, costruì il « Grande Palazzo », davanti al medesimo si estendeva una vasta distesa di terreno incolto, ricoperto di sterpi, covo di serpenti e periodicamente invaso dalle acque del Chao Phraya. Nella straordinaria piena del 1785, l'acqua vi superò i quattro metri.

Sotto il regno di Rama III (1824-1851), vi fu un momento in cui i soldati vietnamiti premevano ai confini del Siam e la caduta di Bangkok pareva inevitabile. Il re ricorse allora ad uno stratagemma: si dovevano persuadere gli inviati vietnamiti che il Siam era una terra fertile, e ben provvista di vettovaglie e di riso e, perciò, capace di resistere a qualsiasi assedio di invasori.

A tal fine il re ordinò che quel vasto terreno venisse, d'urgenza, convertito in ubertosa e verde risaia. Questa risaia in piena città destò lo stupore dei messi vietnamiti, i quali riferirono ai loro mandanti che il Siam era un paese di abbondanza, dove il riso cresceva persino vicino alla reggia.

E i nemici non osarono porre l'assedio.

Passato il pericolo, il campo fu nuovamente abbandonato, e i suoi verdi prati divennero luogo di ritrovo e di divertimento per i cittadini.

Nel 1855 il re Rama IV dichiarò quel terreno proprietà della corona e, da allora, servì, fino al 1950, per erigervi la monumentale costruzione piramidale, il « Phra Meru » (sacro monte Meru), per la solenne cremazione di membri della famiglia reale. L'ultima solenne cremazione reale fu quella di Rama VIII, fratello dell'attuale re Phumiphol. Dal nome « Phra Meru » derivò il nome un po' contraffatto di « Phra Mane ».

Il grande re Rama V († 1910) dopo il suo ritorno dall'Europa, trasformò quel campo in una immensa « Piazza reale ». Essa è di forma ovale ed è circondata tutt'intorno da un magnifico viale di piante di tamarindo. Volle anche che in essa si svolgessero le feste e le celebrazioni civili e popolari, quali: manovre militari con elefanti e cannoni, parate in occasione di feste riguardanti il re o la nazione e divertimenti vari nelle diverse ricorrenze annuali.

Dal 1948 questa « Piazza reale » o « Phra Mane » è diventata, per disposizione del governo di allora, anche il luogo dove si svolge il più imponente mercato di fine settimana quando vi confluiscano, anche da lontane città e villaggi, oltre quattromila venditori con i più svariati manufatti e prodotti nazionali ed esteri.

Per divertire il pubblico che vi accorre numeroso anche durante la settimana per godere dell'ombra delle piante di tamarindo, vi sono in permanenza divertimenti e spettacoli d'ogni genere: teatro con danza e canto; teatro con le ombre; lottatori di spada e alabarda; lotta dei galli e gare all'aquilone.

La spaziosa « Piazza Reale » di Bangkok è un po' il cuore della città, un luogo dove accorrono cittadini di ogni età e classe, perché al « Phra Mane » è sempre festa e i Thai amano tutto ciò che li distrae e diverte.

3. OBIETTIVO SULLA CITTÀ

II « Palazzo del Trono »

Uno dei più belli esemplari in stile rinascimento italiano, tutto in marmo di Carrara, che si trova al di là di Suez, è certamente il *Palazzo del Trono* di Bangkok, diventato, nel 1933, *Palazzo del Parlamento*.

Questa imponente costruzione fa da sfondo a un'immensa piazza dominata dalla statua equestre del « padre della Patria », come è chiamato dai Thai il re Chulalongkorn (Rama V), che questo palazzo volle nel 1908, a ricordo dei suoi quaranta anni di regno e che destinò ad essere il « Palazzo del Trono ».

Il monarca non ebbe però la soddisfazione di vederlo finito perché morì nel 1910. Toccò al suo successore, re Vajravut (Rama VI), farne la solenne inaugurazione nel 1917.

Maestranze, mano d'opera e materiale, fu tutto importato dall'Italia. Ingegneri furono: C. R. Legri, I. Gicolo, M. Tamagno, E. Rigotti.

La spesa (450 milioni, allora!) fu immensa e le difficoltà incontrate nella costruzione gravissime, perché l'enorme peso ed il sottosuolo melmoso compromettevano la stabilità dell'edificio. Ma il genio italiano riuscì a dare solidità alle fondamenta che ancor oggi portano bene la monumentale costruzione.

Tutto l'edificio è ricoperto, all'esterno, da marmo di Carrara, e nell'interno è riccamente adorno di marmi pregiati e di artistici affreschi dovuti al pennello dell'italiano Galileo Chini.

È a due piani: il piano terra è oggi adibito ad uffici del Segretariato Generale e a Biblioteca del Parlamento; il piano superiore è occupato dalla « Sala del Trono » propriamente detta, divenuta ora sede del Parlamento.

Un monumentale scalone in marmo con affreschi rappresentanti scene della storia di Bangkok e dei suoi re, porta al piano superiore. Nel soffitto dello scalone un affresco rappresenta re Rama II, seduto su di un palanchino, attorniato da cortigiani e architetti, mentre dirige la costruzione del Tempio dell'Aurora.

Il sontuoso salone, già del trono, ha forma di croce ed è sovrastato da una snella cupola splendidamente affrescata, come, d'altronde, la volta e le pareti. Questi affreschi celebrano le più belle imprese dei re dell'attuale dinastia thai. Sulla porta d'entrata è rappresentato re « Mongkut », seduto sotto la statua d'oro del Buddha Jnarai, attorniato da rappresentanti di tutte le religioni che operano in Thailandia, per significare la libertà di culto che in questo Paese esse godono; libertà ora garantita anche dalla Costituzione.

La visita di questo monumento d'arte e di ricchezza, non può mancare di suscitare in italiani sentimenti di compiacenza e d'orgoglio.

La pagoda di marmo

Ed ora una breve visita a qualcuna delle più interessanti pagode di Bangkok.

La *Vat Benchamabophit*: « tempio del quinto sovrano », è una pagoda che nessun turista tralascia di visitare. Essa deve la sua esistenza alla munificenza dello stesso re Chulalongkorn (Rama V) che la eresse nel 1899.

A parte la grandiosità e bellezza delle sue linee rinascimentali-thai, il tempio è interessante anche per il fatto che nella sua costruzione, per la prima volta, sono stati usati metodi moderni e materiale proveniente dall'estero.

È strutturata tutta in sceltissimo marmo di Carrara. Per stile e per ricchezza, questo tempio è ritenuto il gioiello dei templi di Bangkok, il più puro esemplare della moderna architettura religiosa thai.

Il suo triplice tetto è sormontato dalla delicata e graziosa curva dei « naga »: gli dèi della pioggia, che si impennano verso il cielo sopra le minuscole tegole cinesi smaltate e variopinte.

Fieri ed impettiti leoni di marmo vegliano alle due estremità della solenne gradinata marmorea che dà accesso al tempio; le finestre sono ornate con artistici vetri cattedrale e grate di bronzo. Internamente le pareti sono affrescate con artistici dipinti e arricchite di una splendida tappezzeria dai vivaci colori e oro, intessuta col fiore sacro a Buddha: il loto stilizzato.

La statua di Buddha che vi si venera è una riproduzione di quella famosa che si trova nella città di Phitsnulok, fin dal secolo XIV.

Dietro il tempio, un raccolto ed elegante chiostro ospita una magnifica raccolta di cinquanta statue di Buddha, tutte della medesima grandezza, ma di diversi stili ed epoche, sistemate con vivo senso d'arte. Alcune di queste statue provengono dalle contrade buddiste circonvicine alla Thailandia.

Dietro la galleria sorge un albero del fico sacro; piantato dallo stesso re Chulalongkorn nel 1891, e proveniente da Buddha Gaja dell'India dove Buddha fu illuminato.

Nel recinto dell'attiguo monastero si può ammirare una bella costruzione in legno tek ora residenza del bonzo-abate, ma già padiglione reale che ospitò il re Chulalongkorn durante il tempo della sua vita monastica.

Il Buddha addormentato

Wat Pho (Tempio del fico sacro) è il più vasto tempio di Bangkok. Fu costruito nel 1793 dal primo re dell'attuale dinastia. È famoso per il colosso statuario del Buddha dormiente, lungo quarantanove metri e alto dodici. Rappresenta Buddha coricato su di un fianco con la testa appoggiata sul braccio destro, già entrato nel Nirvana. Si tratta di un'enorme massa in muratura e tutta laminata d'oro. La superficie della pianta dei piedi è ricoperta da centototto curiosi disegni religiosi, simbolici, finemente lavorati in madreperla.

Le numerose costruzioni che sorgono nel recinto, tutte di mirabile fattura e incrostate con mosaici fatti con cocci di maioliche, i « chedi » dorati, le collinette e le grotte artificiali, i giardini, le statue e le figurazioni mitologiche, fanno di questa pagoda una delle grandi attrattive per i turisti.

La maggior parte dei visitatori del *Wat Pho* si accontenta di ammirare il

Buddha dormiente e dimentica che, essendo questo uno dei più vasti templi del Paese, contiene alcuni dei più grandi tesori artistici della Thailandia meritevoli di essere visitati.

Lasciamo per un momento il Buddha in Nirvana ed inoltriamoci nel cortile esterno. Esso è dominato da quattro alti *Phra Chedi* (costruiti un secolo fa a ricordo dei primi quattro re della presente dinastia) e da altri novanta più piccoli allineati attorno al tempio. A dispetto delle massicce proporzioni di questi monumenti, le molte aeree cuspidi di *chedi* danno al cortile un aspetto di leggerezza e un senso di pace. Anche le grandi figure di pietra che custodiscono ogni porta e portone, sono interessanti per i loro costumi antichi e per le curiose espressioni dei loro volti: alcune ricordano le antiche divise di mercanti olandesi; altre i paludamenti dei grandi mandarini che prestavano servizio alla corte di Pechino. La maggior parte di queste statue trovarono la via del Siam, perché portatevi come zavorra nei barconi cinesi che dalla Cina venivano vuoti in Siam per caricarvi il riso destinato all'Impero Celeste.

Meritano ancora di essere ammirate: le belle decorazioni dei frontoni dell'edificio principale dove l'azzurro e l'oro dei mosaici brillano come se racchiudessero i raggi del sole; i meravigliosi soffitti dei portici con le loro sculture rosso ed oro; gli affreschi degli dèi del sole e della luna che si vanno incontro cavalcando.

Lungo le silenziose gallerie del tempio sono allineate ben 394 statue del Buddha seduto, provenienti da antichi templi abbandonati di ogni parte del Paese.

Anche se non è il migliore esemplare di architettura thai in Bangkok, questo tempio ha, tuttavia, molti particolari di grande bellezza. Tra questi rileviamo le due bellissime porte, meravigliosamente intarsiate in madreperla con i più intricati disegni: scene del Ramayana, animali, alberi, fiori.

La statua più importante del tempio, in bronzo dorato, sembra risalire al XIV o al principio del XV secolo. L'immagine migliore è senz'altro quella nella quale si vede Buddha seduto su un serpente attorcigliato, il re dei serpenti sacri, che solleva le sue sette teste incappucciate per proteggere il maestro da un improvviso infuriare di pioggia. Sono ancora interessanti le curiose porticine cinesi dei templi in miniatura, sorvegliate da animali mitologici molto ben modellati in bronzo. Le tegole rosse e gialle scintillanti sui tetti a tre ripiani e terminanti in serpentarie, meravigliosamente intarsiate e decorate con cristalli dorati, scintillano al meraviglioso sole d'Oriente.

La pagoda di porcellana

Vat Arun o « Tempio dell'Aurora », è conosciuto in Europa anche con il nome di « pagoda di porcellana ». Esso è il monumento più caratteristico, la « Mole Antonelliana », la « Torre Eiffel » di Bangkok ed è riprodotto su quasi tutte le riviste che parlano della Thailandia.

Questa pagoda di rinomanza mondiale è situata in incantevole posizione sulla sponda destra del Mè-Nam Chàò Phraya nelle cui acque si rispecchia. È

il « tempio reale » per eccellenza. Venne ingrandita e abbellita dai vari re dell'attuale dinastia.

Vat Arun, oltre che il tempio propriamente detto, comprende anche cinque « prang » o torri piramidali stupendamente decorate. Il « prang » centrale, di mirabile fattura ed effetto, misura 75 metri di altezza ed è quello che rende famosa questa pagoda di Bangkok.

Non si conosce di preciso la data della costruzione di questo tempio. Si sa che il terreno su cui sorge, era considerato sacro già da molte generazioni prima della fondazione di Bangkok. Il re Taksin, fondatore di Bangkok, restaurò e ricostruì l'antico tempio, dandogli la forma odierna mentre le cinque torri vennero aggiunte durante il regno dei re Rama III e Rama IV.

Per godere appieno l'incanto dell'imponente edificio, in tutta la sua bellezza e grandiosità, il turista si porta con una gondola nel mezzo del grande fiume, nel tardo pomeriggio, quando i raggi obliqui del sole morente giocano tra le decorazioni delle torri trasformandole in una gamma infinita di colori, oppure, di primo mattino, quando il sole nascente le colora di porpora e di rosa.

Viste così a distanza le cinque torri sembrano formate da blocchi enormi di marmo intarsiato in mille disegni e colori, mentre, invece, sono di volgari mattoni, rivestite da un ricco mosaico di cocci di porcellane multicolori. Tonnellate e tonnellate di piatti, piattini, tazze e stoviglie rotte sono state portate sul luogo per essere frantumate e trasformate in quegli intricati disegni che ricoprono l'intera costruzione. L'effetto che ne risulta è fantastico e sorprendente.

I basamenti delle cinque torri sono decorati con angeli, demoni, dèi e scimmie con le braccia innalzate come per sostenere l'enorme peso dell'edificio. Questo motivo ripetuto verticalmente ad ogni ripiano che va sempre più restringendosi, dà un senso di snellezza e di dinamicità all'intera costruzione.

Lo spettacolo che si contempla dalla sommità di *Vat Arun* è un vero incanto. Pare di essere sospesi sopra un mondo che ha del fiabesco: si ammira di fronte il « Grande Palazzo », la « Pagoda del Buddha di smeraldo ». Tutt'intorno uno scintillio di smalti blu, verdi e gialli di tante costruzioni in stile thai, che si mescolano al rosso vernice dei tetti e al verde dei giardini che s'estendono sotto gli occhi come un sontuoso tappeto d'una inesauribile varietà di tinte. Fanno da imponente cornice a quella tavolozza fatata, gli innumerevoli canali lucenti e le vie movimentate. Di lassù Bangkok la si direbbe uno scrigno, fatto per contenere il fantasmagorico luccichio dell'oro, della porpora e delle porcellane brillanti.

Certo è che quando, nella memoria del turista, si saranno cancellate le tante belle impressioni della « Città degli Angeli » rimarrà pur sempre l'intramontabile ricordo del « Tempio dell'Aurora » con i suoi fiabeschi « prang » e, soprattutto, con la visione d'incanto goduta di lassù.

Il Buddha d'oro

Altra attrattiva di Bangkok è l'enorme « Buddha d'oro » massiccio che si trova nel tempio *Traimit*.

Si tratta di una monumentale ed antica statua che incominciò ad attirare

l'attenzione del pubblico una ventina di anni fa quando erano in corso lavori di ingrandimento del porto interno di Bangkok.

La società impresaria « East Asiatic Company » aveva ottenuto dal governo l'autorizzazione di demolire un vecchio e abbandonato tempio buddista che si trovava nelle adiacenze del porto di Klong-Toei. Nei due edifici componenti detto monastero si trovavano, quasi abbandonate, tra molte altre statuette di Buddha, due statue assai grandi.

La Compagnia decise di trasportare la maggiore e più pesante di esse nella pagoda « Traimit » di Bangkok e l'altra in un nuovo tempio in costruzione nell'interno del Paese. Dato il peso considerevole della prima statua — cinque tonnellate e mezzo con una altezza di tre metri — si dovettero superare non lievi difficoltà per il trasporto. Quando essa giunse a destinazione non si trovò ambiente sufficientemente grande per ospitarla. Venne allora deposta provvisoriamente in un angolo del parco del monastero, protetta da una tettoia posticcia, in attesa di una nuova costruzione che avrebbe dovuto accoglierla definitivamente e degnamente.

Data la sua pesantezza, la statua era creduta di bronzo e intonacata di calce.

Un giorno le autorità del tempio decisero di togliere l'indecente intonaco e dare alla statua il suo primitivo aspetto. Per spostarla all'aperto e procedere al lavoro di ripulitura la si dovette sollevare con una potente gru e servirsi di un argano. La difficile operazione era quasi ultimata quando, per la rottura di un gancio, il grande Buddha cadde pesantemente sul molle terreno. Era ormai sera e la statua fu lasciata là allo scoperto. Nella notte scoppiò un formidabile uragano che imbrattò ancora più indecentemente la statua anche di fango.

Quale non fu lo stupore del bonzo-abate quando, il mattino seguente scorse, attraverso le screpolature dell'umido e sporco intonaco, un luccichio d'oro...

I monaci si prodigarono, allora, per scrostare lo spesso intonaco, e l'imponente statua apparve in tutto il suo splendore d'oro massiccio.

Riposta, nel 1953, su di un degno piedistallo e nel suo nuovo tempio, il BUDDHA D'ORO è, da allora, mèta di devoti Thai e di curiosi turisti stranieri...

Gli esperti dicono che questa preziosa opera artistica del secolo XV sia stata camuffata con quella pesante intonacatura di calce per sottrarre l'inestimabile tesoro ai nemici Birmani, che stavano per invadere e depredare il Paese.

Il Museo Nazionale

Sulla Piazza Reale o *Phra Mane* di cui si è detto, si affaccia un imponente edificio in buono stile thai che accoglie il *Museo Nazionale Thai*: il più grande di tutto il Sud-Est Asiatico.

Conta centinaia di manufatti che riguardano l'economia, la religione e la cultura della Thailandia. Il tutto ben disposto in modo da illustrare i sei distinti periodi che segnano la storia nazionale: Dwaravati (V-VII sec.), Srivichai (VII-XI sec.), Lopburi (X-XII sec.), Chiangsen (XI-XIII sec.) e Sukhothai (XIII sec. al presente). È ricco anche di memorie culturali e folkloristiche che aiutano a conoscere meglio questo Paese.

Tutto questo materiale è stato raccolto per interessamento del re Mongkut, Rama IV (1851-1868). Il suo successore, re Chulalongkorn, Rama V (1868-1910), gli diede degna sede sistemandolo, nel 1884, in una parte di un palazzo principesco, costruito nel 1782 durante il primo regno di Bangkok, poi il re Phrajadiphok, Rama VII (1925-1935) destinò al Museo l'intero complesso.

Tutto quello che, in un Museo d'Europa, sarebbe classificato sotto l'etichetta: « antichità », in Thailandia ha relazione con la religione. Vedendo la statua di Mari-Hara, con sei braccia; quella degli dèi Brama e Visnù, con quattro braccia; quella di Siva, che fa pensare alle statue assire del Museo del Louvre; e le innumerevoli rappresentazioni di Buddha: grosse teste provenienti dalla distrutta capitale Ayuthia, o piccole statue in bronzo pervenute da ogni parte del Regno, si capisce subito e meglio quale sia stata l'influenza non solo del Buddismo, ma dell'India nel Paese.

L'influenza dell'India e del popolo Khmer (originario anch'esso dell'India), è ancora evidente nella biblioteca del Museo; sono numerose le pietre o stele scolpite, alcune in lingua sanscrita (una data dell'889 A.D.) e altre in lingua Khmer (1139), in cambogiano. Tra tutte queste iscrizioni la più importante per la storia thai è la stele di Rama Kamheng scolpita nel 1292 con i primi caratteri thai. Molte di queste iscrizioni hanno per tema la costruzione di un nuovo tempio o il suo restauro.

Nel museo si trovano anche molti ricordi della dinastia regnante: portantine, barche e troni reali; le urne nelle quali viene conservato il corpo dei re prima della cremazione, finemente scolpite e ricche di ori, avori e madreperla.

Si può anche esaminare una mini-copia dello yacht « Maha Chakri » del re Rama VII, del 1927, e vicino allo yacht, un piccolo treno offerto dalla regina Vittoria al re Mongkut nel 1855.

Vi è pure un imponente catafalco (Meru) usato per le cremazioni dei re e l'aratro usato dai re del passato per la cerimonia del primo solco all'inizio dei lavori nelle risaie e di cui si dirà in seguito, con un'infinità di altre cose che riguardano il re, specialmente nella sezione militare e che sarebbe troppo lungo anche solo elencare.

Altra grande sala è dedicata a tutto ciò che riguarda la musica locale, sia cinese che thai: si tratta di strumenti a corda o a percussione ancora in uso nel Paese e dei quali se ne contano ben cinquanta specie.

Segue la sala che raccoglie ciò che riguarda il teatro: maschere, parrucche, marionette, figure per il teatro delle ombre, ecc. Vi si trova anche qualche gioco: di scacchi in avorio e scacchi dalle grandi dimensioni.

Nella sezione militare sono raccolte armi antiche, tra le quali più di cinquanta modelli differenti di lance; vi sono pure armi più moderne come quelle della guerra del '14-18. Il pezzo più interessante e imponente è un vero elefante imbalsamato bardato accuratamente per la guerra di altri tempi, il quale troneggia in mezzo a tutte quelle armi: è il carro armato dei secoli scorsi...

In una piccola sala sono raccolti antichi vasellami e pregiate porcellane cinesi.

Una sala speciale è riservata agli oggetti del culto buddista, tra cui grandi ventagli dei monaci buddisti, riccamente ricamati. Anche la religione cattolica vi è rappresentata in due sezioni.



La "Nuova Creatura" (p. 99)



"Tham Khuan"
Propiziazione degli Spiriti (p. 100)



"Khon chuk": il taglio del ciuffetto (p. 104)



Maturazione nel riserbo (p. 107)



Olezzo di fiori d'arancio (p. 111)



Carro reale per la cremazione (p. 119)



“ Boutique d’eccezione ”: moda thai (p.107)





Wat-Chedi - Guglie dorate: splendore d'arte religiosa (pp.124 ss.)

simo popolo thai piace, in modo particolare, assistere a combattimenti, lo spettacolo comprende anche una furiosa zuffa tra due galli e un combattimento nel quale due spadaccini abilissimi si scambiano fendenti di una violenza e verosimiglianza impressionanti.

Diciamo subito che nelle pagine che seguono verranno ampiamente illustrate le esibizioni artistiche e folkloristiche nonché le industrie artigianali e gli sport thai che si possono ammirare al « Rose Garden ». Sempre al « Rose Garden » alcuni elefanti offrono l'interessante spettacolo di forza e di abilità nel trainare e nell'accatastare grossi tronchi, mentre coppie di furiose mucche danno quello di una lotta, testa a testa, che elettrizza gli spettatori.

Ben forniti negozi danno modo, ai numerosi visitatori, di acquistare tipici manufatti locali e ricordi vari dell'ospitale e interessante Thailandia. In un solo pomeriggio il turista può, così, ammirare, curioso ed attonito, quanto di spettacolare e divertente offre questo « Paese di sogno », e il cui ricordo sarà incancellabile.

Altro luogo di forte attrazione soprattutto storico-artistica è il *Muang Boran* o *Ancient City* che si trova a 33 Km ad est di Bangkok, sulla via che porta alle più belle spiagge del Golfo.

Questo è certamente il più grande Museo all'aperto del mondo. Si estende per circa 8 Km², su di un terreno dalla configurazione approssimativa della Thailandia. In questo vasto terreno sorgono, nella rispettiva posizione geografica, 65 tra i più belli e importanti templi e palazzi reali e case storiche, ricostruite, in tutta la loro ricchezza e magnificenza originale (marmi, sculture, affreschi, ecc.) e, nella maggior parte, in grandezza naturale; gli altri monumenti nella proporzione di un terzo. Tutti questi monumenti vi sono ambientati come nei luoghi d'origine riprodotti fedelmente con colline, laghi e corsi d'acqua, ecc.

Storia, antropologia, arte e natura sono qui bellamente e imponentemente raccolte e messe in mostra. Il vasto complesso può essere visitato in macchina o su tipiche carrozzelle, trainate da cavallini thai, messe a disposizione in loco.

Anche qui vi è un *Villaggio rurale* che ha, più o meno, le stesse caratteristiche e attrattive del *Villaggio Thai* del « Rose Garden » di cui si è detto sopra.

A pochi chilometri da *Ancient City* vi è un'altra attrattiva che i turisti non mancano di visitare. È la *Crocodil Farm* o *Fattoria dei Coccodrilli*. Ve ne sono oltre diecimila, di tutte le dimensioni: dai pochi giorni di vita a vecchi e giganti, tutti sistemati in ambienti naturali assai interessanti. Da speciali tribune che s'affacciano su di una grande vasca, i turisti possono assistere alla lotta e alla caccia di grossi e terribili coccodrilli, da parte di un robusto uomo addetto alla loro cura e custodia e del suo minuscolo figlioletto di pochi anni: tutti e due coraggiosi e sicuri. Altre attrattive del luogo sono una grossa ma mansueta tigre che si lascia accarezzare, uno scimmione che dà spettacolo di acrobazie su di un motorino, e un elefante che suona la fisarmonica a bocca, danza e saluta prostrandosi davanti a chi gli offre qualche banana...

IV. LA «PENISOLA D'ORO»

1. I polmoni di Bangkok
2. Verso la Capitale del Nord
3. Verso la città « Signora »

1. I POLMONI DI BANGKOK

HUA-HIN: promontorio roccioso

Vi sono dei mesi in cui gli abitanti di Bangkok, specialmente gli stranieri, sentono la necessità di cercare aria più fresca e più respirabile. Sfortunatamente la natura non ha concesso a Bangkok risorse di fresco nelle sue vicinanze: non vi sono né colline, né ombrosi boschi o foreste, né mormoranti ruscelli e nemmeno qualche semplice, poetico sentiero che possa offrire una passeggiata riposante.

Si spianano soltanto risaie sconfinite, belle nel loro verde lussureggiante nella stagione delle piogge, ma aride e opprimenti nella stagione secca.

Per poter trovare questo ristoro, bisogna, almeno bisognava fino a qualche anno fa, superare 232 Km, per raggiungere la cittadina marinara di *Hua-Hin*, sulla costa ovest del Golfo dove, accanto a un umile villaggio di pescatori è sorta, da anni, la più frequentata e rinomata stazione balneare.

Hua-Hin ha tutti i requisiti per un luogo ideale di villeggiatura: spaziosa e incantevole spiaggia, raccolta in una poetica insenatura naturale; accoglienti colline erbose con frondosi boschi e, poco lontano, la foresta che può soddisfare la passione dei cacciatori per l'abbondante selvaggina. Non per nulla fin dal secolo scorso, membri della famiglia reale e dell'alta aristocrazia avevano adocchiato questo angolo di paradiso terrestre per costruirvi le loro graziose villette prospicienti la spiaggia.

Una magnifica ne costruì, nel 1920, il re stesso e in essa trascorre gran parte dell'anno con la sua bella famiglia. Le ferrovie dello Stato vi hanno aperto un grande e moderno albergo, l'« Hotel Royal », con numerosi *bungalows* sempre attivi, specialmente da quando anche la gente del popolo cominciò a volersi godere le vacanze. Gli appassionati del golf, trovano sulle colline di *Hua-Hin* il miglior campo, con diciotto buche, frequentato anche dal re.

A *Hua-Hin* l'aria è salubre, il mare color cobalto e fosforescente di notte. Lo spettacolo del sorgere del sole là sul Golfo è indescrivibile, mentre le notti sono fresche ed il firmamento palpitante di stelle. In nessun altro posto d'Oriente si vede la Croce del Sud così brillante come nel cielo di *Hua-Hin*.

BANG-SEN: villaggio delle centomila felicità

Nonostante tutte le sue attrattive, da qualche anno, dopo che è stata aperta la strada che porta verso le sponde est del Golfo, *Hua-Hin* ha dovuto cedere parte dei suoi assidui ad un'altra spiaggia dove, data la maggior vicinanza alla

capitale, molti vanno a trascorrere le vacanze di fine settimana con risparmio di tempo e di carburante.

Lasciando Bangkok con la strada del Pak-Nam (imboccatura del fiume), ove il Mè-Nam Chàò Phraya si getta nel Golfo, attraverso il sobborgo di *Bankapi* (i Parioli di Bangkok), si passa per la stazione marittima di *Pak-Nam* e in pochi minuti si è in aperta campagna. Il panorama che qui si presenta è, di per sé, monotono e acquoso, ma in compenso ci si può rendere conto della vita anfibia di quella gente che ha le sue casette-capanna su palafitte lungo il canale che affianca la strada per quasi tutta la sua lunghezza. Vi si possono vedere i vari metodi di pesca, i primitivi mini-mulini a vento, i sistemi di irrigazione, l'abilità con la quale anche i più piccoli sanno portare la loro minuscola imbarcazione, le miriadi di anitre che popolano il canale, unica risorsa di tante famiglie, e i mastodontici e tardi bufali dalle lunghe corna, che sono beatamente a bagno fino al collo.

A circa 70 Km da Bangkok la strada si biforca. Si prende quella di destra e si attraversa il grande ponte gettato sul fiume *Banpakong*.

Poco dopo si raggiunge la cittadina-mercato di *Chon-buri*, centro dell'industria peschereccia e della frutta, che approvvigiona i mercati di Bangkok. Pochi chilometri ancora e si giunge alla stazione balneare di *Bang-Sen* che comprende i due centri di *Sen Suk* (centomila, cioè immensa felicità) e di *Sen Sabai* (centomila, cioè immenso benessere), distanti poco più di un chilometro l'uno dall'altro.

Siamo a 105 Km ad ovest di Bangkok. Questi due centri ospitano in quasi duecento *bungalows* una folla di affezionati del mare che vi godono, con l'aria marina, pace e riposo, e anche una vista incantevole sul vasto Golfo. In lontananza l'isola *Ko Si Xang*, che sorge sull'estuario del Chàò Phraya, rompe pittorescamente la linea dell'orizzonte. Spettacolo insuperabile di Bang-Sen è il tramonto.

Lungo l'incantevole spiaggia un ombroso sentiero serpeggiante tra le alte piante di cocco porta in un'amena collinetta che fa da balcone sul mare; di qui si gode una stupenda vista sul Golfo dove numerose imbarcazioni spiegano al vento le loro bianche vele e danno al paesaggio una nota leggiadra.

A una cinquantina di chilometri più oltre (154 Km da Bangkok), si trova un altro centro balneare, quello di *Pattaya*, dalle sabbie d'oro incorniciate di palme. Vi si trovano quasi mille camere di prima classe e tutti gli sport di acqua si svolgono nella sua vasta ed accogliente baia naturale.

Tutti questi animati ed accoglienti centri balneari hanno un'origine piuttosto recente e competono per bellezza, comodità e frequenza con quello molto più antico di *Hua-Hin*, del quale si è detto più sopra.

A pochi chilometri oltre Pattaya, si raggiunge l'importante centro di *Siraxa* al limite di immense foreste, e destinato a diventare il secondo porto della Thailandia per la sua vasta e sicura insenatura naturale. Nei dintorni di questa cittadina che sta prendendo rapido sviluppo, si possono vedere tipiche industrie di manifatture thai, piantagioni di mandioca e mulini per la sua lavorazione, vasti campi di canna da zucchero e di squisiti ananas. Vi sono pure sorgenti di acqua calda, le cui acque pare abbiano qualità terapeutiche.

Siraxa è anche sede della diocesi omonima affidata al clero secolare autoctono e di un ospedale dei Padri di San Camillo.

Continuando verso est si raggiunge la cittadina di *Chantaburi*, che si trova alle porte della Repubblica Khmer o Cambogia, rinomata per le sue risorse di pietre preziose.

KHAO-YAI: Parco Nazionale « La Grande Montagna »

Altro « polmone » di Bangkok, non più sul mare, è il « Parco Nazionale *Khao-Yai* (la Grande Montagna) ». Esso si trova a 205 Km dalla capitale e si estende per oltre 2.000 Km² su di una delle più interessanti e alte montagne della Thailandia. La sua vetta raggiunge i 1.270 metri, altezza considerevole, almeno per il Paese delle risaie!...

Qui l'uomo della città, insofferente del caldo, e il turista hanno il vantaggio di respirare l'aria pura e fresca, mentre vi possono godere anche la pace e le bellezze che offre la montagna.

Viottoli e straducole s'inerpicano alle sue cime e scendono nelle sue valli, tra la fitta e intricata giungla e foresta, fiancheggiando pittoresche cascate che, al piano, formano limpidi laghetti nei quali è delizioso cercare refrigerio e divertimento.

Il pendio della montagna e le sue insenature sono affascinanti: ad ogni svolta di sentiero è un nuovo panorama che si apre dinnanzi; la quiete e il silenzio sono rotte soltanto dalle armoniose melodie degli uccelli e dal frullo delle loro ali tra gli alberi. L'intenso verde è rallegato dalle splendide orchidee abbarbicate ai tronchi degli alberi e dal brillante piumaggio dei numerosi uccelli esotici.

Nel folto della vegetazione si possono incontrare animali di ogni specie: gatti e galline selvatiche, gibboni e scimmie, bufali ed elefanti e anche tigri e orsi.

È l'Organizzazione Turistica Thai che ha valorizzato questo luogo che venne dichiarato Parco Nazionale nel 1955.

Nei pressi di un laghetto, l'Organizzazione ha creato confortevoli alloggiamenti (motels, bungalows, ristoranti, ecc.), per coloro che desiderano godere qualche giorno di quiete lontano dal nervosismo della città e a diretto contatto con la natura che qui è così ricca di interesse e di sorprese.

Un magnifico campo di golf, a 18 buche, che si estende su vasto pianoro circondato e modulato da collinette tondeggianti, polarizza gli amatori di questo sport che, in Thailandia, è, ormai, praticato su vasta scala.

Altro centro d'interesse locale è il « Museo del Parco Nazionale », voluto dal Ministero delle Foreste, nel quale si possono ammirare esemplari delle varie specie di piante, erbe, minerali e animali della zona. A disposizione di gruppi di studiosi o congressisti, anche stranieri, che lassù si danno frequenti convegni, il Museo ha annessa una vasta e ben attrezzata sala.

Di *Khao-Yai* mi sono rimaste indimenticabili le serate trascorse attorno al falò, dove si dava convegno un simpatico gruppo di giovani studenti universitari, dei quali ero ospite perché invitato a tenere loro alcune conferenze.

2. VERSO LA CAPITALE DEL NORD

« Bàng-Pa-In » e « Ayuthia »: gloriose vestigia del passato

Da vari anni è stata portata a termine una comoda strada che da Bangkok porta a *Chieng-Mai*: la Capitale del nord. Comodi autocarri ad aria condizionata coprono i 720 Km in meno di nove ore, ma ancora negli ultimi anni della mia permanenza in Thailandia, un viaggio in macchina per questa strada comportava incognite e avventure. Quando mi decisi di visitare *Chieng-Mai* preferii servirmi del treno che, quantunque lento e fastidioso (impiega più di 20 ore) mi dava maggiore garanzia di raggiungere la mèta e anche la possibilità di toccare le principali città del nord.

Rifacciamo il viaggio assieme.

Appena fuori di Bangkok ecco *Bangsù*, un quartiere tutto nuovo attorno ad una grande fabbrica di cemento in piena produzione. Dopo 14 Km siamo a *Donmuang* dove si trova il miglior campo d'aviazione civile di tutto l'Oriente, vero orgoglio della Thailandia, che serve ben trenta linee aeree internazionali. Si entra poco dopo nell'immensa pianura di *Klong-Rangsit* che, grazie a imponenti e moderni lavori di irrigazione, è diventato il distretto più fertile. 25 Km più a nord si raggiunge la stazione di *Bàng-Pa-In*, rimasta famosa per la fiabesca villa estiva dei re del Siam nei secoli scorsi. Costruita nel 1330 dal re Uthong, agli albori del regno di Ayuthia, ebbe il massimo splendore nel secolo XVII. È la Versailles della Thailandia. Essa venne man mano abbellita e ingrandita dai suoi successori e poi distrutta dai Birmani assieme all'antica capitale. Re Mongkut († 1868) la ricostruì aggiungendovi un palazzo in pretto stile cinese sul modello di quello imperiale di Pechino, e il re Chulalongkorn († 1910), oltre che un palazzo in stile ottocento, vi fece pure erigere un tempio buddista in stile gotico. Si deve a questo re anche il rinomato padiglione, puro stile thai, che sorge in mezzo ad un placido laghetto e che è la riproduzione di quello che si trova nel « Grande Palazzo » di Bangkok e del quale si è già detto.

Bàng-Pa-In si trova a 63 Km a nord di Bangkok ed a 25 Km a sud di Ayuthia che il treno raggiunge in un'ora circa.

Dell'antica e gloriosa capitale *Ayuthia* (1350-1767) rimangono solo le imponenti rovine, alcune delle quali sono state restaurate, mentre tante altre aspettano di essere rimesse in luce. È interessante la visita al locale Museo « Chão Sám Phraya » che raccoglie varie statue in bronzo di Buddha, che risalgono a un periodo di cinquecento a mille anni addietro; famosi pannelli di porte scolpiti e vari antichi oggetti d'arte. Tra le rovine più famose sono quelle del tempio « Phra Si Sanpet », già cappella reale. In essa venne eretto, nel 1500, un colossale Buddha alto 16 metri e ricoperto di 263 chilogrammi d'oro. Ma alla caduta

della città, nel 1767, i Birmani gli diedero fuoco per far fondere e asportarne l'oro, causando il crollo della statua e la totale distruzione del magnifico tempio.

Viene qui opportuno ricordare che Ayuthia fu, a suo tempo, una delle più grandi e fastose città del Sud-Est Asiatico. Basti dire che dentro le sue mura lunghe 12 Km e fortificate da 19 torri con cannoni e con 90 porte ben agguerrite, sorgevano, oltre che la splendida cittadella reale, ben 400 grandiosi templi e si snodavano 55 Km di vie d'acqua (una vera Venezia d'Oriente) e 46 Km di strada pavimentata in mattoni...

A pochi chilometri da Ayuthia si può anche vedere, ancora in buone condizioni, il kraal usato anticamente per la cattura degli elefanti.¹

« Phra-Bat »: impronta del « Venerabile Piede »

Al 90° Km si lascia, sulla destra, la linea ferroviaria di *Khoràt* e si va verso la stazione di *Thà Rua*, assai nota ai devoti buddisti, perché di qui si diparte l'antica strada seguita da secoli dai pellegrini che si portano al santuario buddista di fama nazionale, *Phra-Bat* « la venerabile impronta del piede di Buddha ». La strada porta ai piedi della « montagna sacra » di dove un lunga scala in marmo a tre ripiani e serpeggiante tra la viva roccia, porta ad un bel complesso di edifici. Tra questi domina per posizione, imponenza e ricchezza, il « mondop » che sorge proprio sopra la venerata impronta segnata nella roccia. Il « mondop » è una costruzione quadrata tutta laccata in rosso e oro con splendidi mosaici in vetri colorati; è sormontata da un tetto gemmato, a più ripiani e terminante a cuspide. Le porte del santuario sono artisticamente intarsiate in madreperla ed avorio.

L'interno dell'edificio è ancora più splendente: il pavimento è ricoperto di stuoie d'argento e, in fondo, su di un trono dorato ornato di pietre preziose, vi è una statua d'argento massiccio, di Buddha, dell'altezza d'un uomo. Nel bel mezzo del santuario si trova la « sacra vestigia », cioè l'impronta del piede di Buddha, lunga un 55 centimetri, larga 15 e profonda circa 30 centimetri. Essa è circondata da un'artistica ringhiera in argento. In una mia visita non mi fu possibile vedere distintamente quest'impronta perché essa era ricoperta da anelli, orecchini, braccialetti e collane d'oro che i devoti pellegrini vi gettavano in continuazione.

La scoperta di questa « sacra impronta » risale al 1602. Una vecchia leggenda racconta: « L'attuale monte "Phra-Bat", un tempo era una montagna gigantesca che nascondeva nelle sue viscere una profonda caverna nella quale

¹ Nell'ultimo mio viaggio del 1973 ho trovato che i turisti possono visitare Ayuthia e Bàng-Pa-In servendosi di un battello di gran lusso che ogni mattina parte da Bangkok. È l'*Oriental Queen*, a due piani, capace di 200 comodi posti e, particolare molto apprezzabile per quel clima, con aria condizionata. Nelle quattro ore che il battello impiega a rimontare il Chàò Phraya, il turista ha modo di contemplare lo spettacolo, sempre nuovo ad ogni svolta del maestoso fiume, dell'animata vita fluviale, delle tipiche case galleggianti e dei villaggi appollaiati su palafitte lungo le sue sponde. La visita alle rovine e all'incantevole Residenza reale viene fatta su di un moderno autobus, pure ad aria condizionata, con il quale i turisti raggiungono poi Bangkok in poco più di un'ora, attraverso l'immensa piana che è tutta una risaia.

erano nascosti tesori favolosi. Ora avvenne che una banda di ladri, decisa ad impadronirsi di quei tesori, entrò nella caverna con una truppa di elefanti sui quali caricò il prezioso fardello. Quando, però, gli elefanti stavano per uscire dal sacro luogo, Buddha appoggiò il suo piede di gigante sulla montagna e questa si inabissò, seppellendo i profanatori del luogo a lui consacrato. Ancora ai nostri giorni si possono vedere, sul crinale del monte, due profili di elefanti cangiati in pietra... e l'orma lasciata dal suo piede». Tra i vari edifici del luogo, è di interesse storico quello che accoglie, come in un museo, i ricordi ed i ricchi doni lasciati al santuario dai molti re thai che, attraverso i secoli, sono saliti in pellegrinaggio al monte « Phra-Bat ».

Al Km 154 si raggiunge la cittadina di *Lopburi*, famosa nella storia del sec. XVII perché sede della villeggiatura del re Phra Narai e del suo ministro Costantino Falcon. Il magnifico palazzo-villa del re è stato convertito in museo nel quale si possono ammirare molti antichi oggetti d'arte e manufatti di quel tempo. Sono ancora visibili il palazzo costruito per ospitarvi il primo ambasciatore francese Chevalier de Chaumont, inviato di Luigi XIV, la residenza e la cappella degli astronomi gesuiti, che in quel tempo vivevano alla corte del re.

Lopburi è una delle città più antiche, già capitale di un piccolo regno prima della fondazione di Ayuthia.

La cittadina di *Pak Nam Pho* che si incontra al Km 250, è un centro commerciale che deve la sua fortuna al fatto di trovarsi all'imboccatura del fiume Mè Pin, su di un'importante arteria stradale e lungo la linea ferrata. La città è anche sede residenziale di una diocesi che ne porta il nome. La ferrovia attraversa poi la grande foresta di tek, dove scarseggia l'uomo e abbondano gli elefanti e raggiunge, dopo 130 Km, la cittadina di *Phitsanulok* che fu già capitale di altro antico piccolo regno e che, pensando al suo glorioso passato, pare si trovi a disagio in quella immensa pianura ora deserta. Tuttavia questa città non è stata dimenticata nella nuova organizzazione del Paese, poiché essa è ora uno dei principali centri amministrativi e militari della Regione. Le sue storiche rovine riscoperte e riproposte, per l'interessamento dell'Istituto delle Belle Arti, ed il famoso Buddha *Jinarai* — magnifica scultura del secolo XIII — vi attirano numerosi turisti anche stranieri.

Uttaradit, che si raggiunge al Km 484 da Bangkok, è uno dei più importanti centri di commercio con il Laos, per mezzo di carovane che di qui si snodano.

A *Phrè* si è in pieno centro forestale e quivi il Governo vi ha creato una scuola per la preparazione degli Ispettori di Foresta.

Il treno raggiunge poi la città di *Lampang*, di dove si diparte una strada che, dopo ben 500 Km, raggiunge la città di *Chiengrai* posta nelle vicinanze della frontiera del Laos.

Anche *Lamphum*, che si raggiunge poco dopo, ha avuto un passato glorioso all'origine della storia dei Thai.

« Chieng-Mai »: la « Rosa del Nord »

Dopo aver percorso, in ventiquattro ore gli 800 Km che ci separano da Bangkok, si entra finalmente nella città di *Chieng-Mai*, la grande capitale del nord, di vivo interesse, sia per il turista che per l'uomo d'affari. In posizione

stupenda nel centro della regione più fertile del Laos thailandese, essa è il più importante mercato del nord, dove, nei secoli passati, Cinesi e Birmani si incontravano per scambiare i loro prodotti.

Ne accrescono l'interesse le rovine che ricordano la sua storia, le moderne costruzioni governative e religiose, le fiorenti scuole cattoliche dei Fratelli di San Gabriele Grignon di Monfort e delle Suore Orsoline, nonché il suo lebbrosario diretto dai protestanti. È anche il centro di una diocesi di recente erezione.

Chieng-Mai, circondata da pittoresche colline e montagne, gode, per l'altezza e la sua latitudine più settentrionale, di un clima subtropicale più fresco e molto più salubre di quello della piana di Bangkok, con escursioni termiche sensibili tra il giorno e la notte.

I libri di geografia dicono che Chieng-Mai è la seconda città della Thailandia per grandezza e per importanza; che ha circa 500.000 abitanti; e che è situata sulle due sponde del fiume *Mè Pin*, importante affluente del Chão Phraya. Non dicono però che Chieng-Mai è uno dei più antichi centri della cultura thai; che l'intera città è cosparsa di templi antichi e moderni, veri modelli dell'architettura thai; e che è la città delle rose, perché se ne vedono a profusione e di magnifiche ovunque.

Neppure parlano del « Doi Suthep » (la montagna sacra), sulla cui sommità scintilla un magnifico tempio buddista cui si giunge seguendo un'aerea scala tagliata nella roccia del monte. A fianco della monumentale gradinata, bellissimi serpenti scolpiti in pietra, con teste di Idra, si intrecciano in un arco senza fine e i loro corpi ondulati formano un singolare parapetto che segue la scala nei numerosi ripiani e nella lunga fuga di scalini.

Chieng-Mai è anche la città da dove vengono i più bei lavori in lacca ed in argento niellato o battuto, dove si fanno i famosi ombrelli, con la fibra lavorata di certi alberi, e poi abbelliti da abili dita con fiori dai vivaci colori. È ancora a Chieng-Mai che si produce la casalinga seta thai rinomata anche all'estero. Tutto questo fa di Chieng-Mai una delle più attraenti città della Thailandia.

Un'altra attrattiva di Chieng-Mai è il *Laddaland*, « Centro Culturale del Nord », a soli 5 Km dalla città. Questo « Centro » comprende il « Museo delle Tribù delle montagne e delle colline », una « Galleria d'Arte » e numerose botteghe con vasto assortimento di manufatti artigianali, il « Villaggio delle Tribù » nel quale, in tipiche casette, sono accolte famiglie di altrettanti tribù (Kariani, Meo, Yau, Lahu, Liso, Iko, Muso, Khamus, ecc.), nei loro caratteristici, vivaci e ricchi costumi.

In un vasto padiglione al centro del villaggio, il turista può assistere a interessantissime rappresentazioni folkloristiche. Più o meno come al « Thai Village » del « Rose Garden » di cui si è detto altrove, ma, naturalmente, con il colore e lo stile del nord. Il tutto tuffato tra il verde ed i fiori di un immenso parco di quasi 2 Km², rallegrato da canali, laghetti, uccelli ed animali per noi esotici, che rendono il luogo fortemente suggestivo e che lascia, perciò, nel turista un'impressione e un ricordo difficilmente cancellabili.

3. VERSO LA CITTÀ «SIGNORA»

La « Mecca buddhista » della Thailandia

Il viaggio in « direttissimo del sud » attraverso la « Penisola d'oro » e che impiega circa quaranta ore per raggiungere Singapore, è considerato uno dei più interessanti e pittoreschi dell'Asia Orientale per la varietà dei panorami che si possono ammirare lungo il suo percorso. Fiumi e canali, risaie e foreste, piantagioni di caucciù e draghe al lavoro nelle miniere di stagno, picchi montani e verdi colline, insenature incantevoli e candide spiagge, laghi pittoreschi e pianure sterminate, villaggi e cittadine, si susseguono come in un caleidoscopio gigante e fatato.

Appena lasciata Bangkok, il « direttissimo » si affaccia sulla distesa delle risaie immense e dei vasti orti coltivati dai laboriosi Cinesi. La monotonia del paesaggio è rotta dal verde rigoglioso che borda il complicato sistema di irrigazione.

Al 50° Km si è in vista di una imponente massa color oro, alta oltre 130 metri, dalla forma di una immensa campana. È il famoso « *Phra Chedi* »¹ della città di *Nakhon-Pathom* (prima città), la « Mecca buddista della Thailandia »; uno dei più rinomati santuari buddisti del paese che, attraverso i secoli, ha attirato re e principi e, ogni anno, richiama ancora folle di pellegrini. Le feste durano una settimana e vi partecipa gente proveniente da ogni parte del regno.

Esso occupa una superficie immensa, circonscritta da una triplice galleria quadrata, interrotta da cinque magnifici padiglioni per ogni lato, compresi i quattro d'angolo. È degno di nota il fatto che lo stile della copertura di queste gallerie e dei padiglioni ricopia fedelmente quella del rinomato tempio di *Angkor Wat* nella Cambogia. Dai quattro padiglioni che stanno al centro dei quattro lati, si dipartono due scale aperte che portano a una prima terrazza di dove altre due scale raggiungono una seconda terrazza circolare. Nello spazio tra questa terrazza e il « Chedi », sono racchiusi ben venti altri piccoli « chedi » di mirabile fattura. Altre quattro scale partenti dalla seconda terrazza conducono all'ultimo e più stretto pianerottolo che corre tutt'attorno al monumentale « *Phra Chedi* » il quale racchiude nel suo interno, dicono, una reliquia di Buddha.²

¹ Questo « chedi » è tra i più alti ed imponenti del mondo buddista.

² Le reliquie, per i buddisti, erano essenzialmente costituite dalle ceneri del corpo di Buddha, raccolte sul luogo della cremazione, più raramente da oggetti che gli erano appartenuti. Venivano conservate in urne preziose racchiuse, generalmente, sotto massicce costruzioni di mattoni detti stupa. Il culto in se stesso consisteva in segni di rispetto: saluti, prostrazioni, canti, suoni e danze; camminare intorno al monumento tenendolo sulla propria destra, offerte di fiori, di lampade, di profumi e di cibo.

Nelle varie gallerie di cui sopra, è raccolto un interessante museo d'arte Dvaravati con molti oggetti di quell'epoca trovati negli scavi in loco e nei dintorni.

Una maestosa statua di Buddha, tutta ricoperta da uno spesso strato di foglioline d'oro applicatevi dai pellegrini, si erge imponente sul frontale del « chedi », alla sommità di un solenne scalone di marmo di Carrara.

Questa statua fu eretta dal re Mongkut, scopritore del primitivo, millenario e dimenticato « chedi » che lui fece racchiudere dentro l'attuale, innalzato per sua munificenza. Ecco perché le ceneri di questo monarca hanno trovato posto sotto questa statua.

Molto prima che i Thai discendessero dal loro luogo d'origine, Nakhon-Pathom era la capitale del regno Mon di Dvaravati (457-657 a.C.). Scavi superficiali testimoniano che ivi preesisteva un'altra civiltà più antica. Questa città ebbe poi parte importante nella storia dell'Impero Indiano-Sumatra di Siviya, al tempo del regno Khmer (957-1257 d.C.), che ci lasciò le monumentali costruzioni di Angor-Wat.

La « Ferrovia della morte » e il « Ponte sul fiume Kwai »

Lasciata la città di Nakhon-Pathom si giunge, poco dopo, alla cittadina di *Ban Pong*, sorta più grande e tutta moderna, dalle ceneri di un incendio che, una ventina di anni fa, fece letteralmente scomparire il primitivo grosso villaggio tutto di legno e di bambù. Ban Pong è raggomitolata sulla sponda sinistra del fiume Mè Klong che ha le sue sorgenti sulle montagne che fanno da baluardo contro la Birmania.

Proprio prima di entrare nella stazione, si può ammirare, entro una larga curva sulla sinistra della ferrovia, l'imponente complesso delle opere cattoliche create dai figli e dalle figlie spirituali di San Giovanni Bosco, nonché dai Padri Camilliani e dalle Monache Clarisse-Cappuccine d'Italia.

Qualche chilometro prima di Ban Pong si stacca, in direzione nord-est, un tronco ferroviario, che, dopo 50 Km, raggiunge il capoluogo di provincia *Kanchana-Buri*. Questa ferrovia è parte della tristemente famosa *Ferrovia della morte* fatta costruire, durante l'ultima guerra, dai Giapponesi per raggiungere la Birmania. Dopo la menzionata città di Kanchana-Buri, essa attraversava il *Kwai Jai* (affluente grande), seguiva poi il corso del *Kwai Noi* (affluente piccolo) e, al « Passo delle tre pagode », entrava nel confine birmano. Questa ferrovia percorreva 303,95 Km in territorio thai e 111,05 in territorio birmano: in tutto era lunga 415 Km.

La *Ferrovia della morte* e il « Ponte sul fiume Kwai », sono noti per il libro romanzato di Pierre Boulle e per il film ricavato dal medesimo.

Nel giugno del 1942 il Comando Generale Imperiale Giapponese decise di costruire una linea ferroviaria di un solo binario e a scartamento ridotto, che, staccandosi dalla linea Bangkok-Singapore unisse la Thailandia e tutto l'est Asiatico con la Birmania. Questa linea ferroviaria doveva, nel suo tragitto, attraversare, dopo la città di Kanchana-Buri, il « Kwai » (affluente del Mè Klong),

sul quale fu costruito il famoso ponte, ed entrare, al « Passo delle Tre Pagode », nella Birmania, per poi raggiungere la città di Thanbuyuzayat, presso Muolmein.

Questa ferrovia che doveva trasportare un tremila tonnellate di merce al giorno, era un'alternativa alla via di mare, assai più lunga e pericolosa, verso Rangoon, attraverso Singapore e gli stretti di Malacca, infestata di sottomarini e dall'aviazione americana. La ferrovia doveva essere pronta entro quattordici mesi, ma i lavori iniziati nell'ottobre del 1942, procedettero a velocità di record, per la sovrabbondanza della manodopera, tanto che entro l'ottobre del 1943 essa era finita.

Per la costruzione i Giapponesi fecero confluire in Thailandia e in Birmania, tra il 1942 ed il 1945, dall'Indonesia, da Singapore e da Hong Kong: 30.000 inglesi, 18.000 olandesi, 13.000 Australiani e 700 Americani, tutti prigionieri delle campagne militari del Sud-Est Asiatico. Inoltre furono assoldate parecchie migliaia di operai dalla Birmania, dalla Malesia, dall'Indonesia e dalla stessa Thailandia. Tutto questo esercito di lavoratori, diviso in due gruppi, lavorò dalle due estremità della linea ferroviaria: dalla Birmania, cioè, e dalla Thailandia verso il centro.

I prigionieri di guerra costruirono sull'affluente (Kwai), prima un ponte provvisorio in legno, e poi un altro definitivo in ferro, prefabbricato, che venne poi parzialmente distrutto dai bombardamenti.

Il ponte in ferro, di cui si parla nel film, venne portato da Giava, via mare (Golfo del Siam) e via fiume (Mè Klong) fino a Kanchana-Buri e messo in opera dai prigionieri inglesi.

Diciamo qui, per la storia, che finita la guerra, le ferrovie di Stato thailandesi comperarono dai Giapponesi detta ferrovia per cinquanta milioni di ticali (un ticale vale circa 40 lire). La parte del ponte distrutta dall'aviazione venne poi ricostruita a spese degli Alleati da una ditta giapponese come indennità di guerra. La parte della ferrovia sul territorio thai è ancora in funzione ma solo fino al villaggio di *Sai Yok*, verso il confine, mentre quella in territorio birmano, quasi tutta nella foresta, è stata abbandonata perché troppo costosa per non dire impossibile la sua manutenzione.

Questa ferrovia thai-birmana ha meritato il poco invidiabile nome di « Ferrovia della morte », perché la sua costruzione costò la vita a più di 15.000 prigionieri di guerra e ad oltre 100.000 civili assoldati, come si è detto, tra Cinesi, Indiani, Malesi, Birmani, Giavanesi, Indonesiani-Olandesi ed Eurasiatici. Il perché di tanti morti me lo spiegava un prigioniero sopravvissuto a quei lavori forzati, e me ne potei rendere conto anche di persona.

Li ricordo quei poveri prigionieri nella stazione di Pan-Pong; sostavano per intere giornate, nei vagoni ferroviari, sotto il solleone equatoriale, affamati, sfiniti e seminudi. Poi in colonna, a piedi, per decine di chilometri, fino ai campi di concentramento e poi ai cantieri di lavoro...

Il lavoro della ferrovia avrebbe stroncato anche uomini forti e ben nutriti! Dall'alba al tramonto dovevano aprirsi la strada nella giungla e costruire il terapieno portando la terra cesto a cesto. Lavoravano a capo scoperto e scalzi, in temperature che raggiungevano i 49°; il giaciglio era la terra, i vestiti, stracci; cercavano di aggiungere qualche cosa alla scarsa razione di riso con fiori di ibisco e con altre foglie e radici della foresta.

Dopo poche settimane gli uomini più vigorosi erano ridotti a scheletri: la pelle arida e screpolata, gli occhi incavati. Quasi tutti contrassero ulcerazioni che rodevano la loro carne fino all'osso; spesso gli ulcerati riuscivano a salvarsi soltanto con l'amputazione degli arti colpiti.

Cimitero di guerra

Questa ecatombe di vite umane è testimoniata dal monumentale cimitero che sorge poco lontano dal campo base dei prigionieri di guerra, nel quale sono passati quasi tutti i prigionieri destinati ai vari campi di lavoro.

Questo *Cimitero di guerra* sorge nei pressi della città di Kanchana-Buri che fu testimone della passione di quei tanti morti. Il cimitero accoglie solo una minima parte dei caduti, solamente quelli che si sono potuti rintracciare e riconoscere; moltissimi sono stati sepolti in grandi fosse comuni o cremati perché morti di malattie infettive. Sono tuttavia oltre 7.000 le tombe suddivise in campi a secondo della nazionalità; Inglesi, Australiani, Olandesi e ignoti. A qualche chilometro verso la foresta e sulla sponda del fiume Kwai, vi è un secondo Cimitero di guerra con altri 1.700 morti. Si ha così, in quella valle, un totale di 8.651 tombe di prigionieri di guerra, che ben a ragione le hanno meritato il triste nome di *Valle della morte*.

Le tombe sono sistemate in bell'ordine. In capo ad ognuna vi è una lapide che riporta inciso il nome, l'età, (51, 46, 23 e anche 16 anni) con una frase dettata dalla famiglia. Ne ricordo qualcuna: « *Dolce è la memoria che si conserva nel silenzio, di un amato che non dimenticheremo* »; « *È morto perché altri possano vivere* »; « *Una vita data per amore di molti* ». Vi sono anche file di lapidi con sopra le parole: « *Un soldato conosciuto solo da Dio* ». Vi è pure un monumento con 300 nomi di persone cremate perché morte di malattia contagiosa.

Una placca di bronzo, posta vicino all'entrata del cimitero, riporta il nome di 11 musulmani sepolti nei loro cimiteri civili di Thailandia.

Sul portale in pietra del cimitero stanno scolpite queste parole: « *La terra che accoglie queste tombe è dono del popolo thai per l'eterno riposo dei marinai, dei soldati e aviatori che qui sono onorati nella loro memoria* ».

È giusto qui ricordare che, quantunque la Thailandia fosse nominalmente alleata del Governo giapponese, i suoi cittadini, residenti lungo la ferrovia in costruzione, si sono dimostrati largamente generosi di aiuto e di conforto verso i poveri prigionieri dei Giapponesi.

Vicino al famoso ponte in ferro sul fiume Kwai, sorge un monumento eretto dal Giappone in memoria di tutti i prigionieri e civili che hanno perso la vita nella costruzione della ferrovia, Giapponesi compresi. Debole ammenda delle atrocità e dei trattamenti disumani.

Il Cimitero di guerra è stato costruito ed è curato dal *Commonwealth War Graves Commission*.

Ritorniamo ora al « direttissimo del sud » che, lasciata la cittadina di Ban-Pong, raggiunge, al di là del fiume Mè Klong, la città capoluogo di provincia *Ratburi*. Questa si trova nella linea immaginaria di demarcazione tra la Thailandia del nord e centrale e quella del sud o peninsulare. Ratburi ha un avvenire commerciale e industriale assicurato, data la sua posizione al centro di una re-

gione ricca di minerali: piombo, stagno, zinco, antimonio e persino di pietre preziose; il tutto praticamente ancora da sfruttare. Poco lontano dalla città si eleva una collina che ostenta alla sommità un bel tempio, già palazzo estivo del re « Padre della Patria », Rama V.

I Salesiani, in quarant'anni di lavoro, hanno creato in Ratburi opere imponenti ed il centro di una fiorente diocesi che dal 1969 è passata al clero autoc-tono da essi preparato.

La « Montagna del re astronomo »

Lasciata la città di Ratburi che si trova a 95 Km da Bangkok, si raggiunge, dopo altri 60 Km, l'antica città di *Phet-Buri* (città delle perle), la favorita del re Mongkut che costruì la sua residenza estiva, con piccolo osservatorio astro-nomico, sulla sommità di una collina che sovrasta la città.

Un'antica tradizione voleva che ogni re costruisse il proprio palazzo o villa, che veniva poi abbandonato dai suoi successori. Re Mongkut inaugurò ufficialmente questa sua villa estiva il 12 maggio del 1862. Tra la residenza reale propriamente detta e le varie adiacenze, è un vasto insieme di ben 33 costruzioni sparse sulla sommità di una collina alta non più di 100 metri.

Agli abitanti Laosiani di un vicino villaggio era riservato l'onore di essere i portatori delle persone e delle cose durante il soggiorno del re. Essi avevano una divisa nera con bottoni d'argento e cintura bianco-nera.

Siccome mancavano completamente le strade, il re giungeva a questa sua residenza da Bangkok, attraverso il Golfo del Siam, e poi rimontava il fiume Phet fino alla città di Phetburi di dove, a dorso di elefante, giungeva ai piedi della collina; là entravano in funzione i Laosiani di cui sopra.

Oggidi un viale di carrubi porta ai piedi del colle di dove un sinuoso ma comodo e largo sentiero conduce, attraverso rocce vulcaniche, fino alla villa reale. La faticosa ascesa, dato anche il caldo, è largamente compensata dal panorama che di lassù si può godere spaziando sulla immensa piana dalle foreste oscure, da palmizi giganti, dalle risaie verdeggianti, con sullo sfondo montagne dalle forme pittoresche. Ad est, al di là di una pianura non meno ridente, si allarga il Golfo del Siam la cui tinta vaporosa si confonde con l'orizzonte; ad ovest invece si estende la catena di Tenasserim, dalle punte frastagliate, posta come una muraglia naturale e invalicabile contro il secolare nemico birmano.

Nel 1954 il Dipartimento delle Belle Arti restaurò questa storica villa reale e vi aprì un Museo con numerosi e interessanti oggetti appartenuti al re Mongkut.

L'Istmo di KRA

Lasciata la città di Phetburi, ricca di belle e antiche pagode, ecco apparire quasi improvvisamente l'esteso e calmo Golfo che, con la sua bianca spuma, lava pigramente la lunga spiaggia dardeggiata dal sole e orlata da palmizi, alla cui ombra stanno rannicchiate minuscole case di pescatori.

Al 212° Km il treno entra nella stazione di *Hua-Hin* la più nota stazione balneare. La sua spiaggia è un largo arco di fine, bianca e morbida sabbia. Ma

di questo « promontorio roccioso » si è già detto quando si è parlato dei « Polmoni di Bangkok ».

Dopo Hua-Hin, per lunghe ore, s'incontra solo foresta senza segni di vita umana. Poi d'un tratto, la monotonia del paesaggio è rotta da un insieme di bianchi edifici, sovrastati da una croce, con intorno numerose casette sparse in una vasta radura strappata alla foresta, cangiata in fertili campi ed orti. È opera dei missionari Salesiani, pionieri di fede e di civiltà. Di questo « centro » si dirà sotto. Siamo a 354 Km dalla capitale.

Il « direttissimo », intanto giunge a *Xumphon* e, poco dopo, attraversa il famoso *Istmo di Kra*, del cui taglio si è tanto parlato in altri tempi e che pare sia finalmente in progetto di realizzazione.³

L'espresso del sud attraversa, al Km 795, il fiume Tapi, che in tempi remoti fu via di comunicazione tra l'Oceano Indiano e l'Indocina, attraverso il Golfo del Siam.

Monti, foreste e mare

Lasciata la città di *Surat-Thani* ci si trova in un mondo completamente diverso: non più risaie o frutteti, ma una regione montagnosa e accidentata con precipizi e pareti di granito a picco. Il treno si snoda tra le sue sinuosità, arrampicandosi e poi scivolando verso il basso, tra una vegetazione che sa d'incanto. Limpidi corsi d'acqua danno vita e freschezza al paesaggio già così vivo di contrasti. Di tanto in tanto il « direttissimo » si affaccia al mare quasi per prendere fiato e allora è uno spettacolo incomparabile: frequenti fratture della costa dove le nere rocce levigate dal tempo e dal mare, circondano profondi laghetti di acqua quieta; lembi di mare di un azzurro carico, simile a spruzzature di inchiostro sullo zaffiro; ingannevoli isolotti di scogli appena affioranti dall'acqua; spiagge che si inclinano dolcemente verso il mare.

Da *Thung-Song*, cittadina ancora senza storia, ma importante perché centro di congiunzione delle linee ferrate della penisola e per le sue miniere di stagno, si stacca un ramo ferroviario che porta nell'antica città di Ligor; oggi *Nakhon-Si-Thammarat*⁴ che si trova a 1.100 Km a sud di Bangkok. Questa città le cui origini risalgono al 1000 d.C., fu capitale di un potente regno che si estendeva su tutta la Penisola di Malacca fino all'attuale Singapore. Nel secolo XVI divenne un centro commerciale molto importante dove Portoghesi e Olandesi ebbero a

³ Il taglio dell'Istmo di Kra (che è lungo cento chilometri), venne progettato nel 1882 dal francese Jules Ferry, il quale prevedeva forti interessi per la Francia-Indocinese. Le navi dal Golfo del Bengala sarebbero passate, attraverso il nuovo canale, nel Golfo del Siam e di là da Hatien a Saigon, risparmiando quattro giorni di viaggio e carbone per il valore di un milione all'anno (in quei tempi). Inoltre si sarebbe ottenuto il vantaggio di evitare correnti marine, nebbie e tifoni. La Cochincina ne avrebbe tratto vantaggio a spese di Singapore e dell'Inghilterra che fece, perciò, abortire il progetto. Né il progetto rivisse nel 1885 quando l'Inghilterra annetté la Birmania del nord, e neppure più tardi quando avrebbe nuovamente potuto interessare la Francia. Fu definitivamente abbandonato nel 1896. Parve che all'inizio di questo secolo il re del Siam volesse fare sua la realizzazione di questo progetto, ma ancora una volta l'Inghilterra la boicottò sicché il taglio è rimasto in gestazione fino ai nostri giorni.

⁴ È una delle più antiche città della Penisola Siamese; uno dei centri da cui la cultura Indù e poi il buddismo, portatovi nel 1250, si estesero nella Penisola Indocinese.

turno il predominio; poi fu il suo declino perché assorbita dal potere centrale di Ayuthia. A Nakhon-Si-Thammarat si può ammirare una delle più antiche pagode dalle favolose ricchezze. È in questa città che ebbe origine la tipica arte dell'argento lavorato in niello di cui si avrà occasione di parlare.

Man mano che il « direttissimo » si avvicina a *Lansuen*, il Paese appare sempre più ricco. Ci sono nuovamente belle risaie, piantagioni di cocco, palmizi e frutteti nei quali crescono a meraviglia il mango, il mangustano e specialmente il durian, re dei frutti thai; il tutto incorniciato da colline ricche di verde, da miniere di stagno e da piantagioni di caucciù che fanno del sud un paese veramente fortunato e ricco.

SONGKHLA: la città « Signora »

Lasciata la stazione di Lansuen si raggiunge la cittadina di *Phattalung*, nota per i suoi picchi dalle forme bizzarre, e il treno riprende per circa 80 Km lungo la placida laguna di *Songkhla* o *Singora* (da Señora). Così la chiamarono i Portoghesi nel 1550, colpiti dalla sua straordinaria bellezza. La città omonima con poco più di 20.000 abitanti, è situata su una stretta lingua di terra, bagnata ad est dal Golfo di Thailandia e ad ovest dalle acque della vasta incantevole laguna che è in comunicazione con il Golfo per mezzo di uno stretto canale. Questa laguna potrebbe diventare, se drenata, un meraviglioso porto naturale.

La laguna abbonda di alghe; tra esse le rondini di mare, che qui sono numerose, trovano il loro pasto di insetti per fare i loro nidi prelibati nelle molte grotte naturali delle sue isole.

Dall'alto di una collina che fa da balcone alla gentile cittadina tuffata nel verde, si gode un incantevole spettacolo sulle acque blu del Golfo che vengono ad infrangersi in onde impetuose sulla riva sabbiosa, mentre quelle calme e placide della laguna, disseminate di bianche vele, sono imporporate dai raggi d'oro del sole cadente. Due isolette denominate « del gatto » e « del topo », danno la reale impressione di vedere questi due giganteschi animali, accovacciati sul placido specchio delle acque del Golfo.

Singora è rinomata anche per il tipico *teatro delle ombre* di cui si parlerà.

Lasciata la costa della laguna e la città di Songkhla, il « direttissimo » entra, al 970° Km, nella città di *Haad Yai*, la capitale del caucciù e dello stagno. Quantunque essa abbia solo circa 40.000 abitanti, è la più ricca, più moderna e anche più importante città commerciale del sud. Anche qui vi sono fiorenti opere educative dei Figli e delle Figlie di San Giovanni Bosco.

Si è ormai alle porte della *Malaysia*. Il treno passa tra una popolazione thaimalese, in genere di religione musulmana e disseminata in immense piantagioni di caucciù per entrare nei confini della Malaysia e raggiungere, in una ultima corsa, la cosmopolita città di *Singapore*.

Qui possiamo riposarci dal lungo viaggio.

V. LE TAPPE DELLA VITA

1. La nuova creatura
2. Adolescenza e maturità
3. Orezza di fiori d'arancio
4. L'ultima cerimonia

1. LA NUOVA CREATURA

Le età dell'uomo

Shakespeare scrisse con molta eloquenza sulle sette vite dell'uomo.

La vita dell'uomo viene anche divisa in tre età: infanzia - l'uomo cammina su quattro gambe; giovinezza e virilità - l'uomo cammina su due gambe; vecchiaia - l'uomo procede con l'aiuto di una terza gamba: il bastone.

I Thai, così mi ha raccontato un vecchio monaco buddista, hanno un proprio sistema per misurare la durata della vita dell'uomo. Anch'essi la dividono in tre periodi determinati, non dal numero delle gambe, ma dagli anni di vita di tre animali che vivono molto vicini all'uomo.

... All'inizio del tempo « Colui che è il Signore » fissò per l'uomo trent'anni di vita; altrettanti ne assegnò ai tre animali che dovevano essere a suo servizio: il bufalo che l'aiuta nei lavori dei campi, il cane che ne governa la casa e la scimmia che rallegra la famiglia.

Il bufalo protestò dicendo che trent'anni da passare nella schiavitù dell'uomo erano troppi e pregò il Creatore di ridurli a dieci. L'uomo, dispiaciuto di questa richiesta, chiese per sé i venti anni di vita rifiutati dal bufalo ed ottenne, così, cinquant'anni di vita.

Il cane e la scimmia giudicarono molto saggia la richiesta del bufalo ed anch'essi chiesero ed ottennero che la loro vita fosse abbreviata a dieci anni. L'uomo allora chiese ancora al Creatore di avere i quarant'anni di vita rifiutati complessivamente dal cane e dalla scimmia e poté così raggiungere la bella età di novant'anni.

Sicché, dai trenta ai cinquant'anni l'uomo, nel pieno delle sue forze fisiche, deve vivere la vita del bufalo, cioè sobbarcarsi alla fatica ed al lavoro; dopo i cinquant'anni vive la vita del cane: sorveglia la famiglia e vigila sulla sua terra, come fa un buon cane da guardia; ai settant'anni l'uomo entra nell'età della scimmia: diviene poco utile, cammina curvo, perde la memoria e si trasforma sovente in un essere ridicolo...

Occhi nuovi sgranati sul mondo

Per i Thai ogni nascita è un avvenimento sacro, prodigioso, misterioso e pericoloso che sfugge al potere umano. È un avvenimento che indica la continuità cosmica e che interessa tutta la comunità del villaggio e, specialmente la parentela la quale, in solido, accetta il nuovo nato e ne assume la responsabilità. È per questo che l'evento di ogni nascita è preceduto ed è accompagnato da tante osservanze e riti.

Il periodo che precede la nascita è ritenuto pieno di pericoli sia per la vita del nascituro come per quella della madre la quale dovrà, perciò, sottoporsi a numerose osservanze, e portare speciali amuleti per tenere lontani gli Spiriti cattivi.

Non dovrà, per esempio, presenziare alla cremazione di cadaveri, avvicinare malati colpiti da malattie contagiose, darsi alla pesca e uccidere alcun animale; non può piantare qualsiasi cosa a colpi di martello, né usare strumenti taglienti: tutto questo per ovviare che il bimbo possa nascere menomato o deforme.

Viene qui a proposito il ricordare che, quantunque l'aborto dovuto a cause naturali sia abbastanza frequente, quello volontario è ritenuto, dai Thai, mancanza grave contro la società e contro la religione, meritevole, quindi, della riprovazione della società e anche di punizione.

Degno di nota è il fatto che il rituale, riguardante la madre in attesa, consiglia la medesima di prepararsi al grande evento con il ritiro, con le opere buone e con una vita esente da mancanze. Queste raccomandazioni sono cantate in un famoso romanzo classico: *Khun Chang, Khun Pheng* che riporta al vivo usi e costumi dell'ultimo periodo di Ayuthia. Sono raccomandazioni che dimostrano come i popoli primitivi abbiano una grande stima della maternità.

Alla donna incinta è anche consigliato di offrire fiori di loto a Buddha, farli benedire dai bonzi, e, fatti bollire, berne l'acqua.

Quando giunge l'ora del parto, si debbono aprire porte e finestre della casa, lasciare temporaneamente liberi gli animali che sono legati sotto la casa o nelle vicinanze; si accendono candele e bastoncini d'incenso nel tempietto dello Spirito guardiano della casa e si asperge la camera della partorientente con acqua lustrale benedetta dai bonzi per tenere lontani i cattivi Spiriti.

Subito dopo la nascita, si prende nota dell'ora, del giorno, del mese e dell'anno perché, più tardi, gli astrologi, attenendosi a questi dati, possano più facilmente dare i loro responsi riguardanti la nuova creatura nelle varie tappe della sua vita.

Al neonato si inumidiscono le labbra con miele misto a polvere d'oro perché abbia a crescere gentile e fortunato; poi, per tre giorni, viene posto in una culla di bambù a forma di panierino.

In altri tempi la madre doveva, dopo il parto, trascorrere almeno una settimana chiusa in camera, tra quattro fornelli, nei quali bruciava in continuazione della legna di tamarindo, tagliata di fresco nella foresta: un vero supplizio e per la temperatura già di canicola del clima, e per il calore del fuoco...

Questo bagno turco era richiesto per evitare possibili malattie della madre. Grazie all'opera di persuasione dei medici moderni, questa barbara usanza va perdendosi, ma troppo lentamente, specie nella campagna.

Il rito del « riscatto », il « khuan » e la prima tonsura

Dopo tre giorni dalla nascita, visto che i cattivi Spiriti non sono riusciti a distruggere la nuova fragile vita, si procede a un rito che ha le sue origini molto lontano nel tempo, nelle credenze animiste.

Si tratta del rito del « riscatto ».

Riscatto da chi?

Per dare una risposta e comprendere questo e tanti altri riti che accompagnano avvenimenti e date della vita, è bene dire qualcosa del « KHUAN ».

I Thai credono che l'uomo è costituito non solo da un corpo mortale, ma anche da forze molteplici e complementari che assicurano il benessere del corpo e l'equilibrio di ogni uomo. Queste forze sono considerate immortali perché trasmigrano dalla vita di un vivente a quella di un altro e sono il segno di ciò che è più sacro, più stabile e più profondo nell'uomo. I Thai chiamano queste forze occulte (Spiriti): « KHUAN ».

Il « Khuan », quindi, è un essere-spirito inerente non solo all'uomo, ma anche alle cose e ai luoghi. È un qualche cosa di efficiente, di potente e di sacro che fa paura e attrae allo stesso tempo e si manifesta sotto molteplici aspetti. I Thai contano trentadue specie di « Khuan », ma esso non viene mai indicato al plurale poiché, per essi, il sacro non ha né genere né numero.

Questo spirito non può essere facilmente controllato poiché può separarsi dal corpo e di qui le malattie e la morte. Ecco perché i Thai hanno tanto rispetto e tante attenzioni per il « Khuan » che cercano di propiziarsi, pacificare, trattenere e richiamare con numerosi riti che essi chiamano « tham Khuan », in ogni momento e tappa importante della vita.

Il rito del « tham Khuan » consiste nell'invocare lo Spirito personale o locale perché sia benevolo, e lo si propizia con offerte di cibi, alcool di riso, fiori di loto e bastoncini d'incenso. La cerimonia termina con un rito di comunione, cioè, con il far mangiare e bere all'interessato un po' di quanto è stato offerto allo Spirito, quasi ad alimentare il « Khuan » che è in lui.

Veniamo ora al rito del « riscatto »!

Poiché i Thai ritengono che il neonato appartenga allo Spirito che si è incorporato in lui, debbono compiere un rito di riscatto dal « Khuan ». E il rito consiste semplicemente nell'offrirgli una moneta. La cerimonia si compie in casa, alla presenza di pochi invitati, da parte di una parente anziana la quale, mentre offre la moneta, pronuncia questa semplice formula: « *Io mi offro per riscattare questa creaturina che considero mia propria figlia (o figlio)* ».

Viene, quindi, legato ai polsi del « riscattato » un filo benedetto dai bonzi (il « saisin ») per proteggerlo dagli Spiriti cattivi sempre in agguato. Nel frattempo vengono fatte offerte anche allo Spirito tutelare della casa.

Quando la piccola creatura ha un mese e un giorno di vita, si procede alla cerimonia della prima tonsura, che assume tono di festa, più o meno grande, secondo le possibilità economiche e la posizione sociale della famiglia.

Presenza questa cerimonia un capitolo di monaci che cantano le lodi di Buddha mentre il presidente versa dell'acqua lustrale sulla testolina dell'infante e gli raso i primi capelli tutt'attorno al capo lasciandone una ciocca sulla sommità. Questo ciuffetto gli verrà poi tagliato, con solenne cerimonia, verso i dodici o tredici anni.

I Thai ritengono che proprio in questo ciuffetto risieda il « Khuan » personale e che la via di entrata e di uscita del « Khuan » dal corpo umano sia precisamente la sommità del capo e, per i piccoli, il ciuffetto che ad essi viene conservato. È per questo che qualora il bimbo o la bambina venissero a morire, il ciuffetto sarà subito tagliato perché lo Spirito personale non abbia a rimanere imprigionato nel cadaverino.

È ancora per questa credenza che i Thai ritengono cosa sommamente irri-guardosa e pericolosa il battere, o anche semplicemente il toccare il capo di un individuo: il « Khuan » potrebbe uscire dall'individuo causandone malattie e anche la morte.

Dopo la morte dell'individuo il « Khuan » continua la sua esistenza con-servando relazioni con la famiglia e con la parentela del defunto, finché non si sarà scelta altra persona della parentela per una nuova sua esistenza umana.

Terminato, dunque, il rito della rasatura dei primi capelli, la piccola crea-tura viene lavata con acqua lustrale e poi deposta nella vera culla, che ha la forma di una cesta rettangolare ed è sospesa al soffitto della stanza; basterà, così, toccarla leggermente per farla dondolare e cullare il piccolo. Questa culla sollevata dal pavimento ha anche il vantaggio di essere al sicuro dall'intrusione di formiche, scorpioni, millepiedi, serpenti ed altri innumeri animali che facil-mente si introducono in casa dalla vicina foresta.

Da notare ancora che prima del piccolo, si colloca nella culla il gatto di casa: il bel gatto siamese dagli occhi azzurri con zampe, coda e orecchie nere. Siccome il gatto è simbolo della fedeltà domestica, questo gesto rituale vuol essere un augurio per la nuova creatura perché cresca docile, gentile e affezio-nata alla famiglia, come... il gatto.

L'imposizione del nome

Il nome ha, per i Thai, un'importanza del tutto particolare. Vi è uno stretto rapporto tra il nome e lo stato sociale di chi lo porta ed è, perciò, segno di ciò che uno è; può, essi credono, rivelare o nascondere la persona anche agli Spiriti ed essere, perciò, sorgente di fortuna o di disgrazia. È per questo che i Thai usano cambiare il nome anche più volte in vita, per lo più dopo una malattia o in occasione di una promozione sociale. I Thai, specialmente quelli del nord, credono che Spiriti malefici cerchino di impadronirsi dell'anima del neonato per portarsela nel loro regno. Ora, per ingannare questi Spiriti sempli-cioni, essi fanno loro credere che la piccola creatura non sia un essere umano e, a questo scopo, nei primi mesi di vita, le impongono il nome di un animale come topolino, tartaruga, gattino, ecc. Il vero nome personale, che verrà scelto da un bonzo astrologo, verrà imposto solo verso i tredici anni, quando si farà la solenne cerimonia del taglio del ciuffetto.

I nomi che i Thai scelgono e impongono ai loro figli sono nomi di buon augurio e descrittivi della persona come: *Seng Arun* (raggio d'aurora), *Suthirak* (il beneamato), *Samruei* (ricco), *Subin* (sogno felice), *Maitri* (amicizia), *Sangop* (silenzioso), *Dok Mai* (fiore), *Somanat* (gioia), *Kham* (oro), *Ruen* (casa), *Sombat* (ricchezza), *Kamrai* (guadagno), ecc.

A misura però che si scende la scala sociale i nomi diventano meno poe-tici, a volte grotteschi, perfino grossolani o anche osceni, specie nelle campagne. Ecco alcuni esempi di questi nomi: *Nu Phai* (topo di cespuglio di bambù), *Kop* (rospo), *Pet* (anitra), *Chinchok* (lucertola), ecc.

A volte i nomi rispecchiano qualche qualità o difetto fisico di chi lo porta, come: *Piek* (mingherlino), *Dam* (nero), *Pee* (zoppo), *Tuy* (grasso), ecc.

Notiamo, dato che se ne presenta l'occasione, che l'uso del cognome in Thai-

landia è di istituzione abbastanza recente poiché venne introdotto solo nella prima metà del presente secolo dal re Vajarut (Rama VI, † 1926). Siccome presso gli Orientali il fatto di imporre il nome a persone o luoghi è considerato come un'affermazione di dominio, ecco perché il re in persona si riservò il compito di assegnare il cognome alle famiglie nobili e alle personalità del Governo; gli altri cittadini lo scelsero da una lunga lista pure proposta dal re, o, a volte anche di propria iniziativa. È significativo il fatto che, tra i cattolici, molti assunsero un cognome composto dal nome di Cristo, come *Cristapokhrong* = Cristo che protegge; *Cristamit* = Amico di Cristo, ecc.; come, d'altronde, alcuni buddisti presero un cognome composto con il nome di Buddha; esempio: *Phuttharak* = Amante di Buddha; *Phutthasak* = Fedele a Buddha, ecc.

A quest'origine dei cognomi è perciò dovuto il fatto che anche nei piccoli villaggi è facile trovare più famiglie che portano lo stesso cognome, pur non essendo legate da vincoli di parentela.

2. ADOLESCENZA E MATURITÀ

L'educazione dei figli

L'educazione dei figli maschi è compito esclusivo del padre. Fin dai teneri anni il padre si fa da essi accompagnare alla pagoda per portare le offerte ai monaci o per partecipare alle feste che si svolgono nel recinto del monastero. Le pratiche rituali, che si svolgono numerose anche in casa, forniscono altrettante occasioni per la formazione morale-religiosa dei figli e per modellarli all'osservanza del buddismo.

Un buon padre di famiglia deve praticare le quattordici regole buddiste a lui proprie, che si compendiano in queste prescrizioni fondamentali: generosità e ospitalità, osservanza delle feste rituali e vita morale.

Nel passato i padri cedevano generalmente ai monaci il compito dell'educazione religiosa, civile ed anche intellettuale dei figli maschi. In compenso i figli prestavano, nel monastero dove andavano a prendere temporanea dimora, piccoli servizi al loro « maestro ».

La madre, invece, è la responsabile dell'assistenza della figliolanza; è coadiuvata in questo dalle figlie e figli più grandicelli. In famiglia i figli imparano molto presto che il più grande deve prendersi cura del più piccolo e che il più piccolo deve sottostare al più grande. È, perciò, cosa comune il vedere ragazzi e ragazze portare in giro il fratellino o la sorellina, mentre la madre è al lavoro nei campi o impegnata nelle faccende domestiche. I figli vengono, così, educati alla responsabilità fin dai loro giovani anni. Il fare domande ai genitori o a persone anziane è considerata, presso i Thai, mancanza di rispetto. I piccoli sono generalmente docili e rispettosi mentre i grandi raramente fanno discussioni perché ritengono che il sostenere un'opinione contraria a quella del proprio interlocutore, è mancanza di rispetto e di educazione.

Il 92 per cento dei ragazzi thai frequentano la scuola dell'obbligo, che è di sette anni e gratuita. L'8 per cento non la frequenta per il solo fatto che la scuola è troppo lontana. L'alfabetismo in Thailandia è sopra il 70 per cento della popolazione; è, quindi, tra i più alti di tutta l'Asia.

« Kon-chuk »: il taglio del ciuffetto

Nei rituali bramino-thai sono descritte dieci cerimonie associate con l'infanzia; però solamente quattro vengono celebrate da tutti i ceti di persone.

Le due prime di queste quattro sono quelle ricordate più sopra, cioè quella della rasatura dei capelli all'infante a un mese ed un giorno dalla nascita e quella dell'imposizione del nome simbolico per tenere lontano gli Spiriti cat-

tivi. La terza cerimonia, considerata « di buon auspicio », è praticata specialmente dalle famiglie di alto rango sociale. Essa consiste nel portare il ragazzo, quando raggiunge i dieci anni di età, a fare il primo bagno nel mare, nel fiume o nel canale, per iniziarlo al nuoto, sport tanto necessario per un « Paese a bagno » com'è la Thailandia.

La quarta, che è la più importante e solenne di tutte le cerimonie per l'infanzia, è la « tonsura », che ancor oggi giorno è celebrata da ogni rango di persone.

Essa consiste nel tagliare il ciuffetto di capelli che è stato lasciato sul capo del bimbo fin dal suo primo mese di età. Per i ragazzi la cerimonia si compie nel tredicesimo anno di vita mentre per le bimbe nell'undicesimo anno, cioè all'entrata nell'adolescenza.

Questo rito, come del resto quasi tutte le cerimonie riguardanti l'infanzia, ha origini che si perdono nella notte dei tempi. Si pensa che abbia un significato di « purificazione », come la « circoncisione » presso gli Ebrei. Oggidì, però, per i maschi, è solo un simbolo di iniziazione a una nuova fase della vita, mentre per le bimbe è un riconoscimento ufficiale di maturità.

Siccome la cerimonia della tonsura viene considerata, come si è detto, una delle più importanti della vita, essa è sempre accompagnata da solennità e festeggiamenti, che durano da un massimo di sette giorni ad un minimo di due.

Oggigiorno non è più così facile incontrare per le vie delle città bambini e bambine con il loro ciuffetto ben legato sulla sommità del capo e quasi sempre ornato da una piccola corona di fiorellini d'oro e d'argento, incastonati, a volte, di gemme, ma nei villaggi se ne incontrano ancora facilmente.

La cerimonia della « tonsura » è religiosa, ma ha, nel medesimo tempo, un significato sociale ben definito.

Nel primo giorno dei festeggiamenti si celebrano i soli riti propiziatori religiosi con offerte agli Spiriti guardiani della casa e ai bonzi; nel secondo giorno ha luogo il taglio del ciuffetto. Essendo questa cerimonia un avvenimento molto importante per la famiglia, vengono invitati i parenti e molti amici. Non mancano suonatori e qualche compagnia di commedianti per intrattenere e divertire gli invitati.

Il giovinetto festeggiato, riccamente vestito di seta e broccato, adorne le dita, le braccia ed anche le caviglie di ricchi monili d'oro, viene presentato ai bonzi i quali, in casa del festeggiato, hanno preso posto in luogo ad essi riservato. Mentre salmodiano le lodi di Buddha, i bonzi svolgono un gomitollo di cotone bianco, non filato, a sette capi,¹ simbolo del filo della vita, davanti al tonsurando che, prostrato, reca tra le mani giunte una foglia di palma sulla quale sono incise formule sacre.

¹ Molteplici sono gli usi ed i simboli di questo cordone chiamato *sai sin* cioè *filo sacro*, nei riti e nelle osservanze buddiste. Per mezzo di questo filo i fedeli sono uniti ai bonzi e a Buddha e ne viene trasmesso il merito. Lo spazio racchiuso da questo filo diventa luogo sacro e protetto, pieno di santità e di prosperità. Nei riti della nascita protegge la madre e il neonato, nel rito del matrimonio lega gli sposi e nei funerali, legato al sarcofago, guida il defunto al luogo della cremazione. Anche dopo essere stato usato, il filo sacro conserva uno speciale potere ed è per questo che i buddisti se ne servono per legarlo ai polsi dei bambini e di quanti si vogliono proteggere dagli spiriti, poiché la sua funzione è quella di fare una barriera di difesa dagli Spiriti cattivi che possono nuocere.

Terminate le preghiere di rito, il bonzo-abate, o il parente più anziano, recide con un colpo di forbici il ciuffetto del giovanetto ed i bonzi versano sul suo capo acqua lustrale.

È a questo punto che viene imposto al giovane tonsurato il vero nome che l'accompagnerà nella vita.

La cerimonia è finita, ma non la festa...

Mentre l'orchestra e i tamburi fanno echeggiare note allegre, gli invitati passano a felicitarsi con il giovane festeggiato e gli porgono doni ed un'offerta in denaro, che depongono in una coppa d'oro o d'argento. Quest'offerta viene man mano registrata perché secondo l'uso thai, quando qualcuno degli invitati farà a sua volta una simile cerimonia, i genitori del festeggiato dovranno parteciparvi portando una somma doppia di quella registrata. Questo denaro serve per coprire le non indifferenti spese della festa.

Per tutto il tempo dei festeggiamenti la tavola rimane imbandita in continuazione con una sontuosità e generosità di cui solo gli Orientali sono capaci: si mangia, si beve, si fuma, si gioca nella più spensierata allegria; suono, divertimenti e danze fanno dimenticare per un giorno o più le quotidiane preoccupazioni della vita.

Questa cerimonia della « tonsura », che sta quasi scomparendo nelle città, è ancora osservata dalle popolazioni rurali perché esse credono fermamente che le celebrazioni delle fasi della vita, oltre ad essere di buon auspicio, sono anche un fattore molto importante per la maturazione sociale del giovane che si apre alla vita e alla società.

Il « Luk-sit » del monastero

Come sopra si è accennato, secondo antica tradizione, quando un ragazzo raggiungeva i dieci o dodici anni di età, veniva inviato al monastero dal padre, e affidato a un amico o parente monaco del quale il ragazzo diventava LUK-SIT (figlio discepolo).

Il giovanetto prestava al monaco piccoli servizi: lo accompagnava nei viaggi e alla questua del mattino remando la barchetta o portando le offerte fatte dai fedeli e teneva pulita la cella del « maestro ». In compenso riceveva oltre che vitto ed alloggio, anche istruzione intellettuale, morale e civile, almeno nei rudimenti.

È da notare che fino a non molti decenni fa, le uniche scuole erano appunto quelle dei monasteri. Per questo il ragazzo che aveva la fortuna di trascorrere qualche tempo nel monastero come « luk-sit », divenuto maggiorenne, era tenuto in molta considerazione nella famiglia e nella società degli amici.

Oggidi quest'uso va man mano scomparendo perché le scuole si trovano ormai anche nel villaggio più sperduto, tuttavia in numerosi casi la scuola è ancora ospitata nel monastero, ma, in questo caso, è sotto la diretta responsabilità dello Stato.

Il ruolo dei monasteri, oggi, nei confronti dei giovani, specie in città, è quello di ospitare studenti delle scuole superiori che provengono dai villaggi. Però l'usanza di inviare i figli come « luk-sit » dei monasteri in segno di riconoscenza verso qualche monaco sussiste ancora specialmente nella campagna.

L'età dell'adolescenza, per i giovani, è segnata dalla loro entrata nel monastero come « luk-sit », cioè verso i dodici anni, mentre la loro maturità è segnata dall'ordinazione a monaci, cioè verso i venti anni.

Maturazione nel riserbo

L'entrata delle ragazze nell'adolescenza e nell'età matura, avviene in modo più graduale, assai meno marcato che nei maschi. Parlo, naturalmente, di qualche decennio fa, poiché oggi molto è cambiato per l'influsso occidentale, specialmente dopo i contatti con i soldati americani...

Secondo antica tradizione, le ragazze, dalla loro adolescenza, cioè dagli undici anni fino al matrimonio, conducevano una vita molto riservata e si preparavano in casa ai compiti e doveri che si sarebbero assunte come spose. Perciò esse non uscivano mai di casa, neppure per portare le loro offerte ai monaci del monastero locale, senza essere accompagnate da persona fidata; non avevano quindi possibilità di incontri di simpatia o di amicizia con giovani estranei alla famiglia.

Vivevano sotto la diretta responsabilità della madre che le addestrava alla complicata arte culinaria con le sue molteplici ricette di intingoli e di dolci; al modo di preparare e presentare la frutta; al modo di servire il tè ed i rinfreschi; al modo di disporre i fiori e farne ghirlande ornamentali.

La ragazza impiegava il suo tempo libero lavorando al telaio e ricamando i grandi ventagli di raso o di velluto destinati ai bonzi della parentela, in occasione della loro ordinazione.

Alla ragazza di tempi non lontani era interdetta la possibilità di imparare a leggere e a scrivere per tema che essa potesse avere scambi di lettere amorose.

Vedere la ragazza ravviarsi i capelli durante il giorno, era, per i genitori, un segnale d'allarme che preludeva un suo prossimo incontro clandestino: severi castighi erano inflitti a chi cercasse in qualunque modo di eludere la sorveglianza materna.

Come si dirà più sotto parlando del matrimonio, non spettava alla ragazza cercarsi marito, ma era compito dei genitori del giovane pretendente il presentare, nelle debite forme tradizionali, la richiesta ai genitori della ragazza. Sicché, in quei tempi, i giovani sposi, quasi sempre, si incontravano per la prima volta nel giorno del fidanzamento ufficiale.

« Boutique » d'eccezione

Ed ora una parola sull'eleganza femminile.

L'abito femminile thai consisteva in una gonna stilizzata (Phà sin), di seta o di broccato che arrivava alle caviglie e in una camicetta corta e stretta alla vita, un collo attillato e maniche lunghe. Sopra questa camicetta si usava una vistosa sciarpa, pure di seta, che, passando sul petto, veniva gettata all'indietro sulla spalla sinistra.

Era uso comune portare pesanti catene d'oro al collo e ricchi braccialetti ingemmati ai polsi od anche sulle braccia, oltre il gomito. Le nubili ne por-

tavano anche al collo del piede sopra le caviglie. I bottoni della camicetta erano, per lo più, di oro lavorato in filigrana. Gli anelli, con pietre preziose di cui abbonda la Thailandia, venivano portati al dito mignolo.

Siccome la forma dell'abito era uguale per tutte le ragazze, la loro eleganza e... fortuna consisteva nel colore dei medesimi. Questo colore, per antica tradizione, doveva essere diverso in ogni singolo giorno della settimana, anche perché, secondo la credenza dei Thai, un dato colore era di buon auspicio per quel determinato giorno.

Nel vecchio Siam, viveva un poeta: *Sunthon-Phù*, il favorito del re Rama II. Mente fervida e gentile, penna feconda, lasciò una ricca letteratura di prose e di poesie in cui narra le memorie e le vicende, i sentimenti e le consuetudini, gli affetti ed i riti del popolo thai del suo tempo.

Morì nel 1858, a settant'anni.

Le norme per una vita quotidiana fortunata, sono ricordate in un suo poemetto intitolato: *Savat Raksa* (Che la fortuna vi accompagni), dedicato ai principi. In questo interessante opuscolo il poeta dice, tra l'altro: « *Quando i principi partivano per la guerra, se volevano avere fortuna, dovevano indossare le divise nei colori prescritti per ogni giorno della settimana. L'uso dei determinati colori dei vestiti passò poi anche al popolo, specialmente alle giovani* ».

Ed elencava così i colori porta-fortuna per ogni giorno:

« *Dunque il colore rosso è propizio per la domenica; per il lunedì è consigliato il giallo chiaro, perché questo colore assicura una lunga vita; il colore del martedì è la porpora: essa porta fortuna; il mercoledì vuole il colore giallo-rosso e il giovedì il giallo-verde; il venerdì ha il colore grigio ed il sabato il bianco; il nero mette in fuga i tuoi nemici...* ».

Naturalmente questo valeva per gli abiti di festa.

Mentre siamo in tema di colori, viene opportuno fare una parentesi per dire qualcosa del significato e dell'uso del colore bianco che per i Thai è ricco di simboli. Il bianco significa: purezza, distacco, fortuna e anche lutto.

Di bianco veste l'aspirante che chiede di essere accolto nel monastero come novizio o monaco, come pure vestono di bianco le cosiddette « bonzesse », cioè le donne, per lo più vedove, che si danno alla vita monacale. Di bianco è rivestito il cadavere per meritare una più felice rinascita e di bianco vestono i parenti in segno di lutto. Gli animali albini, specialmente gli elefanti, hanno sempre goduto, presso i buddisti, di grande venerazione per la credenza che Buddha, nelle sue molteplici incarnazioni, si sia sempre incarnato in un animale bianco...

Ritornando al vestire delle ragazze dirò che al lavoro, nelle risaie, le donne portano una gonna ed un giubbotto di tela forte e di colore blu scuro meno soggetto allo sporco. Sul capo hanno il tipico, largo cappello di foglie di palma che ha il vantaggio di difendere dai raggi del sole e, all'occorrenza, anche dalla pioggia.

Un tempo non usavano calzature; solamente nelle grandi occasioni calzavano delle piane di seta e velluto, con punta all'insù e da esse stesse confezionate e ricamate.

Ancora *Sunthon-Phù*, nei suoi « *Proverbi rimati per le signore* », scriveva:

« Scegli i vestiti secondo la tua condizione sociale, la cipria e le truccature secondo la tua costituzione fisica, la pettinatura si confaccia al tuo viso, in modo da presentarti elegante e piacevole agli occhi e al cuore di chi ti guarda, perché tu sia avvenente come un cigno che non ci si stanca mai di ammirare ».

È naturale che la rapidità dei cambiamenti sopravvenuti nella vita moderna e la sua complessità, siano stati causa della scomparsa di tante cerimonie tradizionali che occupavano un posto tanto importante nelle famiglie del vecchio Siam.

« Phà-khao-ma »: « vademecum » del thailandese

Dopo aver detto dell'eleganza femminile, va ricordato un... pezzo di stoffa compagno indivisibile di ogni thai maschio. Questo « pezzo di stoffa » è chiamato PHÀ (stoffa) KHAO (bianca) MA (cavallo): nome che non ha spiegazione.

Si tratta di una pezza di stoffa larga un metro e lunga due, tessuta o tinta a quadretti, a colori variamente combinati.

Anche l'individuo più povero possiede almeno due di queste pezze perché sono l'indumento più utile, più comodo e più economico, il tutto fare... per un thai.

Il *phà-khao-ma* è tessuto in una sola pezza di cotone resistente; il suo prezzo è di circa mille lire. Ne fanno anche di seta ma a solo uso commerciale per i turisti.

L'uso vuole che il *phà-khao-ma* sia lavato ogni giorno per essere pulito e pronto all'uso per il giorno seguente.

Il meraviglioso del *phà-khao-ma* sta nel fatto che esso può servire ai più disparati e pratici usi della vita quotidiana.

Il signor *Robert Masher*, ufficiale di Campo delle operazioni per li U.S.I.S., mi diceva un giorno al riguardo del *phà-khao-ma*: « *Per chi è vissuto in Thailandia un po' di anni, è un vero divertimento contare i vari modi in cui può essere portato e usato il phà-khao-ma. Certi usi sono semplicemente impensabili. Credo che in tutto il mondo non vi sia pezzo d'abito così pronto a qualsiasi uso... ».*

Elenchiamo qualcuno dei tanti usi.

— In occasione di passeggiate e soste, lo si stende per terra per sedervisi o coricarvisi sopra.

— Quando si debbono fare lavori pesanti o quando si deve fare il bagno, lo si usa come calzoncini cingendoselo ai fianchi e facendo passare i due capi della pezza in mezzo alle gambe fermandoli posteriormente alla cinta.

— All'occorrenza se ne fa una culla tipo amaca per il piccolo legando le due estremità a due pali della casetta o della barca.

— Lo si usa come vela quando, stanchi di remare, si ha il vento in poppa e lo si applica al remo piantato a prua.

— Lo si stende sulle spalle a mo' di sciarpa per difendersi dalla pioggia e, se fa caldo, lo si trasforma in turbante per difendersi dai raggi del sole.

— Lo si usa, ripiegato, come cuscinetto quando si devono portare dei pesi

Loto: il fiore caro a Buddha (p.142 ss.)



Persone e animali mitologici



"Kinari"
uomo-uccello



"Suphan-Mat-Cha"
Spirito delle acque



"Garuda"
uccello mitologico (p. 69)



"Naga"
settecefalo (pp. 76, 174, 176)

"Songkhran" festa dell'acqua (p. 168)



"Rekna khuan" prima aratura (p. 169)



Il "khuan" Spirito della risaia



"Loi krathong"
la "Santa Lucia" dei Thai (p. 176)



"Sao Chinchai"
l'altalena gigante (p. 178)



“Thòt Kathin” la sfilata delle barche reali (p. 173)

3. OLEZZO DI FIORI D'ARANCIO

Affare di famiglia

Nel vecchio Siam, come già si è accennato, erano i genitori a predisporre il matrimonio dei loro figli e delle loro figlie; poi le cose andarono man mano mutando. Comunque ancora oggi giorno il sessanta per cento della gioventù rurale si incontra ufficialmente per la prima volta in occasione del fidanzamento; poi segue un periodo di alcuni mesi durante il quale i fidanzati possono incontrarsi, ma sempre con le riserve di cui si dirà più sotto.

Il consiglio e il parere dei genitori, nella scelta del compagno della vita, è ancora quasi universalmente rispettato dalle giovani generazioni thai.

Questo ha la sua spiegazione nel fatto che in Thailandia il matrimonio non è concepito come una società, un'unione di cuori, ma piuttosto come un'unione di funzioni complementari individuali. L'unione matrimoniale non è quindi necessariamente basata sull'amore ma sull'utile; difatti una ragazza può essere data in sposa in cambio di una forte somma di denaro o di altri vantaggi materiali. La ragazza, per parte sua, non pensa che il matrimonio le debba portare l'amore nella vita, ma piuttosto uno stato di sicurezza e l'opportunità di esercitare le sue funzioni di madre e di padrona della casa. In cambio ella sarà rispettosa verso suo marito e per nulla esigente nei suoi confronti, eccetto quanto concerne la sua funzione di capo della casa.

Due cuori... all'unisono

Le ragazze di campagna si sposano sui diciotto-diciannove anni e i giovani sui venti-ventidue anni di età. Nelle città, invece, la maggior parte dei matrimoni avviene verso i vent'anni per le ragazze, ed i ventiquattro per i giovani. Il limite minimo voluto dalla legge vigente è di diciassette anni per i giovani e di quindici per le ragazze.

Dopo che i genitori hanno fatta la scelta della ragazza che desiderano diventare la sposa del proprio figlio, mandano al padre della giovane una persona anziana e stimata con i regali tradizionali, perché ne faccia, a loro nome, la richiesta ufficiale.

Prima di dare il loro consenso, i genitori della futura sposa s'informano dell'anno di nascita del pretendente per sapere se l'unione sarà felice o meno; il responso dovrà darlo un astrologo. Poi avviene il fidanzamento ufficiale che si svolge in una cornice di riti e di feste tradizionali.

Su di un'imbarcazione fastosamente addobbata, si dispongono i regali destinati alla futura sposa: sete, ori e vassoi ricolmi di frutta e dolci rituali. Altre

imbarcazioni accompagnano processionalmente il fidanzato, al suono di strumenti e spari di petardi, fino alla dimora della fidanzata. Entrato in casa, il futuro sposo offre al futuro suocero i regali e chiede ufficialmente la mano della figlia di lui. Viene allora pattuita la somma di danaro che lo sposo dovrà sborsare ai genitori della ragazza e si fissa la data per le nozze. L'affare del matrimonio è, così, concluso.

Durante il tempo che intercorre tra il fidanzamento ed il matrimonio, circa sei mesi, il futuro sposo costruisce la propria casa.

Nel frattempo il fidanzato potrà incontrare la sua ragazza verso sera, quando essa, nei pressi della casa e in compagnia di qualche donna anziana o della mamma, attende a pilare il riso per i pasti del giorno seguente. Potrà anche incontrarla al monastero in occasione di feste, ma mai solo a sola. Nel periodo del fidanzamento non sono ammesse, tra i due fidanzati, dimostrazioni affettuose e tanto meno atti troppo liberi.

Ogni attentato al pudore della ragazza è ritenuto mancanza grave, oltre che contro la famiglia, anche contro lo Spirito protettore della casa. Basta che la giovane dichiari di essere stata molestata da un giovane, anche se fidanzato, perché questi sia obbligato dal consiglio degli anziani del villaggio a farne ammenda a seconda della gravità del fatto.

Fiori di frangipane, betel, candele e bastoncini d'incenso, destinati agli Spiriti tutelari della casa, sono di rito per accompagnare la somma di danaro, dovuta in ammenda, alla famiglia offesa.

Da notare, però, che mentre modi e atti richiedono, come si è detto, il massimo pudore e riserbo, parole e canti tra fidanzati ammettono una grande libertà di espressione.

Toccare la fidanzata o tenerla per mano, equivale, per i Thai, a manifestare il desiderio di una relazione sessuale e tale azione è da essi considerata estremamente immorale. Nella vita e nella cultura thai, la mascolinità è potentemente dominata dalla dottrina buddista poiché, per sua definizione, il monaco (e quasi tutti i Thai si fanno monaci), pratica la continenza perfetta. Quindi l'uomo thai non è preoccupato di dimostrare la propria virilità in quanto, per lui, la castità insegnata dai precetti di Buddha non è considerata cosa anormale ma naturale.

Nelle feste del villaggio le ragazze e i ragazzi danzano insieme il « ramvong » e, nonostante intreccino passi di danza quasi sfiorandosi e, quantunque le loro mani sembrino sempre sul punto di toccarsi, non se lo permettono per non incorrere nella riprovazione della gente dabbene.

« Mi ruen »: il nido d'amore

Vi sono certi modi di dire, nell'uso comune della lingua thai, che appartengono al passato e sopravvivono come un ricordo di usi lontani. Una di queste espressioni è *mi ruen* che letteralmente significa: *avere una casa* (di legno). Per dire che una donna è sposata, i Thai ancora oggi dicono *ha una casa*. Questa espressione ricorda la vita sociale del Siam di un tempo, quando una donna sposata doveva avere una casa propria per poter essere indipendente dalla paterna potestà.

In passato, e in genere anche ai giorni nostri, l'uso thai vuole che un fi-

danzato, in attesa del matrimonio, si costruisca la propria casa sul terreno dello suocero; la nuova casa verrà poi inaugurata con cerimonia anche religiosa in occasione del rito nuziale che si compie nella medesima.

Il fatto che il genero vada ad abitare sul terreno dello suocero, è una tradizione dovuta alle condizioni economiche dei Thai di un tempo, quando la loro principale ricchezza era costituita dall'agricoltura, dagli animali, e dagli strumenti di lavoro e, soprattutto, dalla mano d'opera. In altri tempi era facile ottenere gratuitamente dallo Stato del terreno incolto o coperto da foresta, alla sola condizione che lo si rendesse produttivo entro un determinato tempo. E dove poteva lo suocero trovare della manodopera se non in quella del genero, dato che la maggior parte della popolazione era nelle stesse condizioni, cioè di poter avere del terreno e non, invece, chi lo lavorava?

Quando la casa è pronta viene fissato il giorno delle nozze, con criteri pratici e religiosi.

Perché il matrimonio sia felice deve, prima di tutto, farsi in un tempo propizio agli Spiriti, motivo per cui è molto importante scegliere bene il mese e il giorno. Il mese dovrà essere pari, e non durante la stagione delle piogge, cioè non nell'ottavo, nono e decimo mese, essendo quello tempo di penitenza e di ritiro perché in quei mesi si celebra la quaresima buddista. I mesi propizi restano, quindi, il secondo, il quarto, il sesto e il dodicesimo mese, anche perché si è fuori dei lavori agricoli. Per lo più viene scelto il sesto mese che segna l'inizio della stagione delle piogge ed è dedicato in modo particolare agli Spiriti protettori perché il cielo e la terra si uniscono per dare fecondità al seminato. Nel mese prescelto il giorno deve essere della luna crescente e propizio, tenuto conto del giorno di nascita degli sposi. La persona più indicata a decidere del mese e del giorno è sempre un bonzo-astrologo.

Propiziazione degli Spiriti sulla nuova casa

Alla vigilia delle nozze i genitori della fidanzata invitano nella nuova casa un capitolo di monaci perché vi compiano il rito di propiziazione: i monaci non debbono mai essere meno di sei e sempre in numero pari.

Nella camera più grande della nuova casa è eretto un altarinio sul quale troneggia, tra fiori e bastoncini d'incenso, una statua di Buddha. Presso questo altare si trovano alcuni vassoi ripieni d'acqua ed un altro vassoio destinato a raccogliere le offerte per i monaci; in un bacile d'argento è preparato un grosso gomitolo di « cordoncino sacro ».

Il presidente del capitolo dei bonzi, che hanno preso posto presso l'altare, dipana il gomitolo del cordoncino sacro avvolgendolo, per tre volte, attorno al piedistallo della statua di Buddha e tenendolo poi lungo tutto il perimetro della cinta di casa per farlo poi rientrare nella camera dove si svolge il rito e dove viene avvolto attorno ai vassoi ed ai sedili dei monaci. Mentre i bonzi recitano i sacri testi e le invocazioni di benedizione tengono in mano i due capi del *sai sin*. Come già si è detto altrove, la presenza di questo cordoncino sacro è voluta alla credenza popolare che esso « agisce » in modo mistico portando, come un filo elettrico, le sacre parole recitate dai monaci ovunque esso passi e consacrando, con potere protettivo, tutto ciò che viene a trovarsi nel suo ambito. In

tal modo anche l'acqua contenuta nei vassoi diventa benedetta e pronta per la lustrazione.

Terminata la lettura dei testi sacri, il bonzo-presidente asperge con quest'acqua benedetta i prossimi sposi e i vari ambienti della nuova casa che resta, così, pronta per la cerimonia nuziale che avrà luogo in essa nel giorno seguente.

Il fatidico « sì »

Il rito del matrimonio si celebra, per lo più, nel pomeriggio.

La mattina è spesa, dai promessi sposi, a fare visita a parenti ed amici intimi per chiedere di onorarli con la loro presenza.

Nella medesima stanza nella quale, il giorno precedente, si è svolto il rito della benedizione della casa, prendono posto gli sposi: la sposa è accoccolata alla sinistra dello sposo, su di un rialzo coperto da un tappeto o da una stuoia e tutti e due tengono le mani giunte davanti al petto. Di fronte agli sposi si dispongono gli invitati per ordine di età e di rango sociale: gli uomini davanti e le donne dietro. A proposito un antico proverbio thai dice che gli uomini sono le zampe anteriori dell'elefante e le donne quelle posteriori: tutte e quattro sono parimenti necessarie, ma ognuna deve tenere il proprio posto.

Gli sposi hanno sul capo una specie di corona fatta con il « cordoncino sacro », chiamata *monkhon fet*, « fortuna gemella », legate sempre con filo sacro l'una all'altra... nella buona e nell'avversa fortuna...

Un parente prossimo o un amico distinto versa, con una conchiglia, un po' d'acqua lustrale sulle palme degli sposi. La conchiglia passa, poi, nelle mani di ciascun invitato il quale, mentre fa scorrere l'acqua lustrale, formula un breve augurio agli sposi. Man mano che ha compiuto il simbolico gesto, l'invitato passa nella stanza attigua dove un'amica della sposa gli fa l'omaggio di una ghirlanda di fiori, di un fazzoletto o di qualche altro oggetto-ricordo, che tengono il posto dei « confetti degli sposi ».

È da notare che, mentre la presenza al rito nuziale è riservata ad un ristretto numero di parenti ed amici, il grande banchetto che avrà luogo il giorno seguente vedrà, invece, attorno agli sposi, un gran numero di persone. Come già per il fidanzamento, non mancano, per l'occasione, suonatori e commedianti che intrattengono i numerosi commensali per tutto il giorno e fino alle ore piccole della notte.

Poligamia e legge matrimoniale

Nei secoli scorsi fino al principio di questo, la poligamia era praticata su larga scala dalle persone facoltose e di alto rango, specialmente dal re. Questo fatto ha una spiegazione, oltre che economica, anche politica. Il re si assicurava numerosi eredi al trono e, nello stesso tempo, legava a sé le famiglie più distinte e potenti del regno e fuori, molto più e meglio che non con qualsiasi trattato diplomatico. Per questo il re cercava ed accettava, come concubine, le figlie dei re circonvicini, mentre i nobili del regno andavano a gara ad offrire al suo harem le proprie figlie e, naturalmente, le più belle. L'avere una figlia

a palazzo reale era, per le famiglie nobili, un onore ed una fortuna perché erano, così, assicurate promozioni e ricchezze...

Il re Mongkut (Rama IV, † 1868), per esempio, aveva un harem con qualche migliaio di donne dalle quali ebbe circa settanta tra figli e figlie. Una sola, però, era riguardata come moglie legittima e portava il titolo di regina.

Nell'harem le concubine e le molte giovani loro addette, esercitavano tutte le arti proprie delle donne: cucito, ricamo, lavori ad uncino, fiori artificiali: di cera, di seta, di frutta, ecc. Queste arti venivano insegnate alle più giovani dalle damigelle di compagnia delle principesse.

Avendo il re un così cospicuo numero di mogli e di figli, si spiega come, ancora fino alla prima metà del presente secolo, vi fossero in Thailandia numerosi principi ai quali erano, naturalmente, riservate, fino alla caduta della monarchia assoluta (1932), tutte le alte cariche del regno.

Resta tuttavia da notare che in Siam o Thailandia non vi è mai stato una vera inflazione di titoli nobiliari perché una saggia legge dispone che i discendenti di famiglia reale, calino di un grado, nella scala della nobiltà, ad ogni generazione fino a rientrare nel rango dei comuni mortali alla quarta generazione.

Le concubine venivano ricevute nelle case dei Signori senza alcuna cerimonia o contratto e potevano essere rinviate qualora non fossero più gradite. In questo caso il padre doveva ritenere con sé i figli maschi mentre le figlie restavano con la madre la quale ne poteva disporre come voleva, indipendentemente dalla volontà del padre. La moglie legittima trattava le concubine come delle serve: ad esse affidava i lavori più pesanti e più umili della casa. Naturalmente lo spirito di gelosia da parte della moglie le faceva riferire al marito il minimo segno di infedeltà. La punizione più infamante era quella della rasatura dei capelli.

Resta da notare che nei Paesi buddisti del Sud-Est Asiatico, non vi sono mai state, da parte del Buddhismo, disposizioni o proibizioni al riguardo della poligamia perché la filosofia buddista non si interessa degli affari domestici dei suoi aderenti.

Siccome la legge riconosce, agli effetti civili e legali, solamente i matrimoni registrati, la registrazione è divenuta uno degli atti inclusi nei festeggiamenti del matrimonio. Ciò non significa, però, che tutti i matrimoni siano registrati e accompagnati da solennità esterne. Mentre la maggior parte della classe media e superiore si allinea alla legge, la parte povera della popolazione non registra il matrimonio, sia perché non dà molta importanza agli effetti della registrazione e sia specialmente perché non ha i mezzi per solennizzare quest'atto. Per i Thai il celebrare il matrimonio con atti esterni e senza solennità e feste, è una « perdita della faccia »; ne viene di conseguenza che più della metà dei matrimoni non sono ufficiali, cioè non sono registrati, quindi non protetti e non riconosciuti dalla legge.

La prima legge riguardante il matrimonio venne promulgata nel 1351 e ritoccata nel 1448 nel periodo di Ayuthia. Nel 1898 il re Rama V emanò una legge che regolava i matrimoni degli stranieri residenti nel Siam. Solo nel 1935 il Parlamento promulgò il Codice Civile sulla Famiglia e istituì una Commissione per studiare l'antico Istituto della poligamia che venne abolita ufficialmente in quello stesso anno.

4. L'ULTIMA CERIMONIA

Pianto corale e l'ultimo addio

Anche il Thai buddista crede che la morte segni l'ingresso in un mondo migliore, perciò essa è considerata, non come un avvenimento doloroso, ma come un evento felice.

Di qui si spiega perché le cerimonie che accompagnano la morte ordinariamente assumono un aspetto quasi di festa che contrasta stranamente con l'avvenimento luttuoso. Queste cerimonie sono numerose e solenni e si intrecciano con riti tipicamente buddisti e con credenze animiste.

Delle tre tappe principali della vita: nascita, matrimonio e morte, quella che interessa veramente tutto il villaggio è la morte. Quantunque la nascita sia fonte di gioia, perché inserisce un nuovo membro nella società e il matrimonio assicuri la continuità della famiglia, tuttavia questi due eventi non interessano direttamente la comunità locale, mentre la morte è un fatto che ha i suoi riflessi sia sulla famiglia che sulla comunità. Di qui si spiega la partecipazione comunitaria del villaggio nella preparazione e nello svolgersi dei riti funebri che sono assai complessi.

L'agonia è accompagnata da riti che hanno lo scopo di suscitare e di conservare un pensiero retto nell'ultimo momento della vita terrestre del morente. I buddisti pensano che l'ultimo pensiero sia quello che condiziona la nuova esistenza dopo la morte; naturalmente la sua efficacia e la sua forza è anche condizionata alla vita morale del moribondo. Poi si ha la richiesta vicendevole di perdono tra i parenti e l'infermo, a scopo di ultima purificazione.

Appena avvenuto il decesso, i membri della famiglia si preoccupano di lavare il corpo del defunto e di rivestirlo con abiti quasi sempre bianchi, soprattutto se si tratta di persona anziana. Il cadavere viene quindi disteso su di un letto ricoperto di un lenzuolo bianco; dal letto sporge, distesa, la mano sinistra sulla quale amici e parenti che vengono a far visita al defunto, fanno scorrere un po' d'acqua lustrale in segno di purificazione, di perdono e di trasmissione dei meriti.

Il cadavere rimane in casa almeno per tre giorni; durante tutto questo tempo una lampada ad olio arde all'altezza del capo del defunto, per significare la vita che prima irradia la sua luce e poi si estingue. Il popolino crede anche che que-

sta « luce della morte » guidi l'anima nelle vie celesti, e non lascia errare lo Spirito del defunto in questo mondo, dove potrebbe nuocere ai vivi.

In altri tempi l'annuncio dell'avvenuta morte era dato al villaggio dalle grida di pianto dei familiari. Oggi invece, un parente dello scomparso notifica la morte al capo del villaggio, al medico, quando c'è, e al bonzo-abate del monastero locale il quale dispone che un capitolo di monaci vada a tenere un triplice servizio funebre.

Per tre sere, dopo che i bonzi hanno salmodiato e pregato nella casa del defunto, parenti ed amici vegliano e s'intrattengono tutta la notte, nella camera ardente, chiacchierando, fumando, bevendo, mangiando dolci e anche giocando.

È uso comune che per aiutare la famiglia nelle non piccole spese del funerale, tutti quelli che vi prendono parte offrano del denaro che viene registrato perché lo si possa poi restituire aumentato del doppio quando si presenterà una simile occasione, proprio come avviene nella festa della tonsura, di cui si è detto sopra.

Nel secondo giorno gli uomini del villaggio si danno da fare per provvedere la legna necessaria per la pira della cremazione del cadavere.

La cremazione è riguardata come la fine normale del corpo umano. Tuttavia, siccome la cremazione è ritenuta un onore, non ha diritto ad essa chi non ha i mezzi per meritarsela o chi non ha discendenti che se ne incarichino, oppure chi avesse subito una morte violenta, poiché i Thai ritengono che essa sia un castigo.

Tra le fiamme della purificazione

Nel terzo giorno, di buon mattino, gli uomini si rimettono al lavoro per allestire una specie di baldacchino tutto di bambù, che tappezzano con carta dorata e sul quale verrà poi collocata la bara per essere portata al luogo della cremazione.

Le donne, invece, sudano attorno ai fornelli per preparare il cibo da offrire ai bonzi, a parenti ed amici. Mentre i monaci consumano il pranzo rituale loro offerto e portato nel monastero, in casa del defunto ha luogo il banchetto funebre cui partecipano tutti coloro che, in qualche modo, hanno preso parte ai preparativi del funerale.

Nel tardo pomeriggio giungono i monaci per prelevare il cadavere che nel frattempo è stato riposto in una bara di legno tappezzata di carta dorata. Da notare che in altri tempi si riteneva che portasse sfortuna il far passare la bara attraverso la porta e per la scala di casa, in quanto ciò metteva lo Spirito del morto in grado di riconoscere la via per ritornarvi. Di conseguenza la bara veniva fatta passare attraverso un buco praticato nella parete della casa, e si ostruiva la scala con frasche.

Alla bara, posta sul baldacchino e portata a spalla da almeno otto uomini, viene legata un'estremità del « cordoncino sacro » mentre l'altra è tenuta dai bonzi che la seguono guidati dal bonzo-abate. La cremazione avviene, per lo più, sul terreno della pagoda nel crematorio stabilmente destinato allo scopo e, qualora il monastero fosse troppo lontano, in un terreno incolto nei pressi del villaggio.

Giunti sul posto prescelto, il cadavere viene rimosso dalla bara e adagiato sulla pira di legna. Mentre i bonzi salmodiano viene versata sul terreno, vicino alla bara, l'acqua contenuta in una noce di cocco, come augurio al defunto che abbia a rinascere in una terra dove sia abbondanza di acqua e quindi fertilità. Nella Thailandia del nord si usa, invece, versare quest'acqua sul viso del defunto per assicurargli un'anima purificata.

Altra antica usanza, pure del nord, è che un membro della famiglia del morto batta qualche colpo presso il cadavere, prima che i bonzi recitino le ultime preghiere, come per richiamare l'attenzione del defunto agli ultimi ammonimenti dei discepoli del Maestro-Buddha.

E qui è da ricordare ancora un'altra curiosa usanza molto significativa e che dimostra lo spirito di povertà che debbono praticare i bonzi.

Sul cordoncino sacro attaccato alla bara, vengono appesi, dai parenti del defunto, manti gialli d'uso dei monaci. Finite le ultime preghiere i bonzi tirano i cordoncini sacri i quali, rompendosi, lasciano cadere per terra detti manti che vengono raccolti dai ragazzi « luk-sit » discepoli dei bonzi e da essi portati al monastero per essere a disposizione dei monaci che ne abbisognano. Questa cerimonia è per mettere in pratica, anche se simbolicamente, l'insegnamento di Buddha il quale voleva che, per spirito di povertà, i suoi monaci usassero gli abiti smessi delle persone defunte.

I ragazzi del tempio raccolgono anche il cordoncino sacro che servirà per fare lo stoppino delle candele.

A questo punto bonzi e ragazzi fanno ritorno alla casa del defunto.

Nel frattempo sono state distribuite ai presenti torce di pino o di legno di sandalo impregnate di resina, e con esse viene appiccato il fuoco alla catasta di legna, le cui fiamme divampando, avviluppano il cadavere e lo riducono in cenere.

Appena si ha avuto la fiammata, i parenti se ne ritornano a casa dove sono attesi dai monaci i quali, seduti attorno ad un grande recipiente ripieno d'acqua calda con speciali fagioli aciduli e secchi, cantano il servizio detto « sankna ». Nel frattempo i membri della famiglia purificano la casa con acqua lustrale che spruzzano con ramoscelli, mentre tutti quelli che hanno avuto contatto con il cadavere si purificano le mani con la medesima.

Nei tempi passati era d'uso che qualche giorno dopo la cremazione i familiari, accompagnati da un bonzo, andassero a raccogliere le ceneri del defunto per conservarle in casa. Oggi questo non si fa più perché i moderni abati-bonzi sono contrari a quest'usanza poco igienica.

Sette giorni dopo la morte viene officiato nel tempio uno speciale servizio per assicurare, questa volta, conforto e benessere ai familiari dello scomparso. Anche in questa occasione vengono offerti ai bonzi cibi e doni vari.

Così si pone fine ai complessi riti funebri che variano in rapporto alla posizione sociale ed economica della famiglia e all'età del defunto.

Un tempo, per segnare il lutto, i parenti prossimi non si tagliavano i capelli e portavano un giubbotto nero, senza orlo e senza bottoni, tenuto legato con fettucce, per cento giorni, allo scadere dei quali, solennizzavano la data con un solenne banchetto cui partecipavano parenti ed amici.

Nell'empireo degli immortali

Penso possa interessare dire almeno brevemente qualcosa circa la cerimonia che, nei tempi passati quando i principi godevano di molto prestigio ed erano numerosi, si svolgeva per la cremazione dei membri della famiglia reale.

Il corpo del defunto veniva composto nella posizione che si ha nel grembo materno, poi, dopo i procedimenti d'imbalsamazione noti ai soli iniziati, veniva avvolto strettamente con fasce profumate d'incenso e di mirra e deposto in una grande urna di metallo dorato avente una grata nel fondo. Questa urna, a sua volta, era immessa in un'altra più grande dorata e artisticamente scolpita, con orifizio attraverso il quale potevano fuoriuscire i fluidi del corpo durante il processo della sua essiccazione.

Dopo questo trattamento il cadavere poteva essere conservato per tutto il tempo richiesto dai preparativi per la solenne cremazione che a volte richiedevano oltre un anno di lavoro.

Testimoni oculari così mi hanno descritto riti e celebrazioni svoltesi, nel 1910, in occasione della cremazione del re Chulalongkorn. Si tratta di cerimonie che, con qualche variante, si ripetono per tutti i re e principi del « Paese dell'Elefante bianco ».

In attesa del giorno fissato per la cremazione, vennero esposti, in un cortile del « Grande Palazzo », dei fac-simile e in grandezza naturale, di cose gradite al defunto: mobili, portantine con portatori e un teatro completo di scenografia e personaggi. In misure ridotte erano due barche reali con cinquanta rematori ciascuna e, in miniatura, un corpo di fanteria, uno di cavalleria ed un terzo di artiglieria. Il tutto era destinato ad essere bruciato nel giorno della cremazione perché servisse all'anima del re nella sua nuova destinazione.

Per la costruzione del monumentale catafalco destinato alla cremazione si fecero cercare e tagliare nella foresta altissimi tronchi d'albero e tutto il legname occorrente.

Questo catafalco di forma quadrata-piramidale, è composto da due alte piattaforme sovrapposte alle quali si accede con quattro scale corrispondenti ai quattro punti cardinali e convergenti all'ultima piattaforma. Ai quattro angoli si innalzano altrettante piccole guglie con i caratteristici tetti sovrapposti terminanti a punta. Al centro, un quinto padiglione chiamato *Meru*¹ che domina gli altri quattro per la sua altezza e bellezza, è destinato a ricevere l'urna funeraria.

Su tutta questa imponente struttura la profusione di una decorazione ricca e splendente che, sotto la carezza del sole, s'anima e diventa fogliame, fiori, uccelli che si direbbero fatti d'oro e di gemme.

Finalmente la cerimonia della cremazione.

Nel giorno fissato dai bramini-astrologi reali, si snoda, dalle porte del « Grande Palazzo », un imponente corteo con militari dalle divise più svariate, i dignitari della corte rivestiti con i fantasiosi costumi d'altri tempi. Essi precedono l'urna reale portata su un monumentale carro dorato, dalla forma di

¹ È questo il nome che viene dato, nei libri sacri buddisti, alla più alta montagna ritenuta il centro dell'universo e residenza del dio Indra.

nave antica, capolavoro di scultura, trainato da più di duecento paggi in antico costume. Portato a spalle, su palanchino d'oro e d'avorio, da quattordici uomini, segue il « Sommo Patriarca » (il capo supremo dei monaci buddisti), avvolto nel manto giallo di Buddha; lo seguono, pure in portantina, principi parenti prossimi del defunto, i quali, per tutto il tragitto, spargono a manate il riso rituale contenuto in un grande vaso d'oro.

Giunto il corteo, al cadenzato e lugubre suono d'una marcia funebre, davanti al « Phra Meru », dopo aver fatto per tre volte il giro attorno al monumento, l'urna viene deposta su di un altro piccolo veicolo pure a forma di una navicella. Allora un bramino, vestito in bianco, si inginocchia dietro la navicella che finge di sospingere, ed essa, tirata da corde invisibili lungo un piano inclinato, comincia la sua lenta ascesa verso la sommità del padiglione centrale ancora chiuso ai quattro lati da pesanti tende di ricco broccato rosso ed oro.

Intanto, come accade nei Paesi tropicali, la notte è scesa repentina.

D'improvviso, quell'immenso e favoloso monumento è tutto uno splendore: migliaia di lampadine ne disegnano il mirabile profilo in purissimo stile thai. Un rispettoso silenzio domina l'immenso piazzale, anche se brulicante di migliaia e migliaia di persone. Poi, lentamente, le tende di broccato che tengono nascosta l'urna d'oro, si aprono simultaneamente lasciandola apparire in tutto il suo splendore. Centinaia di bonzi sono disposti, oranti, tutt'attorno. Il re successore, salito per primo lassù sul « Sacro Monte Meru » fa il gesto simbolico di accendere sotto l'urna un pezzo di legno profumato. Il gesto viene imitato da tutti i componenti della famiglia reale e dalle personalità del governo. Infine anche la gente del popolo, vestita di bianco, è ammessa a sfilare davanti all'urna per rendere l'ultimo omaggio.

Solamente tardi, nella notte, dopo che la folla si sarà ritirata, i bonzi ridurranno realmente in cenere il corpo del defunto re. Parte di queste ceneri verranno raccolte e conservate religiosamente entro un'altra urna d'oro che starà perpetuamente esposta, assieme a quelle degli altri re defunti, nel « Pantheon » presso la Cappella reale del « Grande Palazzo » in venerazione ai fedeli sudditi, mentre il suo nobile spirito ormai fa parte dell'empireo degli immortali.

VI. L'ESPERIENZA RELIGIOSA DEI THAI

1. Wat - Chedi - Guglie dorate
2. L'Illuminato
3. La dottrina di Gotamo-Buddha
4. Ascesi buddista
5. Il fiore caro a Buddha
e bastoncini profumati

1. WAT-CHEDI-GUGLIE DORATE

Il monastero buddista

I monasteri buddisti formano lo sfondo del paesaggio thai. È questa la prima impressione che riceve il turista quando mette piede nella Thailandia. Monasteri e pagode sono qui in numero impressionante e sorgono dovunque: talvolta una accanto all'altra e dirimpetto sulle opposte sponde dei fiumi e dei canali. Per questo il paese è anche conosciuto come il *Paese delle pagode*.¹

Questo numero così grande di edifici sacri, che forse non ha confronti con nessun altro Paese del mondo, trova la sua spiegazione in due motivi principali: nel forte attaccamento del buddista alla sua religione e nella sua persuasione che la fonte più grande di meriti è il cooperare a costruire un tempio. Per questo, in tempi passati, ogni famiglia ricca voleva vantare un proprio tempio nel quale i figli e discendenti potessero vestire l'abito monacale di Buddha. Altro motivo sta nel fatto che il monastero ha, e specialmente ha avuto nei tempi passati, una parte importantissima nella vita sociale ed economica del Paese.

Come già si è detto, la quasi totalità dei ragazzi dipendevano, un tempo, dal monastero locale per la loro educazione. Ancora oggi il settantacinque per cento delle scuole dei villaggi sono ospitate in monasteri e oltre quarantamila giovani studenti, dai quattordici ai vent'anni, beneficiano, nella sola capitale, della loro ospitalità. È anche da notare che ogni monastero è sempre aperto a chiunque voglia cercarvi assistenza sanitaria e anche ospitalità gratuita durante la notte.

In tutta la Thailandia si contano circa trentamila monasteri buddisti; la sola città di Bangkok ne ha oltre quattrocento ed ogni più piccolo villaggio ne ha almeno uno.

Il monastero era qualcosa di più, per il siamese di un tempo, che un semplice luogo di culto, poiché in esso si svolgevano tutte le principali manifestazioni della vita religiosa e sociale. Oltre ad essere centro di riunioni e di feste religiose, il monastero era nello stesso tempo: scuola, ospedale e ritrovo; sport e divertimenti, educazione e scienza, cultura ed arte, tutto traeva vita entro le sue mura.

Quando si dice « monastero » o « pagoda », in lingua thai « wat », s'intende un insieme di costruzioni che sono comuni a tutti i centri buddisti thai. Ogni « monastero » o « wat », è generalmente composto di quattro edifici prin-

¹ Pagoda pare derivi dalla corruzione del vocabolo ceylonese *dhatugabba*; inglesizzato in *dagoba*, di qui *pagoda*. Altri danno per derivazione dal tamil: *pagavādi*.

cipali e di altri quattro minori, nonché di un albero ritenuto sacro dai Thai.

Gli edifici principali sono: il « VIHAN » (tempio propriamente detto), ove troneggia una o più statue di Buddha nella penombra di un raccolto silenzio e dove i monaci si radunano in preghiera; il « BOT » (vasta sala rettangolare), a volte riccamente decorata e affrescata con scene della vita di Buddha, dove si svolgono le cerimonie pubbliche e dove i fedeli portano le loro offerte; il « MON-DOP », una specie di biblioteca nella quale si conservano, negli artistici armadi laccati di cui si dirà più sotto, i libri sacri buddisti scritti in lingua pāli, su foglie di palma; il « SEMA », il luogo più sacro del monastero attorno al « bot », segnato dalle quattro pietre sacre.

Gli altri quattro edifici minori sono: il « KUTI »: l'insieme delle celle che ospitano i monaci e i novizi; il « SALA », una vasta tettoia aperta ai quattro lati con eleganti tetti sovrapposti e con pavimento in legno, sopraelevato, dove i monaci spiegano ai fedeli gli insegnamenti del Maestro; l'« HO RAKHANG », cioè il campanile sempre con una sola campana la quale dà i segnali ai monaci, alle quattro del mattino per la sveglia, al tramonto del sole per richiamarli al monastero e alle venti per radunarli nel « vihan » per l'orazione e la meditazione serale; il « CHEDI », ² monumento caratteristico buddista che contiene reliquie di Buddha o di un « santo ».

Vi è poi un albero che è elemento essenziale in ogni monastero. È l'albero sacro « PHO » (*Ficus religiosa*), sotto il quale Buddha avrebbe trovato l'illuminazione.³

Quando i bonzi lasciano definitivamente il monastero per rivestire l'abito secolare, usano appendere a quest'albero sacro l'abito monacale, di qui l'espressione in uso anche presso di noi: « appendere l'abito al fico », in riferimento a chi lascia la vita consacrata.

A riguardo dei monasteri rimane ancora da dire che centosessantadue di essi, per la loro importanza storica, sono insigniti del titolo di « Monasteri reali ». È in questi che il re si porta per l'offerta del *Thot Kathin*, come si dirà parlando più sotto delle celebrazioni civili-religiose thailandesi.

Splendori d'arte religiosa

Avendo il monastero un ruolo tanto importante nella vita del popolo thai, non meraviglia il fatto che questo abbia dato quanto di meglio aveva e poteva, per edificare ed abbellire i suoi edifici di culto che destano stupore ed ammirazione.

² Il *chedi*, adattamento del sanscrito *caitya*, tumulo, è composto da tre elementi architettonici: una base formata da stratificazioni orizzontali che, nella mente buddista, vogliono rappresentare il manto di Buddha ripiegato in quattro; su questa base poggia la parte mediana a forma di campana, che ricorda il Buddha assiso, c'è poi la punta piramidale terminale formata da fior di loto scolpiti e sovrapposti l'uno all'altro in diametro sempre minore fino a culminare con una sottile cuspidi dorata che rappresenta l'ombrello-tenda chiuso, del Buddha pellegrino.

³ I semi dell'albero primitivo, che fiorisce ancora a Buddha-Gaya nel Nord India, vennero portati in tutti i Paesi buddisti; questo spiega che molti alberi « pho » dei monasteri thai vantino la loro provenienza, anche se indiretta, da quello dell'India. I Thai ritengono che quest'albero sacro sia la sede dello Spirito guardiano del monastero.

Oro, argento, marmi e legni pregiati scolpiti vi sono profusi con una ricchezza che sorprende e che dà una chiara visione di ciò che possa l'arte, mossa e guidata dal sentimento religioso. In Thailandia l'arte — e con questa parola intendo tutto ciò che di bello sa produrre l'ingegno umano — nacque, si sviluppò e fu perfezionata nei monasteri. Le più perfette opere di architettura sono i templi; i più antichi dipinti furono eseguiti esclusivamente sulle pareti dei monasteri, le colossali statue di Buddha furono scolpite per ordine o per opera dei bonzi; anche la musica e la classica danza sacra nacquero e si perfezionarono nei monasteri per celebrare feste religiose.

Dal punto di vista artistico questi edifici si presentano sotto aspetti quanto mai interessanti. Un illustre orientalista, René Grousset, nel suo libro *La civilisation de l'Orient*, scrive: « *Noi vediamo formarsi in Siam un'arte singolarmente elegante, aristocratica. L'arte thai merita di essere amata per se stessa. Ultimo fiore dell'arte buddista, essa esala un profumo pieno di distinzione, di finezza, un profumo di suprema civiltà* ».

Ed un altro grande conoscitore dell'arte orientale, Mons. Celso Costantini, ha potuto scrivere: « *... I partiti ornamentali dell'arte in Siam sono pure ricchissimi, pieni d'eleganza. In certi templi e monumenti di Bangkok l'arte raggiunge una grandiosità e nobiltà originale, da sostenere i confronti col Partenone, col Colosseo, con le Piramidi d'Egitto o coi templi di Karnach e di Luxor* ».

Certamente l'arte thai non teme confronti con quella di nessun altro Paese buddista e si distingue per le sue forme costruttive e decorative e per un fine amore della natura e squisito senso del paesaggio cui l'architettura si ispira. I templi si slanciano in guglie leggere, snelle, adorne di ricchi motivi ornamentali, si stagliano nel cielo dominando i più bei siti, circondati quasi sempre da parchi immensi, ricchi di secolari, nobili alberi e di fiori. Tutto l'insieme dà un senso di spiccata religiosità e di pace nella suggestiva armonia della natura.

Naturalmente anche l'architettura thai fu influenzata dall'arte indiana e Khmer, almeno alle sue origini. Attualmente i nuovi artisti thai, molto saggiamente, vanno ripristinando l'arte genuina, tradizionale del Paese, che costituisce la manifestazione esterna e più solenne della cultura, del gusto artistico, dei bisogni della vita civile e religiosa del popolo Thai.

2. L'ILLUMINATO

Il principe questuante

Il nome personale di Buddha (che significa « Svegliato » alla verità), era *Siddharta* (desiderio compiuto); *Gotamo* il suo cognome; *Sakya*, il nome del clan; *Muni* (asceta).

Buddha nacque verso il 566 a.C.¹ a Kapilavatsu, antica città oggi scomparsa, alle falde dell'Himalaya, sui confini del Nepal attuale. Discendeva da una ricca e nobile famiglia: suo padre era capo di una piccola repubblica di circa un milione di abitanti. Ad una settimana dalla nascita il piccolo « Siddharta Sakya » rimase orfano di madre e fu affidato alle cure della zia e matrigna Mahapajapati. Crebbe nel lusso e nella mollezza. A sedici anni sposò una cugina, dalla quale ebbe un figlio che ricevette il nome di Rahula e che seguì poi il padre nella vita monastica.

Assillato dal problema del dolore che inesorabilmente colpisce l'uomo, almeno nelle forme comuni della malattia, della vecchiaia e della morte, Gotamo abbandonò tutto e tutti e nel 537, a ventinove anni, indossò la veste gialla del mendicante. Cercò la soluzione al problema del dolore alla scuola di maestri bramini, ma non trovando soddisfazione per il suo spirito, si ritirò nella foresta di Uruvela dove, per sei anni si sottomise a una vita di penitenza e di austera ascesi; ma anche questo sforzo riuscì vano.

Ritornò alla vita mendicante, visse elemosinando e si applicò alla concentrazione mentale. Dopo lunghe meditazioni, una notte, mentre era seduto sotto un albero di fico, scoprì le « quattro nobili verità » sul dolore. Diventò così il Buddha: l'*Illuminato* o lo *Svegliato alla verità*.

La « Grande Verità »

Nella sua illuminazione, dunque, Buddha conobbe la *Grande Verità* cioè la causa del dolore e la via che conduce alla sua « liberazione ».

Rimontando di anello in anello scoperse la grande catena delle cause del dolore.

¹ Dopo la scoperta delle *Cronache dell'isola di Ceylon* e secondo i susseguenti relativi studi, confrontando le date sicure riguardanti il re Asoka (chiamato il Costantino del Buddhismo), il quale usava scolpire anche i nomi dei re greci contemporanei, nei templi da lui ricostruiti, risulta che Buddha morì nell'anno 486 a.C. Siccome poi i libri sacri buddisti concordano nel dire che Buddha morì a 80 anni, si può fissare, con quasi certezza, la data della sua nascita nell'anno 566 a.C. Il celebre orientalista Rhys David, invece, basandosi sulle date conosciute dell'elezione degli abati dei monasteri più importanti, deduce che Buddha sia nato nel 544 a.C. e morto nel 483 a.C.

Per sette giorni Buddha resta a godersi la gioia della *liberazione*. La certezza di possedere la verità lo spinge, dopo molte riluttanze, a predicare la sua dottrina.

A Benares, l'attuale città santa, incontra e converte, dopo molte discussioni, i cinque compagni che lo avevano abbandonato e ne fa altrettanti apostoli. Ad essi dice: « *O monaci sappiate che ogni esistenza non è che dolore: nascita è dolore, vecchiaia è dolore, la morte è il supremo dolore, poiché preludio ad una nuova nascita. L'origine di questo dolore universale è nella sete di vivere* ».

La leggenda che attribuisce a questo evento una grandissima importanza, lo chiama *la messa in moto della Ruota della legge* poiché costituisce il punto di partenza del suo ministero pubblico che continuò per quarantacinque anni (531-486) in tutta la regione del medio Gange, raccogliendo seguaci.

I neofiti salirono ben presto a sessanta tutti provenienti dalla « casta nobile » e Buddha, fatto loro indossare l'abito giallo, li inviò separatamente a predicare la *Nuova Verità*.

Nelle sue peregrinazioni l'Illuminato amava fermarsi nei vasti parchi che sorgevano accanto ai grossi centri abitati, e molti accorrevano ad ascoltare ed a consultare *il sublime*.

Alla moltitudine dei suoi discepoli ripeteva:

« 1 - Siate misericordiosi e rispettate ogni vita, anche infima. Spegnete in voi la malevolenza, l'avidità e la collera.

2 - Date e ricevete con generosità, ma nulla prendete con la violenza, la frode e con la falsa parola.

3 - Non mentite anche nelle occasioni in cui vi sembrasse assurdo il dire la verità.

4 - Evitate le droghe e le bevande che turbano lo spirito.

5 - Rispettate la donna d'altri e non commettete alcun atto carnale illegittimo e contro natura.

Ecco le regole della vostra vita di ogni giorno ».

I suoi discepoli vissero in comunità, mendicando di porta in porta il loro sostentamento.

Buddha nel suo piano non aveva pensato alla donna. Fu solo dopo molte insistenze da parte del discepolo prediletto *Ananda*, che egli si decise, quasi a malincuore, ad istituire comunità femminili, simili a quelle maschili. Ma queste non prosperarono.

Intanto il Maestro era giunto all'età di ottant'anni. Ne aveva passati quarantacinque peregrinando di città in città, di villaggio in villaggio, divulgando la dottrina della *liberazione dal dolore*.

Gli ultimi suoi anni di vita erano stati fecondi per il crescente numero di proseliti, ma anche di grandi amarezze, soprattutto per l'apostasia di *Devadatta*, il Giuda della comunità buddista.

Buddha morì a *Kucinagar*, città situata a 175 Km a nord-est di Patna, verso il 486 a.C.

I *Malla*, signori della città, fecero cremare il suo cadavere con gli onori dovuti ad un conquistatore del mondo. Sopra le sue reliquie i Sakya eressero lo *stupa*: un tumulo con dentro le sue ceneri che furono scoperte dopo ventiquattro secoli nel 1898.

Il Buddhismo si diffuse in Cina, in Corea, in Giappone, nel Tibet, nel Nepal, ma si radicò specialmente nella Birmania, nella Thailandia, nel Laos, nella Cambogia e nel Ceylon, Paesi che costituiscono la roccaforte del Buddhismo.

L'India, che fu la culla di questa religione, l'abbandonò nel secolo XII conservandone solo meravigliosi ricordi artistici e letterari.

Attualmente i seguaci di Buddha si calcolano in circa duecento milioni. In questi ultimi anni si nota tra i buddisti un certo risveglio, e ne sono una prova i recenti congressi buddisti mondiali.

Il « Sakya-Muni » nell'arte

Prima di chiudere questo capitolo sull'« Illuminato », conviene dire qualcosa circa la sua raffigurazione varia che si riscontra un po' ovunque nei Paesi buddisti.

Forse nessun'altra nazione orientale è così piena di immagini di Buddha, come la Thailandia. Ve ne sono di ogni forma e dimensione: dalle piccole miniature alle statue giganti. Sono modellate in plastica, in terra cotta, in legno, in pietra, in cristallo, in argento ed oro e perfino in pietre preziose. Il materiale più usato è il bronzo.

Da 1300 anni, i maestri siamesi si sono piegati sulla figura del loro « Maestro », preoccupandosi di ricordarne la persona e la dottrina, più che di seguire i canoni dell'arte. In teoria, ogni immagine è una copia oppure la riproduzione della copia di un leggendario ritratto del Sakya-Muni, eseguito da un artista contemporaneo modellato sulle figure di divinità indù. Più comunemente Buddha viene rappresentato seduto su di un fiore di loto: gambe incrociate, occhi bassi, in atteggiamento di raccolta meditazione. A volte lo si vede magro e penitente, oppure rivestito di paludamenti regali.

Alcune statue sono di dimensioni giganti, misurando fino a 10 metri di larghezza da un ginocchio all'altro.

Il Buddha è rappresentato, nell'arte scultoria, in dodici posizioni diverse: sei in piedi, cinque seduto e una dormiente. Ognuna di queste posizioni ha un suo significato a seconda della posizione delle mani o dei piedi: *in piedi* può significare: potere sugli elementi di natura - mettere pace tra parenti - in cammino, ecc.; *seduto*: meditazione - predicazione - vita austera, ecc.; *dormiente* (sul fianco destro con la mano che sostiene il capo): nirvana.

Bangkok detiene il primato in queste raffigurazioni. Tra le mura dei suoi templi sono conservati cimeli religiosi ed artistici delle più diverse epoche storiche. Il più famoso è il tempio del « Buddha di smeraldo », di cui si è detto, ricco anche di una singolare collezione di classiche statue di Buddha.

3. LA DOTTRINA DI GOTAMO BUDDHA

Esperienze prevalenti

Il Buddhismo oggi è suddiviso in innumeri sette e riti differenti a seconda dei Paesi dove è stato introdotto. Le diverse scuole però si riallacciano, per la loro origine, al Bramanesimo indiano dal quale è considerato come una setta « eretica ». Condannato ma non odiato, e meno ancora perseguitato dai bramini, il Buddhismo, per la sua non violenza, dovette retrocedere davanti ai fanatici della guerra santa, al tempo dell'irruzione musulmana, per trovare altre vie di sopravvivenza.

La corrente rimasta maggiormente fedele agli insegnamenti di Buddha e alla via di liberazione che egli aveva indicato è stata ingiustamente chiamata, dagli Occidentali, *Piccolo Veicolo* (Hinayana) in opposizione al *Grande Veicolo* (Mahayana).

Il Piccolo Veicolo offre una via di salvezza essenzialmente individualistica ed autocentrata. È diffuso specialmente nell'Asia meridionale, da Ceylon alla Thailandia. Il Grande Veicolo si distingue dal precedente per un ideale religioso più ambizioso, una buddologia più complicata e soprattutto nelle posizioni filosofiche più radicali. Questa corrente più tardiva è sorta verso l'inizio della nostra Era. La sua dottrina della salvezza è altruista e talvolta devota. Ha conquistato la Cina, la Corea ed il Giappone.

Secondo la tradizione il Buddhismo entrò nel territorio che oggi forma la Thailandia, nel 720 a.C., portatovi da Ceylon dove l'aveva predicato il monaco *Mahendra*, figlio dell'imperatore indiano *Asoka* che governò dal 272 al 227 a.C., e che è chiamato il « Costantino del Buddhismo ». I Thai che giunsero nel territorio molto più tardi, l'abbracciarono con entusiasmo dichiarandolo religione di Stato nel 1360 durante il regno del re *Rama Kamheng*. Si trattava, però, di un Buddhismo conciliante, già passato al filtro delle religioni animiste e indù.

È bene notare che le credenze del popolo thai sono formate da tre strati differenti sovrapposti. Lo strato fondamentale è costituito dall'animismo e dal culto degli Spiriti, ed era la religione originaria delle varie tribù thai provenienti dalla Cina e che, a poco a poco, si infiltrò nella pianura del basso Siam. Colà queste due credenze trovarono il Bramanesimo praticato dai Mon-Khmer e lo assorbirono; su di esse s'innestò in seguito il Buddhismo senza sopprimerle.

Molte pratiche di culto degli Spiriti e degli dèi del pantheon indiano compaiono ad ogni istante nell'arte e nella mitologia dei Thai. Un collegio di bramini è ancora mantenuto alla corte della Thailandia: essi sono soprattutto degli astrologi incaricati di fissare i giorni fasti e nefasti per molte date di cerimonie ufficiali.

Filosofia o religione?

Non è né nostro compito né è qui il luogo di trattare dei cardini della religione, o meglio, della filosofia buddista. Il lettore che fosse interessato a questo argomento potrà facilmente trovare libri che ne parlano con competenza ed esaurientemente.

Come già si è accennato più sopra, la predicazione di Buddha si svolse in un territorio fra la catena dell'Himalaya ed il Gange, una zona suddivisa a quel tempo in piccoli Stati, detta « Regione di mezzo », fiorente per agricoltura e commercio.

La fortuna delle nuove teorie non è quindi legata a disagio economico, ma piuttosto alle insufficienti risposte che la religione dava ai problemi umani. Era allora diffusa la credenza delle « rinascite »: l'uomo condannato a ritornare in questo mondo infinite volte era costretto ripetutamente a sperimentare il dolore e la morte.

Restava oscura la causa di tanta sofferenza e non si conosceva mezzo alcuno di liberazione.

Buddha insegna allora come liberarsi.

« Ma qual è, o fratelli, la via che conduce all'annientamento del dolore? È il santo sentiero delle otto norme, cioè: retta conoscenza, retta intenzione, retta parola, retta azione, retta via, retto sforzo, retto sapere, retto raccoglimento ».

In tutto ciò ognuno deve fidarsi solo di se stesso: divinità o demoni non possono né aiutare né nuocere. Più che rifiutare Dio, potremo dire che Buddha preferisce ignorarlo.

Tuttavia nelle sue espressioni restano tracce di una realtà superiore. Sostiene infatti: *« È un male rimanere senza nessuno a cui testimoniare venerazione e rispetto ».*

Poiché la sua ricerca dell'Assoluto non ha trovato risposta, decide di *« attaccarsi alla Legge che ha scoperto per onorarla, rispettarla, servirla ».*

Così, per lui la Legge (Dharma) sostituisce Dio.¹

« Io non ho creato il Dharma e nessuno l'ha creato ».

La Legge è eterna, assoluta, pura, immutabile: ha le caratteristiche della divinità...

Il Buddhismo è una religione?

U Thittila, un bonzo della Birmania che fa da Maestro risponde: *« L'insegnamento del Buddha non è una religione ma solo un modo pratico per vivere ».*

Il « Cosmo » nel concetto buddista

Il sistema completo ed autentico della concezione del cosmo nel sistema buddista è raccolto in un'opera di sessanta volumi. Quest'opera dal nome

¹ Dharma parola che ha grande importanza nella storia delle religioni ed è ricca di significati. In genere significa: costume, dovere, virtù, giustizia, pietà; ma prima di tutto significa « religione » e comprende tanto la dottrina quanto l'insieme delle pratiche religiose; e infine significa anche « diritto », « legge », che in India non è diverso dalla religione. Nel Buddhismo la parola ha ricevuto un significato nuovo: indica, cioè, la « legge » come dottrina di Buddha, sia sotto l'aspetto teorico che pratico.

« Trai Phum » (i tre luoghi), è divisa in tre parti: la prima parla dell'universo in genere e della terra in particolare; la seconda espone i sistemi del cielo; la terza descrive gli inferni. È un trattato completo di cosmologia, lungo e difficile, composto per ordine di un re di Ayuthia nel 1702 e che oggi forma il patrimonio spirituale di pochi studiosi.

In questo sistema si ammette l'esistenza di diecimila mondi, che ruotano attorno alla terra, d'una vita umana che oscilla tra i dieci ed un numero quasi illimitato di anni (la cifra è composta dall'unità seguita da 168 zeri). La terra avrebbe la forma di un carro con 8.400 montagne dell'Himalaya. Gli inferni sono in un numero di 600 mentre il cielo è abitato da una quantità imprecisata di angeli e divinità, prese in prestito dall'Induismo. Sempre secondo questa concezione popolare, il Sakya-Muni fu il « quarto Buddha » e sarà in venerazione cinquemila anni; poi ne verrà un quinto, « Phra Metrai », che raggiungerà l'altezza di 44 metri, e vivrà ottantamila anni. Quello sarà il tempo del sol dell'avvenire: germoglieranno alberi detti « Kamaphruk », che daranno ogni ricchezza secondo il desiderio di chi ne raccoglierà i frutti; s'innalzeranno 84.000 opulente città; le belve dimenticheranno la loro ferocia; un solo chicco di frumento produrrà 2.120 carri di grano...

Come è ovvio, si tratta di un Buddhismo primitivo, sfigurato e alterato.

Meriti e rinascita

Per espresso insegnamento di Buddha, sono i laici che debbono prendere l'iniziativa degli atti di culto nelle varie circostanze e momenti della vita individuale, familiare e sociale: dalla nascita alla morte, nell'agricoltura, nella pesca, nella costruzione della casa, per un viaggio, in guerra, ecc. I bonzi si adattano ad eseguire quanto disposto e organizzato dai laici. Qualsiasi luogo può essere teatro di cerimonie e di culto: pagoda, casa, foresta, piazza, fiume. Ogni settimana, mese, stagione e anno, ha il proprio rituale.

Gesti e oggetti che si compiono e si usano nelle varie cerimonie e riti, sono carichi di significati simbolici.

Per i buddisti ogni forma di culto non è una via diretta di liberazione e di salvezza, è solo un modo di acquistarsi dei meriti per una migliore rinascita.

Il « farsi dei meriti » (*tham bun*) è la grande preoccupazione e impegno dei buddisti. Costruire una pagoda, dare un discepolo (bonzo) a Buddha, cooperando alle spese per la sua ordinazione, passare alcun tempo nel monastero, fare offerte a Buddha, ai monaci o al monastero, partecipare a processioni, pellegrinaggi e alle feste dei monasteri, sono tutti modi di farsi dei meriti. Insomma, « BUN » è merito, buona azione, beneficenza; in una parola: tutto ciò che purifica e dà, quindi, diritto ad una ricompensa nell'altra vita.

È in base alla credenza dei « meriti » « bun » fatti in vita offrendo il riso quotidiano ai monaci, che l'immaginazione popolare dei buddisti spiega alcuni fenomeni naturali dei quali qui sotto...

Volete sapere come avviene un'eclisse?

C'erano una volta tre fratelli: il maggiore si chiamava *Sole*, la sorella *Luna*, il minore *Rahu*.

Il Sole offriva il riso ai bonzi in un piatto d'oro, la Luna in uno d'argento, Rahu invece in un vaso di legno nero.

Quando morirono furono ricompensati secondo i loro meriti.

Il Sole rinacque in un palazzo d'oro, la Luna in uno d'argento e Rahu fu sepolto nella regione dei giganti, sotto il monte Meru che è il centro del mondo.

Il Sole e la Luna girano attorno a questo monte col rispettivo palazzo, percorrendone la circonferenza nello spazio d'un giorno e d'una notte. Il Sole che è più veloce impiega meno tempo, per questo ci appare di buon mattino, mentre la Luna, che va più lentamente, si fa vedere a noi solo di notte.

Rahu che è diventato un gigante alto 10.000 Km, con una bocca profonda 1.000 Km, invidia la felicità dei fratelli e ogni tanto esce di sotto il monte, spalancando le sue fauci enormi per ingoiare il Sole o la Luna al loro passaggio... ecco l'eclisse!²

Il popolo però che ama il Sole e la Luna, quando s'accorge del fenomeno inizia un fracasso indiavolato con grida, suoni, spari per spaventare il mostro che atterrito è costretto a lasciare ben presto la preda.

E i lampi, i fulmini come avvengono?

È Mekala, il governatore delle nubi, che gioca con un cristallo splendente (lampi). Un gigante però, vedendo quello specchio, vorrebbe impadronirsene e allora gli si scaglia contro urlando (il tuono) per rapirglielo; gli lancia anche delle frecce, che però sbagliano direzione e finiscono per cadere sulla terra (il fulmine).

Religione congeniale

Perché i Thai abbiano abbracciato, conservato e praticato attraverso tanti secoli il Buddhismo, penso abbia una spiegazione nella natura stessa del popolo thai. Questo popolo vive in una terra di serenità, abbondanza e libertà. La parola THAI significa « LIBERO » e fino ai nostri giorni non vi è altro popolo d'Oriente che goda di una vita così semplice e naturale. I Thai non hanno grandi ambizioni. Essi seguono il ciclo della loro esistenza terrena accontentandosi di quello che loro dà generosamente la natura. Tra le religioni con le quali i Thai vennero a contatto, trovarono nel Buddhismo hinayana la fede che si armonizzava con i loro bisogni spirituali. La sua dottrina era facilmente capita anche dal semplice popolo: causa ed effetto — il vivere una vita pura quanto possibile — nessun Dio da adorare, bene o male dipende dalle nostre azioni. Una sola immagine da venerare, quella del MAESTRO. Ecco perché milioni di Thai e di Asiatici, da venticinque secoli praticano gli insegnamenti di Buddha, del quale Marco Polo affermò che sarebbe stato un grande santo se avesse conosciuto il Cristianesimo. Peccato che il buddhismo, fin dal suo principio, non

² A questo proposito « L'Osservatore Romano » della domenica del 30 febbraio 1972, riportava sotto il titolo: *Fuoco contro il « mostro » che divora la Luna*: « Un morto e una cinquantina di feriti: questo il bilancio di una folle sparatoria in direzione della Luna da parte di soldati cambogiani durante l'eclisse. I soldati sparavano nel tentativo di far fuggire Rahu, un mostro mitologico che si crede divorì pezzi di luna durante una eclisse. La pazzesca sparatoria si è protratta per un'ora ».

abbia riconosciuto che l'uomo dipende da un Dio supremo; Buddha, ignorando l'esistenza di Dio, presenta un freddo sistema filosofico.

Comunque grazie a questa dottrina buddista, si è stabilito un equilibrio sociale, uno spirito di pace e di mutua benevolenza che ha messo profonde radici in quasi la metà del mondo, provocando una vera fioritura di opere di misericordia cui si deve dare atto.

In Thailandia la presenza del Buddhismo è consacrata dalla Costituzione del 1932 che lo conferma religione dello Stato. Fatta eccezione di 600.000 musulmani e circa 150.000 cattolici (nella maggior parte stranieri: Cinesi, Vietnami) e di alcuni altri gruppi minori, il 94 per cento dell'intera popolazione è buddista.

In Thailandia, buddhismo e nazionalismo sono quindi sinonimi. Dal re all'ultimo cittadino, Buddha è ritenuto il solo Signore e Maestro di tutti.

Teoricamente la tolleranza del Buddhismo è completa: ognuno può praticare la religione che preferisce e lasciare quella che non vuole accettare; in pratica però vi sono dei Paesi buddisti nei quali non è permesso predicare il Vangelo.

4. ASCESI BUDDHISTA

L'iniziazione

Il primo pallido sole sfiora silenzioso le cuspidi dorate delle pagode! Bangkok è al suo primo risveglio. I battelli s'incrociano fluttuanti sulla luminosa superficie del fiume e animano di vita nuova il giorno nascente. Al visitatore matutino la città riserva una sorpresa rara, uno spettacolo quanto mai interessante: centinaia di bonzi avvolti nella loro ampia toga gialla che scende da una spalla come quella di un tribuno romano, passano di porta in porta a chiedere l'elemosina del riso quotidiano.

All'entrata di ogni casa, una donna lascia cadere nella ciotola che il bonzo le porge, riso, frutta e un fiore di loto.

In questo modo circa 250.000 bonzi vengono giornalmente nutriti dalla generosità dei cittadini, senza che essi debbano menomamente preoccuparsi per il loro sostentamento. Il grande numero di monaci si spiega dal fatto che quasi tutti i Thai, maschi, procurano di passare almeno tre mesi della loro vita nel monastero « per farsi dei meriti »... e per imparare i precetti di Buddha.

Il tempo « liturgico » per entrare nel monastero come novizi, è all'inizio della « quaresima buddista » che cade durante la stagione delle piogge. È un periodo di tre mesi durante i quali è fatta proibizione ai monaci di andare in giro pellegrinando, con l'obbligo di risiedere in permanenza nel proprio monastero per attendere alla meditazione, allo studio dei testi sacri e della lingua pāli, nella quale sono scritti detti libri.

Fuori di questo tempo « liturgico » un novizio potrà essere ammesso alla vita monacale solo in particolari circostanze, come in occasione della morte di un genitore o parente prossimo per poter fare dei meriti a loro vantaggio. Per poter entrare in monastero come novizio, il giovane deve avere compiuto almeno quindici anni di età, mentre per essere accettato come monaco ne deve avere venti.

Ecco le cerimonie e i riti che accompagnano l'ordinazione a bonzo.

Prima di lasciare la famiglia il giovane fa visita a parenti ed amici ai quali porta e dai quali riceve doni e chiede anche perdono delle eventuali offese.

Alla vigilia dell'entrata in monastero, la casa dell'ordinando è in festa: è un via-vai di persone amiche che vogliono associarsi alla gioia della famiglia e porgere auguri a chi sta per entrare nel sacro ritiro. Poi, nel pomeriggio, il gio-

vane « NAK »¹ (Naga), così è chiamato chi sta per vestire l'abito monacale, è accompagnato, tra suoni e danze, in allegra processione, per le vie del villaggio, tra l'erompente gioia e ammirazione dei compaesani.

La sera, in casa, con la partecipazione ancora di parenti ed amici, viene celebrata la cerimonia del *Lüp-Kwan*, allo scopo di cattivarsi la benevolenza dello Spirito personale del Nak.

Dirige questa cerimonia il bonzo precettore che tiene anche un'allocuzione per ricordare all'ordinando le benemeritenze dei genitori ed il corrispettivo dovere del figlio di ricambiarli con i meriti che si farà nella vita monacale nella quale sta per entrare.

Il giorno seguente il « Nàk », dopo essersi accuratamente raso il capo, le ciglia e la barba, si avvia al tempio portato a spalle da amici o cavalcando un cavallino bianco o a dorso d'elefante sontuosamente bardato. Numerosa schiera di vivaci danzatori e di frenetici suonatori con tamburi, cembali e pifferi, in un ritmo assordante, accompagnano il « Nàk »; precedono parenti ed amici, che portano il corredo dell'ordinando: l'abito giallo, la ciotola per la questua, un filtro per l'acqua, un rasoio per radersi il capo e l'occorrente per cucire.

Il « Nàk », giunto al monastero, entra nel santuario dopo aver fatto processionalmente tre volte il giro all'esterno. Nel centro del *bot*, assiso su cuscini di seta, sta il bonzo-abate; immobili ai suoi lati gli altri bonzi, silenziosi e ieratici, come altrettante statue d'oro.

Dopo un breve interrogatorio, in cui il postulante afferma le sue sincere intenzioni, il « Nàk » viene spogliato dei ricchi abiti e rivestito dell'abito giallo. Il presidente dell'assemblea l'esorta a rispondere con verità se sia lebbroso, asmatico, tubercolotico od epilettico, malattie queste ritenute dirimenti per la sua ordinazione. Poi gli rivolge altre otto domande sul suo stato civile: se è un essere umano, se maschio, se libero, se senza debiti, se esente da obblighi verso lo Stato, se ha il consenso dei genitori, se ha raggiunta l'età voluta, se possiede i tre abiti e la ciotola per la questua quotidiana. Ottenutane risposta affermativa il « Nàk » diviene senz'altro un membro effettivo dell'ordine monacale.

Il precettore ricorda allora al novizio i quattro delitti che gli meriterebbero la sospensione dall'ordine: omicidio, incontinenza, furto, uso di potere sovrumano.

Il neo-bonzo benedice con acqua lustrale parenti ed amici che, a loro volta, gli fanno dono di oggetti utili nella sua vita monacale, quindi il novizio si ritira nella sua cella dove mediterà e cercherà la liberazione dello spirito, osservando la regola dell'Illuminato.

I motivi che spingono i giovani Thai a entrare nel monastero e vestire l'abito di Buddha sono così elencati dai libri buddisti: 1 - cercare la pace e serenità personale, 2 - dimostrare la riconoscenza ai genitori facendo dei meriti

¹ Questo nome « NAK » da « NAGA » ha le sue spiegazioni in una curiosa storia. C'era un NAGA, cioè un « uomo-serpente » nel profondo inferno. Siccome in una sua esistenza precedente era stato un fervido devoto di Buddha, quando rinacque uomo meritò di diventare monaco. Una notte però, durante il sonno, non si sa perché, riprese la precedente forma di retile. Dovette quindi, suo malgrado, ritirarsi dallo stato monacale. Per ricordare la sua sincera devozione a Buddha, si decretò di chiamare d'allora in poi « NAK = NAGA » tutti coloro che si sarebbero preparati a divenire bonzi.

per essi, 3 - sfuggire alle attrattive del mondo mortificando il desiderio, 4 - attendere allo studio dei libri sacri, 5 - rendersi utile al prossimo, 6 - salvaguardare luoghi e costruzioni sacre e antiche, 7 - incrementare la religione buddista, 8 - conservare e osservare la tradizione dei padri.

In un suo sermone Buddha indica i motivi che inducono il laico a lasciare il mondo ed entrare nella vita monastica, con queste parole: « *Vivere in famiglia è opprimente, è come vivere nella polvere. La vita dell'asceta, invece, è libera e i polmoni respirano aria pulita. Non è possibile condurre una vita ascetica rimanendo nel chiuso di una casa. Bisogna quindi che io mi rada barba e capelli, copra il mio corpo di ruvida tela giallastra e abbandoni la mia casa per condurre la vita errante dell'asceta senza dimora* ». (Ed. Pali Text Society, vol. I, pp. 267-70).

L'esperienza religiosa che il giovane thai fa nel monastero sotto la veste del bonzo, è ritenuta come una condizione di maturità umana; per questo i Thai dicono che da « acerbo » egli diventa « maturo ». Per il bonzo si tratta, più che di un periodo di istruzione religiosa, che tuttavia dà un'impronta incancellabile alla sua vita, di una vera « iniziazione » alla vita e alla società e, nello stesso tempo, implica una fonte di meriti per sé e per le persone che gli sono care, vive e defunte. Oltre questi motivi socio-religiosi, alcuni entrano nella vita religiosa ed abbracciano la vita monacale per un puro ideale ascetico e mistico, con il desiderio e la speranza di raggiungere l'illuminazione perfetta e la liberazione totale dal contingente, dopo averne scoperta la vanità e la fugacità.

Tra le sacre mura

La vita nel monastero non è troppo ardua spiritualmente e neppure oziosa.

Il novizio o il monaco incominciano la loro giornata all'alba quando il bonzo-abate, attorniato da tutta la comunità raccolta nel bot, intona una preghiera di lode e di ringraziamento al « Maestro », che viene seguita da tutti ad alta voce. Dopo la preghiera in comune, i monaci escono accompagnati dal « luk sit », a piedi o in barchetta, a seconda della ubicazione del villaggio, per la questua del riso quotidiano. Verso le sette consumano una prima colazione e poi, per mezz'ora, si ritrovano nuovamente nel santuario, davanti alla grande statua di Buddha, in preghiera e meditazione. Poi, nella mattinata, attendono alle proprie occupazioni e studiano. A un segno di campana, alle undici, si raccolgono per il pranzo e consumano quanto hanno ricevuto dalla generosità dei fedeli nella questua del mattino. I monaci non debbono conservare cibo per il giorno seguente né possono prenderne altro per tutto il resto del giorno. Dopo un breve riposo, attendono nuovamente allo studio dei testi e della lingua sacra pāli. Da notare che l'impegno di studio del bonzo termina con un esame finale che serve per la graduatoria di promozione nell'Ordine Buddista.

Nel tardo pomeriggio fanno il bagno nel fiume o canale sulle cui sponde sorge, per lo più, il monastero, oppure nel laghetto o nel pozzo del monastero. Dopo il tramonto i novizi attendono ancora allo studio fin verso le ore venti, poi, prima di ritirarsi nelle loro celle, la Comunità dei monaci si riunisce nuovamente davanti alla statua del Maestro per le « lodi della sera ».

Per la recita di preghiere i monaci si riuniscono, oltre che il mattino e la sera, anche in molte altre occasioni e in luoghi e occasioni diverse: benedizione di una nuova casa, matrimonio, funerale, « *tham khuan* », inaugurazione di ponti, vie e ditte, ecc.

Da notare che le preghiere fatte dai monaci buddisti non sono espressioni di adorazione, di domanda di perdono o di favori, ma sono solamente lodi rivolte alla « Triplice Gemma »: « *Sia venerato il BUDDHA sommamente degno; sia venerato il THAMMA (la dottrina) sommamente degna di rispetto; sia venerato il SANGKHA (la Comunità) sommamente degna di rispetto* ».

I bonzi recitano le loro formule, mandate a memoria, con tono salmodico, il cui ritmo è marcato dalla pronuncia delle sillabe brevi e lunghe. Nei servizi religiosi non usano mai canto, anche perché musica e danza fanno parte delle dieci proibizioni fatte da Buddha ai suoi monaci.

Le preghiere sono sempre in lingua pāli, la lingua sacra dei buddisti, come, un tempo, il latino per i cattolici.

I dieci comandamenti che sono la legge fondamentale del monaco buddista, proibiscono: 1) la distruzione della vita sotto qualsiasi forma; 2) il furto; 3) l'incontinenza; 4) la menzogna; 5) l'uso di bevande inebrianti; 6) mangiare in ore proibite; 7) frequentare divertimenti o spettacoli mondani; 8) l'uso di profumi o di ornamenti; 9) dormire sopra un letto sollevato da terra; 10) ricevere doni di danaro. I primi cinque hanno forza di obbligo anche per gli aderenti laici, ma il criterio nel giudicare la gravità della colpa è a loro riguardo meno stretto.

Un codice di disciplina più minuzioso con le 227 regole monastiche è contenuto nel *Patimokkha*, che sarebbe la guida per l'esame di coscienza e per la confessione quindicinale pubblica dei monaci. A capo della lista vi sono quattro peccati gravi, che significano disfatta e morte nella battaglia dello spirito, cioè incontinenza, furto, distruzione di vita, pretesa di possedere poteri soprannaturali: questi peccati come già accennato escludono *ipso facto* il reo dalla comunità dei monaci.

Quando un novizio o un monaco, finito il suo servizio religioso, decide di ritornare alla vita civile, dopo aver avuto il consenso dei genitori, notifica la sua decisione al bonzo-abate al quale fa omaggio di un dolce speciale con candele, incenso e un fiore di loto. Poi avuta la benedizione, depone il manto giallo che appende al sacro fico, riprende gli abiti civili e rientra in famiglia.

Come si è detto altrove, questo libero esercizio religioso, per la maggior parte dei giovani, ha la durata di tre mesi, ma per non pochi si protrae per tutta la vita.

L'abito fa il monaco

L'abito del monaco buddista è composto da tre pezzi: 1) una specie di gonna a sacco senza fondo che giunge alle caviglie e che è tenuta ai fianchi da una cintura di stoffa; 2) una specie di giubbotto aderente alla persona, senza maniche e che lascia scoperta la spalla destra; 3) un ampio mantello rettangolare, che copre tutta la persona e che viene gettato sulla spalla sinistra come l'antica toga romana o come il « *sari* » delle donne indiane. Questo ampio mantello è formato, a sua volta, da tre pezze quadrate ricucite assieme con intorno un orlo

largo quattro dita. Nella mente di Buddha questo mantello vorrebbe ricordare le vaste distese di risaie (tre pezze), contornate dalle piccole dighe (l'orlo). Tutti i tre pezzi dell'abito sono obbligatoriamente di un bel color zafferano che fa spicco tra la folla, ovunque si trovi un bonzo.

Generalmente quando i bonzi sono in viaggio portano, appesa alla spalla sinistra, una grande borsa di velluto o di seta più o meno ricamata, che fa le veci delle tasche di cui mancano le vesti dei monaci.

Un tempo i monaci buddisti, quando camminavano per le strade, si tenevano davanti, ad un palmo dal viso, un grande ventaglio fatto con foglie di palma, dalla forma tra l'ovale ed il rotondo, per non vedere ciò che poteva distrarli dalla loro concentrazione. Questo ventaglio è chiamato, in lingua thai « *talaphat* », di qui il nome dato ai bonzi dai missionari francesi: « *talapoints* », nome passato nel gergo comune dei cristiani in « *talapoi* ». Anche quando i bonzi officiano in pubblico usano tenere davanti al viso un altro grande ventaglio della stessa forma del precedente, ma in velluto splendidamente ricamato con emblemi buddisti.

Nella questua quotidiana del riso i monaci portano una ciotola nera con coperchio. Come già detto, sono sempre accompagnati da un ragazzetto del tempio, il *luk-sit*, che porta a bilancia sulla spalla, due cestelli nei quali raccoglie le offerte di cibi, frutta, dolci, fiori od altro che i fedeli offrono al monaco.

Povertà, celibato e nonviolenza

La vita privata del monaco buddista è regolata, come già detto, da oltre duecentocinquanta regole che debbono essere recitate ogni quindici giorni dall'assemblea dei monaci. Per ogni infrazione alle medesime sono previste sanzioni e anche la confessione in pubblico.

Nei primi tempi la *povertà* del monaco era assoluta. Non doveva avere di-mora fissa perché la vita nel monastero era considerata un lusso; il cibo doveva essere ottenuto, come ancora oggi, mendicando giornalmente e nulla poteva essere conservato per l'indomani; era permesso un solo pasto giornaliero. Il mendicare senza chiedere, è considerato un buon metodo per vincere l'orgoglio e una buona scuola di autodisciplina.

Tutta la ricchezza del monaco si riduce a cinque cose essenziali: il vestito, un rasoio per radersi capelli e sopracciglia ad ogni quarto di luna, un ago per rammendare il vestito, un filtro per passare l'acqua da bere e prevenire così il pericolo di togliere la vita a zanzare o altri animalletti ingoiandoli e una ciotola per la questua quotidiana del riso.

Nei primi tempi la ciotola era di terracotta, poi la regola volle che fosse di ferro, nera, con coperchio, perché più duratura. Le ciotole possono avere tre diverse grandezze, da quindici, diciassette e venti centimetri di diametro, in modo da avere una capacità proporzionata allo stomaco di ciascun monaco, poiché, come si è già più volte ricordato, la regola vuole che tutto il riso raccolto venga consumato in un solo pasto.

Il *celibato* per i monaci buddisti è rigorosissimo e deve essere mantenuto a costo della vita. Se colui che vuole farsi monaco è ammogliato, deve lasciare la moglie per tutto il tempo che rimane nella comunità, perché la donna e gli

eventuali figli sono fonte di attaccamento alla vita ed il monaco deve cercare di eliminare questo attaccamento per non essere distolto dalla meditazione. Egli, finché riveste l'abito monacale, deve evitare ogni contatto anche occasionale e materiale con persone dell'altro sesso; quindi non può neppure ricevere l'elemosina direttamente dalla mano di una donna, né può sfiorarla per la strada o sui mezzi pubblici sui quali gli è sempre riservato un posto speciale.

La *nonviolenza* è la terza regola fondamentale della vita monastica buddista. La regola di bontà verso tutti si fonda sulla compassione che si deve a tutti gli esseri, accresciuta dalla credenza nella reincarnazione che accomuna uomini, animali e cose, nonché sulle parole di Buddha: « *Nulla è più caro a ciascuno del proprio io; e poiché agli altri è caro il loro io, colui che desidera la propria felicità non faccia male agli altri* ».

Tra tempio e famiglia

Il bonzo occupa un posto importante nella vita privata e ufficiale del Paese; è venerato da tutti ed ha un enorme ascendente sul popolo che è ancora profondamente attaccato alla sua religione.

Come si è visto, i monaci sono presenti in ogni circostanza della vita del popolo, dalla nascita alla morte. Benedizione di un neonato, rito dell'imposizione del nome e cerimonia del taglio del ciuffetto, compleanni, spozalizi, inaugurazione di una nuova casa, cremazione... tutte queste ricorrenze sono accompagnate da cerimonie officiate da monaci. L'ultimo desiderio di un morente è di vedere e sentire accanto a sé i monaci che pregano mentre la sua vita sta per spegnersi; la sua maggiore aspirazione è incontrarsi con i monaci nell'altra vita. L'ingiuria più grave che si possa rivolgere a un thai è che rinasca in un mondo dove non ci siano i monaci.

Tanta è la stima che i Thai hanno per i discepoli di Buddha che anche i più alti dignitari e magistrati dello Stato cedono loro il passo, e li desiderano presenti in tutte le manifestazioni di carattere pubblico e nazionale dove è loro sempre riservato il posto d'onore.

Per concludere diremo che il Buddhismo nei lunghi secoli del suo sviluppo, ha arricchito l'anima orientale di molteplici valori umani, morali e religiosi, i quali hanno contribuito non poco a formare il volto spirituale dell'Asia. Tuttavia non va dimenticato che il perenne evolversi, frazionarsi e sincretizzarsi del sistema rivela la sua intrinseca incompletezza e la sua insufficienza a soddisfare le aspirazioni più profonde del cuore umano. Si comprende così perché, ai nostri giorni, nel tentativo di diventare geograficamente ed etnologicamente religione universale, il Buddhismo diventi plagiatario del Cattolicesimo.

La gerarchia buddista

L'istituto monastico buddista e la disciplina che lo regola e governa, ebbero la loro origine ai tempi del fondatore Buddha. Questa vita monastica si è mantenuta immutata nei principi, attraverso venticinque secoli, anche se le nuove situazioni d'ambiente e di fatto l'hanno man mano adattata a nuove esigenze.

Benché Buddha riservasse la propria sollecitudine a quei giovani che rinun-

ciavano alle gioie del secolo per abbracciare lo stato di monaci erranti, egli consentì, per compassione e per ragioni pratiche, a istituire una confraternita di persone pie (*upasak*), membri secondari ma legittimi della comunità, e che noi, nel linguaggio cristiano, chiameremo « terziari ». Il laico, perché immerso nelle preoccupazioni materiali, ha poca speranza di accedere direttamente al Nirvana, ma può meritare delle buone rinascite con l'impegnarsi a rispettare i cinque interdetti fondamentali della legge naturale: uccisione di esseri viventi, furto, lussuria, menzogna, ubriachezza. Principale virtù del laico è la generosità nei confronti dei monaci: egli ha il dovere di sostenerli materialmente procurando loro il cibo, i vestiti e l'alloggio. I monaci, sono, a loro volta, il migliore campo di meriti per i laici e corrispondono alla generosità di cui sono oggetto, con il dono della predicazione della legge che, ai fratelli rimasti nel mondo, addita il cammino dei paradisi...

Monaci e laici costituiscono le due colonne sulle quali si basa l'Ordine buddista: il monaco si dedica alla santificazione propria, il laico pratica l'altruismo, la carità.

I monaci buddisti possono venire da qualsiasi classe sociale senza distinzione alcuna, a condizione che siano liberi da ogni legame sociale e che non siano causa di pericolo o di scandalo per gli altri monaci. La sola gerarchia riconosciuta nel seno della comunità era, nei primi tempi, stabilita dall'anzianità nella vita monastica. L'Ordine era quindi una fratellanza di tipo democratico, senza autorità centrale e senza organizzazione locale. Nelle assemblee regolari o straordinarie dei monaci, presiedeva il seniore in data di ordinazione, ma questa precedenza non gli conferiva alcuna autorità speciale.

La primitiva vita dei monaci era estremamente semplice. Sprovvista di qualsiasi apparato liturgico, austera senza cadere in eccessi inutili, rinunciando ad ogni bene personale che non fosse strettamente indispensabile; era tutta tesa ad un duplice scopo, il progresso individuale sulla via della liberazione e la predicazione della dottrina. Non esistevano, fra le attività dei monaci, né la preghiera, né sacrifici rivolti a un qualsiasi dio, né alcuna di quelle pratiche superstiziose tipiche al tempo stesso della magia e della religione.

La sola cerimonia religiosa regolarmente in uso presso la Comunità buddista fin dall'antichità, era la cosiddetta *Upasatha* nella quale i monaci, quattro volte al mese, si riunivano e procedevano alla confessione pubblica. Il decano recitava un sommario del codice monastico, il *Pratimoksa*, enumerando le diverse mancanze secondo il loro ordine di gravità, e ogni monaco doveva confessare pubblicamente le trasgressioni commesse a dette regole.

Altro atto liturgico, se così si può chiamare, era la recita, e più tardi la lettura delle parole di Buddha, pratica che era una specie di predicazione. Da quanto detto resta evidente che nel buddhismo primitivo non vi era posto alcuno per qualsiasi forma di culto, tanto esterno quanto interno, ossia adorazione spirituale: poiché non vi era un Essere a cui l'uomo dovesse omaggio per benefici ricevuti, o che si intendesse invocare per avere aiuto nell'opera di salvezza.

In altri tempi il re del Siam, come capo dello Stato e della Religione, era il diretto responsabile dell'Ordine dei monaci. Tuttavia raramente interveniva

in materia strettamente riguardante l'Ordine. Poi, man mano che si ebbero monaci ben preparati, l'Ordine divenne più autonomo ed il re dispose che fosse governato da un Consiglio di Anziani, chiamato il *Supremo Consiglio*.

Oggigiorno a capo di tutto l'Ordine sta il *Supremo Patriarca*; di nomina reale, che rimane a vita ed è responsabile di tutti gli affari religiosi che riguardano l'Ordine. Egli è assistito nel Governo dal *Supremo Consiglio* di cui fanno parte, *ex officio*, gli Abati dei monasteri reali, e, per nomina del Supremo Patriarca, altri abati di monasteri più importanti; il loro numero varia dai quattro agli otto.

Gli altri gradi della gerarchia, in quanto al governo dell'Ordine, corrispondono alle divisioni territoriali civili. Si ha così, cominciando dalla base: il superiore (Abate) di un monastero (villaggio); di un gruppo di monasteri (comune); di tutti i monasteri di una provincia (provincia); di un gruppo di province (regione); viene quindi, come già detto, il « Supremo Consiglio » (Consiglio dei Ministri); e il « Supremo Patriarca », capo di tutti i monasteri e monaci della Thailandia.

La gerarchia religiosa buddista corrisponde, circa, a quella cattolica: Metropoliti (regione), Vescovi (provincia), Vicari Foranei (comune) e Parroco (parrocchia singola).

Da notare che il Direttore Generale del Dipartimento degli Affari Religiosi, connesso con il Ministero della Pubblica Istruzione, è il Segretario *ex officio* dell'Ordine dei monaci.

Nel 1972 si avevano in Thailandia 23.500 monasteri e 238.600, tra monaci e novizi.



LA THAILANDIA E I SUOI MONUMENTI ANTICHI
(Vedi "Ancient City" - pag. 79).

cui sopra, ogni fiore dura circa una settimana, poi i petali appassiscono ed il fiore si piega leggermente verso la superficie dell'acqua dove i semi si sviluppano, cadono e germogliano producendo nuove piante che impiegano circa tre mesi per crescere e fiorire.

Il popolo thai, immigrando nella « Penisola d'oro », venne presto a contatto, come altrove si è detto, con la civiltà indiana e Khmer da cui ebbe influxo l'arte religiosa thai.

Il loto: fiore simbolico

Secondo una leggenda bramini, durante la creazione del mondo, Brama, il Dio dell'Universo, si addormentò sulle cose che stavano prendendo forma. Mentre dormiva, un germoglio di loto emerse dal suo ombelico, e dai suoi petali sorse Vishnu, il dio della creazione che continuò a formare il mondo.

Questa leggendaria prima apparizione del loto, ispira l'immagine dell'uomo che nasce nelle paludi del mondo materiale e che si eleva verso la purezza dello spirito.

Altra leggenda buddista narra che subito dopo la nascita di Buddha, sbocciarono dalla terra sette fiori di loto per sostenere i suoi primi sette passi.

E Buddha insegnò che le quattro fasi del loto rappresentano i quattro tipi di persone e la rispettiva distanza dall'illuminazione.

Il *primo tipo*, simile al loto che fiorisce presto e s'innalza immacolato sull'acqua, è colui che è pienamente maturo per acquistare la « Verità ». Il *secondo tipo*, simile al loto con i petali in boccio ed a fior d'acqua, è colui che è ancora lontano dalla legge della « Verità ». Il *terzo tipo*, simile al loto che, ancora sott'acqua, sta compiendo ardui sforzi per raggiungere la superficie, è colui che con diligenza e costanza ha ancora speranza di raggiungere la « Verità » ed il Nirvana. Il *quarto tipo*, simile al loto che sta profondamente immerso nell'acqua e serve come cibo per i pesci e le tartarughe, è colui che ha uno spirito debole e succube delle passioni e non raggiungerà mai la liberazione del Nirvana.

Il loto: fiore onnipresente

Il loto è sempre presente nella vita del popolo thai, il loto è una forma d'arte squisita che ritorna con serena bellezza nelle decorazioni, nella scultura e nell'architettura thai; anche nella letteratura il loto occupa un posto eminente.

Una delle note pose del Buddha lo presenta seduto su un fiore di loto in pieno sboccio, così, per esempio, il famoso « Buddha di Smeraldo » di Bangkok.

Nessuna cerimonia religiosa buddista è completa senza il fiore di loto. Esso compare in ogni offerta di candellette e fiori a Buddha e viene sempre presentato con i doni che i fedeli offrono ai monaci in occasione di feste o cerimonie.

Lo si trova stilizzato e riprodotto in mille modi ovunque: nei capitelli delle colonne dei templi, nei vari oggetti d'argento niellato, nella tessitura dei ricchi broccati siamesi; insomma lo si trova dappertutto in forme sempre nuove e impensate.

Il fiore di loto è caro ai thailandesi, non solo per il suo significato religioso,

ma anche per il suo svariato uso economico. I petali delicati vengono usati per involtare le locali sigarette, che prendono un gusto aromatico e delizioso; il lungo e tuberoso gambo è una verdura prelibata; i semi se mangiati freschi, hanno il gradevole sapore delle nocciole; se serviti cotti e zuccherati, sono dolci squisiti.

Chiudiamo con questi brevi versi ispirati dalla « Ninfea »

L'ANIMA...

... è come assopita NINFEA
che rapido un raggio raggiunge
sul fondo fangoso e ridesta;
poi guida di tra la fluida massa
fino allo specchio fluente dell'acqua
dove s'apre al bacio del SOLE...

Fabbriche profumate

In Thailandia vi sono anche fabbriche profumate; sono quelle che producono l'essenziale per i buddisti, cioè i bastoncini d'incenso.

La quantità di questi bastoncini che la Thailandia riesce a produrre è addirittura fantastica: grandi imbarcazioni, camion e treni scaricano ai mercati di Bangkok e degli altri centri del Paese montagne e montagne di cassette di questi bastoncini.

Ve ne sono di molti tipi e prezzi; la loro diversità è data dal grado di profumazione della pasta e del legno con cui questi bastoncini vengono confezionati.

Essi sono onnipresenti.

Si vedono fumigare sulla prua delle imbarcazioni, ai piedi del sacro fico nei monasteri buddisti, nei minuscoli tempietti domestici ed in quelli più grandi delle città e dei villaggi; essi ardono a mazzi davanti alle immagini di Buddha nei suoi grandi templi, sulle tombe dei defunti e davanti alle tavolette degli avi nelle case cinesi.

Vengono anche impiegati per deodorare e profumare gli ambienti di casa, con il vantaggio anche di tenere lontane le noiosissime zanzare, numerose in un Paese dove l'acqua si infiltra ovunque.

Segreti religiosi

La ricetta per la produzione della pasta destinata alla fabbricazione di questi bastoncini è un segreto che si tramanda di padre in figlio da generazioni, per lo più in famiglie di Cinesi. Gli ingredienti variano da fabbrica a fabbrica.

Anni fa ebbi occasione di visitare, in Bangkok, la più grande manifattura di questi bastoncini, la *Thup Hom Nang Loi* (letteralmente: *bastoncini odorosi della donna aerea*, cioè marca *Angelo*; (per i Thai gli angeli sono sempre di genere femminile). Conoscevo il proprietario, padre di un mio allievo, che mi accompagnò in un breve giro nella sua manifattura dove una trentina di ragazze riescono a preparare, ogni giorno, circa centomila bastoncini.

Queste ragazze operaie siedono, per tutto il giorno, chine su di un piccolo banco ricoperto di una lastra di granito con accanto larghi recipienti ripieni di una pasta dal forte profumo che quasi toglie il respiro. Una squadra di giovani prepara loro i bastoncini ritagliandoli in piccole stecche lunghe poco meno di due palmi, da grossi bambù. Le ragazze ne rivestono una parte con quella pasta molle, resinosa e profumata composta d'incenso e di polvere di legno di sandalo e di altri legni odorosi e resinosi di cui abbonda la Thailandia. I bastoncini così confezionati vengono posti ad essiccare al sole, sistemati a ventaglio, in larghi vassoi. Altre ragazze li raccolgono in grossi fasci che espongono nuovamente al sole per qualche giorno, in modo che possano poi ardere fumigando lentamente senza far fiamma.

Ad essiccazione perfetta, altre ragazze ancora provvedono a confezionarli in pacchi e a sistamarli nelle casse che raggiungeranno i più sperduti villaggi per essere convertiti in milioni di preghiere.

VII. LA FEDE CHE FA VERAMENTE «LIBERI»

1. Sull'arco di quattro secoli
2. Il secolo dei rapporti diplomatici
3. Artefici di liberazione e di sviluppo

1. SULL'ARCO DI QUATTRO SECOLI

Pionierismo

Penso possa interessare i lettori una sintesi degli avvenimenti occorsi nei quattro secoli che hanno visto nascere e svilupparsi la Chiesa in Thailandia.

L'amore per il divertimento del popolo thai fortemente legato alle avite tradizioni, il clima snervante, la terra che generosamente dà il necessario per la vita quotidiana, il Buddhismo che permea ogni manifestazione familiare e civile, il fatto che tutte le religioni sono da essi messe sullo stesso piano, sono gli elementi determinanti che hanno fatto sì che il messaggio di Cristo abbia trovato tanta difficoltà per essere accettato dal simpatico popolo thai.

I Portoghesi divenuti, nel 1508, padroni di Goa per mano di Alfonso de Albuquerque, che fu poi Viceré delle Indie, riuscirono facilmente per le loro nuove armi, per la loro audacia ed anche per la loro umanità, ad estendere le proprie conquiste. Nel 1511, Alfonso de Albuquerque conquista, con il permesso del re del Siam *Eka Thotsa ràt* (1605-1620), la città di Malacca nel sud della Penisola Siamese. Questo re chiamò a suo servizio cento soldati portoghesi i quali, nel 1536, ricacciarono i nemici Birmani che avevano invaso il Siam. In riconoscenza di questa vittoria il re cedette ai Portoghesi una località presso la capitale Ayuthia dove essi fondarono una loro fattoria. Altre ne fondarono poi in varie parti del Paese, come a Pattani, a Ligor, a Merguy, a Jong-Selang nel sud e a Chieng-Mai all'estremo nord.

Quando nel 1542, Francesco Saverio giunse a Malacca, vi trovò alcune parrocchie ed un Collegio fondato dai Gesuiti, di dove salparono poi missionari per tutto l'Oriente.

Pare accertato che i primi missionari entrati in Siam, siano stati due religiosi Domenicani provenienti da Malacca, nel 1555. Due missionari loro confratelli: Fr. Gerolamo della Croce e Sebastiano da Canto, vi furono massacrati rispettivamente nel 1566 e nel 1569.

Nel 1557 Malacca venne eretta a diocesi con giurisdizione anche sul Siam. Varie Compagnie commerciali, sorte in Europa al principio di quel secolo, furono occasione di movimento di missionari verso l'Oriente.

Documenti della Storia della Missione dicono che il re *Phra Chào Song-Than* (1620-1630), successore di Eka Thotsa ràt, annunciò a Goa la sua ascesa al trono e chiese nuovi missionari.

Si ha notizia di alcuni missionari italiani Gesuiti, che lavorarono in Siam in quegli anni. Ricordiamo il siciliano P. Bonelli che morì di malaria alle frontiere del Siam, il piemontese P. Giovanni Leria e P. Marini il quale scrisse una

relazione del suo viaggio. Più tardi giunse in Ayuthia, proveniente da Macao, un altro siciliano P. Tommaso da Valguarnera, pure gesuita, matematico, astronomo, meccanico, ingegnere e filologo che divenne amico del re *Phra Narai* ed ottenne nel Paese larga fama. Egli contribuì a fortificare la città ed il palazzo reale; fu anche autore di un dizionario della lingua thai. Il re permise di risiedere nel recinto della città fortificata, privilegio mai concesso prima ad altro straniero.¹

Da una statistica inviata a Roma si sa che verso la metà del secolo XVII vi erano in Ayuthia tre parrocchie: una dei Gesuiti, una dei Domenicani, una dei Francescani, tutte con tre religiosi ciascuna. Vi erano inoltre due sacerdoti secolari e circa duemila fedeli. Tutto il personale missionario era, fino a questa epoca, portoghese.

Una benemerita « Società missionaria »

Soltanto con l'arrivo dei primi Vicari Apostolici della Società delle Missioni Estere di Parigi,² il Cristianesimo incomincerà a stabilizzarsi nel Siam. La nascente Società missionaria darà vita a un vasto movimento apostolico che si estenderà a tutto il popoloso continente asiatico.

Il 27 novembre 1660, a Marsiglia s'imbarcano i padri Deydier e De Bourges con mons. Lambert De La Motte, nominato Vicario Apostolico della Cocinchina e Amministratore Apostolico di molte province della Cina. Dopo un lungo e penoso viaggio, svoltosi in massima parte per via di terra e che durò ventun mesi, il 22 agosto 1662, i tre giungono nella capitale del Siam, Ayuthia. Intendono rimanervi solo il tempo necessario per preparare il viaggio per la Cina. Trascorso qualche mese lasciano, come programmato, il Siam; una tempesta getta la loro nave sulle coste della Cambogia ed il viaggio non va a termine e Mons. Lambert costretto a fare ritorno in Siam per via terra, si stabilisce nel « campo » riservato agli Annamiti cattolici, nella periferia della capitale.

Il Vicario Apostolico deve lottare contro l'incomprensione dei Portoghesi che pretendono di esercitare il diritto di « Patronato » del Portogallo su questo Paese rivendicando a Goa la giurisdizione religiosa. Il Vicario Apostolico De La Motte si difende decisamente e manda a Roma padre De Bourges allo scopo di chiedere a papa Clemente IX, per i Vicari Apostolici, la giurisdizione ecclesiastica sul regno del Siam.

Intanto giungono in Siam altri missionari francesi della medesima Società;

¹ GIOVANNI GNOLFO SDB, *Un missionario Assorino. Tommaso dei Conti Valguarnera S.J., 1609-1677*, Catania 1974.

² La Società delle Missioni Estere di Parigi (M.E.P.), fondata nel 1659, a Parigi, ha compiuto in tre secoli un lavoro magnifico e prezioso nel campo missionario: oltre cinquanta diocesi sono state da essa trasferite al clero secolare autoctono e quarantacinque territori di Missione sono andati a varie Congregazioni missionarie. Ha fondato sul posto numerose Congregazioni di Religiose e di Fratelli. Ha stampato molte opere in trenta lingue asiatiche; centocinquanta suoi membri, trenta dei quali dopo il 1940, hanno versato il sangue per la Fede; di essi venti sono stati beatificati come martiri o come confessori. Delle migliaia di sacerdoti nativi da essa, preparati fino al 1969, oltre un centinaio sono stati consacrati vescovi.

tra essi vi sono padre Lanneau e mons. Pallu, designato, quest'ultimo, Vicario Apostolico del Tonchino. Pallu era stato, con Lambert, il confondatore della Società delle Missioni Estere di Parigi, Società nata alla diretta dipendenza della Congregazione di Propaganda Fide.

Per un clero autoctono

La S. Congregazione di Propaganda Fide, frattanto, incoraggia e dà direttive ai nuovi missionari: « ... Il motivo principale che ha determinato la S. Congregazione a mandarvi, investiti dell'episcopato, in codeste regioni, è che con tutti i mezzi o metodi possibili, vi assumiate il compito della formazione dei giovani in modo da renderli capaci a ricevere il sacerdozio. E dopo che li avrete ordinati sacerdoti, li stabiliate, ognuno nel proprio Paese d'origine, attraverso codesti vasti territori, con la missione di servirvi, con tutto il loro cuore, il Cristianesimo sotto la vostra direzione. Questo compito sia sempre dinanzi ai vostri occhi: formare, cioè, e guidare il più grande numero possibile di buoni e capaci soggetti e farli avanzare fino agli ordini sacri ».³

Per attuare queste istruzioni i primi Vicari Apostolici dell'Annam e della Cina, cioè i vescovi Francesco Pallu, Pierre Lambert De La Motte e Ignazio Cotelendi, tutti della Società delle M.E.P., dopo un ritiro durato trentacinque giorni, decidono di fondare in Oriente un Seminario per la formazione di sacerdoti nativi. Ma dove fondarlo?

Tenendo conto delle condizioni politiche della Penisola Indocinese, la scelta cade sul Siam per il fatto che in quel tempo era l'unico regno dell'Estremo Oriente che fosse aperto a tutti ed avesse relazioni amichevoli con la Cocincina, il Tonchino e la Cina; questo favoriva gli spostamenti dei seminaristi dei tre Paesi di dove essi dovevano essere reclutati.

Rimaneva però ancora insoluta la contrastata questione della giurisdizione ecclesiastica nel Siam. Si desiderava quindi una soluzione definitiva anche perché l'istituzione del Seminario interregionale fosse valida e duratura.

Siccome padre De Bourges, inviato a Roma da mons. Lambert, non riusciva a risolvere il problema, mons. Pallu decise di rifare il viaggio verso l'Europa, via terra, nonostante i disagi ed i pericoli che esso comportava.

Intanto il re del Siam, Phra Narai, attratto dalla civiltà europea, accoglieva con liberalità i missionari nuovi arrivati e donava loro un terreno ed il materiale necessario per la costruzione del Seminario e di una chiesa i cui lavori vennero ultimati nel 1665.

Vicariato Apostolico

A Roma, siamo nel 1669, mons. Pallu ottiene finalmente ciò che gli stava a cuore: un breve di Clemente IX, del 4 luglio dello stesso anno, estendeva la giurisdizione dei Vicari Apostolici anche sul Siam con diritto di nominarvi un

³ S. CONGREGATIO DE PROPAGANDA FIDE, *Constitutio De Clero Indigeno*, 22, II, 1662; *Constitutio Speculatores*, 13, IX, 1669.

Vicario Apostolico. Venne eletto padre Lanneau, consacrato nel 1673, dopo il ritorno di mons. Pallu. Lanneau era un missionario valente, parlava perfettamente la lingua del Paese ed anche l'annamita. Profondo conoscitore del Buddhismo aveva pubblicato un catechismo in siamese ed in lingua pâli e compilato una grammatica ed un dizionario siamese-latino per missionari e seminaristi; godeva di grande prestigio per la sua spiccata personalità ed aveva influenza su molte personalità del regno.

Ottenuta la giurisdizione sul Siam, mons. Pallu, uomo deciso e realista, vede nel Siam un'ottima base di lancio per la diffusione del Vangelo in altri Paesi d'Oriente e auspica possibili relazioni amichevoli tra Francia e Siam come inizio di un'avveduta politica commerciale francese in tutta l'Asia. E, secondo i canoni del tempo, dell'alleanza cioè fra trono ed altare, intende la futura espansione francese come valido aiuto alla diffusione del Cattolicesimo nell'Estremo Oriente.

La Francia è ora in pace su tutti i suoi confini e la « Compagnia delle Indie Orientali » è molto potente. Luigi XIV, da parte sua, si mostra favorevole al progetto.

Ambasciate tra Siam e Francia

Mons. Pallu, di ritorno dall'Europa, assume il duplice incarico di Ambasciatore di Clemente IX e di Luigi XIV. In questa veste porta al re del Siam, Phra Narai, lettere e doni. Phra Narai si mostra propenso ad una possibile alleanza politico-commerciale tra la Francia ed il suo Paese; un trattato, di fatto, viene firmato nel 1685 dopo lo scambio di varie ambasciate, delle quali si dirà più sotto.

Il trattato comprende anche favorevoli disposizioni del re del Siam nei confronti della religione cattolica: piena libertà ai missionari di predicare ed insegnare in tutto il regno; ai buddisti libertà di convertirsi al Cattolicesimo; esenzione per i servi cattolici dal prestare servizio ai loro signori nelle domeniche e nei giorni festivi; nomina di un mandarino-giudice incaricato di dirimere le controversie tra cattolici e buddisti.

Segreta speranza dei missionari nel promuovere lo scambio di ambasciate tra Francia e Siam, era la conversione del re Phra Narai e con lui di tutto il popolo. Il re, però, pur dimostrando una certa simpatia verso la religione cattolica, si rifiutò di abbandonare il Buddhismo...

Nel 1687, dopo lo scambio di varie ambasciate, la Francia invia 7 navi da guerra e 14.000 soldati per occupare due cittadelle che il Siam le aveva concesso in un precedente trattato. Lo sbarco produce, nel Paese, l'effetto di una vera invasione ed il re viene accusato di abbandonare il Siam alla mercé degli stranieri. Il malcontento generale sfocia in una cospirazione di palazzo. I rivoltosi si impadroniscono del potere, il primo ministro Costantino Falcon, cattolico, viene ucciso e la morte del re fu troppo repentina per essere considerata naturale. I Francesi vengono espulsi dalle fortezze; i missionari subiscono le conseguenze di questi dolorosi avvenimenti.

Il collaudo della persecuzione

Il Vicario Apostolico mons. Lanneau viene arrestato e incarcerato, i seminaristi condannati ai lavori forzati, i cattolici vessati in ogni modo. Poi, i sospetti e le vessazioni a poco a poco si calmano; ma non scompariranno mai del tutto.

La Chiesa nascente è così condannata a vivere stentatamente.

L'invasione ed il saccheggio dei Birmani di un secolo dopo, nel 1767, minerà a fondo la Missione cattolica; vescovo e missionari saranno maltrattati ed esiliati dagli invasori; chiese e collegi incendiati; fedeli uccisi o costretti all'esilio, anche per lo strenuo aiuto da essi prestato nella difesa della capitale.

Dopo la ritirata dei Birmani si deve ricominciare letteralmente da zero. Dei dodicimila cristiani ne rimangono solo un migliaio in tutto il regno.

Con l'avvento dell'attuale dinastia Chakri, nel 1782, i cattolici hanno nuovo respiro e la Missione risorge lentamente e faticosamente.

Un re thai cattolico?

Consultando i documenti che riguardano la *Storia della Missione del Siam* del padre A. Launay, M.E.P., Parigi, 1930, ho trovato a pagina 335 del secondo volume una nota storica assai interessante. È uno scritto di mons. A. Garnault, Vicario Apostolico del Siam (1785-1811), indirizzato, in data 3 luglio 1808, ai padri Boiset e Desconvervières di Parigi, nel quale il vescovo dice testualmente:

« ... voglio anche accennare che essendo stato il re battezzato nella sua infanzia dal medico (di corte) Sisto Ribeiro (Portoghese), quando questi si trovò gravemente ammalato, si ritenne obbligato a dichiarare al re il suo battesimo; quest'ultimo non ne fece gran caso. Poco tempo dopo, il re trovandosi a sua volta molto ammalato, mandò a pregare mons. D'Adran⁴ di andare da lui. Monsignore in quel momento era troppo occupato. Il re sentendosi morire fece il suo testamento in due parole: egli rimetteva il corpo a suo padre nutrizio (marito della sua balia) e la sua anima a Sisto Ribeiro... » (che l'aveva battezzato).⁵

Fin dai primi anni del suo regno Rama I si mostrò ben disposto verso i missionari e lo dimostrò con il chiederne a Macao, con l'esentare i soldati cristiani dal giuramento di fedeltà nella forma superstiziosa e con il richiamare a Bangkok padre Coudé M.E.P., esiliato dal suo predecessore nell'isola di Phuket. A Bangkok padre Coudé trovò la Bolla papale che lo nominava Vicario Apostolico del Siam, successore di mons. Le Bon, M.E.P., morto in esilio nel 1780,

⁴ Titolo vescovile di mons. De Behaine Pigneau, M.E.P., Vicario Apostolico della Cocincina.

⁵ È qui da notare che il re di cui parla mons. Garnault è *Ramathibodi* (Rama I, 1782-1806), cioè il fondatore della dinastia regnante: la dinastia Chakri. Prima di essere proclamato re (6 aprile 1782) come successore del re Taksin impazzito e condannato a morte, Rama I, allora con il nome di *Chao Phya Chakri*, era stato generale in capo dell'esercito e *pars magna* nella cacciata dei Birmani dal Siam. Fu mentre era ancora generale e in guerra nella Cocincina che si ammalò gravemente e chiamò il vescovo cattolico locale. Poi guarì e divenne re.

ma morì nel gennaio del 1785, di febbre malarica, mentre era in viaggio per Pondichery per farsi consacrare Vescovo.

Fu questo re che trasportò la capitale dalla riva destra del fiume Chàò Phraya (Thonburi) a quella sinistra, in Bangkok.

Solo nel 1789 si potrà avere il vescovo suo successore nella persona di mons. Garnauld, M.E.P., che, eletto nel 1785, venne consacrato a Pondichery dove aveva lavorato per vari anni perché anche lui esiliato dal Siam. Là aveva potuto organizzare una piccola stamperia con la quale pubblicò libri religiosi per i cristiani del Siam ma in caratteri romani, poiché era ancora in vigore la proibizione fatta dal re nel 1730, di usare i « sacri caratteri siamesi » per la stampa di libri di religione cristiana.

Rinascita

Il nuovo vescovo si trovò con soli tre sacerdoti per tutto il Siam. Con così poco personale, naturalmente, la Chiesa non poteva fare progressi. Si dovette attendere fino al 1820 per avere nuovi rinforzi e dare incremento al lavoro missionario. Tra i nuovi arrivati era il padre G. B. Pallegoix, M.E.P., il quale, nel 1836 divenne vescovo Coadiutore di Mons. Courveyzy, successore di Mons. Garnauld e poi Vicario Apostolico del Siam quando, nel 1841, quegli divenne Vicario Apostolico del Siam Occidentale, cioè della Malesia con sede a Singapore.

Fu proprio Mons. Pallegoix che, servendosi anche delle facoltà avute dal suo amico re Mongkut, Rama IV (1851-1868), organizzò la Missione dandole saggi e leggi religioso-civili, contenute nei suoi *Statuta Missionis Siamensis* emanate nel 1859.⁶

Nuovi centri cristiani sorsero allora, man mano, anche nell'interno del Paese.

Nel 1864 la conversione del bonzo-abate Pan, capo di un grande monastero nella provincia di Ratburi, fece molto scalpore e fu occasione di molte conversioni tra i veri Siamesi.

Nel 1895 la Chiesa del Siam contava 25.000 cattolici, 42 missionari e 12 sacerdoti autoctoni.

Poi cominciarono ad affluire gli « Ausiliari » missionari. Nel 1885 entrano in Siam le *Suore del Bambino Gesù* (St. Maure) che si ritirarono dopo un lavoro di ventidue anni per farvi poi nuovamente ritorno nel 1957.

Nel 1898 è la volta delle suore di *S. Paolo di Chartres*; i *Fratelli di San Gabriele* giunsero nel 1901; le *Orsoline dell'Osservanza romana* nel 1924. Nel 1925 le *Carmelitane* per prime portano nel Siam la vita contemplativa. Nel 1927 giungono i *Figli di Don Bosco* per prelevare dai Padri delle Missioni Estere di Parigi il territorio della Penisola del Siam; nel 1931 giungono le *Figlie di Maria Ausiliatrice* (le suore di Don Bosco) e nel 1936 le monache *Clarisse-Cappuccine* per la Prefettura Apostolica di Ratburi dei Salesiani;⁷ nel 1951 è la volta dei *Padri del S. Cuore di Betharram* e nel 1952 giungono i *Fratelli delle Scuole*

⁶ C. B. CASTELLINO, *La legislazione canonico-civile di Mons. G. B. Pallegoix, per il Vicariato Apostolico del Siam* (A. D. 1859), Torino, 1948.

⁷ C. B. CASTELLINO, *Don Bosco in Thailandia. Conquiste di Don Bosco nella Terra dei Liberi*, Torino, 1969.

Cristiane. Nello stesso anno i *Padri Camilliani* e i *Padri Stigmatini* entrano in Thailandia chiamati dai Salesiani; nel 1954 i *Gesuiti* ritornano dopo oltre trecento anni. Man mano poi altre giovani Congregazioni, maschili e femminili, entrano ad ingrossare l'esercito missionario della Thailandia e a dare una mano alle fiorenti Congregazioni di suore native.

Oggi le Congregazioni maschili che lavorano in Thailandia sono dodici, quelle femminili venti.

La guerra del 1940-45 venne sventuratamente a colpire tutto questo magnifico lavoro della Chiesa. Nel 1940 l'atteggiamento del governo thai di fronte al Cattolicesimo si fa ostile come ostili si fanno i rapporti con la Francia. Nel 1943, data in cui il Giappone incomincia a perdere terreno, la Thailandia si fa più conciliante e la vita della Chiesa ritorna in piena luce con una vitalità accresciuta dalle coercizioni e difficoltà subite e anche dal sangue versato. L'elezione del Vicariato di Chantaburi, nel 1944, il primo affidato al clero thai, ne fa una prova tangibile.

La Chiesa di Thailandia diventa maggiorenne

Il 23 dicembre 1966 Paolo VI elevava i sei Vicariati e le due Prefetture Apostoliche della Thailandia a diocesi. Istituiva così la Gerarchia episcopale ed erigeva due province ecclesiastiche. Queste, denominate dalle nuove sedi residenziali arcivescovili metropolitane di Bangkok e di Thàrè-Nongseng, hanno a capo due metropoliti thai. Attualmente si hanno in Thailandia, oltre alle due sedi metropolitane, altre dieci diocesi con un complessivo di circa 150.000 cattolici su una popolazione di circa quaranta milioni di abitanti.

Il cammino dell'opera missionaria in Thailandia è proceduto faticosamente e tra mille contrasti. La quasi totalità dei convertiti nel corso di questi tre secoli è di origine straniera: Vietnamiti e Cinesi. Questo anche perché, come già accennato, nel 1730 il re di allora aveva emesso un editto che proibiva, pena la morte, di fare proselitismo tra i Siamesi e di scrivere libri religiosi nella loro lingua.

Oggigiorno la Costituzione thai dà piena libertà al Cattolicesimo come anche a tutte le altre religioni delle quali il re è, per la Costituzione, l'alto protettore.

Il governo thai sovvenziona le scuole cattoliche e permette, con alcune riserve, l'entrata di nuovi missionari nel suo territorio.

La Santa Sede e il Regno della Thailandia, desiderosi di incrementare i rapporti amichevoli già esistenti, hanno deciso di istituire, a partire dal 28 aprile 1969, normali relazioni diplomatiche con scambio di rappresentanze: la Nunziatura da parte della Santa Sede e l'Ambasciata da parte del Regno della Thailandia.

Il primo ambasciatore thai accreditato presso la Santa Sede è stato S. E. il signor Chatichai Chununavan che ha presentato le credenziali al Santo Padre il 19 febbraio 1971.

2. IL SECOLO DEI RAPPORTI DIPLOMATICI

Gli artefici della diplomazia thai

Come si è altrove accennato, il secolo XVII è stato, per opera dei missionari francesi, il secolo dei rapporti diplomatici tra il Siam, Francia e Vaticano.¹

È opportuno presentare anzitutto, la figura dei due principali artefici di queste ambasciate thai, cioè del re *Phra Narai* e del suo *Primo Ministro Costantino Phalcon o Falcon*.

Il re *Phra Narai*, uomo intelligente e acuto osservatore, giusto estimatore della civiltà europea che ammirava e di cui cercava di approfittare, almeno in ciò che non cozzava con le tradizioni del suo popolo, affabile con i sudditi, benevolo con gli stranieri, era un abile politico anche se un po' amante delle avventure. La salita al trono (1657-1688), non gli era stata facile a causa di intrighi di corte. Comunque ebbe regno pacifico per ventinove anni.

Di questo re, del quale hanno abbondantemente parlato scrittori francesi dell'epoca, il gesuita padre Tachard, che guidò la quarta ambasciata siamese in Francia ed a Roma, ci ha lasciato il seguente ritratto: « *il re è più basso della media, ma molto diritto e ben fatto. Il suo modo di fare è grave e solenne e le sue maniere sono piene di gentilezza e di bontà da destare simpatia in chi lo vede. È vivace, attivo e nemico della pigrizia. Si trova sempre o nella foresta a caccia di elefanti, o nel suo palazzo curando gli affari dello Stato. Non è amante della guerra, ma, se lo si obbliga ad impugnare la spada, nessun monarca orientale è mosso da una più forte passione per la gloria...* ».

*Phalcon*² — grafia grecizzata della traduzione francese del nome originale Falcon — nacque nell'isola greca di Cefalonia verso il 1647 da padre di origine

¹ LANIER, *Etude historique sur les Relations de la France et du Royaume de Siam*, 1662-1713. E. W. HUTCHINSON, *The French Foreign Mission in Siam during the XVIIth century*, in « The Journal of the Siam Society », Bangkok, april 1933.

² ALESSI, *Il mozzo sul trono*, Edizioni A.G.M., Torino, 1955. (Vita romanzata di Costantino Falcon).

Quando nacque Costantino Falcon l'isola di Cefalonia, nel Mar Jonio, dipendeva da Venezia. Dopo le crociate, Cefalonia era caduta in potere della famiglia principesca dei Tocco di Napoli, la quale la vendette a Venezia nel 1224, prevedendo di non poterla difendere. Presa dai Turchi nel 1479, fu loro tolta dai Veneziani nel 1499 e da quell'anno appartenne alla Serenissima sino alla sua caduta ad opera di Napoleone, con il trattato di Campoformio, nel 1797. Dalle mani dei Francesi passò alle mani dei Russi ed infine in quelle degli Inglesi i quali, battuto Napoleone a Waterloo nel 1814, si impadronirono anche di Malta e di altre isole del Mediterraneo. Nel 1863 gli Inglesi cedettero l'isola di Cefalonia alla Grecia.

italiana; suo nonno fu governatore dell'isola, la quale al tempo della nascita di Falcon, apparteneva alla Serenissima.³

Essendo di numerosa famiglia e bramoso di avventure e di fortuna, Costantino partì ancora giovanetto per l'Inghilterra dove fu educato nel protestantesimo anglicano. A vent'anni si imbarcò su di un battello della *East India Company* e prese a scorrazzare sui mari. Più tardi si staccò dalla Compagnia e viaggiò per conto suo. In un naufragio sulle coste del Malabar incontrò e aiutò un altro naufrago di alto rango, già ambasciatore del Siam in Persia. Da questi Falcon venne presentato, nel 1659, alla corte del Siam dove per la sua abilità e onestà si apersero la via alla fortuna, diventando di fatto, se non di nome, primo ministro mentre esercitava anche tutte le funzioni di ministro degli Esteri.

Il gesuita Padre Tomàs lo riportò alla pratica del Cattolicesimo. Falcon sposò un'ottima donna giapponese, discendente di martiri, che gli diede un figlio e gli fu fedele compagna per tutta la vita che, purtroppo, non fu molto lunga.

Vari contemporanei hanno scritto di lui, non tutti a favore. Il ritratto più interessante è quello dell'abate di Choisy che fece parte della prima ambasciata inviata in Siam da Luigi XIV. Egli così scrive di Falcon: « *Più mi intrattengo con il signor Costanzo, più lo trovo abile e di una conversazione affascinante. Egli ha sempre la risposta pronta. Ma con tutto lo spirito di questo mondo e la sua penetrazione, egli è prudente e nulla lo pone in imbarazzo. Egli ascolta e risponde a cento domande in una mezz'ora; deciso, va subito al fatto e taglia corto quando le persone non gli presentano che delle verbosità; egualmente abile in materia politica e nelle bagattelle; buon negoziatore e buon architetto...* ».

Con l'interessamento dei Gesuiti, Costantino Falcon fu l'animatore delle ambasciate tra Siam e Francia che però, per tema della crescente influenza francese da parte della nobiltà thai, ebbero, come già si è accennato e avremo ancora occasione di dire, conseguenze disastrose.

Alle corti d'Europa

Phra Narai mandò quattro ambasciate in Europa.

La nave *Soleil d'Orient* che portava i primi ambasciatori siamesi accompagnati da padre Gayme M.E.P. diretti in Francia, naufragò presso le coste del Madagascar nel 1681 e vi perirono tutti i membri della missione diplomatica composta di ventiquattro persone.

Una seconda ambasciata giungeva in Francia nel 1684 suscitandovi curiosità e interesse per il Siam e per i problemi connessi.

Luigi XIV, preso dall'idea suggeritagli dai missionari di poter convertire Phra Narai al Cattolicesimo, rispondeva con una ambasciata giunta in Siam nel 1685. A capo di essa era il generale De Chaumont; tra i membri vi erano il conte De Forbin, che divenne generalissimo delle armate siamesi, ed il gesuita padre Tachard.

³ In lettere scritte a Innocenzo XI, Falcon accenna ad un suo progetto di visitare Venezia per chiedere favori per la sua famiglia, in vista dei servizi da essa resi alla Patria. Questo fatto conferma l'origine italiana di Falcon.

In quell'occasione si firmarono due trattati, uno dei quali garantiva il libero esercizio della religione cattolica e la protezione per i missionari e per i Siamesi convertiti, l'altro concedeva l'assoluta libertà di commercio, salvo qualche restrizione, alla « Compagnia Francese delle Indie », alla quale si concedeva, tra altri vantaggi, la libera entrata nei porti del Siam.

Seguì la terza ambasciata, nel 1686, guidata da Kosa Pan che, al ritorno, portò in Siam l'Ambasciatore francese De La Lobère e il sig. Ceberet con 630 uomini di fanteria che dovevano occupare Bangkok e Mergui.

La quarta ed ultima ambasciata fu inviata in Europa nel 1688, poco dopo il ritorno della terza, con il signor Ceberet che ritornava in patria. Capo della missione era il gesuita padre Guido Tachard; l'accompagnavano tre nobili thai con seguito.

Proprio nel momento in cui padre Tachard sbarcava con l'ambasciata siamese sul suolo francese, una sanguinosa rivoluzione scoppiava nel Siam per opera di un fratello di latte del re, *Petracha*. La rivoluzione annullava l'influenza della Francia e la fortuna del primo ministro Falcon, il quale veniva messo a morte il 5 giugno 1688. Il motivo della sollevazione era antifrancese, e, per conseguenza, anticristiano, per cui ne seguì, come già si è accennato, una persecuzione contro i cattolici e contro i Francesi. L'11 luglio 1688 il sovrano moriva di morte troppo repentina che faceva dubitare fosse naturale e *Petracha* si faceva proclamare re.

Purtroppo la repentina morte di Phra Narai seguita soltanto di un anno (agosto 1689) dalla morte del Papa Innocenzo XI,⁴ interruppe l'amicizia e le buone relazioni che correavano tra i due grandi uomini e le rispettive sedi e, in conseguenza, anche le speranze che si erano nutrite per l'evangelizzazione del regno del Siam ancora ai suoi inizi.

La corrispondenza intercorsa tra le due sedi venne poi sepolta nel silenzio. La relazione della visita dell'ultima ambasciata thai alla Sede Apostolica, e che riportiamo in Appendice secondo i documenti originali, vuole appunto, in qualche modo, rompere questo silenzio.

Alla corte Pontificia

La quarta ambasciata siamese arrivò in Francia nel luglio 1688, dopo un viaggio su nave francese, durato circa otto mesi. Siccome Luigi XIV non poteva concedere udienza agli Ambasciatori prima del 15 dicembre, essi accettarono il consiglio di recarsi nel frattempo a Roma, dal Papa.

Essi lasciarono Parigi il 5 novembre, guidati dal Padre Tachard, su due navi francesi che li trasportarono da Cannes a Civitavecchia dove giunsero il 20 dicembre 1688.

⁴ Benedetto ODESCALCHI, di nobile e ricca famiglia, nacque a Como il 19 maggio 1611. Creato cardinale nel 1645, divenne vescovo di Novara nel 1650 fino al 1654. Il 21 settembre del 1676 fu eletto papa e assunse il nome di Innocenzo XI. Animo di asceta, riservato, schivo di applausi, immune da nepotismo. Fu l'anima della difesa della cristianità contro il Turco. Fu, per la nobiltà degli ideali e la santità della vita, tra i migliori pontefici. Morì a Roma il 22 agosto 1689. Già nel 1691 si iniziò il processo canonico sulla sua fama di santità. Venne dichiarato beato da Pio XII nel 1956. La sua festa si celebra il 7 ottobre.



Danze popolari (p. 181)



Danza classica (p. 180)





"Nang Talung" teatro delle ombre (p. 183)



"Khon" teatro mascherato (p. 182)



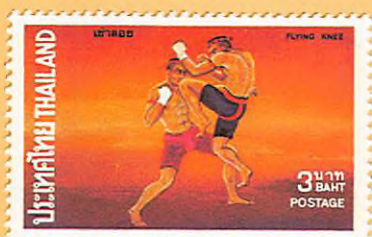
Genio melodico (p. 184)



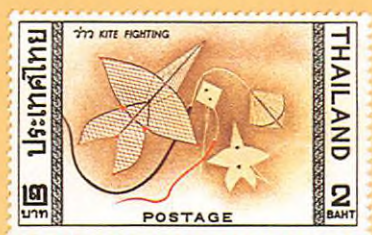
Agonismo sportivo (pp. 185 ss.)



"Muei" pugilato thai (p.185)



"Takrò"
palla-piedi (p.189)



"Wau"
aquiloni in gara (p.190)



"Krabi-krabong"
incrocio di spade e alabarde (p.187)

La cronaca dei solenni ricevimenti offerti in Roma e in Vaticano ai mandarini siamesi, e le impressioni da essi riportate durante il loro soggiorno nella Città eterna, sono state raccolte in una lunga « Lettera » e in un accurato « Ragguaglio » dalla penna di certo Domenico Antonio Ercole e dal medesimo date alle stampe rispettivamente nel 1688 e nel 1689. Chi scrive ha potuto avere copia di questi due preziosi e interessanti documenti dall'Archivio Segreto Vaticano (Collezione Carpegna, 32) che riporto in fotocopia in Appendice sicuro di fare cosa gradita ai lettori.

3. ARTEFICI DI LIBERAZIONE E DI SVILUPPO

Nella scuola

Venti secoli di Cristianesimo stanno ad attestare le benemeritenze portate dalle missioni cattoliche non solo nel campo spirituale, ma anche in quello economico e sociale.

Il missionario ama la terra che l'ospita come una nuova patria, ne studia la lingua, gli usi e i costumi; ad essa dona le energie migliori del suo braccio, della sua intelligenza, del suo cuore!

I missionari cattolici giunti nella « Terra dei Liberi », si prodigarono per la parte più bisognosa della società: fondarono scuole professionali per dare un mestiere ai ragazzi della strada; ospedali per curare ammalati, centri e villaggi agricoli per dare lavoro a famiglie bisognose.

La Chiesa, maestra di verità, si è sempre preoccupata, per opera dei missionari, della formazione intellettuale e della promozione sociale dei popoli. I primi missionari del Siam apersero, fin dal 1666, nell'antica capitale Ayuthia, il *Collegio Costantiniano*, che portava il nome del suo più insigne benefattore « Falcon » e che fu una delle glorie di quella città. Lo storiografo della Missione, padre Launay, M.E.P., nella cronaca del 1687 scrisse: « ... nello stesso tempo in cui convertivano, i missionari si facevano maestri di scuola, insegnavano a leggere e a scrivere il siamese ed il latino e davano persino lezioni di canto e di piano ». Era l'attuazione delle direttive date dalla S. C. de Propaganda Fide del 1659 a quei pionieri: « ... aprite ovunque, con somma diligenza, scuole e insegnate gratuitamente alla gioventù, sforzatevi anche che nessun cattolico mandi i figli a studiare dagli infedeli, ma solo da voi e dai vostri ».

Si può affermare che, attraverso quattro secoli, la Chiesa del Siam, pur nella scarsità di personale e di mezzi, ha sempre tenuto alto il suo prestigio anche in questo campo, prima ancora che il governo thai pensasse ad organizzare le scuole.

Nel 1887 sorgeva in Bangkok, per opera del padre Colombet, M.E.P., il *Collegio* franco-siamese della *Assunzione*, affidato poi, nel 1901, ai fratelli di S. Gabriel Grignon de Monfort; fu il primo di una lunga serie di altri istituti e scuole che oggi punteggiano tutta la Thailandia e fanno onore alla Chiesa.

Per l'istruzione professionale dei figli del popolo si è resa benemerita la *Scuola Industriale Don Bosco* dei Salesiani assai stimati dal Governo nel campo dell'educazione della gioventù, specialmente la più povera e abbandonata.

Anche nell'insegnamento superiore i cattolici sono degnamente presenti: due Padri Gesuiti insegnano all'università dello Stato in Bangkok, altri loro confratelli dirigono un centro culturale ricreativo per gli studenti universitari.

Nel 1970 le scuole private cattoliche della Thailandia contavano in tutto oltre 150.000 allievi ed allieve di cui solo 30.000 cattolici.

Gli istituti di educazione in mano alla Chiesa cattolica tengono oggi, in Thailandia, il primo posto tra le scuole private del Paese per la qualità dell'insegnamento e per la formazione degli allievi. Un professore universitario thai così si è espresso parlando delle scuole cattoliche: « *Questi istituti primeggiano tra le scuole private del Paese e godono di un'ottima reputazione giustificata da un secolo d'insegnamento* ».

Nei campi

L'agricoltura è il primo e più importante settore dell'economia thai.

Il venti per cento della superficie totale della Thailandia è sfruttato a risaia, mentre la foresta occupa il cinquantuno per cento dell'intero territorio.

L'agricoltura è la vita, il benessere d'un popolo.

I missionari, anche in questo campo, seppero camminare all'avanguardia. Nel fondare una nuova residenza, si preoccupavano, come ancor oggi, di disboscare foreste, fare strade e ponti, prosciugare paludi per ottenere vaste distese di risaie e di orti e dare così lavoro e pane, o meglio, riso a tante famiglie bisognose cariche di figli.

Già nel 1937 e nel 1940, per venire incontro al governo che voleva incrementare la piccola agricoltura e l'orto domestico, i Salesiani si fecero promotori, tra i loro fedeli, di due riuscitissime *Mostre Agricole*, che richiamarono migliaia di visitatori anche dalla capitale e che meritavano l'encomio delle maggiori autorità governative. Lo stesso Capo del Governo, in una lettera di cordiale ringraziamento, scrisse tra l'altro: « ... *Voi, missionari, potete essere giustamente fieri del risultato ottenuto ed il Governo ve ne è sommamente grato...* ».¹

In officina

Un problema assillava il salesiano don Pietro Jellici, parroco di un importante centro missionario che sorge tra vaste piantagioni di palme di cocco. I cristiani addetti alla coltivazione della noce di cocco (*cocos nucifera*), menavano una vita grama per il poco rendimento. Occorreva trovare un altro lavoro che arrotondasse le scarse entrate, colmasse le ore libere e la forzata inerzia durante la stagione delle piogge.

Don Jellici notando che la fibra che avvolge la noce di cocco non era sfruttata, pensò che proprio questa materia prima, che si aveva in abbondanza, poteva fornire la soluzione del problema. Studiò ed inventò una serie di macchine relativamente semplici con le quali la parte fibrosa della noce viene spappolata, selezionata e poi intrecciata per farne cordami e tappeti, spazzoloni e anche « cofferdam » per carene delle navi.

Con l'aiuto di queste macchine, costruite nella Scuola Professionale Don Bosco di Bangkok e regolarmente brevettate, la lavorazione della fibra per gli

¹ Vedi: B. C. CASTELLINO, *Don Bosco in Thailandia* (capo 5), Torino, 1970.

svariati usi di cui sopra è diventata tra i cristiani più poveri una industria familiare, con tutti i vantaggi sperati dal missionario.

Nell'ultima fiera campionaria tenutasi a Bangkok, nello stand della Scuola Professionale Don Bosco, le macchine di cui sopra testimoniavano ai numerosi visitatori che la Chiesa Cattolica è sempre, sotto tutti i cieli, anche nel campo sociale, « Madre e Maestra delle genti ».

Civiltà e fede nella foresta

Da qualche tempo, grazie anche all'opera della FAO e di altre organizzazioni internazionali, si sta prendendo coscienza dei problemi del Terzo Mondo.

I missionari cattolici che si trovano direttamente a contatto con le popolazioni sottosviluppate e ne condividono i problemi, sono tra i primi operatori della loro promozione sociale ed economica, come appare chiaro dalle molte e valide opere da essi realizzate anche in terra thai.

La seconda guerra mondiale era finita da qualche anno, quando, dalla Missione di Ratburi affidata ai Salesiani di Don Bosco, cominciò il grande esodo.

Il territorio agricolo che circondava i vecchi centri missionari era ormai stracarico di braccia e di bocche. Ad ogni fazzoletto di terra si attaccavano due, tre famiglie, che lo sfruttavano all'esaurimento. I giovani guardavano quell'alveare umano, scuotevano la testa e se ne andavano.

Nella capitale, Bangkok, si intruppavano nelle baracche della periferia, disposti a vivere di espedienti finché un « colpo di fortuna » li avrebbe portati ad un posto di lavoro ben retribuito.

Il vescovo di Ratburi, Mons. Pietro Carretto, salesiano, vedeva a malincuore quei giovani partire e non poteva dire *rimanete*, perché non si può dire ad un ragazzo di vent'anni: rimani a far la fame. Ma sapeva a che cosa andavano incontro nella periferia di Bangkok.

Nel 1952, il vescovo riuscì ad ottenere dal Governo una grossa fetta di foresta: 6 Kmq. Terra fertile anche se invasa da piante secolari e intrighi di liane e di radici. Tornato tra i suoi giovani poté annunciare loro: « *Ora, per chi vuole, il lavoro c'è. Andate, disboscate, piantate cocco, banana, tapioca, canna da zucchero. È terra vostra e delle vostre famiglie.* ».

La Penisola d'Oro, che si estende dalla Birmania e dalla Thailandia giù fino alla Malaysia, è attraversata dalla grande « strada del Sud ». Chi la percorre, al 354° Km da Bangkok, vede oggi il *Villaggio Stella Mattutina* che si estende arioso attorno ad una artistica chiesetta e alla moderna scuola frequentata da oltre 500 ragazzi. Lì erano i 6 Kmq di foresta. Lì abitano oggi oltre 1.000 Thailandesi, sfuggiti alle baracche della periferia di Bangkok, che trovano negli uber-tosi frutteti e orti, un onesto sostentamento.

Per provvedere all'assistenza sociale di quei primi colonizzatori il vescovo ed i missionari suoi collaboratori, organizzarono una Cooperativa con capitale sottoscritto da cristiani più facoltosi di antichi centri missionari. La *Cooperativa Aiuto dell'Agricoltore* poté aprire una piccola fabbrica provvista di moderni macchinari per la coltivazione della tapioca coltivata in loco.

Ma nel 1969, si ripeté la crisi con il grande esodo di giovani e di non giovani. Le braccia e le bocche si erano nuovamente moltiplicate nei vecchi cen-

tri cristiani. I giovani della nuova generazione cercavano di lavorare come braccianti al servizio dei grossi latifondisti. Ma venivano sfruttati e finivano per partire.

In quello stesso anno la Missione e diocesi di Ratburi passò al clero autocotono e Mons. Pietro Carretto, trasferito alla nuova diocesi di Surat-Thani al centro della Penisola, decise di ripetere l'esperienza che già aveva dati buoni risultati altrove: creare un nuovo grande villaggio su terreno strappato alla foresta. Il Governo assegnò alla missione dei salesiani 1.000 ettari di foresta vergine per la realizzazione delle opere programmate.

Il progetto prevedeva lavori molto più impegnativi di quelli realizzati nel 1952 nel villaggio « Stella Mattutina ». Si trattava, innanzitutto, di tracciare le strade di accesso al progettato villaggio e di divisione tra i vari poderi. Dalla provinciale al centro del nuovo villaggio correvano 19 Km di foresta fittissima, percorsa in ogni senso da un groviglio di oltre 300 tra rigagnoli e torrenti. Questa nuova strada avrebbe anche ridotto di oltre 150 Km la distanza tra la provincia di Surat-Thani e quella di Takuapa.

Per superare il torrente più grande si doveva costruire un ponte: ferro e cemento, 30 metri di lunghezza, 4 di larghezza, 6 di altezza. I costruttori delle splendide autostrade italiane rideranno nel leggere queste cifre veramente microscopiche a paragone dei superbi viadotti che essi gettano sulle valli italiane. Ma... nell'intrigo della foresta vergine, alle prese con quel clima e con strumenti rudimentali di lavoro... e senza capitali... In otto mesi strada e ponte erano cosa fatta.

Si poteva ormai dare inizio al lavoro di sboscamento per fare posto alle casette dei coloni e ai fertili orti e frutteti.

Sorse presto anche la scuola che accoglie i numerosi figli della gente del luogo.

Quei 1.000 ettari di terreno sono ora suddivisi in 200 lotti regolari di 1.600 metri quadrati (400×100 metri), passati in proprietà ad altrettante famiglie che hanno così dato vita al laborioso e quieto villaggio « Maria Ausiliatrice », sorto come per incanto, in piena foresta.

VIII. LIETI FORTI E ARTISTI

1. Quando la letizia esplode
2. Tra le luci della ribalta
3. Agonismo sportivo
4. Corride in miniatura
5. Espressioni artistiche

1. QUANDO LA LETIZIA ESPLODE

La luna segna il ritmo del tempo

La Thailandia, chiamata *Penisola d'oro*, *Paese delle Pagode*, *Paese dell'Elefante Bianco*, merita anche il nome di *Terra delle feste e delle celebrazioni*.

Difatti, feste, riti e celebrazioni sono scaglionate numerosissime lungo tutto l'arco dell'anno, nel tempo più adatto per la loro riuscita e per poterne godere appieno. Si tratti di feste popolari, civili o religiose, sono sempre e tutte ricche di folklore ed il popolo le celebra con entusiasmo anche perché, secondo la credenza dei Thai, comportano meriti a chi vi partecipa.¹

I Thai, come d'altronde i Cinesi, nel computo degli anni usano il ciclo dello zodiaco che comprende dodici mesi, ad ognuno dei quali corrisponde il nome di un animale; hanno così: l'anno del topo, della mucca, della tigre, del coniglio, del grande dragone, del piccolo dragone, del cavallo, del caprone, della scimmia, del gallo, del cane e del maiale. Cinque cicli di dodici anni formano un ciclo grande di sessant'anni un po' come, d'altronde, noi computiamo gli anni anche per secoli.

Ogni mese lunare è diviso in due parti. La prima metà, detta della luna crescente, ha 15 giorni e la seconda metà, detta luna calante, ne ha 14 oppure 15 a seconda che il mese è pari o dispari.

Una infinità di credenze ed osservanze dominano la data del mese e l'animale del ciclo, perciò, come si è altrove accennato, le ricorrenze familiari debbono essere fissate da astrologi competenti quasi sempre monaci, per poter essere certi che il giorno prescelto è fausto e di buon augurio.

Dal punto di vista religioso, ogni quindicina del mese è suddivisa a sua volta in due parti; l'ultimo giorno di ciascuna parte è detto: *van phra* (giorno sacro) cioè consacrato a Buddha. In ogni mese vi sono quindi quattro « van phra » che cadono perciò nell'ottavo e quindicesimo giorno della luna montante, e nell'ottavo e quindicesimo o quattordicesimo giorno della luna calante. Si hanno così ordinariamente quarantotto *van phra* per ogni anno lunare.

¹ Anche il calendario lunare thai ha dodici mesi che non hanno nome ma hanno, invece, un numero ordinale: primo, secondo, terzo, ecc., come, d'altronde, è un po' del calendario gregoriano, dove il nome di vari mesi è formato dal numero ordinale del medesimo come: settembre, ottobre, novembre e dicembre. I mesi pari hanno trenta giorni e quelli dispari ne hanno solo ventinove. Per rettificare il calcolo, ogni cinque o sei anni si aggiunge un giorno al settimo mese che, pur essendo dispari, viene ad avere trenta giorni. Inoltre ogni due o tre anni, secondo un ciclo regolare di diciannove anni, per mettere quell'anno d'accordo con quello solare, si raddoppia l'ottavo mese (cioè si aggiunge un mese dopo l'ottavo); si vengono, così, ad avere 354 giorni invece dei 324 degli altri anni. L'inizio dell'anno lunare corrisponde al mese d'aprile.

Nel *van phra* i fedeli buddisti si recano al tempio per portare offerte; partecipare ai riti religiosi e ascoltare la spiegazione dei precetti di Buddha. Il *van phra* è, per i buddisti, come la domenica per i cristiani.

Fino a non molto tempo fa, i « *van phra* » erano osservati anche con la vacanza per gli uffici statali e per le scuole; ora, a quest'effetto, è stata accettata la domenica, ma le più importanti ricorrenze buddiste sono festive a tutti gli effetti.

SONGKHRAN: festa dell'acqua

La più gaia delle feste thai è il *Songkhran* o *festa dell'acqua* che segna l'inizio del nuovo anno lunare al primo giorno del plenilunio di aprile. Dal 1940 però, come già accennato, il capodanno civile thai è stato trasferito al 1° gennaio per essere in sincronia con le altre nazioni. Tuttavia il capodanno d'aprile è sempre una delle feste popolari più sentite; le feste durano più giorni: quelli di rito, tre.

Il primo giorno è destinato all'offerta di speciali dolci di riso e zucchero di palma ai monaci, ai vecchi, ai poveri del villaggio ed agli amici. Per propiziarsi, nel nuovo anno, gli Spiriti erranti, si usa appendere agli alberi che si trovano nel recinto della casa, tubi di bambù ripieni di cibo ed acqua; mentre, per allontanare gli Spiriti cattivi, si fanno invece esplodere petardi d'ogni calibro per tutto il tempo dei festeggiamenti.

Nel secondo giorno giovani e signorine fanno a gara per trasportare dal fiume, nei cortili del monastero, sabbia che servirà per i restauri del tempio. È questo un modo per farsi dei meriti.

Ciò che rende più folkloristica e gioiosa la festa dell'anno nuovo, specialmente per la gioventù, è quanto avviene nel terzo giorno: l'inondare in segno di augurio e benedizione parenti, amici e anche passanti, di abbondante acqua.

Ricordo l'impressione, non del tutto gradevole, che ne riportò un mio amico italiano capitato a Bangkok proprio in occasione della festività della festa del Songkhran: così mi descrisse la sua sconcertante esperienza.

« Quando il quadrimotore atterrò sulla pista del campo d'aviazione, scesi con piacere: l'aria dell'aereo era diventata soffocante. Pensavo che, essendo il 15 d'aprile, la temperatura all'esterno sarebbe stata più mite, ma quando mi affacciai alla scaletta dell'aereo, mi parve di passare da una fornace ad un'altra; sole scottante e termometro al massimo; fu l'hostess ad informarmi che aprile in Thailandia è il mese più caldo. Mi rassegnai e m'incamminai verso l'uscita dell'aeroporto. Avevo appena varcato i cancelli quando mi sentii raggelare da capo a piedi da una doccia d'acqua fredda. La piacevole sensazione di freschezza fu solo di un attimo, poi il pensiero dell'abito floscio e grondante, mi preoccupò e mi voltai di scatto per cercare l'autore di quello scherzo di cattivo gusto. Rimasi disarmato alla vista di una gentile signorina che divertita mi guardava sorridendo con, tra le mani, un bel vaso d'argento. Capii subito che non si trattava di uno scherzo privo di significato: avrei voluto chiederle la ragione del gesto, ma essa fattomi un grazioso inchino, si allontanò frettolosa verso una fontana per rifornirsi d'acqua.

Fermato un taxi, mi sistemai con i miei abiti fradici sul sedile posteriore. All'interno della vettura risentii sul viso l'afa soffocante dell'aereo: tutti i finestrini erano chiusi e non filtrava un soffio d'aria. Pregai l'autista di dare un po' d'aria, ma egli, guardandomi attraverso lo specchietto retrovisore, mi rispose con un sorriso: « *Oggi è la festa del Songkhran, l'Anno Nuovo thai: mi ringrazierà presto per aver tenuto chiusi i finestrini* ». Non aveva ancora finito di parlare che violenti scrosci d'acqua si riversarono sulla vettura da tutte le parti. L'acqua era stata lanciata da giovani e da ragazze che si rincorrevano felici lungo la strada inondando macchine e passanti.

Raggiunta Bangkok, un vecchio amico missionario da molto tempo residente in Thailandia, mi spiegò il perché dello strano ricevimento che mi era stato riservato all'arrivo ».

SONGKHRAN è una parola sanscrita che significa l'entrata del sole nella costellazione dell'ariete e l'inizio del nuovo anno lunare. È quindi la festa dell'equinozio di primavera, una festa, d'altronde, non esclusiva dei Thai e che ha una festa corrispondente nelle celebrazioni indiane di « Holi » e in quelle cinesi di « Ching Min ».

Nel mese di aprile, che in Thailandia è il più torrido, i contadini sono liberi dalle occupazioni agricole, il riso è ormai nei granai e possono quindi dedicarsi spensieratamente alle feste.

Nel terzo giorno delle celebrazioni per il nuovo anno, gli abitanti dei villaggi si recano processionalmente al monastero per porgere alla comunità dei monaci auguri che esprimono versando su di essi dell'acqua lustrale. I giovani rendono omaggio agli anziani versando sulle loro mani dell'acqua profumata e offrendo loro fiori, tabacco e speciali dolci di rito. In tempi più antichi i giovani aiutavano i vecchi a fare un vero bagno, rivestendoli poi con abiti nuovi, che ad essi offrivano per l'occasione.

Ancora in questo giorno, ragazzi e ragazze organizzano processioni portando vaschette con pesciolini e gabbiette con uccelli, riscattati al mercato e che poi mettono in libertà nel parco e nel laghetto del monastero, sono in questo mossi dalla credenza buddista che gli animali sono la reincarnazione di qualche persona, ed è, perciò, un atto meritorio il ridare loro la libertà perduta.

Perché questa prodigalità di acqua? Avendo l'acqua un ruolo determinante nel benessere del Paese, i Thai credono che siano i serpenti *Naga* a provocare la pioggia, quindi più acqua si getta addosso alle persone e più i *Naga* ne faranno zampillare dall'Oceano nell'anno che sta per incominciare.

Nei giorni dell'Anno Nuovo, nessun lavoro, ma solo giochi, danze e processioni coreografiche con carri allegorici, tra i quali non manca mai quello che rappresenta la *Signora Songkhran* che cavalca l'animale titolare del nuovo anno.

REK-NA-KHUAN: « *se il seme non muore...* ».

In Thailandia, Paese essenzialmente agricolo, la coltura del riso costituisce l'attività della maggior parte del popolo thai. Questa attività condiziona il ciclo del suo riposo e delle sue feste, la sua coltura e tutta la sua esperienza umana e religiosa. Ogni fase del lavoro agricolo s'accompagna di riti e di manifestazioni religiose perché il riso non rappresenta solamente l'alimento base e il benes-

sere, ma anche una realtà sacra, dotata di vita, identificata ad una divinità mitica.

I Thai ritengono che anche il riso è dotato del suo « Khuan » che ne indica la vitalità, la fecondità e la continuità. È per il « Khuan » del riso che vengono fatti riti propiziatori perché, con la sua presenza nel riso, abbia a fecondare la spiga e, quindi, avere un raccolto abbondante.

Anche la risaia ha il suo Spirito protettore.

È per questo che il contadino thai, non solo si fa un punto d'onore di coltivare bene la sua risaia, ma anche di associarne la coltura ad atti religiosi e di propiziazione.

Si propizia lo Spirito della risaia prima di iniziare l'aratura; presenta nuove offerte alla dea del riso quando prepara il vivaio delle piantine e ancora al tempo del trapianto.

I contadini ritengono che quando i grani del riso sono in formazione, la pianta è incinta, non la si deve, perciò, turbare prima della maturazione. A questo scopo i Thai piantano ai quattro angoli della risaia, dei bambù sui quali sono issate delle bandierine, allo scopo di allontanare i cattivi Spiriti che potrebbero danneggiare il riso ancora tenero, e anche i bufali che potrebbero fare scempio delle giovani piante.

La cerimonia più importante e solenne, consacratrice della coltivazione del riso, è quella del *Rèk-Nà-Khuan*, cioè della prima aratura; essa è di origine bramini e si praticava nell'India fin dall'antichità.

Nel Siam tale cerimonia si faceva dal re in persona, fin dagli albori del regno di Sukhothai; poi, dal 1450, durante il regno di Ayuthia, il re delegò un alto dignitario della corte il quale, per tre giorni, godeva delle prerogative reali e percepiva, quindi, anche le tasse sui mercati e sulle barche che entravano in porto.

È stato l'attuale re Phumiphol a ripristinare, dopo decenni, questo antico rito bramini, allo scopo d'incoraggiare i contadini all'amore verso la terra e incrementare la produzione del riso.

Il re è sempre presente alla cerimonia, attorniato dalle alte autorità del Governo, dal Corpo Diplomatico e da una moltitudine di cittadini e di contadini che si riversano nell'immensa Piazza Reale *Phra Mane*, da tutte le contrade del pacifico e agricolo regno.

La cerimonia della prima aratura dev'essere compiuta nel sesto mese lunare e solamente in determinate ore e giorni scrupolosamente fissati dai bramini di corte, perché proprio dalla giusta data dipende la maggiore o minore esattezza dei pronostici circa il raccolto del nuovo anno agricolo.

All'ora stabilita, ecco giungere processionalmente, con largo seguito, il personaggio delegato dal re, che è quasi sempre il Ministro dell'Agricoltura. Lo precedono i sacerdoti bramini biancovestiti, cantando le preghiere di rito; lo affiancano i portatori dei tradizionali tamburi oblungi, lo seguono il guidatore dei sacri buoi e, infine, le quattro « *Nang Thephi* » (donne angelo), scelte tra le più distinte signore della nobiltà e dell'aristocrazia, che hanno il compito di portare le ceste contenenti il riso benedetto per la semina.

Il corteo si dirige verso il tempio di Brama eretto per l'occasione sul luogo della cerimonia. Dopo le debite prostrazioni e offerte agli Spiriti dei campi,

il Ministro delegato prende a caso una delle tre preziose vesti di broccato e di tre lunghezze diverse che i bramini gli presentano ripiegate.

La lunghezza o meno della veste sorteggiata, dirà se l'annata agricola sarà scarsa, normale o abbondante d'acqua e, quindi, di riso perché se la veste è corta significa che nelle risaie si dovranno rimboccare calzoni e gonne per l'acqua alta, e così proporzionalmente alla lunghezza delle altre due vesti.

« *Quest'anno le risaie basse daranno buon frutto; quelle alte saranno aride e infruttuose; gli orti prosperosi* ». Così hanno risposto gli oroscopi nel 1975, in occasione della cerimonia della « Prima aratura ».

Indossati i paludamenti di rito e assunto il caratteristico copricapo a cono, il « delegato reale » si porta nel bel mezzo del campo dove si deve svolgere la cerimonia, seguito da due buoi ricoperti di gualdrappa di velluto con frange d'oro, aggiogati ad un aratro tutto infiorato.

Mentre i bramini ed i monaci buddisti scandiscono le loro preghiere propiziatorie, l'*alter ego* del re impugna l'aratro e traccia sei solchi convergenti. Dietro vengono le *Nang Thephi* che, a piene mani, gettano il riso benedetto nei solchi appena aperti.

Terminata la semina simbolica, i buoi vengono condotti davanti ad un tavolo dove sono esposte cinque qualità di cibi e due di bevande: riso, fagioli, granoturco, sesamo, erba, acqua ed altra bevanda di riso fermentato. Il cereale che i buoi mangiano prima di tutti gli altri, sarà il più abbondante nella nuova annata agricola. A questo punto colui che presiede la cerimonia si porta davanti al padiglione che ospita il re e fa le prostrazioni di commiato e poi si spoglia delle vesti rituali. Anche il re si diparte tra il religioso e rispettoso silenzio della folla.

Incomincia allora, da parte dei contadini giovani e vecchi, una gara competitiva per riuscire a rintracciare nel terreno i grani di riso benedetto. La fortuna, come sempre, arride agli audaci, cioè ai più giovani che, svelti come uccellini, sono i primi a piombare sul campo appena seminato.

— *Nipotino* — diceva un anziano ad un giovane fortunato — *dà al vecchio nonno qualche chicco di riso, te lo pagherò quanto vuoi*.

Il generoso ragazzo gli consegna, con gesto religioso, due chicchi di riso e non domanda nulla: nessuna moneta potrebbe pagare quei due grani benedetti. Così il riso, ricercato pazientemente nel terreno, prende la via delle più lontane casupole, portando con sé, per i fortunati possessori, la speranza di un abbondante raccolto.

THOT-KATHIN: dono di vesti ai monaci

Ottobre. La stagione delle piogge è per finire e l'aria è limpida. I fiumi e i canali rigonfi di acque straripano e invadono la pianura a perdita d'occhio, invitano al divertimento del vogare. Il riso che sta crescendo non richiede, per ora, alcun lavoro da parte della gente dei campi che è così disponibile per le feste buddiste che hanno inizio proprio in questa stagione. La prima di queste feste, e anche la più importante per la solennità esteriore, è quella del *Thòt-Kathin*.

Thòt, in senso letterario significa: *posare davanti*, cioè *offrire* e *kathin* (in lingua pāli, « *kathina* »), *il mestiere di tessere e confezionare pezze di stoffa dalla misura di metri 1,50 × 2,50*, poi passò ad indicare le pezze stesse e anche la misura delle medesime. Perciò *thòt-kathin* nel linguaggio buddista odierno significa: *offrire determinate stoffe ai bonzi*.

Nei primi tempi Buddha aveva voluto che i suoi monaci si vestissero con pezze di stoffa ricavate dagli abiti dei defunti, come già si è accennato parlando dei funerali. Queste pezze dovevano essere cucite assieme e tinte di giallo-zafferano dai monaci stessi; era il colore dei fuori-casta e dei poveri. Questi vestiti dei monaci, però, senza misura e senza forma determinata, davano una cattiva impressione di disordine. In vista di ciò un anziano monaco chiese un giorno al Maestro che cosa si sarebbe potuto fare per ovviare a questo inconveniente. In quel momento, così racconta la leggenda, Buddha era seduto davanti ad una vasta distesa di risaie. Dopo aver riflettuto un istante, additò al discepolo la risaia divisa in campielli ben riquadrati con piccole dighe tutt'attorno e aggiunge: « *le pezze dei vostri abiti debbono essere tagliate quadrate e rucite in modo da farne una sola pezza rettangolare con, intorno, un largo orlo, così come è la vasta risaia composta da vari campicelli e orlata da piccole dighe. I vostri vestiti fatti sul modello della risaia, vi ricorderanno che dovrete vivere del riso che andrete elemosinando...* ».

In un secondo tempo fu permesso ai monaci anche di tessere la tela bianca necessaria per confezionare i propri indumenti, che avrebbero poi tinto di giallo. Questo richiedeva un tempo e un lavoro non indifferente tanto più che il monaco doveva anche attendere ai propri impegni quotidiani. Allora i fedeli budhisti, per farsi dei meriti e per far risparmiare tempo ai monaci, introdussero l'usanza di offrire loro vesti già confezionate nella debita forma, misura (*kathin*) e colore, in occasione di una festa che si celebra alla fine della quaresima buddista e che cade verso il plenilunio del dodicesimo mese. Questa festa si chiamò appunto *Thòt-Kathin*.

Questa tradizione e celebrazione rimonta al secolo XIII durante il periodo del primo regno di Sukhothai (1238-1350). La famosa stele di Rama Kamheng (1277-1377) ricorda infatti, che, in occasione della festa del *Kathin*, la popolazione dei campi si portava in folla al grande tempio Aranvik, nella città di Sukhothai, con vesti e ogni sorta di doni per i monaci. In quella circostanza si suonava, danzava e si davano spettacoli. Allora il re, che era come il padre del suo piccolo regno, aveva la parte più importante in queste dimostrazioni di devozione e omaggio ai monaci.

Gli ultimi re di Ayuthia e del periodo di Thonburi, erano così occupati in guerre da non trovare facilmente il tempo per attendere di persona a queste celebrazioni. Il popolo, invece, sempre generoso con i suoi monaci, continuò, come d'altronde fa ancora oggi, a solennizzare e praticare quest'offerta.

Una persona influente e ricca, d'accordo con la gente del villaggio, sceglie un monastero delle vicinanze che si desidera onorare, si informa dal bonzo-abate delle necessità del monastero e del numero dei suoi monaci e con il contributo di tutti, provvede quanto abbisogna al tempio e ai monaci.

La sera del giorno che precede il *Thòt-Kathin* i villeggiani si danno convegno al centro del villaggio dove hanno luogo rappresentazioni varie: teatro mascherato, teatro delle ombre, cinema e danze popolari. Naturalmente non mancano bancarelle con ogni specie di bevande e cibarie. Ed il popolo partecipa e gode fino alle ore piccole della notte.

Il giorno seguente, la gente vestita dei suoi più sgargianti costumi, si porta processionalmente con barche sfarzosamente addobbate verso il monastero prescelto. Anziani o graziose ragazze portano su vassoi adorni di fiori, le vesti destinate ai bonzi con altri doni vari come: frutta, dolci, guanciali, asciugamani, utensili da giardinaggio e pianticelle artificiali le cui foglie sono costituite da banconote bellamente disposte.

Chi presiede e organizza la festa ha pensato, naturalmente, anche ai suonatori i quali, con la loro musica animata, diffondono per l'aria un senso di euforia e di giubilo che invade tutti i partecipanti.

I componenti la processione, prima di entrare nel tempio, fanno tre giri attorno al medesimo: il primo in onore di Buddha, il secondo in onore di Brama e il terzo in onore dell'Ordine dei monaci.

La consegna delle vesti ai bonzi avviene con un rituale molto semplice: l'organizzatore del *Thòt-Kathin* depone le vesti davanti a ciascun monaco che è assiso nel « *bot* » di fronte alla colossale statua di Buddha, e recita una breve preghiera di devozione in lingua sacra pāli. L'assemblea dei bonzi ricambia con altra preghiera di benedizione.

La cerimonia del « *Thòt-Kathin* » è così ufficialmente terminata.

L'usanza vuole però che la gioventù si soffermi nel piazzale del monastero dove, al suono degli strumenti musicali, canti e danzi fino a notte. Se poi il monastero è situato sulla sponda di un fiume o canale, come è nella maggior parte dei casi, i partecipanti al « *Kathin* » si riversano sulla riva per assistere, con entusiasmo e interesse, alle regate organizzate allo scopo di intrattenere e divertire piccoli e grandi: partecipanti e spettatori.

La sfilata delle barche reali

Gli Annali della storia thai ricordano lo splendore di apparato con cui il sovrano, ai tempi di Ayuthia, si portava processionalmente con la sua brillante flotta, ai vari templi della capitale o dell'interno, in occasione dell'offerta degli abiti « *kathin* » ai monaci. Purtroppo, con la distruzione di Ayuthia per mano dei Birmani, scomparvero anche le splendide imbarcazioni reali.

In seguito i re thai furono troppo impegnati a difendere i confini del regno e non poterono attendere di persona a questa annuale celebrazione religiosa.

Fu solo al tempo del regno di Bangkok (1782) che il festival del *Thòt-Kathin* rivisse in tutto il suo splendore, con la partecipazione attiva del re che, in persona o per mezzo di un suo rappresentante si porta con sontuoso corteo di barche ricostruite sul modello di quelle antiche, ai templi posti sotto il suo alto patrocinio.

Da decenni il tempio, cui fa capo il corteo delle barche reali per l'offerta della veste ai monaci, è il rinomato « Tempio dell'Aurora », che sorge im-

nente sulla sponda sinistra del Chàò Phraya, a sud della città di Bangkok e del quale si è detto più sopra.

La parata delle sontuose barche reali raggiunge il suo massimo splendore durante il regno del re Prachathiphok (1925-1935); allora si contavano ben 45 imbarcazioni, una più splendida dell'altra, dalle forme più svariate e tutte ricche di sculture e di oro. Poi, per i cambiamenti politici avvenuti dopo l'abdicazione del re (2 marzo 1935), si dovette attendere fino al 1961 perché l'attuale re ridonasse vita alla tradizionale imponente sfilata di barche reali. Questa parata che doveva verificarsi ogni due anni, si interruppe nel 1967 — proprio a duecento anni dalla caduta di Ayuthia, — perché le ormai vecchie e ricche imbarcazioni abbisognavano di urgenti riparazioni. Fu un lavoro lungo e delicato che si protrasse fino al marzo del 1972 e che comportò una spesa di quasi cento milioni. Le parti deteriorate vennero sostituite con un legno detto: « Takieng thong », botanicamente « *Hopea odorata* », ritenuto dai competenti più flessibile e più duraturo... Le sontuose imbarcazioni reali vennero così restituite al loro primitivo splendore per essere nuovamente ammirate, nella festa del « *Thòt-Kathin* » di quell'anno, da innumeri turisti convenuti un po' da ogni parte, per la storica occasione.

La sfilata delle barche reali thai è uno spettacolo unico al mondo. Una nota rivista turistica internazionale la definisce « *la più fantastica processione di barche che si conosca* ».

Le splendide imbarcazioni sfilano solenni, su due file, molto distanziate l'una dall'altra, al centro del maestoso fiume Chàò Phraya.

Precedono due barche con la prora scolpita a forma di testa di tigre; sono seguite da altre venti, dieci per parte, che portano le guardie in alta tenuta. In mezzo ad esse vi sono due imbarcazioni, l'una dietro l'altra, rispettivamente con i suonatori di tamburo in divisa dai vivaci colori e con personale di polizia.

Sempre sulle due file, seguono due barche con la prora a forma di scimmia l'una, e di Yack (demonio) l'altra, portanti uomini tutti raffiguranti con maschere e vestiti, i due personaggi mitologici delle imbarcazioni.

Seguono altre sei barche, tre per lato, dette di riserva, con prora differentemente e artisticamente scolpita, portanti militari dalle divise antiche e fantasiose.

In mezzo alle due file delle ultime venti barche, dieci per lato, procedono altre due barche: l'una di uomini con tamburi, e l'altra di uomini della polizia. Queste due imbarcazioni sono direttamente seguite dalla solenne barca reale del *Naga settecefalo*, cui fa seguito l'imbarcazione reale più importante di tutte: il *Cigno d'Oro* che porta il re. Segue la « gondola reale », altra maestosa imbarcazione di scorta.

Fatta eccezione delle ultime tre che meritano una descrizione a parte, tutte le trentasei barche che partecipano alla sfilata, hanno una lunghezza che varia dai 22 ai 30 metri, con un complesso dai 30 ai 50 membri di equipaggio, tra rematori e personalità.

Le tre imbarcazioni reali che attirano maggiormente l'attenzione e suscitano l'ammirazione degli spettatori, per la ricchezza degli ori, per la bellezza delle sculture e per la loro magnificenza, sono le seguenti.

La « ANANTANAKRAT » ha la prora superbamente scolpita a forma di

Serpente settecefalo, il mitico *Naga*, re dei serpenti. Lo scafo è di un bel verde con rilievi scolpiti e dorati e l'interno di un bel rosso brillante. Essa porta le offerte del re destinate ai monaci del tempio dell'Aurora. Ha una lunghezza di 43 metri ed una velocità di 3 metri ad ogni remata; l'equipaggio è di 54 persone tra le quali sono: due timonieri, due ufficiali, due cantori che segnano il tempo ai rematori, otto portabandiera e dieci suonatori di tamburo.

La « SUPANNAHONG », nave capitana, il *bucintoro reale*, è la più bella e maestosa di tutta la flotta. Ha nel centro un sontuoso trono a padiglione, ricco di broccati e di ori, ove siede il Sovrano incoronato e avvolto nella maestà dei regali paludamenti. *Supan* significa *oro* e *Hong* significa *cigno*. Il nome d'origine sanscrita e la forma della sua prora dalla dolce curva del lungo collo, ricordano il mitico uccello. Tutto lo scafo è ornato di belle sculture dorate di squisito stile thai, mentre nell'interno anch'essa è dipinta in rosso vivo.

Originariamente il « Cigno d'Oro » misurava 36 metri di lunghezza e 2,90 di larghezza. Costruita alla fine del secolo XVIII, era stata ricavata da un unico tronco di legno tek; poi ritoccata nelle sue linee, divenne più snella e più lunga e misurò 45 metri. Essa è manovrata da cinquanta rematori che indossano antiche, vistose divise. Quattordici personaggi fanno nobile scorta al sovrano.

La « ANEKCHATBUCHON » è di poco più lunga del *Cigno d'Oro* e, quantunque abbia un maggior numero di rematori (sessantuno), è più lenta perché più pesante. Ha la forma di una « splendida gondola » con padiglione centrale riservato ad undici personalità del seguito reale.

Anticamente questa flottiglia di barche era guidata da rematori mobilitati tra il popolo, perché allora, non essendovi servizio militare permanente, all'occorrenza tutti i cittadini erano tenuti a prestare servizio al re. Oggigiorno questa flotta reale è manovrata da una truppa di 1.300 uomini tra ufficiali e soldati della Regia Marina.

Nella sfilata fanno seguito, alle 36 navi reali, centinaia e centinaia di piccole e grandi barche di ogni forma e dimensione, tra il tripudio di tutto un popolo festante e osannante, che si unisce così al suo sovrano nell'offerta meritatoria.

La fantasmagorica sfilata del corteo navale reale parte da Samsen, all'estremità nord della città e, dopo aver percorso tutto il tratto del Chào Phraya che attraversa la capitale, giunge al *Tempio dell'Aurora* posto al sud della medesima, dove il re fa l'offerta delle vesti ai monaci. Essi manifestano la loro accettazione dicendo: « Sathu, sathu » (merito, merito) e cantano poi una preghiera di lode a Buddha. Poi il bonzo-abate, a nome della comunità dei monaci, si rivolge ai presenti parlando in lingua sacra pāli: « *Il protettore della Legge dell'Illuminato (il re) ha giustamente donato queste vesti "kathin" alla nostra comunità, dando del suo superfluo secondo l'insegnamento del Maestro. L'offerente non ha destinato queste vesti ad alcun monaco in particolare, ma lascia che la nostra comunità ne disponga per chi ne ha maggiore bisogno, con la preferenza per colui che è più avanzato nella santità e che meglio ha messo in pratica le otto regole e leggi lasciate dal Maestro ai suoi discepoli. Il merito di questa opera buona lo troverà nella vita futura.* »

Ha così termine la solenne cerimonia ufficiale del THÒT-KATHIN ma gli occhi degli spettatori non si saziano di contemplare la visione d'incanto che si

para loro davanti: illuminate dal sole cadente i « prang » (torri) del *Tempio dell'Aurora* danno bagliori da caleidoscopio e si specchiano nelle acque lievemente crespate della *Madre delle acque* e pare siano da essa cullate nelle sue braccia. E lì, di fronte, ben scaglionate, stanno le ricche imbarcazioni che con i loro equipaggi, sono tutta una festa di colori che prende vita e fremito al ritmo dei tamburi e degli strumenti musicali che riempiono l'aria di un non so che di festoso e melodioso che fa sognare ad occhi aperti.

LOI KRATHONG: la « Santa Lucia » dei Thai

In novembre i fiumi e i canali sono ancora in piena e straripando portano nelle immense risaie della pianura limo fecondo e vita al riso che sta crescendo. La stagione delle piogge è terminata, il cielo è terso e l'atmosfera relativamente fresca. Il contadino ha finito i pesanti lavori dell'aratura e del trapianto del riso ed ora può starsene a riposo in attesa del raccolto. Adesso è l'acqua che deve lavorare.

Come già si è detto altrove, l'acqua è l'elemento che condiziona il popolo thai in tutta la sua vita e in tutte le sue manifestazioni. L'acqua simbolo di vita e di purificazione è, secondo il concetto buddista, il secondo dei quattro elementi che compongono il corpo umano e la materia.¹ Di qui si spiega la grande venerazione che i Thai hanno della mitica divinità dell'acqua, il « Naga », che cercano di propiziarsi con riti e feste.

Il simbolo dell'acqua è polivalente: essa è segno di abbondanza e di fecondità, di pienezza, di bontà, di bellezza, di purezza, di vita nuova. È per questo che i Thai ne fanno largo uso nei diversi momenti della vita, dalla nascita alla morte, e in tutte le celebrazioni familiari e sociali.

Per la dea del liquido elemento i Thai riserbano una delle più caratteristiche e sentite feste popolari: quella del *Loi Krathong*, festa che cade al plenilunio di novembre.

Loi significa *galleggiare*, e *krathong* indica una specie di *cestello* fatto con foglie di banano tenute insieme con aghi di bambù.

Il rito di questa festa che si svolge la sera del plenilunio, consiste nel far galleggiare sull'acqua dei fiumi e dei canali, questi cestelli contenenti una candela accesa, dei bastoncini d'incenso, qualche moneta, una manciata di riso, un frutto, un fiore di loto, una foglia di betel...

Quante volte ho ammirato il meraviglioso spettacolo del fluttuare di tante piccole luci sulle acque dei fiumi e dei canali di Thailandia: migliaia di piccoli galleggianti, incendiavano l'acqua bruna che scorreva quieta come in un trasporto di felicità e di amore! Mossi dalla brezza notturna o trascinati dalla corrente, i « *Krathong* » si allontanano ora lentamente, ora rapidamente sulla superficie liquida.

L'onore di mettere in acqua il *Krathong* è riservato alla donna più anziana

¹ Quattro sono i grandi elementi che formano l'aggregato della materia: la *terra* caratterizzata dalla solidità, l'*acqua* dalla umidità, il *fuoco* dal calore e il *vento* dalla mobilità. Secondo la medicina indiana antica, lo squilibrio di queste quattro materie nel corpo umano è causa delle malattie.

della famiglia mentre i piccoli lanciano speciali petardi che esplodono nell'acqua, consumandosi in lampi e stelline che scintillano sulle onde.

Questo è il *Loi Krathong* nella forma più semplice, praticata nelle campagne di tutta la Thailandia; ma nella vita artificiale delle città, esso è più complicato e più spettacolare.

A Bangkok si costruiscono *krathong* che sono delle vere opere d'arte; molte famiglie impiegano giorni e giorni per preparare i loro non sempre piccoli galleggianti e nelle forme più impensate e dalle linee più elaborate. Il cestello, anziché di semplici foglie di banano, è fatto di materia galleggiante e può assumere la forma di fiori di loto, di pesci, di uccelli, di tempietti, di barche...

Migliaia di persone si stipano sulle rive del Chào Phraya per godere l'indescrivibile spettacolo di centinaia di magnifici « *Krathong* » lanciati in acqua da un'intera flottiglia di barche o dalle case galleggianti allineate sulle due sponde del maestoso fiume.

Ma qual è l'origine e il significato di questa tipica festa-cerimonia?

I vecchi dicono che essa vuole essere un atto di propiziazione e anche di riparazione alla dea *Mè Khonkha*, la *Madre delle acque*. « *Khonkha* » è il corrispettivo della parola indiana « *Gange* », che significa semplicemente « *acqua* ». Nonostante i molteplici favori che la dea « *Khonkha* » elargisce agli uomini, essi insozzano ogni giorno il suo dominio riversando nei fiumi e nei canali ogni sorta di rifiuti. L'offerta dei « *krathong* » vorrebbe riparare questi affronti.

La festa del *Loi Krathong* ha la sua origine nell'India dove si svolgeva in onore della dea delle acque personificata, come si è detto, nel grande fiume Gange. Questa celebrazione venne introdotta in Thailandia dalla figlia di un bramino, divenuta sposa del re *Rama Khambeng*, nel sec. XIII agli albori del regno thai. Il suo nome era *Nava Masa*, o « *Mophamat* » in lingua thai. Durante una cerimonia sul fiume che si svolgeva alla presenza del re suo marito, essa gli fece la sorpresa di lanciare in acqua un magnifico « *krathong* » da lei stessa preparato con molta cura ed arte. La cosa piacque assai allo sposo reale e alla moltitudine del popolo, sicché da allora il lancio del « *krathong* » passò a far parte delle annuali cerimonie e feste reali e popolari in onore dell'acqua.

Durante il regno di Ayuthia il *Loi Krathong* reale si svolgeva nella cornice di gioioso fasto. Vi prendevano parte principi e personalità, ognuno con il proprio « *krathong* », il quale raggiungeva spesso proporzioni tali da poter portare musicisti e commedianti incaricati di divertire gli spettatori che affollavano le sponde dei fiumi. Più tardi per evitare spese, invece di costruire ogni anno dei monumentali *krathong* si usarono allo scopo le ricche imbarcazioni reali dalla forma di *Serpente settecefalo* o del *Cigno d'oro*, delle quali si è detto. Dagli ultimi anni del regno di Rama V († 1910) in poi, il re non partecipò più personalmente a questa festa-cerimonia ma il popolo continuò a celebrarla con entusiasmo.

Fu ancora l'attuale re che ripristinò anche questa antica usanza, partecipandovi personalmente per la prima volta, nel novembre del 1959 e poi ogni anno, tra il delirante entusiasmo del suo popolo.

I Thai credono che il loro più grande fiume Chào Phraya sia un braccio della dea *Mè Khonkha*. I *Krathong*, con i loro doni e luci palpitanti sulle acque, vogliono, oltre che chiedere perdono, anche esprimere la riconoscenza del po-

polo per il dono della fertilità che la *Madre delle acque* porta alla loro terra.

« Con questo *krathong* offro il mio omaggio all'Orma del piede del Maestro Buddha, impressa sulla sponda sabbiosa del fiume Narmala e chiedo venia alla dea *Khonkha*. Possa essa essermi propizia e generosa di fertilità nei miei campi »: così prega il popolo, quando posa sulle acque il cestello che reca le offerte di omaggio e di espiazione.

Poi la gente si attarda sulla sponda a guardare i propri « *krathong* » che si allontanano e si perdono lontano nella notte, mentre canta in coro:

« QUEST'ACQUA FRESCA, porti a tutti pace e abbondanza.

QUEST'ACQUA PURA, doni ad ogni essere un'esistenza serena.

QUEST'ACQUA PURIFICATRICE, ci liberi da cattivi comportamenti.

QUEST'ACQUA INDIVISIBILE, unisca tutti in un solo amore alla madre-patria ».

SAO CHINCHA: i coraggiosi dell'aria

Ogni anno, nel mese di gennaio, ha luogo in Bangkok uno spettacolo unico nel suo genere. Esso si svolge alla presenza del re e delle più alte autorità del Regno tra l'entusiastico giubilo del popolo.

Intendo parlare della esibizione di acrobazia sul *Sao Chinchá*, l'*altalena gigante*, che ripete la sua origine dall'India bramini e venne introdotta nel Siam fin dalle origini del Regno.

Secondo l'antica credenza bramini, *Phra Isuen*, un dio dell'olimpico indiano, una volta all'anno scende dal cielo a visitare la terra per un periodo di dieci giorni. Questa venuta coincide con il settimo giorno della luna nascente di gennaio, mentre il primo giorno della luna calante dello stesso mese segna il suo rientro nel palazzo celeste.

I sacerdoti bramini ritenevano di possedere le chiavi del palazzo celeste e se essi non avessero letto la formula dell'incantesimo per aprirne la porta, la divinità non avrebbe potuto fare la sua visita annuale alla terra. Si riteneva che, durante la sua visita, *Phra Isuen* dovesse essere festeggiato con divertimenti piacevoli e solenni. Si credeva pure che molte divinità minori facessero visita a *Phra Isuen* durante il suo soggiorno terrestre. Tra queste divinità si ricordano: *Phra Athit* (il dio sole); *Phra Chan* (la dea luna); *Phra Thorani* (la dea terra) e *Mè Khonkha* (la dea delle acque). La cerimonia dell'*altalena* era appunto uno dei divertimenti destinati ad intrattenere e rallegrare *Phra Isuen* e il suo nobile seguito.

Una delle innovazioni dell'originaria cerimonia bramini fu il nominarvi, da parte del re Mongkut, un proprio rappresentante che doveva impersonare *Phra Isuen*.

Un corteo formato da qualche migliaio di persone, tutte rivestite con divise dai colori vivaci accompagna il re ed il rappresentante di *Phra Isuen*, partendo dal monastero Raxaburana, lungo le mura di cinta della città e per l'arteria principale fino nella piazza che prende il nome dell'*altalena*: *Sao* (palo), *Chinchá* (*altalena*), dove si svolge l'interessante e pericoloso spettacolo.

L'*altalena* è composta da due pali ben sagomati, alti 25 metri, uniti alla sommità da una trave, mirabile lavoro di scultura, dal quale pendono le corde,

che, a qualche palmo da terra, sostengono una traversa sulla quale poggia a bilancia una piatta navicella senza sponda destinata ad accogliere gli acrobati.

Di fronte all'altalena, a una distanza uguale alla lunghezza delle corde, è infisso, nel terreno, un bambù della stessa altezza dei pali della medesima e alla sua sommità è appesa una borsa con una considerevole somma di denaro.

Dopo che chi personifica *Phra Isuen* ha dato il segnale d'inizio dello spettacolo, ecco i quattro uomini che hanno preso posto sulla navicella bilanciata, danno, con il movimento coordinato dei loro corpi, la spinta all'altalena che incomincia ad oscillare. Quando il movimento dondolatorio è ben avviato, i quattro staccano le mani dalle corde di sostegno della navicella, uniscono le palme in posizione di preghiera, le alzano, fino alla fronte e poi oltre il capo e le riabbassano, sempre congiunte, davanti al petto; e continuano con questi movimenti finché la navicella raggiunge un arco di novanta gradi. A questo punto, i quattro acrobati si alzano molto lentamente e, restando in piedi, sempre a mani giunte, accelerano la velocità finché l'arco raggiunge i centottanta gradi.

Gli spettatori silenziosi, gli sguardi fissi sui quattro coraggiosi, trattengono il respiro. Lo spettacolo diventa spasmodico per la folla: basterebbe che uno dei quattro perdesse, per un istante, l'equilibrio, per precipitare nel vuoto, sul selciato del piazzale.

Quando la navicella raggiunge l'altezza della sommità del bambù di cui si è detto, l'uomo che è alla estremità della navicella, allungando il collo, deve, senz'aggrapparsi ad alcun sostegno, tentare di afferrare con i denti la borsa del danaro ad esso sospesa.

Si può immaginare l'intensità degli applausi, l'entusiasmo e le grida di gioia della folla spettatrice quando uno di quegli uomini riesce ad afferrare il trofeo.

Allora i quattro acrobati si siedono, l'altalena rallenta, a poco a poco, velocità finché si arresta del tutto. Una seconda e poi una terza squadra prende il posto della prima e della seconda e lo spettacolo continua tra l'entusiasmo della folla. La somma di danaro posta in pallio diminuisce ad ogni turno; la somma più alta spetta al gruppo che è riuscito ad afferrarla in minor tempo.

Terminato lo spettacolo tutti i partecipanti alla gara passano a rendere omaggio al *Phra Isuen* e, facendogli scorta d'onore, l'accompagnano a prestare ossequio al re. Il corteo riprende allora la via del ritorno mentre il popolo celebra con applausi interminabili il coraggio degli acrobati.

L'altalena gigante che si eleva oggi giorno nel piazzale antistante il monastero *Sutbat* venne eretta nel 1972, in sostituzione di altra più antica datata del 1919.

Questo divertimento e cerimonia che era andato in disuso per diverso tempo, è stato, in questi ultimi anni, ripristinato dal Governo della Thailandia, perché fosse un'attrattiva in più per i molti turisti, ed anche perché il popolo thai non avesse a perdere uno dei suoi più caratteristici ed entusiasmanti spettacoli.

2. TRA LE LUCI DELLA RIBALTA

Tersicore orientale

Danza, teatro e musica sono, per il popolo thai, arti inseparabili.

Le origini della danza thai si perdono nei secoli.

Nei suoi primordi, il Siam ebbe una varietà di danze semplici, pastorali, che si eseguivano in occasione di feste campestri o di celebrazioni religiose, ed erano effettuate da due soli danzatori, senza canto.

Quando, nel secolo XIII, entrarono in Siam le prime danze importate dall'India, esse cambiarono radicalmente la primitiva danza locale che cominciò ad essere a servizio del dramma. I danzatori, da due, divennero prima tre: l'eroe, l'eroina e il clown, poi aumentarono ancora di numero.

L'orchestra era formata da un oboe, dallo xilofono, da due gong e da un paio di cembali, in seguito venne aggiunto un terzo gong speciale.¹

Per parecchio tempo attori e strumenti rimasero pochi perché la « troupe » doveva sovente trasferirsi in luoghi anche lontani.

La danza connessa con dramma, che fu poi generalmente centrata su storie il cui protagonista era o un re oppure un principe eroe, raggiunse il suo apogeo nel periodo del regno di Ayuthia (1350-1767). Con la caduta della capitale parve che quest'arte dovesse scomparire del tutto. Secondo quanto mi affermava il signor *Banleng Sagarik* (un vero competente nel campo della musica e della danza thai), un celebre danzatore di corte, certo Satha, riuscì allora a scappare dalla prigione dove era stato confinato dai Birmani vincitori e, lungo il corso del Chàò Phraya ed il Golfo del Siam riuscì a raggiungere la città di Nakhon-Si-Thammaràt nel sud della Penisola. E, così, l'antica arte della danza e del dramma poté sopravvivere.

Da Nakhon-Si-Thammaràt il signor Satha accompagnò occasionalmente nella nuova capitale Thonburi, prima, e poi a Bangkok, negli anni 1769, 1780, 1832, gruppi di danzatori da lui formati, per dare spettacolo in occasione di solenni celebrazioni nazionali. Fu così che quest'arte si affermò e si sviluppò nella nuova capitale.

La parte più originale e, almeno per noi Occidentali, più interessante del teatro thai, nei diversi tipi di cui si dirà più sotto, è la parte coreografica della danza, eseguita da danzatori e danzatrici educate a quest'arte fin dalla tenera età.

Caratteristica della danza thai è il linguaggio altamente convenzionale dei gesti descritti dal corpo, dalle mani e dai piedi. Evidentemente lo spettatore deve

¹ Attualmente l'orchestra thai può essere composta di una cinquantina di strumenti differenti, a corda, a fiato o a percussione che si accordano magnificamente.

saper comprendere il significato di ognuno dei sessantotto movimenti o gesti che formano il cosiddetto « alfabeto della danza » per poter capire e gustare la rappresentazione drammatica. Il gesto quindi, e ciascun movimento, non possono essere lasciati alla libera esecuzione dell'artista, perché essi debbono esprimere un preciso significato e accompagnarsi in sincronia con l'orchestra e con il coro di cui l'attore è il mimo.

Ed è proprio questo mimo che ha reso la danza thai rinomata in tutto il mondo: bambole disarticolate che si immobilizzano in atteggiamenti plastici e che, quando si animano, prendono movenze aggraziate con piegamenti del busto, passi misurati, flessioni di braccia che disegnano nell'aria delle curve con grande lentezza. Il tutto si snoda in una ritmica vibrazione di corpi e di gesti di cui solo chi è iniziato riesce a capire il significato.

Che dire poi della ricchezza delle vesti degli attori? Broccati, rare sete, corone sfavillanti di gemme, profusione di monili tempestati di pietre preziose. Ogni fremito fa scintillare una cascata d'oro che, con tutta la messa in scena tipicamente orientale e con la musica a volte vivace ma per lo più lenta e sentimentale, danno all'occidentale l'impressione di trovarsi in un regno fatato.

Le danze popolari

Per tutti i popoli la danza è sempre stata un'espressione di gioia. La danza assume movenze diverse secondo i temperamenti dei popoli e dei diversi climi. I popoli di climi freddi o temperati hanno danze rapide e saltellanti, mentre le danze dei popoli di climi caldi sono lente e controllate. Così i Thai.

Vi sono due specie ben distinte di danze presso i Thai: quella classica e quella popolare. La danza classica si è tramandata da secoli come una forma di divertimento di corte, mentre la gente comune ha sempre avuto le proprie danze popolari che variano da regione a regione.

Si hanno così nel nord della Thailandia la *danza delle unghie* (con lunghe unghie finte); la *danza delle candele* e la *danza birmana*.

Nel nord-est sono in uso: la *danza dei fiori*, la *danza dei bambù*, la *danza laotiana* che è accompagnata da un piccolo organo a fiato fatto con canne di bambù di diversa lunghezza e grandezza.

Nelle province del centro predominano: la *danza del tamburo lungo*, la *danza delle spade*; nel sud la *danza dei fazzoletti* propria dei musulmani di origine indonesiana; la *danza Sapin* per soli uomini, di origine Araba, e la *danza del kris* anch'essa per soli uomini, per lo più Malèsi.

Vi è poi una danza divenuta assai popolare in questi ultimi anni ed è chiamata *Ramvong*. In questa danza le coppie dei ballerini non si toccano mai, come d'altronde avviene per tutte le forme di danza thai. La ragazza si muove di un passo avanti al ballerino, al ritmo del suono, sempre chiarissimo e che non permette alcuna alterazione di movimento e compie delle evoluzioni di mani e di piedi che un buon ballerino deve sempre anticipare e poi ripetere.

La danza non manca mai quando vi è un qualunque motivo per celebrarla; feste religiose, feste di famiglia, feste della vita dei campi, parate e processioni d'ogni genere sono sempre accompagnate da danzatrici e danzatori: è uno spettacolo di gente felice che rende felici.

Per mancanza di interessamento da parte delle competenti autorità, l'arte teatrale thai fu in decadenza per un po' di tempo fino al 1946, cioè fin dopo la seconda guerra mondiale. Nel 1947 il Dipartimento delle Belle Arti promosse un piano per dare nuova vita all'arte del dramma e della musica nazionale. Una delle sue più importanti iniziative fu quella di fondare una scuola con il precipuo scopo di insegnare quest'arte; scuola cui possono accedere allievi ed allieve che abbiano compiuto il corso primario. Lunghi e meticolosi esercizi, sotto la guida di esperti maestri dell'arte, preparano i giovani artisti ad avere un corpo disarticolato ed un senso ritmico come è richiesto nel dramma e nella danza thai.

Il teatro mascherato detto *Khon*, i drammi classici *Lakhon*, e il teatro delle ombre *Nang* dei quali si dirà qui sotto, sono considerati le forme classiche dell'arte istrionica propria dei Thai e sono il simbolo della loro originale e sviluppata civiltà in questo campo. Gli artisti che vogliono eccellere in quest'arte debbono essere non solo intelligenti, ma anche ben esercitati. Un buon intenditore di quest'arte ha scritto: « è l'azione, non l'attore che è essenziale all'arte drammatica. Non vi è, perciò, posto, sulle scene thai, per dilettanti ».

KHON: teatro mascherato

La forma più antica del teatro classico thai è il *KHON* nel quale tutti gli attori portano delle maschere stilizzate a seconda del personaggio che rappresentano. Nel « *khon* », per lo più, sono celebrati fatti del poema epico indiano: il *Ramajana* di cui si è detto altrove. Gli attori debbono essere tutti maschi. Un coro fuori scena recita o canta la parte degli attori mascherati poiché essi non possono emettere alcun suono di voce.

Mentre il coro canta, gli attori debbono conformare le loro movenze, i loro passi e le loro pose al significato e ritmo, espresso dal canto.

Come sopra si è detto, distintivo specifico del « *Khon* » è la maschera portata dagli attori, ed il loro modo tipico di vestire che caratterizza ogni personaggio che può quindi, essere riconosciuto anche dal vestito, che è sempre ricco e tale da dare a chi lo indossa un senso di ferocia, di forza, di maestà o di grazia, proprio di ciascun personaggio. Accessori di questo tipo di teatro sono: trono, scettro, corone, carri di guerra, dardi, frecce, tridenti, ecc.

La coreografia tecnica è intricata e minuziosa.

Essendo il palco su cui si esibisce il teatro thai aperto nei tre lati e non essendoci quindi modo di agire dietro le quinte ma sempre al cospetto degli spettatori, tutti quelli che hanno attinenza con la rappresentazione (aiutanti, inservienti, ecc.) debbono indossare ugualmente una divisa in modo da non stonare nell'apparato scenografico dell'insieme. Degno di nota è il fatto che la rappresentazione non deve mai terminare in tragedia; se, per esempio, Rama o suo fratello cadono feriti in battaglia, la rappresentazione continua fino a farli riapparire guariti.

Fin da antichi tempi, il « *Khon* », per la sua tradizione classica, è stato considerato dai Thai un'arte multipla, chiave di tutte le altre forme drammatiche o coreografiche.

LAKHON: dramma classico

Il LAKHON, che è la forma più moderna del dramma thai, si differenzia dal « Khon » per il fatto che in genere gli attori non portano maschere, tranne quando rappresentano scimmie o demoni o figure mitologiche.

Il tema della rappresentazione non è ricavato, come per il « Khon », dal « Ramajana », bensì da storie di re, di giganti o da altre storie romantiche a volte appositamente scritte in versi. Molte di queste storie sono ricavate dal « Mahabharata » o da racconti buddisti, o create sotto l'ispirazione delle storie di cui sopra. Altra differenza tra il KHON ed il LAKHON consiste nel fatto che quest'ultimo richiede negli attori un fare più grazioso, mentre l'altro vuole più vigoria. La parte degli attori e delle attrici generalmente è cantata.

NANG TALUNG: teatro delle ombre

Altra tipica rappresentazione classica thai, che sta però lentamente perdendosi, è il cosiddetto NANG TALUNG o *teatro delle ombre*.

I Thai lo chiamano *Nang Yai*, e significa letteralmente « pelle grande », il perché di questo nome si dirà più sotto.

Il teatro delle ombre è una specie di « Khon », con la differenza che, in luogo degli attori, vi sono figure di personaggi e di animali, intagliati in trasparenza, in pelli di bufalo conciate e rigide. Queste figure, applicate ad un'asta, vengono manipolate da chi presta la sua voce e recita o canta la parte rappresentata dalla figura, accompagnato dall'orchestra mentre si muove o danza ritmicamente in accordo con il brano recitato o cantato. Si ha così un'arte statica e dinamica nello stesso tempo: statica perché il vero attore è solo in figura, e dinamica perché, come detto, a questa figura vengono impressi tutti i movimenti e prestata la parola o il canto da colui che la maneggia. Il nome di *Teatro delle ombre* deriva dal fatto che le figure vengono proiettate su di un sipario bianco, teso sul boccascena, da una sorgente di luce posta nel retroscena.

Testo e personaggi sono in genere ricavati dal *Ramajana*, come nel « Khon ».

Pare che il « Teatro delle ombre » abbia avuto la sua origine in India, come si può constatare da citazioni di antichi testi buddisti del Canone Pāli, poi dall'India sarebbe passato in Siam attraverso l'Impero di *Sivijaya* che portò il Buddhismo nel sud della Penisola Siamese.

Naturalmente il « Teatro delle ombre » si rappresenta di notte per facilitare la proiezione delle figure sullo schermo, però, a volte, si ha anche in pieno giorno, ed allora non vi è schermo frontale né luce retrostante, ma le figure in tal caso, sono dipinte a vistosi colori.

Purtroppo la popolarità del cinema moderno ha fatto perdere di molto l'interesse del popolo alle antiche scenografie tradizionali. Ed è un vero peccato perché l'antico « nang » rappresentava scene epiche di eroi, mentre il moderno cinematografo dà spesso, in pasto a questi popoli semplici, trame ed idee poco atte a conservarne le buone qualità ed i costumi caratteristici.

Genio melodico

Come già detto, il teatro thai non può fare a meno della musica perché essa deve sempre accompagnare il coro ed i mimi della danza, che sono parti integranti di queste tipiche rappresentazioni nelle loro varie forme.

La musica thai presenta affinità con la musica cinese. Dal punto di vista della gamma musicale essa è diatonica, non avendo né la maggiore né la minore come ha la musica occidentale.

L'arte musicale, che non è così primitiva come qualcuno potrebbe pensare, era in largo uso al tempo del regno di Ayuthia e si conservò fino al regno di Rama VI († 1926). Da allora andò sempre più decadendo sia perché soppiantata dalla musica occidentale e sia perché, essendo la musica thai tramandata solo auricularmente tanto nel canto come nel suono, dimenticato un brano, quello scompariva per sempre.

Nel teatro thai il coro è sempre sostenuto da un'orchestra detta « Piphat », composta invariabilmente da otto strumenti modellati su quelli dell'antica India. Tali strumenti sono: due xilofoni, due gamme di diciotto piccoli gongs di bronzo, due pifferi, una grancassa ed un tamburo oblungo. I due xilofoni sono formati da ventuno listelle di bambù di diversa lunghezza e spessore; le listelle sono, a loro volta, sostenute da due cordicelle tese su una cassa di risonanza, sovente riccamente intarsiata di madreperla e di avorio. Dei due xilofoni uno serve per dare l'« alto », l'altro dà il « basso ».

Anche per le due gamme c'è « alto » e « basso ». I diciotto piccoli gongs di bronzo sono sospesi su di un sostegno circolare in mezzo al quale sta seduto, per terra, il suonatore il quale è armato dei suoi martelletti che manovra con una sveltezza e abilità impressionanti. A volte quest'orchestra si completa con altri strumenti di minore importanza. L'insieme dà un gradevole senso di euforia e, per questo, essa è sempre presente anche nelle feste familiari.

I suonatori del *Piphat* debbono conoscere bene e a memoria, non solo le numerose melodie ed i pezzi musicali, ma anche i vari movimenti della danza classica, perché l'orchestra è direttamente al suo servizio.

3. AGONISMO SPORTIVO

Sport e giochi

Gli sport occidentali trovarono la via della Thailandia all'inizio di questo secolo per l'interessamento dei re Rama V († 1910) e di Rama VI († 1926). In questi ultimi decenni la Thailandia è stata presente nelle competizioni sportive internazionali con onore. Ha, infatti, partecipato alla *XV Olimpiade di Helsinki* nel 1952, a quella di *Melbourne* nel 1956 e a quella di *Roma* nel 1960. Ha pure partecipato ai Giochi dell'Asia di *New Delhi* nel 1951, di *Manila* nel 1954, di *Tokyo* nel 1958, di *Djakarta* nel 1962. Nel 1966 la Thailandia fu sede, in Bangkok, del V incontro sportivo asiatico.

Nel 1958 nacque l'idea di dare vita ad una organizzazione sportiva del Sud-Est Asiatico Peninsulare (SEAP), che comprendesse nazioni aventi in comune gli stessi sport, le stesse costumanze ed il medesimo tenore di vita. Tali nazioni sono: la Birmania, il Laos, la Malaysia, Singapore, il Vietnam, la Cambogia e la Thailandia. Lo scopo è di preparare atleti che si presentino alle competizioni dei Giochi Asiatici e delle Olimpiadi.

Il primo incontro della *SEAP* si tenne in Bangkok dal 12 al 17 dicembre del 1959. In quell'occasione la Thailandia si fece onore sia per la curata preparazione all'incontro agonistico, sia per la generosa ospitalità data alle squadre concorrenti, nonché per le vittorie riportate. Su dodici tipi di sport, gli atleti thai conquistarono ben ottantasei medaglie d'oro; seguivano i Vietnamiti che ne vinsero ventotto; venivano poi i Birmani e Singapore con undici medaglie ciascuno; mentre i Malesi ne ebbero nove ed il Laos nessuna.

Considerato il contributo che lo sport può dare per la formazione di una gioventù forte, sana, dal carattere leale, il Ministero dell'Educazione sta facendo ogni sforzo per incoraggiare, allo sport moderno e a quello tradizionale, gli studenti delle scuole di ogni grado e categoria.

Fin dai tempi remoti sport e giochi hanno sempre avuto una parte importante nella vita del popolo thai. Ancor oggi sono popolari in Thailandia: il pugilato, la lotta con spade ed alabarde, la palla-piedi (takrò), e la gara degli aquiloni.

MUEI: il pugilato thai

Il pugilato thai è il derivato dell'antica arte di autodifesa.

Nei primi tempi venivano ammaestrati a quest'arte soltanto i membri della famiglia reale e gli alti ufficiali, poi, quando il Siam dovette difendersi dai vicini Birmani che lo invadevano o lo molestavano, divenne di uso comune per i guer-

ri di professione poiché, mancando allora le armi a fuoco, dovevano misurarsi corpo a corpo con il nemico. Essi lo esercitarono poi come sport in tempo di pace e come tecnica di combattimento in tempo di guerra.

La Storia ci dice che il pugilato divenne sport nazionale quando il re Naresuen (1590-1605), fatto prigioniero dai Birmani, riscattò la sua libertà misurandosi vittoriosamente con il miglior pugile birmano. Da allora i « superstar » del pugilato hanno sempre goduto di grande ammirazione nel consesso degli eroi nazionali.

Bangkok ha due moderni stadi pugilistici aperti sette giorni la settimana e la TV a colori vi dedica tutto il pomeriggio della domenica, mentre ogni città e quasi ogni villaggio hanno il loro ring sempre assiepato di tifosi.

Oltre 2.500 professionisti vengono allenati in questo sport in 1.500 palestre, delle quali oltre 300 nella sola capitale.

Anche il pugilato stile occidentale ha, in Thailandia, i suoi appassionati; lo prova il fatto che due giovani Thai sono stati campioni internazionali dei « pesi piuma ».

Secondo un antico manoscritto salvatosi dalla distruzione di Ayuthia, nella difesa personale, si possono assumere ben 108 posizioni diverse e si possono usare, nell'attacco e nella difesa, tutte le nove parti del corpo. Per questo lo stile del pugilato thai è spesso definito: « La scienza delle sette membra ».

Il manoscritto di cui sopra ci dice che il capo può essere usato in 6 modi differenti, le mani in 24, il gomito in 30, le ginocchia in 12 e i piedi in 36.

Dirigono l'incontro, oltre l'arbitro, due giudici. I pugili non debbono avere meno di diciotto anni di età. I calzoncini sono di color rosso, celeste o bianchi con strisce rosse o celesti per poterli distinguere più facilmente.

Poiché un tempo non esistevano guantoni, i pugili thai usavano fasciarsi mani e braccia, dalla giuntura dei polsi fino al gomito, con bende a nodi rinforzati da amido e polvere di vetro. Un pugno assestato sulla faccia o semplicemente dato di striscio sulla pelle, causava perciò, facilmente ferite. Oggigiorno i pugili portano guanti dal peso di circa centoquaranta grammi.

Un tempo erano poche le norme che regolavano l'incontro e, per di più, raramente osservate, sicché i due contendenti dovevano pararsi e attaccare con la massima attenzione per non essere sopraffatti.

Il ring ove si svolgono gli incontri pugilistici thai, ha le stesse misure di quelli internazionali, cioè ventiquattro metri quadrati.

L'incontro comincia con il battere staccato dei tamburi, con il suono concitato dei flauti di Giava e dei cembali mentre i pugili fanno la loro comparsa sul ring, con sul capo la *corona della gloria*, la *Mongkehorn*, fatta con il filo sacro *sai sin*.

I due rivali si inginocchiano uno di fronte all'altro, congiungono le mani e rendono omaggio alla « triplice gemma »: Buddha, la sua Dottrina, l'Ordine dei monaci, con tre inchini; rendono anche omaggio al loro allenatore, poi, volgendosi verso quattro punti cardinali, venerano tutte le cose sacre dell'Universo. Segue una breve danza per scaricare i nervi, riscaldare il sangue e preparare il cuore all'incontro. La musica che accompagna i loro movimenti, prima lenta, diventa man mano più concitata.

Dopo questa danza iniziale, l'arbitro toglie le corone ai pugili e li invita a stringersi la mano mentre ricorda loro le regole da osservare.

Come sopra si è detto, il pugilato thai è un'arte di autodifesa perciò si differenzia dal pugilato internazionale in quanto, oltre ai pugni, i pugili possono usare anche le spalle, i gomiti, le ginocchia e i piedi nudi. Usano del piede in molteplici modi: per colpi bassi, alti, diretti, angolari; possono colpire l'avversario con il lato del tallone o con la pianta del piede stesso. Anche le ginocchia e le spalle vengono impiegate in svariati ed efficaci modi.

L'avversario può essere colpito in qualsiasi parte del corpo, anche in faccia e sotto la cintola. Sono però proibite le spinte, le testate, i morsi e, quando l'avversario è al tappeto, anche i calci, gli sputi e ogni comportamento poco corretto.

L'orchestra che ha suonato durante la cerimonia preliminare, accompagna anche l'incontro con note ora lente ora movimentate, per cui i pugili si sentono eccitati e gli spettatori diventano deliranti.

Non è raro il caso di sentire gridare dalla folla *sok*, *gomito*, oppure *kbao*, *ginocchio*, per incitare il proprio favorito a sopraffare l'avversario con uno di detti colpi che possono metterlo al tappeto.

L'incontro consiste in cinque rounds di tre minuti ciascuno con due minuti di intervallo ad ogni round.

Sia gli stadi di Bangkok come la TV mettono in palio, per questo sport, premi per ciascuna delle undici categorie di peso. E questo comporta che un abile pugile potrebbe vincere 33 diversi campionati e meritare anche altri premi extra, tra i quali, il più ambito, è la « Cintura del re » che il sovrano mette in palio ogni anno.

Il campione vincitore può essere chiamato a difendere il proprio titolo due settimane dopo la vittoria, sicché la « Cintura » è contestata in continuazione tra i vari atleti, molti dei quali possono, perciò, vantare di averla meritata almeno una volta.

KRABI-KRABONG: incrocio di spade e di alabarde

La lotta con *krabi* (spada) e *krabong* (alabarda) è un altro tipico sport nazionale thai e, nel suo genere, è unico al mondo. Anche questo sport è un'arte di autodifesa che dimostra l'origine guerriera del popolo thai che nei secoli passati ha dovuto farsi strada verso la Penisola assoggettando vari piccoli regni fino a formare un'unità nazionale, che seppe poi sempre difendere da possibili colonizzazioni straniere.

Lo sport *krabi-krabong* è nato come passatempo tra i soldati con lo scopo, appunto, di allenarsi al combattimento e sviluppare le qualità di un buon guerriero che sono: destrezza, forza e coraggio.

Anche in queste esibizioni di bravura è sempre presente l'orchestra, formata dal solito flauto di Giava, da un tamburo a tono « alto », da uno a tono « basso » e da due cembali.

La sincronia dei movimenti dei due spadaccini, la gravità e la solennità della danza e delle mosse, il vestire, l'arma, il coro e la musica che accompagna l'esibizione, rendono questo sport altamente interessante e affascinante. Chi vi assiste ha momenti di sospensione nel seguire i movimenti delle armi e brividi

all'infuriare della zuffa quando questa si fa serrata e accanita e pare che l'uno o l'altro degli spadaccini debba soccombere all'avversario da un momento all'altro. Questo spettacolo non manca mai nelle feste popolari e in quelle di famiglia.

L'area sulla quale si svolge l'incontro agonistico è designata da uno spesso tappeto rettangolare.

Le armi usate in questa lotta non sono definite da alcun codice, ma per lo più consistono in una specie di spada, d'acciaio, senza guardamani, ad un solo taglio e fortemente curva verso l'estremità molto affilata ed appuntita; il suo peso dipende dall'intesa degli spadaccini i quali possono anche intendersi di usare due spade ciascuno o due contro una sola, oppure, in luogo della spada, servirsi di un'alabarda, di una clava, di una lancia o di grossi coltellacci.

Da notare ancora che i due lottatori non portano maschere né altro per difendere il proprio corpo dai possibili attacchi dell'avversario; basta perciò una mossa non prevista o sbagliata di uno dei due, per produrre gravi ferite. Per questo motivo l'incontro si svolge sempre sotto la scrupolosa assistenza di un esperto maestro.

La sicurezza nell'attacco, nel fendere e nello sfalsare, è considerata, in questa lotta, estremamente importante, ed essa dimostra non solo l'agilità e la bravura dei contendenti, ma anche la loro strategia, la tattica e la resistenza.

La partita d'armi è sempre preceduta, come nel pugilato, da una danza di rito della quale ricorderò qui, per ordine, solo i passaggi più importanti. I due contendenti si inginocchiano alle due estremità del tappeto, congiungono le palme in segno di vicendevole rispettoso saluto, poi alzano le mani giunte sopra il capo e, rovesciandosi un po' all'indietro volgono lo sguardo all'insù, quindi, sempre con le mani giunte, si fanno tre vicendevoli profondi inchini.

Improvvisamente i due lottatori impugnano la spada che è sul tappeto al loro fianco e la fanno girare a mulinello con il braccio sinistro, tenendo alzato il piede destro.

Ognuno dei due spadaccini guarda in faccia il proprio avversario con aria di sfida, poi, sempre bilanciandosi su di un solo piede, pronuncia parole di sconfiggiuro e di incantesimo sulla propria spada e contro l'avversario per mettergli paura.

Quindi, sempre impugnando la spada e a passo di danza, si rivolgono verso i quattro punti cardinali per rendere omaggio a *Brama* quadrifronte, poi eseguono una breve danza scuotendo la spada dietro la loro persona, come fosse la coda di una tigre; ora sono pronti ad affrontare l'avversario.

Tutti questi movimenti preliminari sono eseguiti ritmicamente con l'accompagnamento dell'orchestra.

E incomincia la lotta.

L'alfabeto della lotta con le spade è composto da sette gruppi di colpi successivi che si ripetono pur lasciando libertà ai contendenti di iniziare la lotta con il gruppo che preferiscono. Da notare che ognuno dei sette gruppi di colpi che qui elenchiamo, ha, nel linguaggio sportivo thai, un termine tecnico.

Ecco i sette gruppi dell'« alfabeto » della lotta.

1. fendente diagonale sulla spalla;
2. colpo orizzontale sul fianco;

3. tre successivi fendenti sulla spalla destra e altrettanti sul fianco destro, seguito da un settimo colpo sulla gamba;
4. sette colpi come al n. 3, iniziando però dalla spalla sinistra;
5. cinque colpi successivi, l'ultimo dei quali sulla testa;
6. due colpi sulla testa seguiti dai sette colpi come al n. 4;
7. due colpi sulla spalla sinistra e due sulla destra e poi come al n. 4.

Come si vede è un crescendo di colpi che mettono a prova l'oculatezza e la destrezza dei competitori i quali devono saper attaccare, e nello stesso tempo, essere vicendevolmente pronti a prevedere, parare o falsare i colpi dell'avversario.

Questi colpi combinati ed alternati dalle due parti, si prestano ad un'infinità di tattiche che assicurano la vittoria solo a chi li sa meglio usare e parare, nello stesso tempo.

Con il crescendo del suono e del tempo degli strumenti musicali, con l'accelerando dei tamburi, ritmato dai potenti colpi del fendere e del parare, i lottatori si scaldano, attaccano e parano con mosse fulminee, sicure e sincronizzate; la lotta diventa serrata e, nell'incrociarsi della spada che attacca e di quella che para, si vedono sprizzi e scintille mentre il vibrare dell'acciaio manda sibili quasi paurosi. Gli spettatori gridano per incoraggiare il proprio favorito, si entusiasmano e si scatenano. I movimenti delle spade e le mosse degli accaniti spadaccini nel battere, nel controbattere e nello sfalsare, diventano così rapidi che non si riesce più a seguirle. A volte capita che, nel furore della lotta, sfugga l'arma di mano ad uno dei lottatori e l'avversario sia pronto a raccoglierla e impugnarla contro il suo rivale; allora le urla degli spettatori, unite al suono frenetico degli strumenti, danno l'impressione del finimondo e pare che la volta del cielo stia per cadere...

Resta da notare che ogni buon lottatore di *krabi-krabong* deve anche essere un esperto del pugilato thai poiché, durante il combattimento, gli è lecito usare, oltre che l'arma convenuta, anche il piede e il gomito per cui deve sapere approfittare dell'occasione propizia per sferrare potenti calci e infliggere all'avversario gomitate ben assestate per riuscire ad averne il sopravvento.

Questa partita d'armi non dura più di dodici minuti, poiché si presume che, in questo lasso di tempo, uno dei due spadaccini debba soccombere. Allora il vinto presenta il suo petto nudo al vincitore che, in un gesto simbolico, vi produce con la propria spada, una lieve ferita: è la spada che beve il sangue del vinto il quale cade come morto. Poi si alza e, in mezzo all'arena, scambia con il suo vincitore il rituale saluto a mani giunte.

TAKRÒ: palla-piedi

È spettacolo assai comune il vedere, nelle piazzette dei monasteri e dei villaggi, gruppi di uomini disposti in circolo divertirsi con una palla speciale fatta con filamenti di giunco strettamente intrecciato e grande come una comune boccia da gioco. Questa palla — che i Thai chiamano *takrò* — è assai resistente e molto elastica per cui, se battuta con destrezza, può rimbalzare a vari metri di distanza.

Il *takrò* è un altro sport nazionale, praticato fin da lontani tempi. Non si hanno chiare prove se esso sia di origine prettamente thai, o se copiato dai vicini



Il linguaggio dei fiori - orchidee (pp. 202 ss.)







Diorama della fauna thailandese (p. 207)

Diciamo subito che non si tratta qui, come da noi, di un gioco da ragazzi, ma di un vero sport praticato da giocatori maturi che vi si preparano per non meno di cinque anni e competono, a nome di Ditte e Società varie, per la conquista di ambiti trofei.

Lo sport degli aquiloni, che è caratteristico in tutto l'Estremo Oriente, fu praticato dal re e dal popolo per intere generazioni, non solo per la gioia di vedere volteggiare nel cielo le leggiadre sagome volanti, ma anche per un motivo religioso, quello cioè di rendersi propizi i venti favorevoli.

Questo sport vuole rappresentare la lotta tra il Falco e la Colomba. Il Falco, con i suoi artigli, deve riuscire ad agganciare la Colomba e trascinarla sul campo di gara.

Il Falco è un enorme aquilone con becco, ali e coda, che può misurare fino a due metri e mezzo di larghezza. È legato ad una corda lunga, almeno, quanto il campo, ed ha un volo poco agile e basso.

La Colomba invece, è più snella, di dimensioni più piccole ed ha la forma di rombo con lunghissima coda. Essa vola più in alto e, se la corda è abilmente manovrata, la colomba sale, s'impenna, volteggia su sé stessa e scende in picchiata, come una rondine impazzita. Dato il suo volo agile, essa non è facile preda del Falco, anzi riesce sovente a colpirlo e sfondarlo e, se agganciata, può ancora riuscire a svincolarsi. Suo compito è di stare sulle sue difese mentre quello del Falco è di riuscire ad attaccarla ed atterrarla. Siccome l'interesse del gioco dipende dalle manovre del Falco, gli sguardi degli spettatori sono, di preferenza, rivolti su di lui e per lui va la simpatia delirante della folla che gremisce la vasta piazza.

Lo sport degli aquiloni è regolato da una cinquantina di norme che i componenti le due squadre rivali devono osservare rigorosamente perché controllati da una commissione di giudici detti: « occhi d'aquila ».

Ogni squadra è formata da una cinquantina di giocatori scelti e selezionati dopo un addestramento lungo e minuzioso; ognuno di essi ha un proprio ruolo sotto la direzione di un capo che coordina le attività dei singoli e imparte gli ordini delle manovre. Cinque uomini per parte stanno nel campo avversario per accertarsi che la squadra nemica non faccia inganni nella manipolazione delle corde che trattengono il Falco o la Colomba; altri stanno lungo le linee di confine del campo per segnalare ai compagni, ingaggiati nel maneggio delle corde, la posizione degli aquiloni nel cielo e per suggerire loro le mosse opportune.

Il momento più drammatico del combattimento si ha quando la Colomba viene catturata dal Falco e la squadra nemica cerca di trascinarla a terra entro i limiti del proprio campo, in competizione con la squadra della Colomba che tenta tutti i mezzi per riuscire a liberarla.

I futuri partecipanti alla gara, oltre che addestrarsi ognuno nel proprio compito, debbono anche allestire una ventina di aquiloni, ognuno con le caratteristiche adatte alle diverse condizioni del vento.

Come presso di noi per il pallone, così anche in Thailandia ogni Ditta, Società o Istituzione di una certa importanza, ci tiene, per il proprio prestigio, a organizzare e sovvenzionare una squadra di giocatori d'aquilone. I trofei conquistati vengono poi esposti con ostentazione e giusto orgoglio, specialmente quando si tratta di coppe messe in palio dal re o da alte personalità.

4. CORRIDE IN MINIATURA

Creste dilaniate

Parlando del pugilato, si è detto che, nei tempi passati, esso era uno sport possibile solo alla corte del re o dei principi. Il popolo invece cercava qualche altro combattimento con cui divertirsi con poca spesa e... poco rischio.

Avendo alcuni notato che due galli nello stesso pollaio dimostrano spirito combattivo, pensarono di approfittare di questo loro istinto per addestrarli alla lotta. Così il combattimento dei galli diventò uno dei divertimenti più popolari. È, quindi, facile vedere dei Thai andare in giro con in braccio un gallo, a volte già mezzo spennacchiato, per portarlo nelle aie e nelle piazzuole dei villaggi a combattere con un suo rivale.

Il combattimento dei galli oltre a divertire è, per il proprietario e per gli spettatori che fanno circolo sempre numerosi, anche una fonte di guadagno e, naturalmente, anche di perdita per le forti poste che puntano sull'animale che si presume sia poi il vincitore.

Siccome lo spirito buddista protegge la vita di ogni creatura e rifugge dall'infliggere qualsiasi sofferenza anche agli animali, in seguito a rimostranze presso le autorità, questo divertimento venne proibito per più anni. Poi, dopo reiterate insistenze da parte di appassionati, venne nuovamente permesso ma con la restrizione che si svolga una sola volta per settimana e in un solo luogo per ogni comune.

Naturalmente i galli lottatori vengono selezionati e allevati con cura e ripetutamente esercitati alla lotta dall'età degli otto mesi.

Essi sono così fieri e feroci che, quantunque già straziati e dilaniati dall'avversario, resistono, a volte, fino alla morte.

Grilli sconfitti

Mentre gli adulti si appassionano alla « lotta dei galli », i piccoli hanno trovato il loro divertimento nella « lotta dei grilli ».

Per catturare questi mini-lottatori, i ragazzi Thai sono capaci di starsene per delle ore, accovacciati sul terreno, ad adescare pazientemente, con un filo d'erba introdotto in un buco, qualcuno di questi animaletti. Questi, tenuti separati in scatolette, diventano feroci e pronti a cimentarsi a morte con un loro avversario.

Ed allora ecco i piccoli Thai, con la loro scatoletta contenente il loro campioncino, andare in cerca di un rivale. Trovatolo, si forma come per incanto una piccola folla di tifosi che patteggia e parteggia per il proprio preferito. È una lotta fatta di ripetuti momenti aggressivi e di calma, quasi per studiare nuove mosse e

i punti deboli dell'avversario. Poi i due campioncini, in un ultimo sforzo, si azzuffano, si tengono avvinghiati l'uno all'altro con le zampette anteriori, finché il più forte riesce a spezzarne una dell'avversario che rimane, così, sopraffatto e vinto.

Ed è uno spettacolo non meno interessante, il vedere il giubilo dei vincitori e, a volte, il pianto del piccolo proprietario del grillo vinto per il dispiacere della disfatta.

Pinne sbrindellate

I grilli però sono soltanto stagionali; non se ne possono trovare in tutto l'anno; è molto difficile avere dei grilli nella stagione delle piogge quando l'acqua dilaga ovunque. In compenso la stagione delle piogge è apportatrice di abbondante pesce. Ed è nei pesci che i giovani ed i non giovani trovano altra possibilità per il divertimento ed il combattimento. Vi è, infatti, un pesce speciale che ha un'inata disposizione per la lotta.

Questo vertebrato, il cui nome scientifico è *Betta splendens* è originario proprio della Thailandia dove è allevato su larga scala, selezionato e venduto agli amatori.

Il « *Betta splendens* » si trova in grande quantità anche nelle risaie, quando la piena si ritira. Allora molti pesci vengono divorati da nemici più forti mentre altri incontrano la morte perché rimangono in secca e sono allora preda delle formiche. Di qui l'origine del proverbio thai che dice: *Quando l'acqua sale* (alta marea), *i pesci mangiano le formiche*; *quando l'acqua decresce* (bassa marea), *le formiche mangiano i pesci*.

Il pesce lottatore è piccolo, ha colori sgargianti, non è edibile ed ha l'istinto di mordere i suoi simili anche allo stato libero. Per questo esso è ricercato e messo a confronto con un suo simile, per avere la soddisfazione di vedere quale sia il più forte.

Il regolamento di questa lotta viene fissato, volta per volta, dai proprietari dei due pesci contendenti; essi si accordano sulla loro grandezza, sul numero delle riprese della lotta ed a quali condizioni un pesce debba essere ritenuto vittorioso.

I due piccoli lottatori, appena posti in un medesimo recipiente di vetro, subito si accostano, muso a muso, drizzando le pinne e gonfiando le branchie, poi con rapidi movimenti cercano di circuire l'avversario e morderlo o, almeno, strappargli le pinne; si ritraggono e tornano rapidamente alla carica sempre più feroci finché uno dei due, malconco e ridotto a mal partito, viene sopraffatto dall'avversario e muore.

In genere un pesce di risaia non lotta più di dieci minuti, mentre si conoscono pesci d'allevamento che resistono nella lotta per circa sei ore. Per tutto il tempo dell'incontro gli spettatori, interessati alla vittoria del proprio favorito per la posta messa sul tappeto, rimangono con il fiato sospeso incoraggiandolo con la voce e con i gesti. Anche questo spettacolo dato dagli stessi spettatori dà colore e interesse alla mini-corrida.

Il « *Betta splendens* » è anche molto ricercato per abbellire i piccoli acquari familiari, per i suoi vivaci colori e rapidi movimenti.

5. ESPRESSIONI ARTISTICHE

Artigianato artistico

Solo in questi ultimi decenni la Thailandia ha incominciato ad avere un certo sviluppo industriale. Mentre l'agricoltura, foreste e pesca, occupano l'ottantaquattro per cento della mano d'opera, l'industria ed il commercio non ne raggiungono neppure il quindici per cento.

In tutta la Thailandia vi sono oggi circa ventiduemila stabilimenti industriali, dei quali novemila nella capitale, però soltanto il cinque per cento meritano questo nome; gli altri novantacinque per cento sono da considerarsi piuttosto artigianato familiare.¹

Le industrie manifatturiere minori, che possono considerarsi come l'artigianato del Paese, si trovano in genere nei villaggi.

Le più note e le più caratteristiche sono: la tessitura, la lavorazione della seta, la scultura in legno tek, i lavori in lacca, l'argento niellato e la lavorazione del caucciù.

Qui ci limitiamo a dire qualcosa sull'artigianato artistico, i cui prodotti hanno varcato i confini della nazione e sono ormai noti ed apprezzati in Europa ed in America.

Gli studiosi di antropologia ci dicono che l'uomo-artista è molto più antico dell'uomo-lavoratore; che l'arte è venuta prima della produzione per l'uso; che l'uomo è creativo al massimo quando spende le sue energie per ciò che non è necessario alla pura sopravvivenza. L'uomo, quindi, ha dipinto, ha inciso, ha intagliato e modellato molto tempo prima di fabbricare vasi, di tessere stoffe e di lavorare metalli. Forse questo spiega il fatto che la Thailandia sia venuta industrializzandosi molti secoli dopo rispetto al vecchio Siam, dove si era sviluppato l'artigianato artistico nei vari temi di cui diciamo brevemente sotto.

Premetto che, per quanto riguarda la scultura in legno ed i lavori in lacca, mi sono avvalso delle competenti indicazioni datemi dal professor Feroci che, per tanti anni, ha tenuto alto, in Thailandia, l'onore dell'Italia, specialmente con le sue opere artistiche. Dal 1924, egli lavorò, al servizio del Governo thai, nel Dipartimento delle Belle Arti, dove fu decano delle Facoltà di Scultura e Pittura. Per oltre trent'anni il professor Feroci ha studiato a fondo l'arte thai, della quale è universalmente riconosciuto come autorità di primo piano. Mancato nel 1964, il suo nome rimarrà per sempre legato a molti suoi artistici lavori in bronzo,

¹ Da notare che nella sola colonia inglese di Hong Kong, il cui territorio ha una superficie di un quinto della provincia di Roma, lavorano a pieno ritmo oltre quattordicimila industrie, di ogni dimensione, che procurano affari per miliardi di lire all'anno.

tra i quali la monumentale statua del re *Jot Fa*, presso il primo ponte (apribile) gettato sul Mè-Nam Chàò Phraya a Bangkok, e quella del re *Vajravut* (Rama VI) nel *Lumbini Park*, pure in Bangkok.

Scultura in legno tek

Il legno è una delle materie più a portata di mano nelle terre subtropicali, il suo uso non ha limiti sia a scopo strutturale che artistico secondo la sensibilità del popolo che se ne serve. I lavori in legno possono raggiungere un valore d'arte non secondo a quelli eseguiti in pietra o in bronzo.

Generalmente, per quello che riguarda l'espressione di ciascun popolo, il carattere della natura determina quello dell'arte. Considerando l'eccezionale fertilità della flora subtropicale della Thailandia, è facile immaginare quanto gli antichi artisti thai siano stati influenzati dalla lussureggiante vegetazione che li circondava e come essi abbiano riflessa questa fertilità nelle sculture in legno e in ogni sorta di ornamenti.

Nel passato, la scultura in legno aveva per oggetto statue di Buddha, troni e portantine reali, pulpiti per i bonzi, porte e finestre dei templi, le fantastiche imbarcazioni reali e anche un po' della mobilia di casa.

È da notare che, in genere, i Thai, specialmente fuori delle città, non usano sedie perché soliti sedere su di una stuoia stesa sul pavimento; così pure non hanno armadi usando conservare i pochi vestiti in una specie di cassapanca in legno scolpito, a volte decorato con ornamenti in lacca.

Tra le molte qualità di legnami pregiati, di cui è ricca la Thailandia, quello universalmente usato per lavori in statuaria e ornamentazione è il tek, che si piega facilmente alla volontà dello scultore e ha il vantaggio di resistere agli attacchi delle termiti e delle intemperie. È nel periodo di Ayuthia, che le sculture, come pure le ornamentazioni in lacca, raggiunsero il loro massimo splendore.

Le figure scolpite in legno rappresentavano, in quel periodo, per lo più, esseri mitologici riprodotti senza restrizioni tradizionali, con forte energia e a volte con un affascinante primitivismo. Nella decorazione veniva universalmente usato l'ornamento detto in lingua thai *Kranok nang*, cioè *spire di fuoco stilizzate* e, più ancora, il fiore di loto, anch'esso stilizzato.

Ripetendo i petali più piccoli su quelli più grandi e conservandone la proporzione, gli artisti ottenevano mille forme ornamentali differenti sempre eleganti e ricche.

Altri motivi di scultura erano animali tra densa foresta tropicale. A volte sono strane creature concepite dalla fantasia del vecchio popolo thai: due animali differenti che formano una sola figura che ha del grottesco e del fantastico nello stesso tempo. Si ha così, per esempio, un leone con testa di cocodrillo, oppure una donna con mezzo corpo di uccello.

Tutte queste forme, realistiche o stilizzate, sono circondate da disegni floreali che danno all'insieme un'espressione spontanea e fresca.

La caratteristica dei bassi divani e rari letti thai, sta nel fatto che i piedi, sempre corti, sono scolpiti a forma di zampa stilizzata di leone. Anche l'armadietto da toeletta è formato da una piccola base a mo' di tavolinetto che poggia su

quattro zampette di leone non più alte di una spanna, e da uno specchio posto in una ricca cornice scolpita a fiori di loto e sostenuta, alla base e ai due lati, da due mitologici serpenti naga stilizzati.

Si deve dire con rincrescimento che oggi giorno questa scultura artistica va scomparendo. Ormai i lavori in scultura non sono più ricercati neppure per la casa reale o per i templi. Tutto è concepito con criteri e materiali moderni che non danno spazio all'inventiva dell'artista... Quel poco che ancora rimane di scultura è ristretto alla riparazione delle parti in legno di antichi templi.

Si deve anche dire che, fino a qualche anno fa, pochi Thai, per non dire nessuno, si rendevano conto che l'arte non si poteva ripetere e che, quindi, ogni pezzo antico è « sacro ». Per questo il Dipartimento delle Belle Arti ha incominciato a compiere opera di educazione nel popolo, per interessarlo alla conservazione di tutto il patrimonio artistico, facendogli capire che anche un pezzo di legno, che pare trascurabile per un profano, può essere di grande valore per la storia e per l'eredità artistica del Paese.

Un'arte che non deve scomparire

Giacché siamo in argomento di scultura, è bene qui ricordare una gentile arte delle donne thai, arte che in altri tempi era praticata su vasta scala specialmente nei palazzi dei nobili e a corte.

Allora, dato che vi era tempo e mogli in abbondanza, la tavola della nobiltà e delle famiglie benestanti risplendeva di fiori, pesci, animalletti e oggetti d'ogni specie, scolpiti in frutta e vegetali vari.

Le donne di palazzo passavano lunghe ore a trasformare con la delicatezza, la pazienza e l'abilità propria dei Thai, una verde « papaja » in una gardenia, una « patata » in un uccello, una « radice di zenzero » in un pesce, un « ananasso » o « una zucca » in un cestello o porta salsa, per fare cosa gradita all'occhio e anche al palato degli ospiti. Nei nostri giorni le massaie, troppo affaccendate fuori casa, hanno, in genere, poco tempo per dedicarsi alle frivolezze della tavola dei loro mariti monogami; e gran parte delle ragazze moderne, purtroppo, preferiscono frequentare corsi per lavori in ceramica e in cuoio, di pittura e di altre arti, più durature e più redditizie.

Tuttavia uno sguardo alle scuole secondarie e superiori di Bangkok, ci rivela che ancora oggi, un po' ovunque, si tengono corsi di scultura di vegetali e frutti, e che il numero delle allieve va crescendo. Anzi, nei corsi superiori, questa materia è inclusa nel programma di economia domestica, sicché quest'arte non dovrebbe scomparire così presto.

Vi sono donne che insegnano tale arte alle nuove generazioni da anni; le più anziane si sono addestrate alla corte del re e dei principi.

Qualunque vegetale può essere trasformato in qualche cosa di bello, ma le artiste preferiscono lavorare specialmente con lo zenzero, la cipolla, il cocomero, il peperone, le varie specie di zucche, la melanzana, la patata e la carota.

Tra i frutti si prestano bene a prendere forma la papaja, il melone, l'ananasso, l'anguria. Per oggetti speciali, come statuette, si presta bene il sapone, che dà l'impressione di una preziosa giada.

Non è detto che il trasformare un vegetale in un fiore richieda tanto tempo;

chi ha un po' di pratica, in una sola ora può preparare, con frutta e vegetali vari, un bel mazzetto di fiori.

Strumenti di lavoro per quest'arte sono una mezza dozzina di coltellini differenti per lunghezza, spessore e forma.

Con i vegetali si può ottenere una grande varietà di forme: pesci, fiori, foglie, vasi per fiori e per salse, e anche oggetti vari o piccoli animali da porsi al centro della tavola. In occasione di un pranzo a corte, anni fa, faceva bella mostra, nel centro-tavola, una finissima miniatura della tipica barca reale *Cigno d'oro* con rematori, trono e bandiere, scolpita in una zucca; essa era il centro d'interesse e argomento di conversazione tra i commensali.

La professoressa Suwana, diplomata in arte, mi diceva un giorno che il numero delle forme che si possono dare ad ogni vegetale o frutto è semplicemente infinito. Lo prova il fatto che essa ha pubblicato più di dieci testi su questo soggetto con relative diverse illustrazioni e istruzioni.

Qualora il pezzo non riesca lo si può ancora mangiare e nascondere così il fallimento, vantaggio che non ha chi scolpisce in legno o in altre materie più... dure e magari anche più nobili.

Pittura e ornamentazione su lacca

Un'arte applicata nella quale, da secoli, sono veramente specialisti i Thai, è quella del disegno in oro su lacca nera, largamente praticata per decorare oggetti di uso religioso e comune, sia su superfici di pochi centimetri come di più metri quadrati.

La Thailandia è, con l'India e l'Indocina, uno dei più grandi produttori di lacca. Essa viene coltivata nella Thailandia settentrionale e nord-orientale e se ne raccoglie un po' ovunque nella foresta. La lacca è prodotta dalla puntura di una specie di coccinella sui rami e sui fusti di certe specie di alberi selvatici e risulta dalla combinazione degli umori della pianta fuoriusciti per la puntura dell'insetto, e dalla secrezione dell'insetto stesso. Le piante atte alla produzione della lacca sono circa una trentina.² Oggi l'insetto viene propagato in apposite piantagioni; questo metodo rende, naturalmente, molto di più che non la produzione che viene a caso nelle foreste. Tutto il raccolto viene esportato allo stato grezzo, non essendoci in Thailandia, almeno fino ad alcuni anni fa, raffinerie per la sua lavorazione. La lacca è largamente richiesta specialmente dall'America e dalla Germania, dove viene utilizzata principalmente per la produzione di dischi e di materiale isolante.

Il lavoro in lacca, che i Thai chiamano *lai rot nam*, che significa *ornamentazione ottenuta dal lavaggio con l'acqua*, ha visto il suo migliore periodo in Ayuthia dal secolo XVII alla prima metà del secolo XVIII. Poi andò pian piano declinando, specialmente per l'influsso artistico cinese che ha molto condizionato la produzione thai degli ultimi tempi.

I disegni su lacca, che variano all'infinito nei loro motivi ornamentali, pos-

² Le piante che danno la migliore lacca e che viene anche esportata in tutto il mondo, sono: il *Cajanus indicus*, il *Pithecolobium saman*, la *Nutea frondosa*, l'*Albizzia lucida* e il *Combretum quadrangulare*.

sono essere applicati su pannelli di legno o su oggetti vari come: cofanetti, vasi, vassoi, ecc.; questi oggetti sono preconfezionati con minuti listelli di bambù intrecciati che vengono spalmati poi internamente ed esternamente con lacca.

La tecnica per ottenere i disegni su lacca è questa: si distendono sul pannello di legno o sull'oggetto eseguito con il bambù, tre strati di lacca nera; poi sulla lacca disseccata viene tracciato il disegno che si vuole riprodurre. La parte che deve rimanere nera viene ricoperta da un sottile strato di vernice gialla;³ quando essa è semi-asciutta, si applicano le foglie d'oro sulla parte tracciata del disegno. Dopo circa venti ore il tutto viene lavato con acqua la quale, togliendo la gommosa vernice gialla, lascia nitido in tutti i suoi particolari il disegno in oro, sul lucido sfondo nero di lacca. Ecco perché questo lavoro viene chiamato, come si è detto sopra, *lai rot nam* cioè *ornamentazione ottenuta dal lavaggio con acqua*. Naturalmente la bellezza del lavoro dipende dalla bellezza del disegno e dalla sua perfetta esecuzione da parte dell'artista.

Come si è già detto, tale lavoro di decorazione viene fatto sia per abbellire oggetti vari, ma nei tempi passati era largamente impiegato specialmente per decorare speciali armadi destinati a raccogliere le sacre scritture buddiste.

Siccome in ogni monastero erano necessari molti di questi armadi, e dato il grande numero di monasteri ci si può immaginare quanto questi artistici armadi fossero numerosi fino a qualche decina di anni fa, quando essi vennero sostituiti da comuni armadi moderni a vetro.

Quegli armadi per libri, chiamati *tù phra thamma*: *armadio della sacra scrittura*, erano raccolti in una delle quattro costruzioni principali dei monasteri destinata a biblioteca detta « MONDOP » e che sono costruite, per lo più, su palafitte in mezzo a laghetti artificiali, per difenderli dall'attacco delle termiti che sono nemiche giurate di tutto ciò che può essere distrutto dalle loro potenti fauci divoratrici.

Sovente anche le pareti interne di dette biblioteche, che erano sempre in legno, venivano lavorate in lacca per lo più con disegni geometrici, ma anche con scene storiche o mitologiche. A causa della poca resistenza del legno, oggi giorno sopravvivono rari esemplari di queste pareti laccate. Il migliore è quello di proprietà del defunto principe Chumphot da lui fatto trasportare, nel 1958, da Ayuthia a Bangkok, nel suo palazzo di legno di puro stile thai. Sono oltre trecento metri quadrati laccati con una magnificenza di disegni riproducenti scene religiose, mitologiche e realistiche le quali, oltre il loro intrinseco valore artistico, hanno anche il privilegio di ricordare avvenimenti storici di Ayuthia della fine del XVII secolo.

È interessante conoscere l'origine di una specie di *armadi della sacra scrittura*, di cui sopra si è detto. L'oggetto più grande di uso domestico, lavorato in lacca, era anticamente la cassapanca, che i ricchi usavano come guardaroba. Dato il loro valore artistico, alla morte dei proprietari, queste cassapanche venivano donate al monastero, dove, sistemate verticalmente, erano adibite per raccogliervi

³ Questa vernice gialla si ottiene da una combinazione di monosulfide arsenica mescolata con una gomma ricavata da un frutto della pianta chiamata dai botanici *Feronia elephantorum* e con un acido estratto dalla corteccia dell'*Acacia rugata*.

le scritture sacre; sicché da uso familiare passarono ad uso religioso con il nome di *tù phra thamma fà tat* cioè *armadio per le scritture sacre, dimezzato*.

Come sopra si è detto, centinaia di questi armadi e cassapanche furono disperse per lasciare il posto ad armadi moderni; tuttavia ne esiste ancora un discreto numero nei monasteri buddisti e nel Museo Nazionale di Bangkok.

La composizione pittorica dei pannelli di queste cassapanche e degli « armadi per libri sacri » è molto varia: alcune rappresentano gruppi di esseri mitologici idealizzati, altre hanno figure singole in posizioni diverse o portate da altri esseri mitologici. In tutte queste rappresentazioni lo sfondo è sempre costituito da fogliame convenzionalmente stilizzato, detto *lai kanok*, che vorrebbe rappresentare la lussureggiante vegetazione tropicale.

Vi è un altro tipo di decorazione senza figure umane, ma con il *lai kanok* e, tra una folta vegetazione di piante semi-realistiche, animali feroci con molti altri graziosi animali ed insetti, come scimmie, scoiattoli, uccelli, lucertole e farfalle, riprodotti con un singolare realismo. D'altronde non potrebbe essere altrimenti, se si pensa che il popolo thai vive in mezzo alla natura così ricca di flora e fauna.

Altri disegni che si vedono riprodotti negli armadi per libri sacri del tempo di Ayuthia, e sempre in forma stilizzata, sono piante di riso e cereali vari con molti uccelli, scoiattoli ed altre piccole creature svolazzanti o scorrazzanti tra il fogliame, che danno vita alla composizione.

La tecnica del lavoro in lacca è ancora praticata in Thailandia, ma siccome i bei disegni in oro richiedono molto tempo, oggi giorno, dato che tutto è commercializzato, essa ha perso le alte qualità artistiche d'altri tempi.

Sempre per motivi economici, le decorazioni su lacca sono fatte ora a colori piuttosto che in oro, e perciò non possono più competere con le squisite opere d'arte che hanno reso famosi nel passato i Thai.

L'arte del « niello »

Pochi turisti lasciano la Thailandia senza portare con sé, come ricordo, qualche oggetto d'argento lavorato in *niello*. Con la rinomata seta thai, con le pelli di rettili e le statuette delle ballerine, il *niello* è uno degli articoli che rappresentano con successo l'arte thai all'estero.

Se qualcuno si meravigliasse del prezzo di questo manufatto d'argento, dimostrerebbe di non saper valutare quanto lavoro e quanta abilità di artefice sia richiesta per l'esecuzione di quell'oggetto. Per raggiungere, in quest'arte, gli effetti desiderati, si richiedono una mano sicura, un occhio fine, molto sforzo di nervi e degli organi respiratori unitamente ad un lungo e paziente periodo di esercizio e di pratica.

Il termine *niello*, in lingua thai, significa *nero* e vuole ricordare il bello sfondo nero-velluto su cui risalta il disegno in lucido argento cesellato.

I Thai lavorano in *niello* un'infinità di articoli d'argento che vanno da piccoli oggetti come fermacravatte, gemelli per polsini, bottoni, orecchini, spille, braccialetti; ad oggetti più grandi, scatole per sigarette, cofanetti di varie grandezze, servizi da tavola e da toeletta, candelieri per mensole, brocche, piatti, calici e oggetti vari di culto; insomma tutto ciò che può essere lavorato con l'argento.

Il procedimento per ottenere un pezzo lavorato in *niello*, non è né facile né semplice. Si incomincia con il confezionare in argento il pezzo desiderato, poi vi si delineano i contorni del disegno che si vuole rappresentare; tutt'intorno al disegno si scalfisce l'argento con un bulino. Nell'incavo così ottenuto si versa una lega costituita da una miscela di zolfo, ottone, rame, piombo e argento; la fusione di questi quattro metalli dà, appunto, il *niello*. L'oggetto viene quindi posto nel forno perché la lega diventi una sola cosa con l'oggetto d'argento. Il disegno, dopo essere stato pazientemente cesellato, viene accuratamente ripulito dalle scorie della lega e si lucida tutto il pezzo. Si ottiene così un disegno, in argento cesellato, che prende vivezza sullo sfondo del nero vellutato e lucido del *niello*.

Il lavoro in *niello* ebbe i suoi inizi agli albori del secolo XII, al tempo della capitale *Sukhotai*. I rari pezzi dell'epoca che ancora esistono, sono, per lo più, in proprietà di qualche laboratorio, che li conserva come esemplari.

Nei tempi antichi i Thai lavoravano anche il *niello sull'oro*. L'effetto dell'oro sullo sfondo oscuro del « *niello* » è di una bellezza incomparabile. Disgraziatamente quest'arte è ormai perduta, perché il segreto della sua lavorazione è scomparso ai primordi di questo secolo, con l'ultimo artefice di corte.

Attualmente gli artisti argentieri thai producono anche eleganti lavori in smalto con un procedimento simile a quello del « *niello* ». Questi smalti dai vari colori danno ai pezzi d'argento uno splendore tipicamente orientale.

Non si sa come quest'arte sia giunta e si sia sviluppata in Thailandia; probabilmente essa è dovuta ad una fortuita circostanza, ingegnosamente utilizzata da qualche ignoto artista.

Sete e broccati

La seta thai ha raggiunto, in questi ultimi anni, una chiara fama mondiale per le sue rare qualità di bellezza del tessuto, finezza dei disegni e iridescenza dei colori.

Si distingue dalle altre perché è un genuino prodotto dell'artigianato: tessuta a mano e priva di materie sintetiche, è quindi di gran lunga migliore delle usuali sete tessute a macchina. La bellezza le viene, anzitutto, dal tessuto meravigliosamente unito data la perfezione della filatura, e, in secondo luogo, dalla sua morbida lucentezza iridescente che affascina gli amatori e i buoni intenditori. Questa iridescenza si ottiene con due fili di colore diverso combinati con finissimo gusto, rispettivamente per l'ordito e per la trama.

Nel 1902, il re Rama V volle introdurre nel Paese dei metodi più razionali di bachicoltura, al fine di migliorare la produzione della seta divenuta assai scadente. A questo scopo furono chiamati degli esperti serici giapponesi e furono istituite apposite scuole per istruire gli artigiani nell'uso dei più moderni telai giapponesi, ma dopo qualche anno gli sforzi diretti al progresso di quest'industria, caddero per l'apatia dei governanti e del popolo. L'industria della seta finì per declinare anche per la concorrenza della seta tessuta a macchina e importata dall'estero. Allora i pochi artigiani thai dovettero, loro malgrado, cambiare mestiere.

Fu un americano, impiegato alla Legazione Statunitense in Bangkok, chiamato dai Thai *Jim Thomson* (James H. W. Thomson), che, dopo l'ultima guerra mondiale, cambiò il corso degli eventi nella storia della produzione della seta thai. Egli si buttò in quest'industria dando lavoro a circa duecento tessitori e smerciandola negli Stati Uniti dove aveva saputo farla apprezzare. Ma la migliore reclame alla brillante seta thai, le venne dal fatto che essa fu usata a migliaia e migliaia di metri per la confezione dei costumi usati nel film « Io e il Re del Siam ».⁴

Con questa seta sono anche tappezzate le sale del castello reale di Windsor, in Inghilterra, e gli aerei di lusso della linea scandinava.

La bella regina Sirikit di Thailandia, nel suo viaggio attorno al mondo nel 1960, brillò per i preziosi vestiti confezionati con la preziosa seta e con i pesanti broccati d'oro thai...

Mi diceva uno specialista di sete, a Bangkok, che il ciclo di vita di un baco da seta, da un bozzolo ad un altro, è di circa 50 giorni; che occorrono almeno 20.000 bozzoli per ottenere un chilogrammo di seta greggia e che si impiegano dalle due alle tre ore per tessere un metro di seta ordinaria, mentre ci vuole un'intera giornata per ottenere un metro di broccato in argento od oro.

Ricordo di avere più volte assistito, con vivo interesse, allo spettacolo della tessitura serica artigianale con i fili tesi sui primitivi telai, nella loro naturale disposizione per l'ordito e per la trama del tessuto. L'ordito procede dalla parte inferiore del telaio verso l'operatrice, e la trama va attraverso l'ordito con i fili portati dalla veloce spola. I fili dell'ordito debbono essere perfettamente uniformi per dare al tessuto la regolare necessaria consistenza. Ora, siccome i fili della seta thai non sono sempre perfetti nella filatura e si spezzano facilmente, l'ordito viene preparato con filati di seta giapponese che hanno una filatura pressoché perfetta, perché ottenuti con macchine e non a mano come quelli thai.

Dato che la produzione del gelso locale è scarsa, si constatò ben presto che la Thailandia non poteva far fronte alle richieste delle sue sete. Si dovettero quindi importare i fili di seta greggia da altri Paesi, specialmente dalla Svizzera e dal Giappone. Lo stesso dicasi dei colori, dei quali si ottengono oltre 700 gradazioni. Un tempo essi erano tutti d'origine vegetale.⁵

⁴ Questo film, dal titolo originale *The King and I*, trovò la sua ispirazione dal best seller *Anna ed il Re del Siam*, di Margaret London la quale, a sua volta, si servì dei due lavori di Anna Leonowens: *Una Governante inglese alla corte del Siam* e *La Romanza dell'Harem*, ristampato non molto tempo fa con il titolo *Vita dell'Harem Siamese*, ritenuto dagli occidentali una storia assurda e lurida, inventata e plagiata. L'autrice di questi due romanzi, Anna Leonowens, è una vedova inglese che re Mongkut (Rama IV), chiamò, nel 1862, a corte per dare lezioni di inglese ad alcuni dei suoi 82 figli, tra i quali il principe ereditario che divenne poi Rama V, chiamato dai Thai il « Padre della Patria ».

⁵ Numerose e pregiate sono le piante tintorie che crescono nella Thailandia. Tra queste le più importanti sono il *Diospyros mollis*, la cui bacca è di un bel colore nero, affatto nocivo, e un piccolo albero spinoso: *Caesalpinia sappan* che cresce in varie parti del Paese, e in particolare nelle province di Ratburi, Phetchaburi e Prachuap. Dal midollo di questa pianta, si

L'industria dei *colori vegetali*, per quanto sia in decadenza per la concorrenza dei moderni colori chimici, è pur sempre viva, anche se non più in larga scala.

Queste materie coloranti sono di ottima qualità e producono tinte caratteristiche per la loro bellezza e sfumature, quali si vedono nei tessuti più antichi; sono colori delicati e armonici, infinitamente superiori ai moderni colori sintetici. Data, però, la difficoltà del tingere con colori naturali, ed essendo lungo e difficile, ed anche complicato ripetere le identiche tinte come sopra si è detto, attualmente i colori vengono in gran parte importati dalla Svizzera.

Dalla regione del Nord Thailandia, dove era in auge da tempi remoti l'industria della seta, si è ormai sparsa in varie altre regioni, dove i prodotti hanno assunto i propri stili e disegni.

Oggigiorno si trovano, nella sola Bangkok, più di 200 Società di vendita di seta thai, mentre oltre 300.000 persone lavorano alla sua produzione. La sola « Thai Silk Company » di Jim Thomson esporta questo pregiato prodotto in venti Paesi d'oltre Oceano. Ecco perché attualmente è facile trovare magnifiche sete e fantasiosi broccati thai, non solo nelle varie città della Thailandia, ma anche a Roma, Londra, Parigi e New York; ma... naturalmente, i prezzi non sono quelli di Bangkok.

Il linguaggio dei fiori

La Thailandia abbonda anche di fiori: se ne vedono ovunque, in abbondanza, di ogni specie e colore.

Di qui si spiega come i Thai ne abbiano sempre fatto largo uso in ogni circostanza della vita e come diano alle diverse qualità e al modo di presentarli, un significato ed un linguaggio loro proprio.

Il fiore thai più vario e più pregiato e anche più redditizio è certamente l'orchidea.

A nessun turista, anche frettoloso, sfugge lo spettacolo della profusione di orchidee che brillano in ogni bottega di fiorai, nei mercati e, soprattutto, negli innumerevoli giardini e coltivazioni private e pubbliche.

Almeno mille specie sono originarie del Paese e molte di più sono state ibridizzate in loco o importate da altre contrade. L'orchidea che viene esportata su vasta scala, è una varietà del *Deutrobion*, nota comunemente con il nome di *Madame Pompadour*. Essa ha il vantaggio di non aver bisogno di speciali cure nella coltivazione e di avere un fiore di lunga durata che primeggia per la sua speciosa bellezza.

In questi ultimi anni l'industria delle orchidee ha preso uno sviluppo sorprendente. Esse raggiungono, ormai, ogni parte del mondo.

Veniamo ora a dire qualcosa sull'arte dei fiori che, in Thailandia, come già si è accennato, ha uno stile inconfondibile e si manifesta con gusto delicato e artistico: ogni pensiero, ogni sentimento e ogni circostanza della vita, i Thai la esprimono con la qualità dei fiori e con lo stile con il quale li presentano.

estrae una tinta rossa che un tempo si esportava anche in Cina. Altra tinta molto usata in Thailandia è quella estratta dal midollo di un rampicante noto sotto il nome di *ke-le*, una specie di *Cudrania*: dà un bel colore arancione; viene in gran parte esportato a Giava, per lavori di « batik ».

D'altronde è risaputo che gli uomini, a seconda delle regioni e dei costumi, si sono sempre preoccupati di dare ai fiori significati particolari e li hanno destinati a raffigurare i diversi stati d'animo nelle varie circostanze della vita. È per questo che nei momenti tristi e lieti si dà spazio ai fiori e si dà ascolto al loro muto ma eloquente linguaggio di colori e di profumi.

I fiori sono anche un messaggio dell'altro mondo. Lo dice il poeta indiano Tagore: « ... *Circondati dalla ricchezza e magnificenza della natura, come Sita nella città d'oro di Ravana, noi viviamo tuttavia in esilio e il temerario spirito della prosperità mondana ci tenta con le sue lusinghe per impadronirsi di noi. Ma ecco che il fiore viene con un messaggio dall'altro mondo, e ci sussurra all'orecchio: "Eccomi a te mandato da Lui. Io sono il messo di Colui che è la stessa bellezza, la cui anima è la suprema felicità dell'amore"...* ».

La classica decorazione floreale thai ha la sua origine nei primordi del regno di Ayuthia, quando le numerose donne del « Palazzo » avevano molto tempo a loro disposizione, e potevano, perciò, esercitarsi in quest'arte che, oltre ad essere una occupazione gentile, appagava anche la loro passione artistica.

Oggidì l'arte dei fiori è insegnata alle giovani thai in qualche rara scuola di Bangkok, nei corsi di Economia domestica. È però da lamentare che le delicate decorazioni floreali vadano perdendo, a poco a poco, la popolarità di un tempo. Forse perché quest'arte richiede, oltre ad uno spiccato gusto artistico, molta pazienza e troppo tempo. Difatti la preparazione di un ornamento floreale un po' complicato, occupa almeno 30 ragazze per circa sei ore. Questo perché i piccoli bocci di gelsomino e di altri svariati e minuscoli fiori debbono essere bellamente infilzati e cuciti tra loro e disposti in intricati e fantasiosi disegni di splendido effetto. Si ottengono così leggiadri lampadari, frange, fiocchi e collane. A volte i boccioli dei fiori vengono disposti in tipici vassoi d'oro e d'argento, in modo da formare una piccola piramide con graziosi disegni messi in evidenza dai colori dei diversi fiori.

Naturalmente la qualità dei fiori ed il modo di prepararli variano secondo lo scopo al quale essi sono destinati e secondo i sentimenti che si vogliono esprimere: feste religiose, matrimoni, funerali, omaggi a persone, ecc. Se per scopi religiosi, non deve mancare il fiore di loto, se invece sono per altre circostanze, vi dev'essere sempre il profumato gelsomino. Delle otto specie di decorazioni floreali insegnate attualmente nelle scuole di Bangkok, sei hanno significato religioso.

Le tipiche e leggiadre ghirlande che vengono offerte e appese al collo di persone che partono o arrivano per e da lunghi viaggi, sono preparate nella forma più semplice dell'arte classica: due ricchi fiocchi fatti di bocci di fiori dai vari colori, pendenti alle due estremità di un elegante nastro di seta, i cui colori sono quasi sempre quelli nazionali.

I fiori disposti a cono su coppe o vassoi d'oro o d'argento, vengono presentati, in segno di omaggio e venerazione, dagli sposi novelli ai loro genitori,

oppure a parenti più anziani da chi sta per intraprendere un lungo viaggio. I leggiadri e profumati lampadari floreali si appendono alle porte e alle finestre delle case, oppure ai soffitti delle stanze dove si è in festa: oltre a dare un senso di eleganza e di letizia, essi, ad ogni più leggero alito di vento, dondolando graziosamente, diffondono in tutto l'ambiente il soave profumo dei gelsomini.

I fiori sono veramente una manifestazione del gusto artistico e dell'amore per le cose belle, nella vita serena e gaia del gentile popolo thai.

IX. NEL MISTERO DELLA FORESTA

1. Il pachiderma bonario
2. Sua Maestà l'Elefante bianco
3. L'animale più invisibile



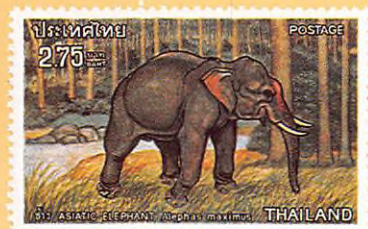
in guerra



al lavoro



"carosello" (p. 212)



nella foresta



cattura (p. 211)

Il pachiderma bonario (p. 207)



Rambutan



Mangustano



Durian



Mango



1. IL PACHIDERMA BONARIO

Diorama della fauna thai

La fauna thailandese è molto varia e vanta bellissime specie di mammiferi, uccelli e pesci; ha ancora molti elefanti allo stato selvaggio. Le scimmie sono numerose in tutto il Paese (gibboni, macachi, lemuri), mentre le giungle sono infestate da tigri, leopardi, cinghiali. Nelle savane abbondano antilopi, cervi, zebù selvatici; il sottobosco, invece, ospita porcospini, lepri, gatti selvatici, volpi, scoiattoli.

Tra gli uccelli il più comune è il martin pescatore, data l'abbondanza di acqua e di pesce; numerosissimi sono i fagiani, i pavoni, le pernici, i pappagalli, le salangane famose per i loro nidi commestibili e delle quali è detto ampiamente sopra.

Molto numerosi sono i serpenti che infestano sia le foreste dell'interno come le zone costiere e le risaie. Alcune specie sono velenose; il cobra si annida spesso perfino nei centri abitati mentre l'innocuo pitone è diffuso ovunque.

Il golfo siamese è ricchissimo di pesce, soprattutto di sgombri e sardine, mentre lungo le coste e sulle isole abbondano crostacei e molluschi.

Tra gli insetti, che sono numerosissimi, bellissimi e di tutte le dimensioni, vanno ricordate le farfalle di cui si conoscono più di settecento specie, alcune molto note per la loro insolita grandezza o per gli splendidi colori.

Ricordo quello che, circa la fauna della Thailandia, mi diceva un vecchio cacciatore thai, mio amico, che ha battuto la giungla fin dalla nascita: « ... *Mi piacerebbe far conoscere a tutto il mondo le meraviglie del mio Paese. Chi ha mai visto nel nord le grandi foreste di tek vecchie di mille anni? O le interminabili spiagge argentate del sud? O le giungle dove si catturano pitoni di sei metri e cobra? Posso condurvi nelle pianure dove ci sono ancora branchi d'elefanti in libertà. Non lontano da qui l'intera giungla risuona dello squittire delle scimmie. Avete mai visto mille coccodrilli tutti insieme o cervi più grossi d'un cavallo? O la bestia preferita dai cacciatori: il nostro bue rosso selvatico? Mi spiace che i turisti considerano la Thailandia soltanto come la patria delle belle danzatrici e dei templi pittoreschi!... ».*

La carta d'identità dell'elefante

L'elefante è un po' l'emblema della Thailandia. La sua figura si trova sulla bandiera mercantile e batte i mari.

La sua testa era impressa nelle prime monete del Regno fino al tempo di Rama IV († 1868).

Se si osserva bene il contorno della carta geografica della Thailandia, è facile notarvi la forma di una testa d'elefante la cui proboscide è la Penisola.

L'elefante è una delle attrazioni turistiche del Paese. Chi passa per la Thailandia, se non può avere la soddisfazione di vedere l'elefante al lavoro nelle foreste di tek, o di assistere al *carosello degli elefanti*, si preoccupa, almeno, di visitare lo zoo *Dusit* di Bangkok dove, oltre che ammirare un autentico *elefante bianco*, può anche prendersi la soddisfazione di fare una galoppata in groppa a un enorme pachiderma.

Anticamente lo sport preferito dai re era la caccia agli elefanti accompagnata, come vedremo, da complicate cerimonie propiziatorie degli spiriti della foresta.

L'*unità sociale* degli elefanti è costituita dalla *famiglia*: che è composta di una femmina adulta e dai suoi rampolli di diverse età. Varie famiglie si uniscono in un *branco* di dieci, quindici animali e vari branchi formano una *mandria*. Tutto il branco è responsabile in massa degli elefantini. Se un elefante, per qualsiasi motivo, si stacca dal branco, non vi è più ricevuto ed è condannato a vivere *solitario*.

Il *supremo potere*, nell'interno di ciascun branco, spetta sempre alla femmina più vecchia che guida lo spostamento.

Il *periodo di gestazione* è di ventidue mesi. L'elefantino pesa, alla nascita, circa centoventi chili ed è alto novanta centimetri. Quando la femmina partorisce per la prima volta è assistita dalla madre e dalla nonna.

L'elefantino poppa per due anni e non con la proboscide, ma con la bocca; le mammelle della madre sono situate tra le zampe anteriori.

I piccoli rimangono in famiglia fino ai dodici, quattordici anni, cioè fino alla pubertà, quindi entrano in branchi guidati da esemplari più anziani.

Il *peso* dell'elefante si aggira sui settemila chilogrammi; il solo fegato ne pesa trentasette.

La *lunghezza del corpo*, dall'estremità della proboscide alla coda, è di circa otto metri, mentre la sua *altezza* è di quattro metri.

La sua *pelle*, che è spessa e resistente, guarisce con difficoltà se le vengono fatte delle scalfitture anche piccole.

Le *unghe* dell'elefante addomesticato debbono essere sovente limate con una buona raspa; esse sono diciotto per l'elefante ordinario e venti per l'elefante bianco.

Le *zanne* degli elefanti, che sono gli unici incisivi superiori, raggiungono un peso medio tra i venticinque e quarantacinque chilogrammi l'una, nei maschi, mentre raramente superano i dieci nelle femmine. Si conoscono delle zanne lunghe tre metri e quarantacinque ed una di 117 chilogrammi di peso.

Gli elefanti usano le zanne non soltanto come armi contro nemici d'altre specie, ma soprattutto come strumenti di lavoro: per rimuovere tronchi e ostacoli, per scavare pozze e per smuovere la terra che si spruzzano sul corpo per scacciare le mosche.

Con la *proboscide* l'elefante sa staccare una gemma e sradicare un albero; è capace di sollevare un neonato con la delicatezza di una mamma e di scaraventare una tigre contro un masso; riesce a slegare un nodo complicato e atterrare,

con un solo colpo, qualsiasi nemico. La proboscide, che conta più di quarantamila muscoli, può contenere fino a dieci litri d'acqua.

La proboscide, all'elefante, serve per tutto, anche per divertirsi. La mena di qua e di là come alla ricerca di qualcosa che non riesce mai a rintracciare; la scuote, l'appoggia sulle zanne e nella gola; a volte la proietta in alto, l'arrotonda come per suonare la tromba e sta così a lungo. Talvolta, per allontanare le mosche o altri insetti dalla sua... delicata epidermide, si innaffia dopo aver assorbito una buona provvista di acqua o si spruzza con il terriccio.

La *dieta* dell'elefante consiste di erba, di foglie, di frutta, di tuberi, di cime tenere di piante e di corteccia d'alberi. Esso ha bisogno di circa trecento chili di vegetali vari al giorno e di centocinquanta litri d'acqua, sia per bere come per fare la doccia. Delle ventiquattro ore della giornata l'elefante ne dedica ben diciotto al suo nutrimento.

L'elefante è anche un gran *bevitore* e... non solo di acqua. Esso ha una rara abilità per trovare nella selva piante che gli forniscono bevande fermentate. Non è raro il caso di incontrare qualcuno di questi animali che avanza con passo incerto, a zig-zag, come un ubriaco, dandosi con la proboscide forti colpi sul ventre e cercando un luogo adatto per dormire tranquillo.

Il whisky è un ottimo regalo e l'elefante addomesticato non lo rifiuta mai; glielo si dà come rimedio contro i raffreddori cui lui pure va soggetto, e, se viene curato con oppio o con stupefacenti, reclama poi la droga con barriti assordanti.

L'elefante per la sua *forza*, può fare un lavoro pari a quello di venti buoi e di cento uomini.

È capace di *smuovere* e *trainare* un peso di sei e più tonnellate, ma sul suo dorso può *portare* soltanto un decimo del proprio peso; dopo quattro ore di lavoro vuole riposare.

L'elefante *dorme* poche ore durante la notte, generalmente verso l'alba, e sempre in piedi, appoggiando le zanne e la proboscide sulla biforcazione di un albero.

Durante il sonno *rusa* rumorosamente e quando fa sogni paurosi emette potenti barriti.

L'*andatura* normale è di circa sette chilometri all'ora. Quando ha fretta ne può fare sedici, in piena fuga può anche raggiungere, per breve tratto, i quaranta chilometri.

Nel camminare gli elefanti muovono contemporaneamente le due zampe di uno stesso lato, mentre le altre due sopportano il peso del corpo.

Nel *passo* la pianta del piede si dilata quando l'elefante posa la zampa a terra, e torna a contrarsi quando l'alza. Questo fatto fa sì che l'elefante difficilmente affondi nel fango delle paludi dove sovente viene a trovarsi nei suoi spostamenti.

L'elefante è notevolmente *intelligente*, *comprensivo* ed estremamente *sensibile*. Se di *buon umore*, si abbandona ad uno strepito infernale emettendo sonori barriti e sguazza nei pantani, ma se è di cattivo umore, diventa terribile e molto pericoloso.

È uno spettacolo divertente l'osservare un elefante ben addestrato; al comando del suo padrone può compiere gli esercizi più complicati e spettacolari.

Gli elefanti sono maestri nella *simulazione*, soprattutto quando si tratta di lavoro. A volte, quando un gruppo di elefanti spinge un tronco con la testa, se ne vede qualcuno che fa solamente la finta di spingere, perché esso lascia un breve spazio tra la testa ed il tronco. Una elefantessa ammaestrata eseguiva l'esercizio di sedersi su uno sgabello; un giorno, a causa del suo troppo peso, lo sgabello si ruppe; da allora in poi, nell'eseguire l'esercizio, essa simulava di sedersi poiché lasciava qualche centimetro tra il suo corpo e lo sgabello.

L'*amicizia* degli elefanti è proverbiale. Amano fino all'eccesso colui che si cura di loro.

Altra qualità o dote dell'elefante è la *pulizia*. Gli elefanti non tralasciano il bagno giornaliero che fanno non solo per rinfrescarsi, ma anche per liberarsi dai piccoli insetti che li molestano.

Questo perché, quantunque la loro pelle sia spessa e sembri invulnerabile, in realtà è incapace di resistere alle punture dei più minuscoli nemici.

Da marzo a giugno, l'elefante è *libero dal lavoro* ma alla sua maniera: le due zampe anteriori sono attaccate l'una all'altra con una catena che esso trascina attraverso la giungla. Senza questa precauzione l'elefante diverrebbe folle per la sua libertà.

L'elefante cura con diligenza la sua *salute* e quando si sente indisposto sa trovare nella foresta le erbe che lo guariscono.

Quando *muore un elefantino*, le madri, per diversi giorni, portano con loro il cadavere che tengono tra le zanne e la proboscide, deponendolo per terra ogni volta che il branco si ferma per mangiare. Quando poi il corpicino incomincia ad andare in decomposizione, lo nascondono in luogo appartato e lo ricoprono di frasche.

Un elefante allo stato brado *può vivere* fino a circa centoventi anni, ma in cattività non oltrepassa gli ottant'anni.

Non è vero che gli elefanti cerchino determinati luoghi per morirvi; il « cimitero degli elefanti » è una leggenda.

Bulldozer e katerpillar

Una volta bardato per il lavoro, l'elefante parte, con il *cornac*¹ sul collo, alla volta del campo di lavoro. Su qualunque terreno l'elefante può facilmente trainare tronchi il cui peso massimo può raggiungere oltre sei tonnellate. Quando però si tratta di disincagliare un tronco dalle pietre del fiume, è un'altra cosa.

L'animale capisce subito lo sforzo che deve fare e per questo raccoglie tutti i suoi muscoli. Fatica vana! L'elefante chiama allora a raccolta tutte le sue forze, si raggomitola su se stesso, tira con tutto il suo sforzo e manda un barrito formidabile che fa eco in tutta la valle. Inutile, il tronco non si muove.

Viene dato un po' di riposo alla povera bestia e poi il « cornac » rimette

¹ I guidatori di elefanti sono chiamati *mabut* o *cornac*. La parola *cornac* è usata specialmente dagli scrittori francesi; quelli inglesi, invece, preferiscono *mabut*. L'etimologia di *cornac* pare derivi da parola sanscrita che significa *signore della mandria di elefanti*. Invece « *mabut* » deriva dall'hindustani *mabavat* e, a sua volta, dal sanscrito « *maba maitri* » che significa *grande in misura* (animale dalle vaste proporzioni?).

alla prova l'animale, prima con la voce, poi con i piedi che fa tremare dietro le orecchie dell'elefante come fosse preso da un tremito di isterismo, ma l'animale non si dà per vinto. Il « cornac » gli dà allora un colpo, con l'uncino di ferro, sulla testa. L'elefante incomincia a muoversi ma di malavoglia. Il « cornac » preme allora le dita sugli occhi dell'animale, unico punto sensibile; l'elefante capisce che deve farcela ad ogni costo e si prepara all'ultimo sforzo. Barrisce a lungo e furiosamente, il « cornac » grida, l'elefante barrisce ancora e con la proboscide cerca di aggrapparsi a qualcosa, abbassa la testa, mette la proboscide tra le zampe e si ripiega disperatamente: i due grossi pietroni si aprono ed il tronco, disincagliato, scivola lentamente.

L'elefante, sfinito per lo sforzo, ha ora diritto ad un po' di riposo.

Gli elefanti capiscono il linguaggio del « cornac », che, d'altronde, è solo di una trentina di parole. Ad una sua parola l'elefante alza il ginocchio in avanti, ed il « cornac » se ne serve di scalino per issarsi sulla sua groppa; un'altra parola e l'elefante si avvicina, si allontana, alza la zampa, si mette in ginocchio, si sdraia.

Cattura con il « kraal »

Alla fine del secolo scorso vi erano nel Siam circa ventimila elefanti che lavoravano nelle foreste di tek. Una recente statistica dimostra che il numero degli elefanti impegnati oggi in questo lavoro non raggiunge le diecimila unità. Per salvare questa ricchezza zootecnica il governo thai emanò, nel 1951, una legge che proibisce la caccia, l'uccisione e l'esportazione degli elefanti. Solo in via eccezionale alcuni di essi sono venduti dal governo a zoo di altre nazioni.

In tempi andati non si conoscevano le grandi battute di elefanti fatte per puro sport come oggi avviene in determinate epoche e luoghi della Thailandia e di cui si dirà più sotto. La caccia allora era libera e fatta privatamente ad opera di giovani che desideravano procurarsi un animale compagno e aiuto nei pesanti lavori della foresta. L'elefante era allora considerato come un socio immancabile nell'industria del legname ed era quindi trattato come un amico con il quale si parlava un linguaggio suo proprio.

Vi erano allora diversi metodi per catturare gli elefanti. Uno di questi consisteva nel sospingere gli elefanti dentro i *kraal*: serraglio fatto di resistenti pali fortemente conficcati nel terreno. La cattura con questo metodo impegnava almeno per quattro giorni. Nel primo giorno i cacciatori sospingevano, con l'aiuto di elefanti già addomesticati, la mandria selvaggia dentro un « kraal » eretto nella giungla; nel secondo e terzo giorno gli elefanti raccolti nel « kraal » venivano selezionati e separati: grandi e piccoli, maschi e femmine; nel quarto giorno venivano rimessi in libertà gli elefanti deboli o giovanissimi e ritenuti quelli atti al lavoro.

Il metodo di cattura con il « kraal » fu adoperato l'ultima volta nel 1906, quando il Duca di Torino visitò ufficialmente il Siam. Per l'occasione servì il vecchio « kraal » dell'antica capitale Ayuthia, che esiste ancora oggi. È qui da ricordare che nel 1891 il medesimo « kraal » era servito in occasione della visita dello czar Nicola.

Le cronache del tempo ricordano che in quell'occasione un mastodontico elefante lottò strenuamente per tutto il giorno contro coloro che volevano catturarlo. Lo czar fu così ammirato della bravura dell'uomo che riuscì ad imbrigliarlo, che gli fece dono di un ricco anello d'oro con prezioso diamante; all'elefante venne imposto il nome di *Czarista*. Sempre in quell'occasione il re Rama V donò allo czar un elefantino appena catturato, ma la madre non volle, ad ogni costo, essere separata dal suo piccolo e causò tale confusione da commuovere fino alle lacrime le donne di Ayuthia. A quella scena lo czar rifiutò gentilmente il dono e la madre poté riavere il piccolo.

Altro modo di catturare gli elefanti è l'accalappiarli quando sono liberi nella foresta. Questo modo più difficile richiede molta bravura da parte dei cacciatori, i quali debbono prepararsi a questo compito con lungo tirocinio che si tramanda di padre in figlio. Questo sistema di caccia è accompagnato da molti riti e osservanze che sarebbe troppo lungo, sebbene molto interessante, il descrivere.

Il carosello degli elefanti

Uno dei più interessanti spettacoli cui ho avuto occasione di assistere nei miei lunghi anni di permanenza in Thailandia è il *carosello degli elefanti*, cioè la cattura ed esibizione di elefanti.

Questo trattenimento si tiene ogni anno in novembre, alla fine della stagione delle piogge, nel villaggio di *Taturi*, nella provincia di *Surin*, a circa cento-settanta chilometri da Bangkok. Il villaggio è nascosto nella foresta nella quale scorrazzano ancora liberi numerosi elefanti e molti vi lavorano per il trasporto dei tronchi di tek.

I turisti accorrono ogni anno, da ogni parte del mondo, per assistervi.

Vi potei assistere dietro invito di un caro amico, il giovane principe *Thevakun* che mi procurò uno dei migliori posti presso la tribuna reale; il ricordo è tuttora vivo in me.

Prima di dare inizio alla manifestazione, il capo-cacciatore fa la rituale offerta allo Spirito della foresta, segue la tradizionale cerimonia della benedizione dei lacci che devono essere usati nella cattura degli elefanti. Finito il rito propiziatorio, il capo dà il segnale d'inizio e ogni cacciatore sale sul proprio elefante. Una squadra di quaranta robusti *mahut* è sotto il fuoco di centinaia di macchine fotografiche e da presa, perché ogni turista vuole portare con sé il ricordo visivo di quell'avvenimento che s'annuncia imponente e interessante.

Il carosello ha inizio con una imponente sfilata di oltre duecento elefanti preceduti da quattro pachidermi in pieno assetto di guerra, come negli antichi tempi.

Ogni cacciatore è munito di una lunga e forte canna di bambù all'estremità della quale è legato il laccio benedetto che deve servire per accalappiare gli elefanti che si trovano liberi nel vasto « kraal », dove essi sono stati sospinti in precedenza, dalla vicina foresta. Il carosello si svolge appunto dentro il « kraal » che è quadrangolare.

Tutt'intorno sono erette le tribune per i reali, per le personalità e per i numerosi turisti.

Ogni *cornac* cacciatore, cavalcando il proprio elefante, procura di riuscire ad avvicinare un elefante libero, lo rincorre se fugge e, quando i due elefanti si trovano collo a collo, cerca di infilare, con l'aiuto della lunga canna, il laccio nella zampa posteriore del pachiderma. Quando vi è riuscito, cerca di immobilizzarlo facendolo girare attorno ad una pianta in modo che il laccio si accorci sempre più. Lo lega quindi, collo a collo, con il proprio elefante e lo sospinge in uno stretto steccato dove viene immobilizzato.

Ma l'accalappiare e immobilizzare un elefante selvatico e libero, è una lotta lunga, che richiede grande abilità e resistenza.

Sono quaranta cacciatori che compiono questo lavoro in mezzo a centinaia di elefanti tra liberi e selvaggi che si difendono, attaccano, fuggono, si dimenano se accalappiati, barriscono e sollevano nuvoloni di polvere; pare sia il finimondo. Gli spettatori non fuggono solo perché sanno di essere al sicuro dietro la massiccia staccionata di robusti tronchi di tek.

Dopo ore di dura lotta, poco per volta, ritorna la calma; gli elefanti-cacciatori e vincitori vengono incolonnati e passano nuovamente in parata davanti agli entusiastici spettatori per poi fermarsi davanti alla tribuna reale dove si prostrano, ventre a terra, in segno di ossequio o di venerazione.

Seguono altri interessanti trattenimenti. È al *tiro della fune* dove alcuni esemplari di pachidermi danno prova della loro eccezionale forza misurandosi con un centinaio di robusti militari i quali, pur mettendo in gioco tutta la loro forza, solo dopo lunga fatica, e non sempre, riescono a piegare sulle ginocchia il gigante della foresta.

Altro spettacolo eccitante è la *lotta tra l'elefante e i cavalli*. Si tratta di una mezza dozzina di uomini a cavallo che circondano simultaneamente un elefante, stuzzicandolo. L'elefante irritato si difende cercando di colpire con la proboscide cavalli e cavalieri. Questa lotta si risolve in un vertiginoso movimento rotatorio dell'elefante più pesante e lento che s'infuria, barrisce e dimena disperatamente la proboscide contro l'irraggiungibile giostra dei cavalieri.

Ultimo spettacolo è il *pasto degli elefanti* i quali, in poco tempo, fanno sparire migliaia di banane e fasci di canna da zucchero: « bocconcino » da essi meritato e per lo spettacolo dato, e per la fatica sostenuta.

È poi la volta del *bagno degli enormi bestioni*. Come per incanto tutto quello squadrone di pachidermi scompare nelle acque del fiume Mun, che tosto si trasforma in innumerevoli grossi zampilli d'acqua lanciata in alto da centinaia di proboscidi tenute alte a fior d'acqua.

Come intermezzo a questi spettacoli, giovani e graziose ragazze vestite dei vivaci e tipici costumi, eseguono ritmiche danze, accompagnate da cori e strumenti musicali.

È una giornata di forti emozioni e di grandi soddisfazioni che diverte e allieta il folto e internazionale pubblico che porterà lontano, con sé, un indimenticabile ricordo.

2. SUA MAESTÀ L'ELEFANTE BIANCO

L'elefante bianco: un dio-re reincarnato?

Prima di tutto c'è da dire che quest'elefante non è bianco.

Infatti proprio in Thailandia, nel *Paese dell'elefante bianco* per antonomasia, non lo si chiama bianco; i Thai usano l'aggettivo *albino*. Bianco in lingua thai si dice *Khao*; l'elefante lo si dice *Xang*. Ma se si dicesse *Xang Khao* per dire elefante bianco, i Thai vi riderebbero in faccia trasognati. Essi dicono correttamente *Xang Phuex* cioè *Elefante Albino*.

Il cosiddetto « elefante bianco » è un bestione che si differenzia dagli altri elefanti per il suo colore grigiastro chiaro. I segni distintivi dell'albino sono: occhi con l'iride chiaro-rosa, zanne e unghioni biancastri; pelle rosso-chiara all'estremità della proboscide, attorno alla bocca e in alcune parti dell'addome. Inoltre può avere qualche ciuffo o riga di peli chiari sulla testa, sul collo o sul dorso...

Il culto dell'elefante bianco non è originario del Siam, ma dell'India Braminica o Induista coinvolta con la credenza della metempsicosi.

I buddisti indiani, infatti, inserirono nei loro numerosi racconti sulla vita di Buddha, anche la storia dell'elefante bianco; prima di tutte, la leggenda di Maya, la madre di Buddha; essa una notte avrebbe avuto la visione d'un elefante bianco che scendeva verso di lei dal cielo. Era il Buddha che, pregato con vive istanze da uno stuolo di « Thevada » (angeli) in favore degli uomini, scendeva dal cielo ove viveva felice e venerato, per incarnarsi un'ultima volta tra gli uomini ed insegnare loro la via della liberazione dal dolore e dall'esistenza.

Secondo credenze indiane, una delle sette caratteristiche profetiche, per cui un neonato di stirpe reale poteva credersi destinato a diventare un *monarca universale*, era anche la presenza a corte di un elefante bianco. E il Buddha che, per destino, avrebbe anche potuto divenire un supremo monarca universale, aveva nella sua reggia un meraviglioso elefante bianco.

Passiamo ora dall'India alla Penisola Indocinese.

Con la speranza di diventare « monarchi universali », i vari re della penisola Indocinese aspiravano ad avere il maggiore numero possibile di elefanti bianchi che mantenevano a corte con munificenza e onore. Proprio per il possesso di elefanti bianchi, si ebbero guerre e rovine in quei regni.

Nei primi anni del regno di *Rama Kambheng* (1275-1317), quando la capitale era ancora *Sukhothai* (la felicità che sorge), un avventuriero di nome *Mogado*,

sceso da quelli che oggi chiamiamo gli *Stati Shen*, offrì al re un elefante bianco. Il re accettò con gioia il dono, accolse a corte il donatore e gli diede in sposa la propria figlia. Un giorno, però, *Mogado* scappò con la sua sposa in cerca di avventure; e fu fortunato.

Si stabilì nell'*Artaban*, provincia meridionale birmana: uccise il Governatore che era in rotta con il suo re birmano e marciò contro il re stesso; lo sconfisse e gli successe sul trono di Pegù, la capitale birmana d'allora. Mandò quindi un'ambasciata al suo antico protettore e suocero, re Rama Kambheng del Siam, dichiarandosi suo vassallo. Questi gli perdonò la scappata, gli diede l'investitura di quel regno col titolo di *Chao-Fa-Rua, signore del cielo brillante*.

È il *Wareru* della Storia birmana.

Intanto re *Rama Kambheng*, con brillanti successi militari e culturali, portò in breve l'ancora giovane suo regno ad un apogeo tale che, sotto certi aspetti, non raggiunse mai più in seguito.

L'elefante bianco, quindi, il primo di cui si faccia menzione nella storia del Siam, aveva veramente portato fortuna, sia al donatore che a chi l'aveva ricevuto in dono.

Intanto il Siam cambiò dinastia e capitale: *Ayuthia l'inespugnabile*.

Nel 1471 sotto un re molto pio, che lasciò più d'una volta il trono per il monastero, si trovò nella foresta una bella elefantessa bianca, la prima dopo la fondazione della nuova capitale.

Venne poi un re che aveva la mania degli elefanti; si chiamava *Maha-Chakravat*; alla sua assunzione al trono, nel 1559, non fece che far rovistare le foreste in cerca di elefanti. Il suo scopo era duplice: se prendeva elefanti ordinari li faceva addestrare alla guerra e diventavano i carri armati d'allora per la difesa nazionale, se poi gli riusciva di trovare qualche elefante bianco, questi diventavano il palladio di sicurezza e di benedizioni per tutto il regno.

Lotte e fortune per l'elefante bianco

Ma proprio gli elefanti bianchi furono la rovina di questo re e del suo popolo.

Verso il 1562 re *Chakravat* aveva catturato quasi trecento elefanti, tra cui sette bianchi. Al colmo della gioia credette giusto accettare il lusinghiero titolo di *Signore degli Elefanti Bianchi*.

Non l'avesse mai fatto!

Al di là delle frontiere, sul trono di Birmania, sedeva un re energico e potente, *Bureng Nong*, il quale attendeva solo l'occasione di poter ingaggiare guerre. Questi mandò un'ambasciata al re del Siam per chiedergli in dono due elefanti bianchi che gli furono negati.

Il re birmano, pieno di furore, dichiarò senz'altro guerra ed invase il Siam con un formidabile esercito: era l'autunno del 1563. Nel febbraio del 1564 era già alle porte di Ayuthia. La popolazione sbigottita pregò il re di venire a patti; ed egli, per salvare il trono, dovette rassegnarsi a cedere al vincitore non due ma quattro elefanti bianchi...

Ma non era ancora la fine dei guai.

Bureng Nong preparò allora una seconda spedizione armata e nell'agosto del 1569, le truppe birmane sferrarono un grande attacco contro la capitale Ayuthia e l'espugnarono.

Così, proprio a causa degli « elefanti bianchi » cadde, per la prima volta, l'« inesugnabile ».

Gli elefanti bianchi continuarono, tuttavia, ad avere un ruolo importante nella storia del *Paese degli Elefanti Bianchi*.

PHRAYA SAVET: l'ultimo in venerazione

Dopo settecento anni la stirpe degli elefanti bianchi reali non è ancora estinta in Thailandia. Quando il re di Grecia, nel 1962, fece visita alla città di Bangkok, ricevette l'omaggio di PHRA SAVET ADULADET PAHANA, *Sua Maestà Savet l'Elefante bianco mezzo di trasporto del re Aduladet*.

Era giusto che questo nobile animale si trovasse in compagnia di re in quella circostanza, perché la tradizione lo designa come figlio degli angeli di Brama e simbolo della potenza e della gloria della famiglia reale thailandese, presso la quale, da settecento anni, ha sempre goduto di una grande venerazione. Nei tempi passati gli elefanti bianchi erano ornati di pesanti catene d'oro, nutriti con i cibi più squisiti, si faceva loro prendere il bagno in acqua profumata e vivevano tra ogni agio e comodità. In caso di malattia erano curati dal medico personale del re.

Dicono le cronache che nel 1633, il re *Prasat Thong*, afflitto per la morte del suo elefante bianco, facesse mettere a morte tutti gli schiavi che erano incaricati della sua custodia, decretasse all'elefante una splendida cremazione e facesse costruire un magnifico *chedi* per custodirne le ceneri.

Nella cappella reale del Buddha di Smeraldo, a Bangkok, ventuno statue di elefanti bianchi, ciascuna con il nome scritto sul piedistallo, ricordano altrettanti sacri animali che furono lo splendore, il prestigio e la fortuna della dinastia Chakri, tuttora regnante.

Oggi l'elefante bianco reale non risiede più nella reggia, ma ha un posto riservato nello zoo di Bangkok, dove gode di privilegi speciali, anche se non paragonabili a quelli tributati ai suoi predecessori dagli antichi monarchi.

Esso ha tuttora diritto ad un titolo nobiliare e all'ombrello rosso bordato di oro, riservato ai reali, che lo ripara dall'inclemenza del tempo, durante le cerimonie ufficiali alle quali è sempre presente.

Risiede in uno speciale padiglione, davanti al « Grande Palazzo », dove riceve con sussiego le genuflessioni che gli vengono fatte e i doni che, in abbondanza, vengono depositi ai suoi piedi dai molti ammiratori.

L'elogio che veniva recitato alla sua cattura per indurlo ad accettare il ruolo di elefante reale, dice quanto fosse grande in antico la venerazione per questo animale albino:

« Con santa riverenza adoriamo gli angeli che presiedono al destino di tutti gli elefanti.

Potentissimi angeli, noi vi supplichiamo di riunirvi per impedire tutto il male possibile. Imploriamo il vostro potere per proteggere il cuore di questo animale dalla collera e dalla infelicità. Vi chiediamo di disporre questo elefante ad ascoltare le parole che ora pronunciamo.

Eccellente, regale elefante! Noi ti preghiamo di non pensare a tuo padre, a tua madre, ai parenti e agli amici lasciati nella foresta. Ti chiediamo di non rimpiangere di aver lasciato le tue native montagne dove vi sono spiriti cattivi che fanno del male, animali selvaggi che urlano con orribili strepiti e dove vi è pure l'uccello Hassedin che volteggia su gli elefanti e li becca e squadre di crudeli cacciatori che uccidono gli elefanti per prendere le loro zanne di avorio.

Noi abbiamo fiducia che tu non farai ritorno nella foresta dove saresti in continuo pericolo e dovresti dormire nella polvere e nel sudiciume che imbratta il corpo, senza alcuno che si prenda cura di te.

Bravo e nobile animale! Per quale motivo dovresti desiderare di attraversare monti e valli? Avresti solo acqua fangosa e i sassi potrebbero ferire i tuoi piedi.

Fratello elefante, ti supplichiamo di allontanare dal tuo cuore ogni desiderio di vivere nella foresta. Guarda questo delizioso luogo, questa celeste città. Vi abbondano le ricchezze e tutte le cose che i tuoi occhi possono bramare di vedere e che il tuo cuore può desiderare. È per tuo merito che sei venuto a mirare questa bella città, a godere delle sue ricchezze e ad essere il favorito ospite di Sua Maestà il Re ».

Phra Savet, dunque, l'ultimo elefante bianco, fu catturato nel gennaio del 1958 nella provincia di *Krabi*, nella Thailandia meridionale. Era uno dei cinque elefanti selvaggi spinti in un « kraal » dal famoso cacciatore *Plek Fun Fuang*. Il signor Plek non si era accorto d'aver catturato un elefante d'eccezione, una vera fortuna. Pensando che fosse un elefante troppo giovane o troppo debole per lavorare, lo consegnò al sindaco del luogo perché lo rimettesse in libertà. Ma questi, riconoscendolo, avvertì subito il Governatore della Provincia, il quale, a sua volta, notificò la cosa al direttore dello Zoo di Bangkok.

Questi mandò sul posto una commissione di esperti per esaminare l'elefante e per pagare i seimila *bat* (oltre duecentomila lire) per il suo mantenimento, finché non fossero riconosciute tutte le qualità necessarie per dichiararlo « elefante bianco reale ».

Nel febbraio del 1958, il Ministro dell'Interno fece trasportare il giovane elefante allo zoo di Bangkok dove lo stesso Direttore Generale dell'Ufficio dell'Elefante lo esaminò in ogni minimo particolare, anche con l'aiuto di una potentissima lente, e venne alla conclusione che:

1. L'elefante aveva tre anni di età ed era alto centocinquanta centimetri.
2. Zanne di forma perfetta, affusolata, di un luminoso e chiaro color giallo, lunghe centimetri ventinove e cinque.
3. Occhi di color bianco, tendente al giallo.
4. Orecchie e coda morbidissime e flessibili.
5. Palato bianco e rosso.
6. Unghie di colore giallo chiaro.
7. Pelo chiaro e luminoso, color miele; alla base bianco striato di rosso scuro, alla punta bianco e rosso.
8. Pelo delle orecchie bianco.

Dopo questo attento esame, il Direttore Generale dell'Ufficio dell'Elefante dichiarò che il giovane elefante era conforme agli antichi requisiti per essere dichiarato elefante bianco. Ne descrisse le qualità a S. M. il Re che graziosamente ordinò che fosse registrato nel *Libro reale dell'Elefante Bianco*.

Nei tempi passati si ricompensava chi catturava un elefante bianco con una onorificenza reale. Ora quest'uso è stato abbandonato e la scoperta di *Phra Savet* fu ricompensata solo con una considerevole somma di danaro.

Invece ad un elefante bianco possono essere conferiti, come alle persone, cinque diversi titoli nobiliari, da parte del re che impone anche il nome: *Khun, Luang, Phra, Phraya, Chao Phraya*. L'elefante bianco attuale ebbe il titolo di *Phraya Savet Aduladet*.

In una solenne festa che ebbe luogo l'11 febbraio del 1958, alla presenza del re, e che durò due giorni, il sovrano accettò ufficialmente il nuovo elefante bianco reale, e, dopo averlo spruzzato con acqua lustrale, lo incoronò solennemente al cospetto di tutto un popolo festante e giubilante.

I funzionari dicono che *Phraya Savet* è conscio della sua regale condizione e sa di essere il migliore degli elefanti. È superbo del suo rango e non accetta di fare il bagno con gli altri elefanti ma vuole essere il primo a scendere nell'acqua e il primo a uscire per la passeggiata mattutina. Inoltre non permette, se non ai custodi, di passargli davanti e di avvicinarlo. È anche molto suscettibile, non vuol essere deriso né rimproverato. Mancò poco che uccidesse il capo dei custodi quando questi imprecò contro di lui perché non voleva lasciarsi rinchiudere.

Ora *Phraya Savet* ha circa vent'anni.

3. L'ANIMALE PIÙ INVISO

Sai tu questo del serpente?

L'animale più invisibile presso tutti i popoli è il serpente, forse anche per la maledizione datagli da Dio agli albori della creazione. Eppure pochi animali sono così interessanti e, diciamo pure, così poco conosciuti come questo.

Nei nostri paesi questa sorta di fauna si riduce a ben poca cosa, nei tropici invece, favorito dal clima e dall'isolamento, il serpente si moltiplica in numerosissime specie.

Gli zoologi ci dicono che nel mondo esistono circa duemilacinquecento specie di serpenti di tredici distinte famiglie; solo duecento specie sono velenose. Tutti sono d'accordo nel dire che i serpenti sono creature straordinarie e interessantissime.

Vediamo qui qualcuna delle loro tante peculiarità.

Contrariamente all'apparenza e a quanto si ritiene, la *pelle* del serpente è secca e pulita, gradevole al tatto e non viscosa come può apparire. Essa assume i colori più vari e disparati: giallastra, marrone, nera, verde brillante, rosa, rossa. Spesso è decorata con strisce longitudinali o fasce trasversali, anelli concentrici, macchie rotonde o poliedriche, disposte più o meno simmetricamente.

Il *corpo* del serpente cresce continuamente, mentre non è così della sua pelle; quando il serpente si sente a disagio in essa, la rompe e la deponde come si fa con un vestito ristretto.

Il serpente non ha narici: *respira* attraverso la pelle; *non vede* distintamente durante il giorno, preferisce la debole luce notturna ed è allora che va in cerca di cibo; non ha *udito*, percepisce solo attraverso le vibrazioni trasmesse dal terreno.

I *denti* del serpente crescono e si sostituiscono in continuazione perché sono molto fragili; solo due, che sono nella mascella superiore, iniettano il veleno.

Le *mascelle* non sono agganciate tra loro, per questo il serpente può dilatare la bocca in modo straordinario e ingoiare quanto un uomo nella proporzione di un pallone.

La *lingua* è biforcuta e vischiosa per poter facilmente accalappiare la preda; essa è il suo strumento sensoriale dell'olfatto.

Le *uova* del serpente sono elastiche e, appena deposte, ingrossano di un terzo.

La *lunghezza* del serpente varia da pochi centimetri (tiplofidi), fino a dieci e più metri (boidi); questi sono capaci di inghiottire un capretto e magari un vitellino intero.

Il più *veloce* dei serpenti non fa più di cinque chilometri all'ora.

Il serpente è un prodigioso *acrobata*, passa con una estrema facilità e sveltezza da ramo a ramo e da un albero ad un altro.

Fatta così la conoscenza con il serpente in genere, vediamo qualcosa dei serpenti della Thailandia in particolare.

Non fa meraviglia che in un Paese caldo e umido come è la Thailandia, abbondino serpenti di tutte le specie. Le risaie, le paludi, i folti impenetrabili, la foresta, i numerosi corsi d'acqua, offrono ai serpenti un riparo sicuro e un nutrimento abbondante. Sulle cinquantanove specie di serpenti che si trovano in Thailandia, tredici sono velenose; tra queste solo quattro hanno un veleno mortale; altre quattordici specie sono semivelenose e le rimanenti innocue.

È difficile dare una statistica precisa sui casi di morsicatura di serpenti velenosi. L'Istituto « Pasteur » di Bangkok dà il numero delle persone che si presentano per essere curate, sia nella capitale, che negli ospedali di provincia, ma non è detto che tutti quelli che sono vittime della morsicatura di serpenti velenosi vadano a farsi curare o arrivino in tempo all'ospedale.

Comunque i casi noti di morsicature vanno dai sette agli ottomila all'anno in tutta la Thailandia; i casi mortali, dai duecento ai trecento.

Il cobra reale

È chiamato dai Thai il *serpente che abbaia*. Perché questo nome? Perché quando esso è irritato, si drizza ed emette dei fischi ad intervalli come se volesse abbaiare. Il cobra reale si trova soprattutto lontano dalle abitazioni, nei luoghi coperti da cespugli, nei pressi di risaie e ai bordi delle paludi dove può, con facilità, nutrirsi di rane e di rospi. Si muove rapidamente nell'acqua e sulla terra e si arrampica sugli alberi in cerca di uova o di uccelli. Può raggiungere una lunghezza di quattro o cinque metri e possiede grosse ghiandole velenose per cui la quantità di veleno che esso inietta in una sola volta, può uccidere dieci uomini.

Chi è vittima della morsicatura di questo serpente non ha alcuna speranza di sopravvivere.

Quando il cobra è sul punto di assalire, si drizza sulla coda, emette dei fischi caratteristici e dilata la pelle ai lati del collo in forma di cappuccio. Questo serpente di grosso taglio, quando è ritto in posizione per assalire, arriva a mordere un uomo in pieno viso.

Fortunatamente questi rettili, come già detto, stanno lontano dalle abitazioni poiché sono assai timidi; scappano alla più piccola vibrazione e non attaccano se non sono provocati o calpestati.

Il cobra ordinario

Il cobra ordinario abbonda soprattutto nella parte centrale della Thailandia. Frequenta le risaie a caccia di rane e rospi, e, nella stagione secca, s'installa sulle piccole dighe che circondano i campi di riso o anche sui nidi delle termiti e ivi attende topi e sorci quando rientrano nei loro buchi.

Nella stagione delle piogge, essendo i campi inondata, il cobra è obbligato a cambiare domicilio e si rifugia allora nei folti.

Anche questo cobra assale unicamente quando è calpestato o provocato. Questi casi si verificano specialmente di sera, dopo il cadere del sole, quando i contadini ritornano ai loro casolari. Siccome essi camminano a piedi scalzi, e per-

ciò, senza provocare vibrazioni nel terreno, è facile che calpestino un cobra che di sera ama portarsi sulla strada in cerca di luogo asciutto e caldo.

Da notare, però, che i cobra giovani sono assai più aggressivi e più pericolosi che non quelli vecchi, perché più vivaci e più agili.

È noto che i cobra vivono in coppia e sono solidali nella difesa; se uno di essi viene attaccato, il compagno ne fa vendetta. A questo proposito il signor J. Aagaard, naturalista, corrispondente della *Siam Society*, mi raccontava il seguente episodio a lui occorso.

« Quando abitavo a Singora, un giorno, durante la siesta del pomeriggio, il mio domestico venne a dirmi che vi era un cobra nel giardino. Presto fatto: con un colpo di fucile lo feci fuori e me ne ritornai tranquillo a riposare. Poco dopo il domestico mi avisò che c'era un altro cobra, che si stava dirigendo verso la scaletta della casa. Quando uscii con il fucile, il vendicativo animale era già giunto nella veranda davanti alla mia camera. Esamina i due cobra, erano precisamente la coppia: maschio e femmina ».

Il veleno del cobra agisce sul sistema nervoso. I sintomi locali si manifestano con un gonfiore di poca entità, con un lieve dolore nel luogo della morsicatura e una insensibilità attorno alla piaga.

I sintomi generali sono: grande difficoltà di respiro, abbassamento delle palpebre e dilatazione della lingua, seguono vomiti e perdita involontaria dell'urina. La morte può seguire a breve distanza se, subito dopo la morsicatura, la vittima non ha potuto avere le debite cure; si muore di soffocamento.

La femmina del cobra comincia a deporre le uova verso gennaio, e ne depone una quarantina ogni volta. Quattro settimane dopo i piccoli cobra escono dal guscio e incominciano subito a nutrirsi di insetti e di mosche.

II « *Cungam fasciatus* »

I Thai chiamano questo serpente « *serpente triangolare* » riferendosi alla forma realmente triangolare del suo corpo. Facilmente lo si riconosce dagli anelli alternativamente neri e gialli che lo circondano dalla testa alla coda. I suoi movimenti sono piuttosto lenti; lentezza e indolenza sono la causa della sua morte, poiché lo si può facilmente uccidere prima ch'egli pensi a fuggire. Non esce se non di notte ed è raro che cerchi di mordere, anche se provocato. Quando si sente minacciato, invece di fuggire, si arrotola su se stesso e ficca la testa fra le spire. Se allora lo si tocca con un bastone, si agita per un istante, ma presto si raggomitola nascondendo nuovamente la testa e resta immobile per delle ore. Non bisogna quindi meravigliarsi se un animale di questo genere vada estinguendosi.

Si nutre quasi esclusivamente di altri serpenti e può raggiungere i tre metri di lunghezza.

Il serpente triangolare ha, però, un veleno potentissimo che agisce sul sistema nervoso e, a volte, sul sistema della circolazione. La vittima di questo serpente, oltre ai sintomi del soffocamento propri della morsicatura del cobra, ha emorragie dal naso e dalle gengive; sulla pelle appaiono macchie color viola e l'urina si colora di rosso. Dopo qualche ora la vittima cade in uno stato di assopimento e di sonnolenza cui presto segue la morte per difetto della circolazione del sangue.

La vipera di « Russel »

Il suo nome thai è *Mèo saou*, cioè *gatto sonnolento*; pare stia ad indicare l'indolenza di questo rettile che non cerca di fuggire quando lo si incontra.

Misura circa un metro e mezzo: è una vipera.

Si trova soprattutto nella regione centrale della Thailandia.

Appena questa vipera ha deposto le uova, i serpentelli escono immediatamente dal guscio.

La vipera di Russel ama i luoghi secchi e la si trova, quindi, sovente sulle strade o sugli alberi. Quando è sul punto di mordere, drizza la testa e colpisce con rapidità; fischia quand'è in collera e il suo fischiare dura più a lungo di quello del cobra.

Ha la testa triangolare come tutte le vipere e il corpo screziato di righe bianche su sfondo nero.

Il suo veleno ha la proprietà di far coagulare il sangue per cui, se la morsicatura avviene su una vena, può formarsi un embolo che, risalendo fino al cuore, causa rapidamente la morte.

L'« *Ancistrodon rhodostoma* »

È una vipera che si incontra soprattutto nel sud della Thailandia: è piccola, ma velenosissima.

Anche il suo veleno ha la proprietà di coagulare il sangue. Nell'individuo che è morsicato si produce una emorragia sub-cutanea nel luogo della ferita, se il ferito non viene curato in tempo, il veleno può causare una cancrena per cui si dovrà amputare l'arto colpito.

I serpenti, dei quali si è detto sopra, hanno tutti un veleno mortale. Vi sono però altri serpenti la cui morsicatura, pur non essendo mortale, è molto dolorosa. Tra questi è da ricordare la « vipera verde » che abbonda in Bangkok e nei dintorni; la si trova soprattutto nei frutteti e nelle piantagioni e vive di preferenza sulle piante. Per lo più è aggressiva, ma resta al suo posto fissando il nemico, ma se è irritata attacca e morde furiosamente.

Anche questa vipera verde va in cerca di cibo di notte mentre durante il giorno se ne sta tranquilla in un angolo ben ombreggiato; dopo il pasto, resta immobile a volte per parecchie ore di seguito.

Il suo veleno non è mortale a meno che la morsicatura non avvenga su di una vena o arteria, tuttavia procura un forte dolore che può durare parecchi giorni.

Come dice il suo nome, essa è di colore verde con l'estremità della coda color bruno, motivo per cui i Thai la chiamano il *serpente dalla coda bruciata*.

Non ho dati circa la fecondità delle vipere della Thailandia. C'è da augurarsi che non sia come quella delle vipere d'Italia. Di queste si sa dalle statistiche dell'Istituto Erpetologico Italiano che cinque vipere femmine e cinque vipere maschi, dopo un anno, generano mille figli di cui si presume che cinquecento siano femmine, le quali, sommate a quelle del primo anno, diventano seicento. Al secondo anno i « piccoli » saranno 6.000 di cui 3.000 femmine; al terzo anno 36.000; arrivando al sesto anno le vipere saranno 7.740.000. Ecco il perché dell'infestazione di vipere!...

Il « Diofris mysterizans »

Questo serpente è comunissimo in Bangkok: vive unicamente sugli alberi, sulle siepi o nei giardini. È grazioso, gentile e si lascia manipolare senza irritarsi. Quante volte ho visto i nostri ragazzi divertirsi tranquillamente con questo serpente verde, usarlo come collana o come bracciale. Così, almeno, per i serpenti giovani.

I vecchi, invece, guardano fissamente per lungo tempo chi loro s'avvicina, poi, d'un tratto, senza alcun motivo apparente, saltano in faccia all'intruso. Fortunatamente non hanno glandole velenose, i loro denti sono piccolissimi e non possono, quindi, causare un grande male.

I Thai fanno largo uso di erbe e piante quali efficaci rimedi contro le morsicature di serpenti. Uno di questi rimedi è il succo o la linfa del banano e delle sue foglie che essi applicano sulla ferita; usano pure il succo del limone (*citrus acida*). Anche le radici e le foglie della sensitiva (*mimosa pudica*) sono rimedio contro la morsicatura di serpenti, come pure la scorza dell'albero, chiamato in botanica, *Mimusops elengi*.

Tutti sanno che il grande nemico dei cobra è un piccolo quadrupede della grandezza di uno scoiattolo, chiamato *mangusta*. Nelle sue lotte contro i cobra, accade talvolta che la brava piccola mangusta venga morsicata. In questo caso essa si cura e guarisce masticando foglie dell'albero chiamato *Ophiorrhiza mungos*.

Della mangusta si dirà più sotto.

Diciamo invece, subito, di una provvidenziale istituzione che salva tante vittime dell'insidioso serpente.

La « Fattoria dei serpenti »

A Bangkok sorge uno dei più celebri istituti del mondo per la produzione del siero antiveneno. Porta il nome del grande scienziato *Pasteur*, ma il popolo thai chiama tale Istituto: la *Fattoria dei serpenti*.

Serpenti velenosi d'ogni qualità vengono ivi allevati e nutriti con cura, in appositi recinti seminterrati che hanno tutti i comfort della vita... serpentina: canaletti di limpida acqua corrente ed un verde praticello, cassette in cemento, nella forma di una mezza sfera. Per le specie più tipiche vi sono vivai separati con le caratteristiche del luogo di provenienza dell'animale.

Le duecento specie di serpenti velenosi sono, a loro volta, divise in quattro famiglie: i *crotali*, i *viperidi*, gli *elapidi* ed i *colubri*. Ogni specie ha un veleno suo proprio, per cui si debbono produrre sieri antivenenosi specifici per ogni specie.

Ogni anno muoiono, in tutto il mondo, in conseguenza di morsicature di serpenti, dalle trentacinquemila alle quarantamila persone, la maggior parte in Asia. Per poter lottare efficacemente contro questo flagello, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha, da qualche anno, accelerato la standardizzazione internazionale dei sieri antivenenosi.

Come si è detto, la Thailandia è particolarmente ricca, se così si può dire, di serpenti velenosi, il che spiega la fondazione in Bangkok dell'*Istituto Pasteur, Regina Sawapha, per la produzione di sieri antivenerei*.

Questo Istituto fu fondato nel 1919 per la preparazione di sieri antirabici e di vaccini antivaiole. Fu ingrandito e reso più moderno dal principe Damrong a ricordo di una sua figlia, morta per il morso di un serpente.

Oggi giorno l'Istituto è diventato anche un'attrazione turistica. La gente del luogo e tanti turisti accorrono a vedere i serpenti specialmente il lunedì e il venerdì per assistere all'operazione dell'estrazione del veleno e al pasto dei serpenti, ai quali vengono somministrati: topi, rane e serpenti.

L'estrazione del veleno è un'operazione interessante e anche pericolosa ma fatta da gente pratica. Gli incaricati scendono nelle fosse dei serpenti, rovesciano le campane semisferiche sotto le quali compare un groviglio di rettili, alcuni dei quali misurano vari metri di lunghezza.

L'incaricato li prende, ad uno ad uno, al collo e mette in bocca una lastrina di vetro per raccogliervi il veleno. La secrezione avviene dalle ghiandole poste dietro gli occhi del serpente; questi mordendo la lastrina fa pressione con i due denti (che sono bucati come l'ago di una siringa) sulle ghiandole dalle quali fuoriesce il veleno: un liquido spesso, sciropposo che presto si dissecca e si cristallizza.

Il veleno raccolto viene inviato alla *Fattoria* dove sono allevati centoventi cavalli australiani. Dopo che il veleno è stato diluito in soluzione salina e si sono così ottenute dosi leggere, queste vengono iniettate nei cavalli; si comincia con una dose di due milligrammi fino a raggiungere cinquanta milligrammi.

Il siero così ottenuto dal sangue dei cavalli viene provato iniettandone, nella coda di un topo, 5 cc. unitamente ad una forte dose di veleno naturale. Se il topo sopravvive, significa che il sangue del cavallo ha dato del siero buono; vengono allora estratti dal cavallo dieci litri di sangue e, dopo avervi aggiunto dell'acido fenico per evitare che il sangue si corrompa, si lascia coagulare per ventiquattro ore.

Questo sangue raggrumato viene poi passato attraverso una speciale macchina filtrante e raccolto in bottigliette di vetro scuro da 10 cc. Si ha così il siero pronto per essere inviato dove è richiesto.

I serpenti sono provveduti alla « Fattoria » da contadini specializzati alla caccia dei medesimi; alcuni di essi sono già naturalmente immunizzati dal veleno, per essere stati morsi più volte. I serpenti vengono pagati circa mille lire al metro.

L'irriducibile nemico del serpente: la mangusta

In quel giorno avevo deciso di condurre i miei ragazzi a passare una giornata nella foresta; essi avrebbero cacciato uccelli e scoiattoli con le loro fionde, ed io, qualche cosa di più grosso con il fucile.

All'ora dell'appuntamento vedo arrivare *Sangop (Silenzioso)* con un animaletto dentro un grosso guscio di noce di cocco.

— Ma perché porti uno scoiattolo alla foresta dove ne troverai a bizzeffe?

È proprio un *portare cocchi alla gente dei giardini e cipria alla gente del palazzo*, come dice il proverbio thai.

— Ma questo, Padre, non è uno scoiattolo, è una mangusta! La foresta, lo sai, è infestata da serpenti e questa mia bestiolina ci potrà rendere buon servizio. Più di una volta si è misurata con serpenti ed è sempre stata vittoriosa!

A dire il vero, non avevo ancora mai avuto l'occasione di vedere una mangusta che sapevo implacabile nemica di cani, gatti, polli e uccelli, ma soprattutto di serpenti con i quali si batte accanitamente.

La bestiola misurava circa ottanta centimetri, coda compresa; la sua pelliccia arruffata presentava alcune macchie chiare.

— Con questo mio animaletto, disse Sangop, non si ha da avere paura dei serpenti. Esso li sa scovare e mettere fuori combattimento. Spero d'avere l'occasione di darne la dimostrazione.

E si partì.

Tutti i ragazzi erano contenti di avere con loro quell'animaletto, dal musetto simpatico, che guardava tutti con occhi espressivi come per dire: « vedrete che saprò fare bene la mia parte, perché la vostra gita sia senza pericolo di nemico insidioso... ».

La mangusta lasciata libera nel bosco seguiva il suo padroncino come un cagnolino.

Sulla strada del ritorno mentre attraversavamo una radura piena di arbusti bassi e battuta dal sole, ci avvicinammo, in cerca di un po' d'ombra, ad un albero distante un duecento metri dal sentiero. Avevamo fatto pochi passi, quando la mangusta prese ad indietreggiare.

— Fermi! — gridò Sangop. E mi indicò col dito una macchia scura che giaceva immobile all'ombra dell'albero.

Il cobra!

Restai di pietra. Avevo la responsabilità di tutti quei ragazzi e pensai subito al peggio.

— Non temere — mi disse Sangop che aveva sorpreso sul mio viso la mia preoccupazione. Vedrai ora che cosa sa fare la mia bestiola. Stiamo indietro e lasciamola fare.

La mangusta prese a correre in lungo e in largo in ampi cerchi, saltellando come fosse impazzita. Poi un po' per volta, si avvicinò guardando al cobra.

Il rettile sconvolto dalla presenza della mangusta ergeva la testa e fissava il suo nemico in attesa di balzargli addosso. La mangusta strisciando e simulando di attaccarlo, lo irritava sempre più. Si teneva tuttavia a distanza tale dal cobra, da non cadere sotto il tiro del suo scatto e del suo morso. Fingeva e fiutava dondolandosi sulle zampette elastiche. Il cobra scattava per mordere e si ritraeva; mordeva a vuoto e sibilava. La sua eccitazione era ormai al massimo, la sua sicurezza e la sua resistenza si andavano indebolendo sotto la tattica snervante della mangusta. La sfida durò a lungo e, almeno venti volte, con mosse feline e astute, la mangusta si portò quasi a contatto del cobra e altrettante volte si ritrasse nel momento in cui il cobra stava per colpirla. Pareva che fiuto e intelligenza non comuni, prevenissero, con frazioni infinitesimali di tempo, lo scatto del cobra. Poi, quando già il sole volgeva al tramonto e la lotta pareva non finire più, in un momento in cui i due nemici sembrava volessero ritirarsi stanchi

e rinunciarsi, la mangusta, d'un balzo, fu sul cobra e lo addentò nella testa piatta e viscida, unico punto attaccabile e vulnerabile del rettile.

L'ofide ebbe un balzo violentissimo, si allungò e si ritrasse sballottando la mangusta in ogni direzione, ma essa non mollava la preda, né il cobra riusciva a svincolarsi dal morso profondo del suo nemico.

Il cobra si avvinghiò attorno alla mangusta per soffocarla, ma le forze gli venivano meno ed essa resisteva all'avvolgimento come fosse protetta da una corazza d'acciaio. Ora era la mangusta che trascinava il cobra per finirlo e per provarne l'ultima resistenza.

Esso si dibatteva disperatamente sollevando molta polvere e gran quantità di erba secca.

Tutti trattenevamo il respiro e guardavamo, frementi ma immobili, lo svolgersi della lotta; a tratti gli occhi di Sangop si incontravano con quelli del suo fedele animale come per dargli coraggio. Ad un tratto, il musetto rosso di sangue, il pelo sconvolto ed il corpo indolenzito dalle strette del cobra, la mangusta trascinò verso di noi il cobra ormai afflosciato e privo di vita. Essa zoppicava fortemente, la sua pelliccia pareva uscita allora di sotto le ruote di un autocarro, appiattita e tutta arruffata. Il cobra, che misurava più di due metri, era là disteso e immobile. La mangusta lo abbandonò tosto pulendosi il musetto e le zampe contro gli arbusti e le erbe, poi tornò verso il cobra, lo voltò e rivoltò e, infine, gli divorò una buona parte della testa proprio nel punto in cui l'ofide teneva le ghiandole velenifere.

— Ha inghiottito il veleno, salvata! — gridai a Sangop.

Il ragazzo mi sorrise e si avvicinò alla mangusta prendendosela in braccio.

— Il veleno è innocuo se ingerito nell'organismo della bestia. Solo il morso può farla morire.

La mangusta adesso era calma e sazia. Aveva vinto il terribile nemico dell'uomo; pareva reduce da una scorribanda in un pollaio.

Sangop, felice che la sua bestiola avesse dato buona prova di sé, la rimise nel guscio di noce di cocco perché riposasse dalla fatica dell'estenuante lotta.

X. DOVIZIE DELLA FORESTA

1. Piante pregiate e utili
2. Natura generosa di gusti

1. PIANTE PREGIATE E UTILI

TEK: legno eterno

Il clima caldo e umido della Thailandia e la sua posizione geografica favoriscono, in modo straordinario, lo sviluppo e l'incremento della flora con caratteristiche tropicali ed equatoriali. In tutto il Paese si contano oltre diecimila specie di piante. Foreste e boschi coprono il sessantatré per cento della superficie totale, con savane, giungle e foreste, spesso impenetrabili. Di palme ve ne sono più di trenta varietà e i bambù sovrastano un fittissimo sottobosco di erbe tropicali, di arbusti, di liane. Nelle zone più calde ed umide abbondano le piante resinose e oleose, dalle quali si estraggono balsami, oli, lacca, farmaci e anche veleni potentissimi. Nel nord e nord-ovest ci sono fittissime foreste del prezioso tek che si accompagna al *jang* (*Dipterocarpus alatus*) e al mango selvatico.

La Thailandia è, quindi, ricca di piante pregiate sia per il valore del loro legno, come per la loro utilità e gli svariati usi cui possono servire. Qui ne ricordiamo solamente tre: l'albero *tek*, la pianta del *bambù* e l'albero del *tamarindo*.

Il tek¹ è un albero meraviglioso dalle grandi foglie; non ama la piana umida, ma la montagna per cui lo si trova specialmente sulle montagne del nord. Cresce abbastanza rapidamente nei primi anni e più lentamente in seguito; a vent'anni misura quarantacinque centimetri di diametro; a cento un metro e trentacinque; a centoquaranta un metro e ottanta.

Il pregio di questo legno è di non marcire al contatto con l'acqua o se in essa immerso, e di non essere intaccato dalle termiti o formiche bianche che sono il vero flagello dell'Oriente. Lo comprova il fatto che, tra le rovine del fa-

¹ Il « Tek » (in lingua thai: *mai* [legno] *sak*), chiamato scientificamente e commercialmente *Tectona Grandis* Linneus, è una Verbenacea dell'India, della Birmania e della Thailandia, ora coltivata anche nell'Indonesia e nell'Africa tropicale occidentale. Differenziato con sottile alburno biancastro e durame bruno dorato o bruno verdastro, passante, con l'esposizione all'aria, a tonalità più oscure... Peso specifico stagionato all'aria da 0,55 a 0,80. È abbastanza agevole a lavorare per quanto smussi rapidamente i ferri; l'essiccazione si fa lentamente ma senza difficoltà; tiene bene il fermo. Questa ultima caratteristica e l'ottima resistenza naturale alle alterazioni rendono il tek prezioso per costruzioni navali, idrauliche o comunque esposte alle intemperie, nonché per vasche e industrie chimiche, per pavimenti, infissi e mobili fini; i pezzi figurati possono dare pannelli da ebanisteria.

L'esportazione del tek verso l'Europa ebbe ad avere una notevole importanza nel primo decennio del secolo scorso dopo che erano state accertate le ottime doti di detto legno per le costruzioni navali. (V. G. GIORDANO, *I legnami del mondo*, Ed. Ceschina, Milano, 1964).

moso tempio di *Angor Wat*, sono stati trovati alcuni pali di tek che hanno, perciò, almeno ottocento anni; i tetti delle tombe degli imperatori cinesi della dinastia Ming, sono sorretti da colonne di tek, ancora perfettamente conservate dopo oltre venti secoli.

Il legno tek è, quindi, ricercatissimo nella costruzione di navi, di edifici e in opere varie di carattere permanente e duraturo. È pure molto usato in ebanisteria perché, data la sua splendida venatura e la facilità nel lavorarlo, si presta magnificamente per ottenere preziose sculture e mobili eleganti.

In Thailandia la zona produttrice di questo legno, si estende per circa trentamila chilometri quadrati. Ora si sta cercando di acclimatarlo anche in altre regioni perché il tek è una delle principali ricchezze del Paese.

Solo al principio di questo secolo il Ministero dell'Agricoltura avocò a sé il controllo dello sfruttamento del tek, per mezzo del Dipartimento delle Foreste. Da questo Dipartimento dipendono le Società concessionarie che, nel 1905, erano centocinque e oggi sono ridotte a quaranta. Da notare che l'ottantotto per cento di queste Società sono in mano a stranieri, mentre il sette per cento in mano a Società locali e il cinque per cento sono del Dipartimento delle Foreste. A questo Dipartimento spetta segnare i tronchi che possono essere abbattuti dalle varie Società. Da notare che nessun tronco può essere tagliato se misura meno di due metri di diametro.

Almeno tre anni prima che il tronco venga abbattuto, gli si fa un'incisione ad anello tutt'attorno ad un metro dal suolo e della profondità di circa dieci centimetri, per far mancare alla pianta il deflusso della linfa e farla, così, disseccare. L'abbattimento della pianta del tek avviene sempre nella stagione delle piogge, perché essendo in quel tempo il terreno soffice, non oppone resistenza alla caduta del tronco e al traino del medesimo, da parte degli elefanti, fino al fiume. Prima di abbandonare il tronco alla corrente, esso viene accuratamente numerato e segnato con le iniziali della Compagnia concessionaria.

Fino a non molti anni fa, l'unica via di trasporto dei tronchi di tek verso le segherie della capitale, era quella dell'acqua, sia perché meno dispendiosa, ma, soprattutto, per mancanza di strade. I tronchi così abbandonati alla corrente, galleggiano fino a trenta chilometri a nord di Bangkok, cioè fino alla città di *Pak-Nam-Pho*, sempre seguiti dagli elefanti pronti all'occorrenza a disincagliarli da pietrami e radici o dalla secca. A *Pak-Nam-Pho* sono ancora gli elefanti che riuniscono i tronchi, i quali, legati in zattere, vengono poi trainati fino a Bangkok.

Il viaggio dalle foreste alle segherie della capitale dura almeno cinque anni, e non tutti i tronchi giungono a destinazione. Le statistiche dicono che il tre per cento dei tronchi vanno perduti nel lungo viaggio perché portati, a volte, dalla piena, nelle risaie dove trovano un illegittimo proprietario, oppure perché rimangono impigliati dal fango o da radici al fondo del fiume.

Ogni anno giungono a Bangkok circa centomila tronchi di tek e il cinquanta per cento di questa produzione trova la via dell'Europa, specialmente dell'Inghilterra, dove il tek viene pagato, non a metri quadrati come altri legnami, ma a peso.

Il Governo thai, ha intelligentemente imposto alle Compagnie concessionarie del tek di rimpiazzare con nuove piante quelle che esse abbattano, allo scopo di conservare questa ricchezza nazionale della *Tectona grandis linneus*.

Per finire vogliamo qui ricordare un primato della Thailandia nel campo del legno tek. Essa vanta il più gigantesco albero di tek: misura metri 9,58 di diametro ed è alto 47 metri. È stato scoperto nella foresta della provincia di Utharadit, l'11 aprile 1968. Fino a quella data questo primato era tenuto dalla confinante Birmania.

BAMBÙ: il migliore amico dell'uomo

Una leggenda orientale racconta che, ai primordi della creazione, il Creatore dell'Universo sia sceso sulla Terra per ascoltare e soddisfare le legittime richieste delle sue creature. La gente d'Oriente avrebbe pregato il Creatore di dare loro una pianta che potesse essere *qualsiasi* cosa per *qualsiasi* uomo. La leggenda dice ancora che il Signore del Cielo e della Terra li abbia accontentati donando loro la *pianta del bambù*.

Il bambù, asserisce spiritosamente un naturalista, « è un'erba che ha l'audacia di atteggiarsi a pianta... ».

Premettiamo che non c'è il bambù, ma ci sono, invece, specie e specie di bambù: se ne contano 33 generi e oltre 1200 specie diffuse nelle regioni calde del vecchio e del nuovo mondo. Comunque il nome bambù, pianta erbacea, è usato collettivamente per indicare una singolare sottofamiglia di Graminacee, tribù Bambusee, distinte, tra l'altro, per la loro statura: il bambù può innalzarsi a 60 metri dal suolo e può superare i 20 centimetri di diametro.

Il suo nome scientifico è *Bambusa arundinacea*.

I bambù crescono in forme ora cespitose e ora isolate, ora in folto intrigo di poderosi rizomi striscianti e crescenti molto rapidamente, persino oltre i cento centimetri al giorno, fino a raggiungere, in pochi mesi, parecchi metri di altezza. Il tronco, detto più propriamente « culmo » perché vuoto internamente, si sviluppa a nodi disposti simmetricamente a diversa distanza. Un bosco di bambù è qualche cosa di gigantesco, di impressionante e d'impenetrabile nello stesso tempo.

Il bambù, che commercialmente ha un valore molto relativo, serve, agli Orientali, per gli usi e per le cose più svariate e impensabili per noi Occidentali che siamo soliti vederlo solo come rara pianta ornamentale nei nostri giardini, dove apparve nella seconda metà del secolo scorso.

Fatta eccezione di pochi pali di sostegno, tutto il resto di molte casette thai è di bambù: pavimento, pareti, travature del tetto, grondaie e canali, attaccapanni, letto, sedie e porte. Anche l'immancabile cinta attorno alla casa, che custodisce i bambini e tiene lontano gli animali, le condutture dell'acqua, che hanno il vantaggio di conservarla fresca, di essere leggere, resistenti e... antiruggine, sono di bambù.

Il bambù è largamente usato in ogni genere di caccia e di pesca: l'arco, corda compresa, le frecce, il turcasso e la primitiva cerbottana, come la canna, i sopporti del bilancio, il retino, le chiuse, i cestelli di varie forme e dimensioni per accalappiare e custodire i pesci, come, ancora, le trappole di vari tipi per catturare animali piccoli e grandi nella foresta, sono ingegnosamente fatte con il bambù.

La lista di tutto ciò che si può fare e si fa con il bambù sarebbe interminabile: silos per conservare il riso, telai per tessere, stuoie per dormire, per dis-

seccarvi frutta o per difendersi dal sole; cesti e sporte di ogni forma e dimensione e per tutti gli usi; cappelli, ombrelli, pipe, pettini, bicchieri, bastoncini per mangiare, rastrelli, setacci, scope, manici per utensili, bastoni da passeggio, aghi e... ferri da calza; astucci e vasi o contenitori vari; coltelli, chiodi, spille eleganti, giocattoli e stuzzicadenti; recipienti per attingere e conservarvi l'acqua; artistici lampioncini per illuminazione e per fiaccolate; gabbie per uccelli e per animali...

Tutto questo e molte altre cose ancora si ottengono con il bambù!...

I suoi germogli che, nella stagione delle piogge spuntano abbondanti e teneri dal rizoma, costituiscono un cibo assai ricercato e gustoso. Essi si tagliano quando hanno l'altezza di una spanna e si mangiano in zuppa oppure, conservati in salamoia, servono a confezionare varie prelibate salse: sono un piatto squisito, degno della mensa del re, ma che non manca mai in quella del povero. Anche l'infiorescenza a pannocchia, se cotta, dà un ottimo contorno. L'elenco dei pregi del bambù comprende anche il suo largo impiego nella medicina orientale: l'infuso delle sue foglie ha virtù terapeutiche ed è indicato specialmente contro la tosse. I suoi semi possono sostituire il riso per i poveri... Scienziati orientali estraggono dal bambù innumeri sostanze utili in agraria e in diversi campi della scienza.

Ma non è ancora tutto detto del bambù!...

Anche l'*arte* trova nel bambù un grande alleato. Così nella *musica*, poiché con la « sonora canna » si costruiscono flauti, clarini, violini, timpani, silofoni, arpe e organi dal suono melodioso che allietano le molte feste dei villaggi.

Il bambù è sempre stato largamente usato nella *scultura*. Si hanno pregiate sculture cinesi che risalgono alla dinastia Sung (960-1270 d.C.) e di bellissime se ne producono ancora oggi. Basta ricordare quelle dell'artista giapponese *Shounsai Shono*, morto nel 1974, che ha saputo trasformare in arte l'antica lavorazione artigianale del bambù.

Gli strumenti della *pittura*: pennelli, carta e finissimi arazzi, nonché i soggetti più largamente riprodotti, sono stati, per duemila anni, di bambù ed il bambù.

È ancora il bambù che in Oriente ha favorito lo sviluppo della *tecnologia* poiché ponti sui corsi d'acqua e ponteggi per costruzione, zattere e cordami per i trasporti sui fiumi, sono stati e sono ancora di bambù.

Storia, leggenda e poesia sono andate a gara, attraverso i secoli, a rendere omaggio al bambù annoverato dagli antichi tra i *Quattro Venerandi Signori*, con l'orchidea, il susino e il crisantemo, e tra i *Tre Amici dell'Uomo* con il pino e il susino.

Le doti naturali del bambù lo fanno una pianta, oltre che utile come nessun'altra, anche la più nobile: diritto e flessibile, generoso ma terribile, esso possiede l'elasticità di un atleta, la grazia di una ballerina, la bellezza semplice di una donna elegante. È per questo che esso, come si è detto, ha sempre esercitato sull'anima dell'orientale ammirazione per la sua armonica bellezza e per il suo fascino.

Davvero il Creatore del Mondo non avrebbe potuto dare al popolo d'Oriente una pianta più amica dell'uomo!...

TAMARINDO: l'Amico del Villaggio

Uno dei più comuni e anche utili alberi della Thailandia è il tamarindo. Dal sud del Sahara, suo luogo d'origine, esso è stato portato, non si sa quando, da esploratori e viaggiatori in India, in Birmania, nel Ceylon, ora Sri Lanka, e, finalmente, in Thailandia dove trovò il terreno ideale e dove... mise profonde radici.

Pare che il suo nome derivi dal persiano « *Tamai-Hindu* » che significa « dattero indiano ».

Il tamarindo è un bell'albero che può raggiungere oltre venti metri di altezza.

Il tronco, spesso nocchieruto e non molto alto, ha lunghi e folti rami che assicurano una fitta ed accogliente ombra che è dono prezioso per un Paese dal clima di fuoco come è la Thailandia.

La corteccia è spessa e molto scura, screpolata con fessure orizzontali e verticali. Benché albero tropicale, il tamarindo è tuttavia un albero stagionale, cioè soggetto alla sfogliatura. A fine stagione le sue foglie scuriscono, appassiscono e cadono, anche se molte rimangono attaccate ai rami quasi in attesa che nuove foglie vengano a rimpiazzarle. Il tamarindo cresce lentamente e lentamente invecchia; può vivere anche oltre cento anni e resiste agli attacchi degli insetti parassiti.

All'avvicinarsi del mese di ottobre, improvvisamente avviene il prodigio: i rami stecchiti rinverdiscono e, in poco tempo, l'albero è coronato di una larga cupola verde che splende al sole in tutto il suo trionfo. Nascosti tra il denso fogliame, sbocciano piccoli fiori, non vistosi come quelli delle comuni piante fruttifere. La loro corolla, larga non più di due centimetri, ha tre soli petali e quattro sepali molto simili ai petali anche nel colore giallo-crema. I sepali si estendono per tutta la lunghezza dei petali i quali sono graziosamente venati di rosso cupo, più vivo verso il centro dove i lunghi stami verdi e il pistillo si incurvano in fuori e fanno un bel contrasto con la guaina del calice che chiude il bocciolo cremisi. Dai fiori vengono i baccelli che sono diversi di gusto da luogo a luogo, secondo la qualità del terreno.

Ricordo quanto mi diceva al riguardo la principessa Chumphot, nota e stimata per la sua profonda esperienza in botanica: « *Nel nord della Thailandia il frutto del tamarindo è dolce, nel sud, invece, ha un sapore agro. Non so spiegarmi perché non siano tutti dolci come quelli che coltivo nel mio parco a Suen-Pakkat, a Bangkok* ».

Alla domanda che le rivolsi sull'uso alimentare dei baccelli e dei semi, ella esclamò: « *Oh, sono una parte importante e insostituibile della dieta thai. Quasi tutte le pietanze, specialmente le salse, sono aromatizzate con il tamarindo* ».

L'albero del tamarindo è una miniera di doni preziosi: tutte le sue parti, eccetto il legno, sono cibo, anche i fiori, le foglie, i semi; persino la corteccia serve per usi svariati.

Quando i baccelli sono maturi si spaccano: è l'ora del raccolto, e la polpa

pressata in forme rotonde viene venduta a peso. Questa pasta di color bruno, che diventa sempre più scura con il passare del tempo, giustifica il nome che le danno i Persiani: *dattero indiano*, per la sua colorazione molto simile a quella della pasta dei datteri.

Come già si è detto, il tamarindo è un albero veramente provvidenziale. La *polpa* del suo frutto, oltre ad essere usata per dare sapore alle salse, è anche gradevole bevanda se sciolta in acqua perché contiene una grande quantità di acido tannico; se invece è fatta cuocere con il biondo zucchero di palma o di canna, diventa un'ottima marmellata.

Dalle *foglie* del tamarindo si ricava una specie di spezie molto usata nel condire cibi e anche una tinta gialla che, se mescolata con indaco, dà uno splendido color verde assai usato per tingere la seta.

Con i *semi* i Thai ricavano graziose collane molto ricercate dai turisti stranieri.

Anche il *legno* del tamarindo è molto apprezzato perché resistente e durissimo; esso è usato nella confezione di molti arnesi, specialmente agricoli, che richiedono molta resistenza come: ruote, mazzuoli, aratri, strumenti e utensili vari. Anche molti mobili, pregiati per la bella nervatura e resistenza, sono fatti con legno di tamarindo il quale, quando è usato per il riscaldamento, brucia con difficoltà ma produce un calore intenso.

Il tamarindo è provvidenziale anche in medicina.

L'infusione di *foglie* e di *fiori* del tamarindo è digestiva e cura il mal di stomaco, mentre la *polpa* è lassativa; la *corteccia* e i *semi* sono, invece, astringenti; con la corteccia si preparano anche lozioni per l'igiene e per la bellezza della pelle; molte persone la masticano come il tabacco. Uno degli usi più strani della corteccia e dei fiori uniti insieme, è il somministrarli agli elefanti infuriati per calmarli e farli rinsavire. I *semi*, ricchi di amido, servono come cibo; prima di mangiarli si sbucciano, si tostano o si mettono a bagno a rammollire; l'industria li macina per ricavarne la farina o ne estrae l'amido che viene usato specialmente per dare consistenza ai tessuti di lavorazione casalinga.

Vi è anche il rovescio della medaglia.

L'esperienza insegna che dormire, la notte, sotto l'albero del tamarindo è dannoso alla salute, poiché esso traspira vapori nocivi e, inoltre, dalle sue foglie stillano sostanze, forse l'acido tartarico, che deteriorano e fanno marcire la stoffa delle tende.

Da quanto detto, risulta che l'albero di tamarindo è un amico generoso perché provvede ombra, cibo e medicina. Esso abbellisce viali e piazze (vedi Piazza Reale, « Phra Mane », di Bangkok), e non manca in nessun villaggio, perché la sua fresca ombra è luogo ideale di riposo per i vecchi, di amichevoli incontri e di passatempi per i giovani, nonché di spensierati giochi per i piccoli che sono sempre numerosi, poiché è detto che *la Thailandia produce riso e... bambini*.

2. NATURA GENEROSA DI GUSTI

Gusti per tutti i palati

La Thailandia è un Paese prevalentemente agricolo e la sua agricoltura è basata sulla coltivazione del riso. Una parte abbastanza considerevole del terreno, però, è dedicata anche alla coltivazione di alberi fruttiferi dei quali la Thailandia ha una varietà ricchissima. Questa varietà è dovuta alle differenti specie di terreni, al regime delle piogge e alle varianti di clima da una regione all'altra. Ogni stagione porta sulla tavola frutta varia in qualità, sapore e profumo, vera delizia ristoratrice in quel clima.

Tra le frutta più rinomate e che hanno un valore commerciale si possono ricordare: *il mango*, *il mangustano*, *le arance*, *il pomplenus* (una specie di pompelmo gigante), *il rambutan*, *la sapotillia*, *la banana* (di cui si hanno una cinquantina di specie differenti), *la papaja* e molte altre frutta non note tra noi.

Tutte le case thai, come si è detto altrove, hanno sempre qualche albero da frutta nelle loro vicinanze: non mancano mai il tamarindo, la papaja, la banana e altri frutti di consumo quotidiano.

È antica costumanza, osservata ancora oggi, l'inviare frutta elegantemente disposta, in un cestello ad un amico che ritorna da un lungo viaggio, che si ristabilisce da grave malattia o ad una persona da cui si sia ricevuto un beneficio.

Come altrove accennato, in occasione di feste, le donne impiegano giornate intere per preparare la frutta perché faccia bella mostra e sia pronta al consumo nei pranzi solenni. È questo un lavoro che richiede un lungo tirocinio nelle ragazze.

MAMUANG: frutto dei tropici

Ancora acerbo o già maturo, il mango (*mamuang*) è un frutto delizioso che ripaga del caldo che lo dona.

Per circa un mese in tutti i crocicchi di strade e specialmente presso le sale cinematografiche, si vedono bambini e adulti fare ressa presso gli improvvisati banchetti e consumare, con gusto e voracità, le fette di mango ancora acerbo, che vengono intinte in una speciale salsa a base di gamberi secchi pestati, zucchero di palma, peperoncini tritati e ingredienti vari.

Il mango è un albero grosso e bello, alto circa dieci, quindici metri. I suoi frutti variano di grossezza, colore e forma, a seconda della qualità; tutti hanno la

sagoma di un cuore. Sotto una buccia assai resistente anche se sottile, contengono una polpa giallognola, succulenta e profumata che ha la proprietà di purificare il sangue.

I Thai, che preferiscono mangiare la frutta quando è ancora un po' acerba, sanno correggere il gusto amarognolo e acidulo del mango e renderlo appetitoso e gustoso con intingoli preparati a base di salse e ingredienti piccanti che, come già si è detto, i venditori stessi provvedono al cliente.

Alcune qualità di mango sono gustosissime se consumate quando il frutto è maturo e con uno speciale riso glutinoso mescolato con un po' di latte di cocco.

Si può avere la possibilità di gustare il mango anche fuori stagione se lo si conserva in una speciale salamoia che l'abilità delle donne thai sa preparare con ingredienti vari e con ricetta complicata.

Il nome botanico dell'albero del mango è *Mangifera indica*.

Nei tropici si vede sovente il mango anche come albero decorativo nei parchi.

PAPAJA: frutto del povero

È facile coltivarlo poiché basta piantare il nocciolo del frutto che attecchisce facilmente, richiede poca cura e cresce rapidamente; ha anche molta resistenza ed è assai redditizio; però dà frutti abbondanti e saporiti solo ad anni alternati.

È stato detto che Dio abbia creato la papaja per la povera gente perché è una pianta facile a crescere, produce frutti in tutte le stagioni dell'anno e contiene più vitamine, carboidrati e minerali di ogni altro frutto. Per questo la papaja, la cui pianta si trova presso ogni casa thai, è chiamata *il frutto del povero*.

La papaja non è un albero, ma una pianta gigante ed erbacea. Essa raggiunge il suo perfetto sviluppo in poco più di un anno. Non ha rami ma solo foglie che somigliano a quelle del fico e crescono solo sulla sommità della pianta e in forma di piramide. Sotto ogni strato di foglie vi sono alcuni frutti attaccati direttamente al tronco.

Il frutto ha la forma di un grande melone oblungo; è verde e, maturando, diventa giallo. La sua polpa, di un bel giallo scuro, ha un gusto dolce e aromatico e, nel vuoto del suo interno, ha una grande quantità di piccoli semi neri ricchi di pepsina.

Si pensa che siano stati i navigatori spagnoli e portoghesi a portare la papaja in tutto il mondo tropicale dal Centro-America e dal Messico, suo luogo d'origine.

Il latte o lattosio che si ha dalla papaja ancora acerba o dal tronco quando esso è tagliato di fresco, contiene il *papain* simile alla pepsina per la sua azione digestiva. Il papain è tanto forte da bruciare la pelle se viene lasciato a lungo sulla medesima. In tutto il mondo tropicale il papain è usato per ammorbidire la carne; anche la più dura diventa tenera se avviluppata nella foglia di papaja e lasciata in luogo fresco.

Chi se ne intende, dice che la papaja è sensibile ai raggi infrarossi o ultravioletti perché le sue foglie si afflosciano sensibilmente durante il giorno e riacquistano la loro forza durante la notte. Perciò le foglie che si usano per ammorbidire la carne, devono essere raccolte al mattino prima che la papaja sia sotto i raggi del sole, o la sera dopo il tramonto.

Gli Occidentali preferiscono mangiare la papaja in piena maturazione, ma i

Thai ne fanno largo e svariato uso anche quando essa è ancora acerba; se ne servono, per esempio, in insalata oppure per fare, con altri ingredienti, un *keng*, cioè una salsa molto gustosa.

Vi sono varie qualità di papaja; alcune da mangiarsi solo se mature e varie altre gustose anche se ancora acerbe. Tutte sono molto nutrienti perché, con il novanta per cento di acqua, la papaja contiene vitamine A, C, B1, B2 e, come sopra si è detto, carboidrati e minerali vari.

La papaja facilita la digestione ed è vermicida per gli intestini.

Si può affermare che anche la papaja sia un vero regalo di Dio per i poveri.

THURIEN: il re dei frutti thai

Il frutto di cui i Thai sono più ghiotti, il vero re dei frutti di Thailandia, è il *thurien*, detto dagli Occidentali *durian*. Questo frutto è originario della Malesia e perciò il nome gli viene dalla parola malese *dury* (*spina*) con la finale *an* che lo fa aggettivo e quindi: *spinoso*. Infatti questo grosso frutto è rivestito di una formidabile corazza munita di robuste spine piramidali che lo proteggono dall'ingordigia degli animali che ne sono ghiottissimi.

Il suo nome botanico è *Durio zibethinus*.

Quando il durian è maturo può pesare fino a cinque chili; comunque ve ne sono di tutte le dimensioni.

Il frutto è direttamente attaccato al tronco o ai rami più grossi dell'albero che è di alto fusto. Nell'interno il frutto è diviso in spicchi e ogni spicchio contiene da tre a cinque grossi semi ricoperti di una polpa consistente, bianca o giallastra, di un aroma indescrivibile, più squisito della migliore crema e liquore.

Lo strano di questo frutto è che, ad un gusto così prelibato, corrisponde un odore ributtante e nauseante; è un odore agliaceo e putrido che fa pensare al gorgonzola o peggio.

Ad un pranzo presso amici thai, fu servito in onore di un ospite giunto di recente in Thailandia, un durian. Quando nella sala incominciò a diffondersi il nauseante odore, l'amico portò istintivamente il fazzoletto al naso e mi disse a bassa voce: « Non ci saranno mica le porte del bagno aperte?... ». Sorrisi e gli indicai il frutto spinoso appena portato in tavola; quando l'ebbe gustato mi disse ancora: « Con un fetore simile, non mi sarei aspettato un gusto così prelibato ».

Giugno è il mese che porta sul mercato i migliori durian.

Per gustare appieno un durian, bisogna naturalmente cominciare con il farne una buona scelta; occorre analizzare attentamente l'esteriore del frutto: la spessa corteccia deve apparire spaccata lungo gli spicchi in modo che se ne possa intravedere la polpa cremosa: se la polpa è compatta e succosa, il compratore ha la certezza di assaporare un frutto delizioso.

I Thai, per poter gustare il durian anche fuori stagione, fanno, con la polpa del frutto, una specie di marmellata molto densa aggiungendo ad ogni quindici

XI. «SIAMESI» NEL MONDO

1. I «Fratelli siamesi»
2. Un felino per zitelle

1. I «FRATELLI SIAMESI»

Penso sarebbe una grave lacuna se, prima di chiudere queste pagine, non si dicesse qualcosa della poco nota e interessante storia dei « Fratelli siamesi » del vecchio Siam e delle « Sorelle siamesi » della nuova Thailandia.

I « Fratelli siamesi »

Si chiamavano l'uno Xan, che in lingua thai significa *IO* e l'altro Eng che vuol dire *TU*.

Essi contano oggi, negli Stati Uniti d'America, un migliaio di discendenti quasi tutti con il cognome « Bunker » assunto dai fratelli al tempo del loro matrimonio; tra questi discendenti si contano distinti cittadini. Nella Carolina del Nord viveva fino a qualche anno fa un nipote di Eng, *Bob Bunker*, il quale ha, a sua volta, due figli anch'essi attaccati l'uno all'altro come i prozii.

Quando nel 1951, il signor Archie Robertson, collaboratore della rivista « *Life* », visitò questi nipoti per avere notizie su Xan ed Eng, essi gli fecero vedere una sedia a doppio schienale sulla quale i gemelli sedevano presso il focolare, ed una catena d'oro di doppia lunghezza che essi adoperavano in comune. Bob Bunker riferì che Xan ed Eng erano piuttosto piccoli di statura, dotati di una forza portentosa della quale davano spettacolo, ed erano molto stimati nella Carolina del Nord.

Ci viene da chiederci come mai i « Fratelli siamesi », nati nel Siam, siano giunti a stabilirsi negli Stati Uniti. La risposta la dà il nipote Bob che fa brevemente anche la loro storia.

Xan ed Eng nacquero nel 1811 in un piccolo villaggio nella provincia di Suphanburi, nel centro della Thailandia. Il padre, un pescatore, era cinese e la madre discendente di Cinesi e di Siamesi. Essi nacquero gemelli e con le fattezze e membra normali, ma attaccati insieme alla vita, di fianco, con un nesso di carne e cartilagine.

Fin dalla loro prima infanzia, la madre li incoraggiò ad esercitarsi nel nuoto, nel cavalcare, nel correre, nel gioco e nel lavoro come gli altri dieci loro fratelli del tutto normali. I gemelli riuscirono, così, ad acquistare una perfetta sincronizzazione di movimenti: la membrana che li univa divenne così elastica da permettere loro qualsiasi movimento: essi potevano stare in piedi l'uno di fianco all'altro o coricati dorso a dorso; potevano correre, cavalcare e persino fare salti mortali. Di questa libertà di movimento e della loro forza si servirono in seguito per darne spettacolo e avere, così, una fonte di guadagno.

La madre sempre si oppose al tentativo di una loro separazione perché affatto fiduciosa in un esito positivo.

Quando i gemelli raggiunsero l'età di otto anni, perdettero il padre e, per aiutare la loro numerosa famiglia, si diedero al piccolo commercio e poi all'allevamento di anatre.

Fino ai quattordici anni il loro caso non destò curiosità né rumore. Poi venne a conoscenza del re Rama III che mandò i « Fratelli fenomeno » in Indocina assieme ad una Missione siamese. Fu allora che la curiosità e lo stupore per il raro fenomeno si destò attorno ad essi ed un mercante inglese, Robert Hunter, ed il capitano della nave « *Sachen* » Abel Coffin, prevedendo vantaggi economici, indussero nel 1824, la madre dei gemelli a firmare un contratto e a lasciarli partire con essi per l'estero. Ed i fratelli lasciarono, così, il Siam che non rivedero mai più.

A Londra il signor Hunter consultò chirurghi di chiara fama, ma tutti furono di parere negativo sull'esito di una loro sopravvivenza alla separazione perché temevano avessero il fegato in comune.

Nel 1832, a vent'anni, Xan ed Eng, divenuti maggiorenni, si resero indipendenti dal signor Hunter e, per otto anni, percorsero in lungo ed in largo l'Europa e gli Stati Uniti, dando spettacolo di se stessi e della loro forza erculee finché nel giugno del 1839 fissarono la loro dimora nella città di frontiera degli Stati Uniti, Wilkesboro, sulle verdi colline del Nord-Carolina. Con il bel gruzzolo di danaro raccolto, i fratelli comperarono 110 acri di fertile terreno e vi costruirono essi stessi una casetta di quattro camere.

Nel 1843 i gemelli sposarono con doppia cerimonia, due sorelle pure gemelle, americane quacchere di discendenza Olandese-Irlandese. Xan sposò Adelaide Yates, Eng sposò Sara Yates. Fu allora che, come già detto, i due presero il cognome americano di Bunker.

Nel 1849 traslocarono nei Wites Plaines, sempre nella Carolina del Nord, dove si costruirono due casette distanti un chilometro e mezzo l'una dall'altra e fino alla loro morte, avvenuta venticinque anni dopo all'età di sessantatré anni, i fratelli trascorsero la loro vita alternativamente tre giorni nella casa dell'una e tre in quella dell'altra moglie. Eng e Sara ebbero sei figli e cinque figlie, mentre Xan ed Adelaide ebbero sei figli e tre figlie.

Il nipote Bob informa ancora che, in complesso, le due famiglie vissero felici pur negli immancabili contrasti derivanti dalla condizione fisica e dai caratteri dei fratelli. Eng era più serio e tranquillo ed astemio, Xan, invece, era buon bevitore ed un tipo piuttosto caldo.

Ingiustamente fu detto, riferisce ancora il nipote Bob, che quando si stabilirono in America avrebbero potuto essere separati, ma non lo vollero per fare danaro. È vero, invece, afferma Bob, che di quando in quando i Fratelli ritornavano a mostrarsi in pubblico per mettere da parte il danaro, sempre nella speranza di trovare un dottore disposto ad operarli, ma tutti i medici da essi consultati si dichiararono contrari.

Nel 1872, durante un viaggio di ritorno dall'Europa, Xan ebbe un colpo apoplettico e rimase in parte paralizzato; in seguito fu colpito anche da sordità: divenne triste e si diede al bere. Di qui discussioni e contrasti per cui stavano, è sempre il nipote Bob che lo afferma, lunghi periodi senza parlarsi.

Un giorno, nel gennaio del 1874, mentre i gemelli erano in casa di Adelaide, Xan si ammalò di bronchite e, alla scadenza dei tre giorni volle, contro

il parere del fratello e nonostante il freddo e l'umidità, trasferirsi nella casa di Eng. E fu fatale per tutti e due.

In quella stessa notte Eng si svegliò di soprassalto e intuì che qualche cosa di grave doveva essere accaduto al fratello. Xan era morto.

— Anche la mia sorte è segnata! — esclamò Eng.

Si mandò d'urgenza per il medico di famiglia, il dottor Hollingswerth, perché tentasse un'operazione *in extremis*, ma, prima ancora del suo arrivo, Eng aveva seguito il fratello nella morte: uniti in vita lo furono anche in morte!

Dopo la morte dei fratelli, l'autopsia rivelò che non erano legati da organi vitali, come si era pensato, e che la morte di Xan era stata causata da emorragia cerebrale mentre quella di Eng dal suo conseguente spavento per la morte del fratello.

Le « Sorelle siamesi »

Nel 1955 si leggeva sui quotidiani di Bangkok che in Thailandia si era verificato un caso analogo a quello dei fratelli Xan ed Eng; ma questa volta si trattava di due sorelle gemelle figlie di genitori thai puro sangue.

Le gemelle dal bel nome di « Gelsomino » e « Amicizia » nate nella provincia di Khon Khen nella Thailandia nord-ovest, avevano alla nascita una sorella di quattro anni ed un fratello di cinque, perfettamente normali. La radiografia dimostrò che, contrariamente ai « Fratelli siamesi », avevano la milza in comune ed erano unite da una membrana di pelle e di cartilagine all'addome, con la faccia rivolta l'una verso l'altra.

Il padre, certo Nuk Pholphinyo, di trentatré anni, contadino, e la madre Chuang di ventisette anni, accondiscesero di buon grado alla proposta loro fatta dallo stesso Ministro della Salute Pubblica e dal Direttore dell'Ospedale Femminile di Bangkok, che si trovavano occasionalmente in visita di Ufficio nella Provincia, di portare le figlioline alla capitale Bangkok, dove avrebbero potuto avere migliore assistenza e, se ritenuto possibile, affrontare un'intervento chirurgico di separazione.

Il 1° aprile 1955, il giornale *Bangkok Post* pubblicava questo trafiletto: « ... le sorelline Krisana e Naphit Pholphinyo, di venti mesi, sono partite da Bangkok due settimane fa, via aerea, alla volta degli Stati Uniti, per essere sottoposte ad un intervento di separazione. L'operazione realizzata nell'*Albert Merrit Billings Hospital* di Chicago, durò tre ore e mezzo ed ha avuto un esito felice.

Le piccole gemelle hanno ora la fortuna di poter condurre una vita normale, felice e serena, grazie alla generosità del Governo Thai e anche di amici americani che hanno adottato le due sorelline ».

I « Fratelli siamesi » portarono al quasi sconosciuto Regno del Siam del secolo scorso più pubblicità e fama di quanto ne avessero portato, fino allora, alcuni dei suoi più grandi ed illustri uomini.

Due fratelli o due amici che si vedono sempre insieme e d'accordo, sono ancora oggi chiamati proverbialmente i *Fratelli siamesi*.

2. UN FELINO PER ZITELLE

Il gatto siamese

Vi è un noto animaletto tipico della Thailandia, che un tempo non mancava mai nel palazzo del re, dei principi, nei monasteri buddisti e in molte famiglie.

Intendo parlare del *gatto siamese*.

Da quando, nel 1884, Mr. Gould, Console Generale inglese a Bangkok, esposse nel Palazzo di Cristallo della Gran Bretagna la prima coppia di « gatti siamesi », essi cominciarono ad emigrare dal Siam per essere allevati su larga scala in Europa e in America, dove ora si trovano più numerosi che non nella stessa Thailandia.

È certo una grande soddisfazione per i felinofili possedere un gatto siamese pura razza. Questo gatto ha un bel pelo color crema chiaro, con il musetto, l'estremità delle zampe, le orecchie e la coda color foca, o a volte, blu scuro. Esso si affeziona assai alle persone di casa che segue da una stanza all'altra e, se capita, anche per strada come un cagnolino. Riconosce gli amici di famiglia e fa loro festa, mentre si mostra agitato e irrequieto al presentarsi di persona sospetta o con cattive intenzioni.

Un vecchio thai mi raccontava che quando Dio fece il primo gatto siamese, gli infuse: « *la grazia della pantera, l'intelligenza dell'elefante, l'affetto del passero, la bellezza del cervo, il blu dello zaffiro, la delicatezza dell'aurora, e la rapidità della luce* ».

Il gatto siamese è anche chiacchierino: si lamenta, grida, canta, piange, borbotta, a seconda del suo umore e delle circostanze.

Per molti anni vi fu, tra gli allevatori di gatti siamesi, una controversia riguardo ai loro occhi di un bel blu zaffiro; se cioè, per essere di pura razza, il gatto siamese dovesse avere gli occhi leggermente guerci, come se ne vedono tanti. Sta il fatto che alle mostre feline, questo, che parrebbe un difetto, è invece considerato un punto di bellezza.

Così pure ancora si discute se il vero gatto siamese debba avere la coda terminante ad uncino. Lascio da parte la discussione e riporto la spiegazione che i thai danno al fatto che la coda dei loro gatti è ad uncino. Naturalmente è una storiella che, mentre non manca di significato, dimostra anche l'interessamento del gatto siamese per i suoi padroni.

Dice la leggenda che un giorno alcuni ladri rubarono una coppa d'oro in un monastero. La coppia di gatti siamesi del bonzo-abate decisero allora di andarne



Audienza data da N.S. INNOCENZO XI.
al P. Guido Tachard D.^{no} Comp.^{te} di Giur.
e alli tre Sig.^{ri} Mandarini inviati a S.S.
dal Re di Siam il dì 25 Xbre 1688.

Il P. Guido Tachard che mar-
cia la lettera A. No.

Il Mandarino
che porta la lettera
dal Re. Si pose in
posizione.

Vostro santo Zelo, da cui si promettono ogni più desiderato conforto.

Ma doue senza auuedermene mi sono lasciato trasportare da queste considerationi? Concludo con il significarui, che alli 27. del mese il sudetto Intuiato Regio P. Guido Tasciard fù riammesso alla vdienna di Nostro Signore con li tre Cathechisti Cattolici, da' quali furono presentate le suppliche delli Christiani nel Regno del Tunchino, ascritti nell'ouile di S. Chiesa con le industrie de' P. Missionarij della Compagnia di Giesù fino al numero di circa trecento mila, e afflitti per la mancanza di Operarij Euangelici, da quali possa essere coltiuata, e mantenuta la loro costanza contro le persecutioni de' Barbari, tra i quali viuono: ne posso io spiegarui il tenero affetto, con cui il zelate Pontefice riconobbe Figliuoli molto benemeriti della Santa Chiesa, mentre per lo spatio di molti anni hanno aiutati i Padri della Compagnia in quella vigna del Signore, e sopportate lunghe, e trauagliose prigionie nelle loro Missioni.

Hauuto che il P. hauerà il beneplacito di Sua Santità partirà con la sua Comitua da Roma, per trasferirsi in Francia, donde nel prossimo Marzo scioglieranno le Naui preparate per ricondurlo alla Reggia di Siam, e iui spiegando à quel Rè gli amorosi sensi di Nostro Signore procurerà allettarlo à dichiararsi figliuolo della Chiesa Romana, sì come già è Protettore degli Operarij di essa, e ammiratore deuoto delle Eroiche virtù del nostro Santo PONTEFICE INNOCENTIO X I.

I L F I N E.



Promulgatore . Io per me ciò ripensando non trouo cosa, che possa essere ad vn Sommo Pontefice più gioconda , e alla Sede di Roma più gloriosa . Sono stati è vero gloriosi i Trofei raccolti nell'Vngheria , e à Voi presentati : Ma quelli furono tolti à forza alla Perfidia Ottomanna, che tuttauia geme per rancore : doue che le oblationi fatteui dal Rè di Siam, sono effetti dell'Amore volotario di Lui, e dell'Alta stima , ch'egli tiene del Vostro gran merito . Se prima giubilò con ragione il Grande Pontefice Greg. XIII. e ad esso applaudì tutta Roma, all'hora che vidde gli Ambasciatori di tre Rè Giapponesi fatti tributarij alla Chiesa. Stimo che non inferiori sieno i motiui dell' allegrezza in questa ambasciata speditaui , mentre con essa riceuete gli ossequij anche delli nemici à Christo, il di cui Rè Vi dà segni di non solamente desiderarui amico, come vguale ; ma speranza di volere il Vostro amore come Suddito, e Figliuolo. Nella conuersione delli tre Rè Giapponesi si dilatò la luce dell'Euangelio in tre piccoli Regni delli sessanta sei , ne quali quella grande Isola si diuide ; Ma se si rende à Voi tributario con i suoi Regni il Rè di Siam, si scoprirà vn vastissimo campo , oue possa trionfare la Religione Christiana , e risuonare il glorioso Nome del Santo Pontefice, che la promuoue. Nel vedere ne i doni inuiati l' ossequio , che vi professa , potete con il Santo Rè Dauid dire . *Populus , quem non cognoui , seruiuit mihi , in auditu auris obediuit mihi .* E Roma tutta, anzi l'Italia, e l'Europa Cattolica può giubilare con le parole del Profeta Isaia dicendo. *Gentem quam nesciebas , vocabis , & gentes quae Te non nouerunt ad Te current , propter Deum tuum , & Sanctum Israel , qui glorificauit Te .* O con quelle del Santo Vecchio Tobia. *Luce splendida fulgebis , & omnes fines terra adorabunt Te : Nationes ad Te venient de longinquo , & terram tuam in sanctificationem habebunt .* Queste sono le voci della commune allegrezza , questi i sospiri di tanti Operarij di Giesù, quali procurano co' i loro sudori far crescere le glorie della Chiesa Romana, i Trionfi del Cielo, e l'allegrezza del

Stola à Nostro Signore , il quale doppo le solite benedizioni si ritirò nelle sue stanze , e i Signori Cardinali parlarono al P. Inuiato , e alli Mandarini , e in vna stanza separata vollero vedere i Regali.

Licentiati , che furono dalla Camera della Vdienda, si portarono alle stanze dell'Eminentissimo Signor Cardinale Cybo, accompagnato il P. dall'Illustrissimo Segretario della Sagra Congregatione de Propaganda Fide, e iui fatti sedere il P. Inuiato con i tre Mandarini, furono accolti con vguale dimostrazione di affetto , e cordiali significationi di bontà di tanto acclamato Principe , e Porporato di Santa Chiesa. Finita l'Vdienda furono condotti con le medesime Carrozze alla loro habitatione , e iui salutati con festose voci di Trombe della guardia di Sua Santità.

Quanto sieno restati sodisfatti , e consolati il P. Inuiato con i tre Mandarini di questa Vdienda nō è sì facile lo spiegarlo à Voi Signor N. Ma ben potrete arguirlo dalle circostanze , alle quali potrete riflettere ; mentre la bontà di sì degno Pontefice hà voluto conferire con tanta pienezza gli effetti del suo liberalissimo cuore à gente straniera, e à Idolatri , per stimolo di guadagnarli à Dio , e così perfezionare in frutto quel seme della santa Fede , che comincia à fiorire in quel gran Regno , oue sono confortati anche dalla potenza Gentile gli Operarij di S. Chiesa . Lascierò io à Voi il ciò fare , mà datemi licenza , che prima di chiudere il foglio prorompa per motiuo di Giubilo in tali esclamationi .

Felicissima Chiesa Romana ! Fortunatissimo Innocenzo XI. ! mentre non solamente godete nel vedere dall'Altezza del Trono Pontificio i Trionfi della Santa Croce restituita con le vostre industrie , oue si vedeuà regnare colà nell' Vngheria la superstiziosa legge di Maometto , mà anche prostrati a' piedi vostri Ministri d'un Rè Idolatra , che ammiratore delle vostre Virtù, e disposto à confessare, essere Voi il Vice Dio in Terra : nè ad altra legge douersi vbidire, che à quella, di cui siete cōstituitol'Vnico, e Infallibile

Pro-



settimana di figura ottangolare alta quattro dita, lunga vn piede, indicata nel foglio lettera B. tutta di Oro finissimo di quindici libbre in circa di peso, lauorata di fila grana; ma con tale marauiglioso artificio, che bene scopriua quanto quella Natione sia ingegnosa nell' effercitio delle Arti. L'Altro Dono era vna Castettina di 13. libbre d'Argento ornata con capricciosi rabeschi, e fogliami della forma accennata C. & vn bacile di Diametro di circa due palmi con ornamento di gran fattura. Offerti i Doni, il P. supplì cò N. Sig. accioche s'idegnasse riceuere gli ossequij delli tre Mandarinì, e hauuone il beneplacito, furono da quelli prestati, e senza partire da i loro Riti vsarono le Cerimonie stesse, che sogliono fare in Veneratione del proprio Rè in Siam.

Cominciò il Primo, e dopo essi gli altri due insieme facendo tre adorationi, ciascuna delle quali era fatta in questa forma: Alzate le mani giunte fino alla fronte, la piegauano fino alla cintura, inchinandosi, e dopo l'inchino piegauano ambedue le ginocchia in terra: leuatì poi in piedi, e auanzandosi due passi verso il Trono del Papa, di nuouo s'inchinauano come prima. Ciò ripeterono tre volte tenendo in tanto l'arme al fianco, e il Turbante in testa, con la punta di cui nella terza adoratione toccarono il lembo della veste Pontificia; essendo stato per commissione di Sua Santità in questo tempo in piedi alla destra del Trono Papale il P. Inuiato.

Compiti questi atti di humilissimo ossequio verso S. Santità, restarono Tutti inginocchiati fino al fine della Vdienza, e il P. Inuiato fù fatto da S. Santità accostare al Trono, oue per lungo tempo vdi inginocchiato le significazioni della Sua bontà, che si compiaceua gradire gli ossequij da lui esibiti per parte di vn Rè Straniero. Ricercando Sua Santità molte notizie concernenti al poter procurare i progressi della Fede di Giesù Christo in quelli Regni Idolatri. Riammesso al bacio de' piedi, e doppo ritiratosi alla sinistra del Papa, dal Signor Cardinal Casanate fù leuata la

Sto-

perfettamente pulita . Ma perche dalla loro partenza in quà, non si hà di loro nuoua alcuna, ci trouiamo in obbligo di rimandare il P. Tasciard della Compagnia di Giesù in qualità d'Inuiato Nostro Straordinario appresso la Santità Vostra , per stabilire tra Essa , e Noi quella buona corrispondenza , che i primi Nostri Ambasciatori , erano incaricati di procurare , e riportarci incessantemente le nuoue dell'ottima salute della Santità Vostra . Il Padre prenderà la bontà di assicurare da parte Nostra la Santità Vostra, che noi daremo vna totale protezione à tutti quei Padri , e à tutti i Christiani , ò siano Nostri sudditi , ò dimorino ne' Nostri Stati , ò risiedino in qualunque altro Paese di questo Oriente, soccorrendoli conforme il loro bisogno quando ci faranno sapere le loro necessitè , ò altrimenti ne faranno nascere le occasioni . Così può la Santità Vostra posarsi sopra di Noi; poiche vogliamo Noi incaricarci di queste cure . Il medesimo P. Tasciard hauerà l'honore d'informare la Santità Vostra di altri mezzi, che à questo fine conuengono , secondo gli ordini , che ne hà riceuuti da Noi. La preghiamo di dare à quel Religioso intiera credenza sopra quel che fò rappresentare , e di riceuere i presenti che le porterà come pegni della Nostra sincera Amicitia la quale durerà fino all'Eternità . Dio Creatore di tutte le cose conferui la Santità Vostra à difesa della Sua Chiesa, in modo , che Ella possa vedere quella medesima Chiesa spandersi con felice fertilità in tutte le Parti dell'Vniuerso. Questo è il vero desiderio di chi è Santiss. Padre .

Della Santità Vostra .

Il Carissimo, e Buono Amico .

Vditi con gusto di tutti questi senti di vn Rè Gentile si fauorenoli alla Religione Christiana , il P. Inuiato prese i due doni mandati , vno dal Rè, l'altro dal Primo Ministro del medesimo Rè dalle mani di vn Maestro delle Cerimonie , e offerilli à Sua Santità . Quello del Rè era vna Cas-

setti-



risposta di N. Sig. mà Sua Santità volle yfare vn atto di straordinaria e liberalissima pietà, con fargli vdire in piedi molti sensi del suo gran Cuore, e del suo Zelo Apostolico.

Finito ch'hebbe N. Sig. di Parlare il P. Inuiato cauò dall'urna d'oro smaltata di verde, e rosso, sostenuta dal primo Mandarinò la lettera del Rè, e hauèdola spiegata la presètò alle mani di Sua Santità. Era questa lettera di vna Lamina di Oro purissimo raggirata in se stessa larga mezzo palmo, e lunga circa tre, come si vede nel foglio annesso lettera A, e insieme con l'urna pesaua circa tre libre. Il Bacile era di legno dipinto con vernice Indiana. Riportarono i Prelati della Camera di N. S. sopra il Tauolino la Lettera, l'Urna, e il Bacile, & il P. Inuiato offerì al Papa la traduttione autentica della medesima Lettera in lingua Portoghese scritta in carta Cinese, e poi la traduttione in lingua Italiana ed era la seguente.

SOM DET PRA CHAV SI

A JOV THIA PVJAI

AL SANTISSIMO PADRE INNOCENTIO XI.

DAL bel principio del Nostro Regnare la prima cura, che hauemmo, fu di conoscere li Maggiori Precipi dell'Europa, e di hauer con essi mutue corrispondenze, per cauare le notitie, e lumi necessarij alla nostra condotta. La S. Vostra, preuenne, e adempì li Nostri desiderij col suo Breue Pontificio presentatoci da D. Francesco Pallù Vescouo di Eliopoli, con vn presente degno dell'Au-gustissima Persona, che ce lo mandaua, e riceuto altresì da Noi con allegrezza singolarissima del Nostro Cuore: Mandammo qualche tempo dopo i Nostri Ambasciadori, perche andassero a salutare la Santità Vostra, e portarle la Regia nostra lettera con alcuni Presenti, e stabilire fra di Noi vn Amicitia tanto vnita, quanto vna Lamina d'Oro per-

9
effempio (& era come vn Privilegio riferuato e douuto alla S.V.) è che vno de maggiori Rè dell'Oriente ancora Pagano, preuenuto, e mosso straordinariamente non tanto dallo splendore della sua dignità, e preminenza, quanto dalla sua vita, e dalla grandezza delle sue Virtù Personali, quel gran Rè dico, mi habbia imposto di venire da Parte sua à domandarle la sua amicitia, ed assicurarla de suoi rispetti, ed offerirle la sua Real protettione per tutti i Predicatori dell'Euangelio, e per tutti i Fedeli con sentimenti, che appena si trouano ne i cuori de Prencipi Christiani.

Questo gran Prencipe già comincia à farsi instruire; erige Altari, e Chiese al vero Dio; domanda Missionarij dotti, e zelanti; fabrica case, e Collegij Magnifici, ed à sue spese gli sostenta; ci dà bene spesso vdienze segrete, e lunghissime, e ci fa de gli honori, fin à dar gelosia à Principali Ministri della sua Setta, venerati prima da lui fino alla superstitione. Se Iddio ascolta i nostri voti, ò più tosto esaudisce le lagrime, e le preghiere della S.V. (poiche per sua intercessione al certo ha da compirsi il gran miracolo della Conuersione di quel Monarca) quanti Rè Beatissimo Padre, Principi, e Popoli dell'Oriente sottoposti al suo Impero, ò ammiratori della sua sauezza, ò gouernati dal suo consiglio, ne seguiranno l'effempio? Al certo Beatissimo Padre l'Euangelio di Giesù Christo non ha hauuto mai sì grande apertura allo stabilirsi sì solidamente, e à diffondersi tanto ampiamente in questa più vasta, e più popolata parte del mondo. Io, per me rimiro già la lettera Reale, che da parte del Rè di Siam hò l'honore di presentare alla S.V. i presenti, che le ha destinati; questi Mandarini à quali ha comandato di prostrarsi à suoi santi piedi, non solo come sinceri attestati della perfetta riconoscenza, e del profondo rispetto di quel Prencipe, mà ancora come pegni della sua sommissione, e se pur ardisco dirlo, come primitio de' Suoi Homaggi, e della sua Vbidienza.

Qui tacque il P. Inuiato, e s'inginocchiò per vdire la
rispo-



cile d'Argento portaua il Dono del Rè coperto con Broccato rosso, e l'altro il Regalo del primo Ministro sopra detto Constantino Phaulkon Cattolico coperto con Broccato verde. Erano tutti vestiti all' vspanza di Siam di Vesti di Damasco fino al ginocchio, che veniuano coperte da veste alquanto più lunga di scarlatto ornata di gallone d'oro largo tre dita. Erano cinti con cintura d'oro, al fianco teneuano inserita vna Daga con manico d'oro, e in capo haueuano il Turbante fabricato con tela bianca finissima, cinto verso la testa con cerchio d'oro massiccio largo tre dita à modo di Corona, e tutto era legato con cordoncino d'oro sotto il mento.

In questa forma furono li Mandarinini con il P. Inuiato introdotti nella Camera della Vdienza, oue sedeuano nel Trono N. Sig. assistito da otto Em. Sig. Cardinali, e furono gli Eminentiss. Ottobono, Ghigi, Barberino, Azzolino, Altieri, D'Etrè, Colonna, e Cafanate. Fu posata subito la lettera sopra vn Bacile, e li doni sopra vn tauolino, ed il P. Inuiato in mezzo di dui Sig. Maestri di Cerimonie, fatte le solite tre Adorationi, fu ammesso al Bacio del Piede Pontificio, doppo il quale ritiratosi nell'apertura de Banchi de Sig. Cardinali cominciò à dire BEATISSIMO PADRE, il che detto, il Papa hebbe la bontà di honorarlo, con farlo leuare in piedi, e proseguì come V.S. leggerà in questo foglio.

Le grandissime benedittioni, che la diuina Prouidenza con profusa liberalità spande sopra la Sua Chiesa, non permettono di dubitare che Iddio habbia scelto la S. V. in questi vltimi secoli per radunare tutto l'Vniuerso in vn Ouile.

Noi vediamo sotto questo S. Pontificato gli Eretici più ostinati discacciati ò conuertiti, i Regni prima separati con tanto scandalo, hora riuniti alla Chiesa, e sottoposti alla sua Autorità, i Nemici più formidabili del Nome Christiano quasi tutti ò esterminati, ò tanto indeboliti, che non aspettano altro che l'vltimo colpo per l'vltima loro ruina. Ma Beatissimo Padre, qualche è più straordinario, e senza essem-

della Compagnia di Giesù, nella terza altri Padri della medesima Compagnia andati ad incontrarli, e nella quarta furono fatti salire li quattro Seruitori Siamesi, stracchi del lungo viaggio, e incomodi patiti nella nauigatione.

Giunti alle Camere dell'abitatione trouarono Tutti il ristoro con la mensa lautissima preparata, si come nè giorni fuffeguenti esperimentarono con più laura inbandigione assistita sempre da Ministri del Signor Cardinale Cybo, la liberale magnificèza del Santo, e amoroso Pastore.

A di 23. del Mese si compiacque Sua Santità ammettere all' Vdienza il Padre Inuiato con li Mandarinì, e perche essendo questi di Setta Idolatri, non si farebbono soggetti al bacio del Piede Pontificio, che è atto proprio di Religione Christiana. La bontà di Nostro Signore per allettarli maggiormente alla Fede, si dichiarò volerli ammettere, con dar loro tutte le possibili sodisfazioni, senza volere che alterassero i Riti della propria Religione. Fù perciò data l'Vdienza, come qui espongo a V.S.

Hebbero alle 22. hore l'auuiso dell'onore preparato, da vn Cavaliere Segretario dell'Ambasciate dell'Eminentiss: Sig: Card: Cybo, e con due Carrozze del medesimo, la prima delle quali haueua fiocchi neri, furono cōdotti a Palazzo passâdo per Strada, Piazza, e Cortile tra la folla della Gente di ogni qualità accorsa per vederli. Giunti alle Scale, a pie di esse hebbero l'honore dell'incontro di Monsignor Illustrissimo Vallatì Auditore dell'Eminentissimo Cybo; Precedendo il Capitano delli Tedeschi, da quali veniua, successiuamente aperta la strada tra la folla del Popolo, dopo alcuni Padri della Compagnia di Giesù, e altri Nobili che vollero honorarlo, seguìua il Padre in Compagnia dell'Illustrissimo Cybo, dopo lui veniua il primo Mandarinò, che portaua vna Cassettina di Vernice Indiana con arabeschi, e ornamenti di Argento, ed in essa si conteneua la Lettera Credentiale del Rè, inferita in Vrna d'Oro, e inuolta con Broccato rosso. Seguivano accompagnati da suoi Seruitori gli altri due Mandarinì, vno de quali in Ba-

A 4

cile



Subito che la Santità di Nostro Signore Innocenzo XI. seppe l'arriuo di essi in Italia, si dichiarò volerli riceuere, e mantenere a proprie spese nel tempo che si farebbono tratti in Roma, & con questa dimostrazione della sua liberalità fece noto il desiderio, che ha di vedere tutto il Mondo seguace della S. Croce, volendo con significazioni della sua Pietà allettare i Gentili a detestare le false superstizioni illuminati dalla bella luce del Santo Euangelio, onde ordinò che fosse preparato l'alloggio nel Casinò cōtiguò al Nouitiato della Compagnia di Giesù fabricatogli dalla liberalità dell' Eminentissimo Signor Cardinale Antonio Barberino di gloriosa memoria.

Giunse poi alli 20. Decembre per via di terra da Ciuita Vecchia, oue era sbarcato il Padre Tasciardi insieme con vn cattolico della sua comitiua, proseguendo gli altri il viaggio per mare verso Roma, e ciò saputo dall' Illustrissimo Monsignor Cybo Segretario della S. Congregatione de Propaganda si conpiacque hauer l'incomodo, e honorarlo in persona per condurlo seco dalla Casa Professa del Giesù al sudetto Casinò, oue eragli preparato l'alloggio, e giūto cominciò a godere gli honori di Sua Santità, regalato cō alcuni Bacili di rinfreschi inuiatigli da Palazzo.

Nel giorno seguente si hebbe l'auuiso essere vicino alla Ripa del Teuere la Filuca, in cui veniuano i Mandarinì, e gl'altri; onde l'Eminentissimo Signor Cardinale Cybo spedì vna Muta à sei con vn Gentil'huomo, e quattro lacche per farli condurre alla habitatione preparata. Due altre Mute si compiacque inuiare l'Eminentissimo Signor Cardinale d'Etrè, che volle imitare la magnificenza del Rè Christianissimo, con cui in Parigi erano i medesimi stati onorati, e vn'altra ne mandò l'Illustrissimo Monsignor Viscoti Maggiordomo di Nostro Signore. Si trasferirono con esse dalla barca alle stanze dell' alloggio condotti dalla Carrozza dell'Eminentissimo Cybo li trè Mandarinì, e due Cathechisti insieme con il Gētil'huomo spedito loro incontro, nella seconda era il terzo Cathechista, e due Padri della

5

con il Regio Erario haueua proueduti nuouo Missionarij ,
inuiandone cinque insieme col Padre Tasciard , e due anni
dopo altri quattordici a quel Regno , perche si dilatasse la
Santa Fede;) Sperando che con questa communicatione si
potesse insinuare facilmente nell' animo del Rè l'amore
alla Chiesa , e con esso guadagnare tutto il Regno per il
Cielo .

Persuasò il Rè dal Ministro e da Padri, inuiò in qualità
di Ambasciatori alcuni Nobili della Corte a quella di
Francia , e poi alla Santa Sede di Roma , ma perche i De-
putati per Roma perirono in mare , piacque al Rè d'inuiare
altra Ambasciata à fine di stabilire con il Papa vna vera
amicitia , e buona corrispondenza , onde mandò il
suddetto Padre Tasciard in qualità d'Inuiato straordinario ,
dandogli per comitiua sei Nobili della Regia Corte, e dodici
Figliuoli di Mandarini, accioche i primi accompagnassero
il Padre Inuiato , e gli altri restassero in Francia, per
apprendere le scienze spiegate in quella celebre Vniuersità .
Parue al Padre Tasciard poter essere sufficiente attestato
dell' ossequio Reale alla Sede Pontificia di Roma ha-
uerne seco la metà del numero destinatogli ; onde elesse
tre delli sei Nobili per sua comitiua , e la metà de Giouan-
netti assegnati, che lasciò in Parigi , oue studiano nel Col-
legio Reale di Luigi il Grande . I Nomi delli tre condotti
seco a Roma sono Okon Ciamnankiaikion , Okon Bisset-
poban , e Moghen Pipittorcia . La parola Okon è di titolo,
come in Italia è il Nome di Conte ò Marchese, sicome
Moghen equiuale al titolo di Barone .

Tutti però sono in qualità di Mandarini , nome che so-
lamente conuiene à Nobili Officiali di Corte. Hanno seco
quattro Seruitori essendone altri morti per strada , e tutti
come i Padroni sono di Religione Idolatri . Oltre essi sono
venuti in compagnia tre Cattolici natiui del Regno del
Tunchino di professione Catechisti , de quali i Padri Mis-
sionarij si seruono per instruire i popoli negli articoli della
Fede Christiana .

A 3



Subito

ne, adorano vn Dio fantastico chiamato Sommono Kodom.

Da questo Regno non sono venuti a Roma li Mandarini spediti Ambasciatori, come a V.S. è stato significato; Mà per comitina data dal Rè al P. Guido Tasciard della Compagnia di Giesù, mandato a Sua Santità dal medesimo Rè con carattere d'Inuiato Straordinario.

Questo virtuosissimo Padre di Nazione Fràcese della Prouincia di Aquitania andò con cinque altri della sua Compagnia alcuni anni sono all'Indie Orientali desideroso di propagare la Fede della Chiesa Cattolica, ricalcando le pedate di S. Francesco Xauerio per quei vasti Regni dell'Oriente, oue regna l'Idolatria. Entrato nel Regno di Siam vi trouò ottima commodità di ciò fare, mentre i vantaggi della Chiesa Romana veniuano fauoriti dal primo Ministro di quella Reggia, chiamato Constantino Phaulkon di Nazione Greco, il quale essendo prima di Setta Protestante, fù guadagnato alla Chiesa Romana dalle industrie di vn Padre della Compagnia di Giesù, e fatto cattolico in Siam, oue si portò dall'Inghilterra, iui seppe con i suoi rari talenti guadagnare la beneuolèza del Rè, che lo pose in qualità di primo Ministro alla cura delle sue non meno grandi, che popolate Prouincie. Conobbe il Padre Tasciard con i suoi Cōpagni poter essere questo ottimo mezzo per guadagnare la beneuolenza del Rè, onde vfarono ogni industria a questo fine, persuasi, che, essendo amati da Lui, hauerebbono potuto insinuare nel suo cuore la veneratione, e la stima verso il Santo Pontefice Innocenzo XI. e la Chiesa Romana, essendo questo l'vnico scopo de' lunghi viaggi intrapresi, e l'vnico frutto, desiderato dalli loro straordinarij patimenti, e fatiche. Procurarono per tanto con l'aiuto di tal fauoreuole Ministro indurre il Rè al commercio, e all'amicitia de maggiori Potentati di Europa, celebrandogli principalmente la Dignità del Sommo Pontefice Romano, e in particolare le rare virtù, e singolari prerogatiue del Sommo, e non mai à bastanza acclamato Pontefice Innocenzo XI. (come anche il Rè Christianissimo, che

con



3

V IDISCO a V.S. con raguagliarla di ciò, ch'ella desidera intorno al Regno di Siam, e à Mandarini spediti da quel Rè al Sommo Pontefice Innocenzo XI. , e prima premetto qualche notizia del Regno .

E il Regno di Siam passato il Gange , situato fra il Golfo del medesimo nome , e quello di Bengala , vnito al Pegù verso il Settentrione , e alla Penisola di Malacca da mezzo giorno : riguarda il Polo Boreale in altezza di 15. gradi, è fertilissimo di riso, abbonda di Cerui , Elefanti , Rinoceroti , Scimmie , e Serpenti , alcuni de quali sono di 20. piedi di lunghezza . Passa per la Città Metropoli vn fiume di acqua salutifera , ma pieno di Coccodrilli . Questo allaga tutto il Paese quando il Sole stà nelli segni Settentrionali , e come il Nilo nell'Egitto conferisce alla fertilità delle Campagne .

La Metropoli si chiama come il Regno, grãde circa dieci miglia di circuito, è circondata da Muraglie, e dal Fiume. Il Rè, è vno de più Ricchi Monarchi dell' Oriente, di rado si lascia vedere alli Sudditi , e quando esce , marcia con tutta la Corte , e mostra la sua magnificenza conducendo tal volta 200. Elefanti delli dodici mila , che ne possiede domestici, trà i quali ve n'è vno bianco, da Lui molto stimato , e si gloria farsi chiamare il Rè dell' Elefante bianco . Vscendo di Città per visitare vn Tempio di vn Idolo viaggia per il fiume , facendo pompa di 200. Galere tutte indorate , nelle quali viene distribuita la sua Corte , che ascende al numero di dodici mila . Il Tempio principale che stà nella Città contiene quattro mila Idoli tutti indorati , e ha ornamenti di molta ricchezza, e in esso, come in tutti gli altri Tempij, sono Lápade sempre ardenti. Si cõtano in quel Regno più di 60. mila Sacerdoti chiamati Talapuiui, e molto venerati da Popoli. Questi portano vesti gialle: 4. hore doppo la mezza notte si leuano per fare oratione,

A 2



LETTERA

Scritta da Roma al Signor N.N.

In cui si dà notizia della Vdienza data da

N. S. INNOCENZO XI.

AL PADRE

GVIDO TASCIARD

Della Compagnia di GIESV'

INVIATO DAL RE' DI SIAM,

ET ALLI

SIGNORI MANDARINI

Venuti dal medesimo Regno di Siam à di 23.
Dicembre 1688.



IN ROMA, Per Domenico Antonio Ercole. 1688.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

XII. DOCUMENTI STORICI VATICANI

1. Lettera sull'udienza di Innocenzo XI ai mandarini siamesi
2. Breve ragguaglio del soggiorno a Roma dei mandarini siamesi
3. Registro spese per i mandarini del Re di Siam, sostenute da Innocenzo XI
4. Addio alla terra dei Liberi

alla ricerca nella vicina giungla. Trovata la coppa in un fitto cespuglio, subito si intesero: il gatto sarebbe ritornato a darne avviso al bonzo-abate e la gattina sarebbe rimasta a custodia della coppa che essa, con la coda, avrebbe trattenuta per il manico, perché, nel frattempo, nessuno potesse asportarla. Quando il gatto ritornò guidando il bonzo-abate, si trovò padre di quattro gattini nati nel frattempo, e tutti con la coda ad uncino per lo sforzo fatto dalla micina nel trattenere la coppa.

Da allora, dice la leggenda, i gattini siamesi nascono con la coda ad uncino a ricordo della buona azione compiuta da quei due loro antenati...

Di dove sia originario il gatto siamese, non si è certi; alcuni lo dicono discendente del gatto egiziano cui è simile nel tipico colore e sarebbe giunto in Siam portato da mercanti; altri, invece, lo dicono un incrocio del gatto birmano con il gatto annamita... ma quello che è strano è il fatto che... oggi giorno è più facile trovare gatti siamesi in Europa e in America che non in Thailandia.

BREVE RAGGNAGLIO¹

Di quanto è accaduto in Roma à Sig: Mandarinini venuti cō il P: Guido Tasciardi della Compagnia di Giesù, Inuiato Straordinario dal Rè di Siam dopo l'Vdienza hauuta da N.S. INNOCENZO XI.



HI ben sà essere Roma Capo del Mondo, ch'è quanto dire la più bella, e nobile parte di esso, come in ogni Viuente il Capo supera tutte le mèbra, che à lui sono fogette, può senza l'altrui narratiua da se stesso arguire il gusto, e la sodisfattione partecipata da Sig: Mandarinini di Siam ne i pochi giorni, che anno in quella dimorato; Ma perche non è à tutti noto ciò, che loro è accaduto prima della partenza, e di quali oggetti habbiano hauuto maggior diletto, se ne dà al curioso Lettore con questo foglio vn breue raggnaglio.

Di quattro cose principalmente hanno essi affermato essere restati sodisfattissimi, la prima è stata la liberale dimonstratione di affetto, con cui il Santo Pontefice gli ha trattati, e licentiati da sè nel partire. La seconda la nobiltà, e il decoro delle funtioni Ecclesiastiche; poi la magnificenza, e grandezza de Palazzi, e delle Corti, finalmente i segni della stima e beneuolenza, loro indicata da varij Personaggi, e dal Popolo numeroso, che concorrea, oue essi compariuano, à salutarli, dando segni di compiacimento per la venuta di essi.

E per accennare alcuna cosa in particolare di tutte queste quattro cagioni primieramente fù grande il loro godimento nel felicissimo giorno del S. Natale, in cui hebbero sorte di vedere la Cappella Pontificia, & iui ammirare vnito il Sacro Collegio degli Eminentissimi Sig. Cardinali, à cui ò sia per l'Eminenza dello Stato, ò per la qualità de Porporati, non hà il Mondo Corona più degna, che possa maggiormente spiegare la Dignità del Supremo

A



premo Pontefice di S. Chiesa. Viddero la qualità e il numero di tanti Sacri Ministri, ne i quali apparisce la sublimità della Gerarchia Ecclesiastica, e da cui ottimaméte in terra si adombra la celeste; Onde da questa vista restarono sorpresi, e usciti dal Regno di Siam, parue loro di essere trasferiti nō ad vn Clima mà ad'vn Mondo totalmente diuerso. Continuò il loro diletto nel vedere le più conspicue Chiese di Roma, e principalmente la Basilica di S. Pietro, che come è noto, non cede nella magnificenza, e ricchezza à niuna marauiglia della Terra. Si accrebbe nel primo giorno dell'anno nella Chiesa di Giesù; oue si celebraua la festa in honore di questo augustissimo nome, mentre viderono tra quelle mura congiunta la vaghezza con la maestà, si per gli ornamenti delle Pitture, come anche per l'accordo dell'Apparato, con cui in essa si cerca accrescere il culto al Redentore del Mondo: che perciò vollero assistere cō grande attenzione alla Messa, e Vesperì solennemente cantati, gustando al maggior segno della melodia di tante Voci, che ripartite ne' Chori ripetevano le Lodi, e le glorie del vero Dio.

Entrando poi ne' Palazzi non tanto vi ammirauano la ricchezza degli adobbi, e la pretiosità de i Mobili, quanto la magnificenza delle Fabriche, la lunga serie delle Camere, e la vastità degli Appartamenti, essendo cose pellegrine à gli occhi loro; che se bene assuefatti alle grandezze della Regia Corte, non godevano mai di quelle opere, che in cinque Ordini ripartite particolarmente in Roma con tutto lo studio collocò l'Architettura.

Lasciando qui di rammentare il gusto hauuto dalla vaghezza de Giardini, dalla varietà delle fontane, e delle Pitture, è da notarsi la loro consolatione indicibile, che fu, quando viddero l'Eminentissimo Prencipe Signor Cardinale Rinaldo d'Este con tutto il Nobile Corteggio, da cui nelle pubbliche funzioni viene seruito. Benche assuefatti, à vedere il proprio Rè, accompagnato nelle sue pubbliche Comparse da dodici mila Persone, confessarono restare abolite le Idee di quella Reale magnificenza dal vago e sontuoso ripartimento di tal Corte: e in vero non senza ragione poiche chi rimira le prime ricchissime Carrozze, il numero, e qualità delle altre, che chiamansi di seguito; o Dorato, o Nero, la vaghezza di tante Liuree, lo splendore di numerosi Prelati, e Cavalieri può persuadersi di vedere in Roma rinouati i Trionfi degli Antichi Senatori.

Go-

Goderono in si fatta guisa i Mandarinì di Siam con i Cathedisti Tunchinesi in tutti i detti giorni seruiti sempre con le Carrozze, e Palafrenieri dell'Eminentissimo Sig. Cardinale Cybo, e favoriti dal Sig. Gasparo Plantanini Segretario delle Ambasciate del medesimo Sig. Cardinale, à cui Sua Eminenza ne haueua data la cura: maggiore però del gusto de' sensi fu quello dell'animo nel vederli acclamati, e accarezzati in ogni luogo, oue compariuano, e il primo de' Mandarinì giouane di spirito eleuato, che possedendo la Lingua Francese poteua comunicare i sensi del cuore, protestaua l'afflittione sua, e de' Compagni nel non potere pronunciare parole atte à mostrare l'amore concepito verso tutta la Città di Roma .

Tra le varie dimostrazioni di stima, e di honore riceuute da molti, singolare fu quella conferita dall'Eccellentissimo Sig. Duca di Ceri D. Liuiò Odeschalchi degno Nipote di Sua Santità, all' hora che hauendo nel proprio Palazzo graditi gli ossequij, che andarono à prestargli, oltre hauer dato loro pretiosi rinfreschi, si degnò mandare di più vn copioso, e nobile regalo .

Furono parimente honorati dall'Eccellentissimo Sig. Principe Borghese, quando hebbero campo di vedere il Regio Palazzo di Lui, accolti in esso con straordinaria benignità, e honorati dalla presenza della Signora Principessa in compagnia di altre nobilissime Dame, trouarono imbandita vna sontuosa Tauola di rinfreschi, sopra cui l'Arte è la Natura d'accordo faceuano comparire l'animo eccelso di questo gran Principe; ne minore fu del loro godimento il gusto, che parteciparono nel visitare la sontuosa Cappella del medesimo Palazzo, oue la pretiosità, e il gran numero delle gioie, che vi si contengono, espone loro non tanto i Tesori della Eccellentissima Casa Borghese, quanto l'insigne pietà della Signora Principessa Eleonora, che priuandosi dell'vso di esse, le impiega tutte nel culto di Dio, e de Santi, ornandone con pari diuotione, e Maestria di lauoro i pretiosi auelli, oue sono rinchiuse le loro sacre reliquie .

Andati poi nell'ultimo giorno dell' anno alla Casa Professa della Compagnia di Giesù molto gradirono vna piccola dimostrazione della stima fatta di essi da tutti que' Padri, desiderosi non meno di vederli veri figliuoli della Chiesa Romana, che di significare la gratitudine douuta al Rè di Siam per la protezione, che tiene de' PP. Missionanti nel suo Regno, e per il Collè-

4
gio fabbricato da' fondamenti nella Città Metropoli con Chiesa dedicata al Santo Apostolo delle Indie Francesco Saverio. Fù questa vna colatione preparata con molti bacili di varie paste, e confetture somministrato dall'affetto, e liberalità di persone benefattrici, che vollero essere a parte nel promouere le industrie degli Operarij Euangelici, tutte intese ad innestare i Dogmi della S. Fede ne i cuori di quegli Idolatri, e per la stessa cagione alli Cathedisti Cattolici fù mandata in dono dal P. Tirso Gonzalez Generale delle medesima Compagnia buona quantità di Corone, Reliquiarij, e Medaglie, delle quali potessero seruirsi per premiare la diligenza de' nouelli Christiani nell'apprendere i Dogmi della Dottrina Euangelica.

Vna simile ne fù apprestata nel Collegio Romano, quando doppo veduta la bellissima Libreria, e il magnifico Tempio, eretto in onore di S. Ignatio Loiola dalla pietà della Eccellentissima Casa Lodouisia, si trasferirono alla Spezieria dello stesso Collegio, oue furono aggiunti i doni di alcune Cassettine piene di Balsamo, e di quintessenze diuerse, in quella Officina composte. Passando poi per il Cortile, oue sono ripartite le scuole. Furono da tutte in vn tempo istesso fatti vserre i Scolari, quali per essere di presente più che mai numerosi, ripartiti per quelle Loggie, formarono bellissimo Teatro, in cui risplendeva oltre il numero la nobile qualità de' Cavalieri, e Principi Romani, da' quali quelle scuole si frequentano, & essendo tutti spettatori, e spettacolo, non si potè giudicare se fusse maggiore il diletto nell'essere veduti con ammiratione da' Signori Mandarini, o pure nel vedere Gente, che venuta da vn nuouo, e barbaro Mondo, corrispondeua alla cortesia di Roma con altrettanta cordialità di amore, nel gradire il gusto, con cui da tutti erano rimirati.

Hor mentre ne i sudetti giorni andauano i Signori Mandarini, e Catechisti godendo di tali visite, e dimostrationi, il Padre Guido Tasciardi, che si era posto nel penoso viaggio da Siam a Roma con il carattere d'Inuiato Straordinario al Sommo Pontefice per il solo interesse della Fede Cattolica, priuatosi di veder tutto, e appartatosi dalla Comitina, attese solamente alla spedizione de' negotij, che haueua intrapresi, concernenti a i progressi della Religione Romana in quei Regni Infedeli, e alle glorie della Chiesa, e del suo Pastore Papa Innocentio XI. Vi-

sito

5
fuo per ciò gli Eminentiſſimi Signori Cardinali, deputati per la Congregatione de Propaganda Fide, eſponendo à tutti le ſup-
pliche de' Chriſtiani, e i biſogنی di que' Regni, oue il ſeme della
Santa Fede germoglia anche fra le spine delle ſuperſtitioni ido-
latre. Si degnò à queſto effetto il Santo Pontefice ammetterlo
altre volte a' ſuoi Piedi, da cui ſempre ne partì ammiratore del-
la ſomma pietà di Lui, e delle ſue ſante intentioni, tutte riuolte
alla ſantificatione del Mondo.

Da queſte procedè quanto ſua Santità ſi degnò operare negli
honori cōferiti al detto P. Inuiato, & alla ſua Comitua, come già
nella prima lettera fù raccontato, e in tutto ciò, che quì reſta
da dirſi. Cōmandò ſua Santità, che i Mandarini foſſero condotti
à vedere l'ampiezza del Palazzo Pontificio nel Vaticano, e per-
che poteſſero con agio godere la celebre, e pretioſa Libreria,
l'ampio Arſenale delle Armi, e il Giardino anneſſo di Bel Vede-
re, fù ordinato, che iui ſi appreſtaſſe il deſinare, che in tutti i
giorni della dimora fù lautiffimo. Non ſi può dire quanto reſtaſ-
ſero ſodisfatti nel viſitare queſti luoghi, come anche nell'aſcen-
dere doppo il pranzo l'eccellſa mole della Baſilica di S. Pietro.

Furono tutti queſti auuichimenti raggi di luce, che illumina-
rono le menti delli tre Mandarini, e infocarono il cuore de' me-
deſimi nell'amore, e fede di Chriſto, che per ciò apertamente ſi
dichiararono al P. Taſciard, voler vincere ſudditi, e fedeli à Ro-
ma, e intereſſati negli auanzamenti delle glorie di Chriſto, la
cui amabilità riſplendeva nel ſuo Vicario in Terra, onde partia-
no riſoluti d'impetrare il beneplacito del Rè di Siam, accioche
poteſſero riceuere l'acqua del Santo Battesimo, e gloriarſi di por-
tare ſù la fronte la Santa Croce, ſi come godeuano l'honore d'eſ-
ſere ufficiali nella ſua Reggia. E in ſegno di tale intentione, vno
di eſſi volle farſi dipignere in vn quadro al naturale in atto di
tenere due vne d'oro, e con la deſtra verſar acqua ſopra vna
fiamma di fuoco, e con la ſiniſtra inaffiare vna tenera pianta,
adombrando nel fuoco l'Idolatria, che deſideraua vedere eſtinta,
e nella pianta i principij della S. Fede, che harrebbe coltiuiati
nel ſuo cuore. E tutti per ciò fecero porgere ſupplica al S. Ponte-
fice, per hauere da ſua Santità vna Immagine del Redentore
Crocefisso, e hauendogli Noſtro Signore conſolati con man-
dar loro tre Crocefissi d'argento, li riceuerono con venera-
tione



tione, baciando più volte le Santissime Piaghe espresse in quel metallo.

Con tali sentimenti furono ricondotti a' piedi di Nostro Sig: à cinque di Gennaro dal P. Inuiato per prendere congedo da sua Santità, e felicemente ripigliare la nauigatione verso Siam.

Fù per tanto questa vltima vdiencia data con pieno godimento degli animi del P. Inuiato, de' Mandarinì, e de' Cathechisti, quali tutti commossi per tenerezza d'affetto piangeuano nel douere abbandonare chi erasi verso loro dimostrato non solamente benefico Prencipe, ma Padre amoroso, quantunque sentissero la violenza ingenerata in tutti dalla Natura del potente amore, che li richiamaua alla Patria. Riceuute le vltime benedictioni si portarono per licentiarli alle camere dell'Eminentissimo Signor Cardinal Cybo, che haueua voluto honorarli con mandarli à leuare dalla loro habitatione con carrozza fornita di fiocchi neri, e da sua Eminenza riportarono espressioni cordialissime, e promesse della sua protezione, che ad essi era già nota, quanto fosse efficace benefattrice in prò di tutti i Christiani sparsi in quei Regni delle Indie.

Rimangono qui a sapersi le risposte date da Sua Santità, e li Doni inuiati al Rè di Siam, e al primo Ministro di lui Constantino Faulkon. Fece Sua Santità consegnare al P. Inuiato tre Breui, il primo diretto al Rè con Titolo di Illustre, e Potentissimo Rè di Siam, Significatiuo del gradimento di tale Ambasciata, e del desiderio, che Sua Santità teneua di vederlo appieno illuminato dal Sole di Giustizia Christo, accioche per la via della Santa Fede diuentasse possessore del Cielo. Era scritto in cartapecora, chiusa in vna scatola di Oro larga quattro dita, e lunga mezzo palmo, in vna parte della quale si vedeua intagliata l'arme di Sua Santità, e nel altra scolpito a Lettere Grandi INNOCENTIVS VNDEGIMVS PON. MAX. AN. XHI. E questa scatola era riposta in borsa di velluto piano cremisino listato per lungo con otto galloni d'Oro. L'Altro Breue diretto al Ministro Cattolico con il Titolo di Figliuolo diletto, era in cartapecora chiusa in borsa di damasco rosso ornata nelle commissure di trina d'oro, vn altro Breue fu aggiunto in risposta alli Christiani del Tunchino, Regno confinante con Siam, ascendenti hora al numero di circa 300. mila, à nome de quali erasi inuiate suppliche a Sua Santità, che furono esaudite.



"Li Signori Mandarinini di Siam" in udienza da N. S. Innocenzo XI
(Per gentile concessione di S. A. il Principe Livio Odescalchi)

7

A sudetti Breui si compiacque la liberalità di N.S. aggiungere varij Doni; Onde fece consegnare al medesimo P. Tasciard, accioche presentasse a quel Rè in nome di Sua Santità vna Medaglia d'oro, in vna parte della quale era effigiata con basso rilieuo la sua Imagine, e nell'altra la Charità in atto di allattare due Bambini col motto NON QVÆRIT QVÆ SVA SVNT. e questa in ambedue le parti era ornata di Diamanti, dodici de quali componeuano vn giro di gran valore. Mandò anche in Dono per il Rè vn Occhialone 30. palmi lungo con caualletto proportionato per l'vso di esso, composto di quattro Cristalli eccellentemente lauorati in Roma dal Sig. Gio. Battista Sindone, la dicui peritia in simili instrumenti optici è notà non essere a niun altra inferiore; cosa che senza dubbio sarà accettissima a quel Rè, il quale sommamente si compiace di rimirare cō simili instrumeti le Stelle, e di vedere le operationi curiose delle scienze mattematiche, che i Padri della Compagnia di Giesù, andati alla sua Reggia, spesse volte gli espongono.

Il Dono deputato per il primo Ministro fù vna Cassetta di cristallo di Monte, composta con vaghi ornamenti di argento e piena di varij olij preziosi, vna imagine della Beatissima Vergine con Giesù Bambino in braccio, dipinta dal celebre pennello del Maratta, e ornata con preziosa cornice. Di più vna Corona vaghissima di Lapislazzulo con altra simile per la Moglie di Lui, alle quali Corone pendeuano medaglie d'oro di gran lauoro.

Al P. Inuiato donò vna Corona preziosa con medaglia d'oro, il Corpo Santo di S. Modesto Martire per la Chiesa di Siam, e vna Cassetta piena di Agnusdei, da Sua Santità benedetti.

Alli Mandarinì tre bellissimi Medaglioni d'Oro, e tre d'Argento per ciascuno: alcune Casse piene di canditi, e altre di acque odorifere, coperte di drappi di seta, & ornate con merletti d'oro altre due Medaglie d'Argento a ciascuno de Seruitori de sudetti Mandarinì. Alli tre Catechisti vna Corona di pietra pretiosa, e Medaglia d'oro per ciascuno, ordinando di più che fossero spediti fin'all'imbarco della Naue, che nel porto di Ciuitauecchia gli attendeua per il Viaggio fino a Marsilia, verso doue alli 7. di Gennaro partirono da Roma. E secondo gli ordini dati hebbero à sei miglia di viaggio lontani dal porto l'incontro di quattro Guardie a cauallo del Presidio di Sua Santità, e alla Porta di Ciuitauecchia



vecchia del Signor Castellano, accompagnato da molti soldati dallo stesso furono lautamente banchettati, e poi saliti su le due Naui pronte al dar la vela al vento, presentati con nobile Regalo, e honorati con le Persone de Signori Capitani delle Galere di Santa Chiesa, che vollero visitarli.

Da questo Ragguaglio ben si può arguire la commune soddisfazione della Regia Ambasciata, che fauorita dal Cielo tornerà ad approdare in Siam con allegrezza non inferiore di quelli, che giungono a i lidi della Nostra Europa con le ricche Flotte de Tesori raccolti, o nell'Asia, o nell'America; mentre più prezioso d'ogni Tesoro deve stimarsi l'amore d'un Santo Pontefice Romano, e l'affetto verso la Fede di Christo. Ne goderà il Rè: Ne goderà il suo Ministro Cattolico: Ne giubileranno i numerosi Christiani, che sapranno a fauore di essi essere vigilante il Supremo Pastore, e armata la potenza di vn Rè, che quantunque idolatro venera il Santo Pontefice INNOCENZO VNDECIMO, alle di cui gloriose memorie vediamo sempre più operatrice di marauiglie la Prouidenza Diuina.

IL FINE.

IN ROMA, Per Domenico Antonio Ercole. 1689.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Somma à Terzo 2 segue ————— 522:23¹/₂
 Dispendere per suo Rimborsò come in q^{do} a 6^{to} = 194:78
 Somma in Tutto di Settecento Sedici e 66^{to} m. ————— 716:96¹/₂
 Giovanni Pasquari Jacq
 à M^{te} Ser.

Il Conquistador fece il Mandato delli Ind. di Settecento Sedici e 66^{to}
 m. in persona di Gio: Dom. Valentini. C^o di effetto di P^o di fare
 diversi Artisti che hanno dato Robbe per servizio come à Terzo come
 il tutto appare dal p^{te} Quinto di Cal. di 24. Marzo 1629
 C^o di Pasquari Jacq

3. ADDIO ALLA TERRA DEI LIBERI

ADDIO pacifico *Paese dei Liberi*:

che alterni ubertose pianure solcate da fiumi maestosi
a sconfinite foreste e strani picchi montani
cerchiati d'azzurro!

ADDIO incantevole *Penisola d'oro*:

tavolozza di fiori d'ogni colore; generosa di frutti dai mille sapori;
ricca di alberi profumati, preziosi; di palme maestose e cocchi leggiadri
svettanti al bacio del sole!

ADDIO devoto *Paese delle pagode*:

pensosi monaci dalle toghe color zafferano,
popolano i tuoi scintillanti mille templi profumati d'incenso,
dove folla festante prega e danza!

NON RIVEDRÒ PIÙ il tuo cielo ardente come il fuoco, terso come il mare,
stellato come una corona tempestata di diamanti!

NON MI ADDENTRERÒ PIÙ nelle tue foreste fiorite di leggiadre orchidee,
dove rintrona il barrito dell'elefante, il ruggito della tigre,
lo squittio della scimmia, il canto dei mille uccelli dalle piume iridescenti!

NON SOLCHERÒ PIÙ i tuoi fecondi fiumi che dissetano le tue risaie:
maestosi essi scendono al tuo Golfo rispecchiando la selvaggia bellezza
delle tue rive ammantate di verde e le tipiche case
danzanti sul liquido tuo specchio, cullate dal vento!

NON UDIRÒ PIÙ il frinire delle cicale che dicono caldo,
il gracidare in coro delle rane che dicono pioggia,
il ritmico battere di tamburi, silofoni e cembali che dicono festa,
il tintinnio dei campanelli delle grondaie dei templi che dicono preghiera,
il melodico tuo idioma che è musica e canto!

ADDIO « TERRA DEI LIBERI »!

Terra di gente felice, gente ospitale, gente gentile!

AL DI LÀ DEI MARI nelle lunghe notti silenti,

io ripenserò a Te, ai Tuoi, ai miei simpatici giovani

che, con il cuore di Don Bosco, ho tanto amato e... MAI SCORDERÒ!

ADDIO! ADDIO! ADDIO!

INDICE

Premessa	5
Bibliografia	7

I - I THAI E LA TERRA DEI LIBERI

1. Tra meridiani e paralleli	15
« ... che il mar circonda e l'alpe »	15
Sotto il cielo dei Tropici	16
Il dono del Mè-Nam	17
« Sul fronte del porto »	18
2. Tra gli uomini rana	19
Sommozzatori nati	19
Nell'imperversare della bufera	19
Sulla cresta dell'onda	20
Dopo il diluvio	21
3. Questi simpatici Thaiandesi	23
Puliti, allegri e gentili	23
Sorriso e... generosità	24
4. Un cocktail razziale	26
« Convengon qui d'ogni Paese »	26
Pericolo giallo	27
Policromie... addominali	28

II - I THAI NELLA STORIA E... NELL'INTIMITÀ

1. Carrellata attraverso i secoli	31
Il « Siam » diventa « Thailandia »	31
Regno di SUKHOTHAI (1238-1350)	31
Regno di AYUTHIA (1350-1767)	32
Regno di THONBURI (1767) e di BANGKOK (1782 ad oggi)	32
Oltre i confini	34
Thailandia e Stati Uniti	34

Dopo i fatti dell'Indocina	36
Sovrani moderni nel solco della tradizione	37
2. Il melodioso idioma	39
L'alfabeto thai	39
Lingua musicale	40
Letteratura thai	41
« RAMAKIEN »: poema epico nazionale	42
3. L'abitazione su palafitte	44
Case galleggianti	44
La « Casetta del Nume tutelare » e lo « Spirito personale »	46
Edilizia rituale	46
4. Raffinatezze culinarie	49
Attorno al desco	49
Riso, droghe e spezierie	50
Gustoso ricettario	52
Lo scarafaggio d'acqua per i palati fini	53
I prelibati « nidi di rondine »	54
Il regno della « Salangana »	55
Formazione dei nidi	56
Raccolta e industria	56
Cibo prelibato e... terapeutico	57

III - LA « PERLA DELL'ORIENTE »

1. La « Città degli angeli »	61
La città dove « il sogno diventa realtà »	61
Bangkok, Khrung-Thèph, Pra-Maha-Nakhon	62
Rimontando il Mè-Nam Chàò-Phraya	63
La Cina in Bangkok	64
Il mercato-bazar	65
Vita anfibia	66
La città-giardino	66
2. Nel recinto del re	68
Il « Grande Palazzo »	68
La cappella reale del « Buddha di smeraldo »	69
Il palladio della Thailandia	70
« PHRA MANE »: la « Piazza reale »	70
3. Obiettivo sulla città	72
Il « Palazzo del Trono »	72
La pagoda di marmo	73
Il Buddha addormentato	73
La pagoda di porcellana	74

Il Buddha d'oro	75
Il Museo Nazionale	76
TIMLAND: Thailandia in miniatura	78

IV - LA « PENISOLA D'ORO »

1. I polmoni di Bangkok	83
HUA-HIN: promontorio roccioso	83
BANG-SEN: villaggio delle centomila felicità	83
KHAO-YAI: Parco Nazionale « La Grande Montagna »	85
2. Verso la capitale del nord	86
Bàn-Pa-In e Ayuthia: gloriose vestigia del passato	86
Phra-Bat: impronta del « Venerabile Piede »	87
Chieng-Mai: la « Rosa del Nord »	88
3. Verso la città « Signora »	90
La « Mecca buddhista » della Thailandia	90
La « Ferrovia della morte » e il « Ponte sul fiume Kwai »	91
Cimitero di guerra	93
La « Montagna del re astronomo »	94
L'Istmo di KRA	94
Monti, foreste e mare	95
SONGKHLA: la città « Signora »	96

V - LE TAPPE DELLA VITA

1. La nuova creatura	99
Le età dell'uomo	99
Occhi nuovi sgranati sul mondo	99
Il rito del « riscatto », il « khuan » e la prima tonsura	100
L'imposizione del nome	102
2. Adolescenza e maturità	104
L'educazione dei figli	104
Kon-chuk: il taglio del ciuffetto	104
Il « Luk-sit » del monastero	106
Maturazione nel riserbo	107
« Boutique » d'eccezione	107
Phà-khao-ma: « vademecum » del thailandese	109
3. Olezza di fiori d'arancio	111
Affare di famiglia	111
Due cuori... all'unisono	111
« Mi ruen »: il nido d'amore	112
Propiziazione degli Spiriti sulla nuova casa	113

Il fatidico « sì »	114
Poligamia e legge matrimoniale	114
4. L'ultima cerimonia	116
Pianto corale e l'ultimo addio	116
Tra le fiamme della purificazione	117
Nell'empireo degli immortali	119

VI - L'ESPERIENZA RELIGIOSA DEI THAI

1. Wat - Chedi - Guglie dorate	123
Il monastero buddista	123
Splendori d'arte religiosa	124
2. L'Illuminato	126
Il principe questuante	126
La « Grande Verità »	126
Il « Sakya-Muni » nell'arte	128
3. La dottrina di Gotamo-Buddha	129
Esperienze prevalenti	129
Filosofia o religione?	130
Il « Cosmo » nel concetto buddista	130
Meriti e rinascita	131
Religione congeniale	132
4. Ascesi buddhista	134
L'iniziazione	134
Tra le sacre mura	136
L'abito fa il monaco	137
Povertà, celibato e nonviolenza	138
Tra tempio e famiglia	139
La gerarchia buddista	139
5. Il fiore caro a Buddha e bastoncini profumati	142
Il loto: incanto policromo	142
Il loto: fiore simbolico	143
Il loto: fiore onnipresente	143
Fabbriche profumate	144
Segreti religiosi	144

VII - LA FEDE CHE FA VERAMENTE « LIBERI »

1. Sull'arco di quattro secoli	149
Pionierismo	149
Una benemerita « Società missionaria »	150

Per un clero autoctono	151
Vicariato Apostolico	151
Ambasciate tra Siam e Francia	152
Il collaudo della persecuzione	153
Un re thai cattolico?	153
Rinascita	154
La Chiesa di Thailandia diventa maggiorenne	155
2. Il secolo dei rapporti diplomatici	156
Gli artefici della diplomazia thai	156
Alle corti d'Europa	157
Alla corte Pontificia	158
3. Artefici di liberazione e di sviluppo	160
Nella scuola	160
Nei campi	161
In officina	161
Nella foresta	162

VIII - LIETI FORTI E ARTISTI

1. Quando la letizia esplode	167
La luna segna il ritmo del tempo	167
SONGKHRAN: festa dell'acqua	168
REK-NA-KHUAN: « se il seme non muore... »	169
THOT-KATHIN: dono di vesti ai monaci	171
La sfilata delle barche reali	173
LOI KRATHONG: la « Santa Lucia » dei Thai	176
SAO CHINCHA: i coraggiosi dell'aria	178
2. Tra le luci della ribalta	180
Tersicore orientale	180
Le danze popolari	181
KHON: teatro mascherato	182
LAKHON: dramma classico	183
NANG TALUNG: teatro delle ombre	183
Genio melodico	184
3. Agonismo sportivo	185
Sport e giochi	185
MUEI: il pugilato thai	185
KRABI-KRABONG: incrocio di spade e di alabarde	187
TAKRÒ: palla-piedi	189
WAU: aquiloni in gara	190
4. Corride in miniatura	192
Creste dilaniate	192

Grilli sconfitti	192
Pinne sbrindellate	193
5. Espressioni artistiche	194
Artigianato artistico	194
Scultura in legno tek	195
Un'arte che non deve scomparire	196
Pittura e ornamentazione su lacca	197
L'arte del « niello »	199
Sete e broccati	200
Il linguaggio dei fiori	202

IX - NEL MISTERO DELLA FORESTA

1. Il pachiderma bonario	207
Diorama della fauna thai	207
La carta d'identità dell'elefante	207
Bulldozer e katerpillar	210
Cattura con il « kraal »	211
Il carosello degli elefanti	212
2. Sua Maestà l'elefante bianco	214
L'elefante bianco: un dio-re reincarnato?	214
Lotte e fortune per l'elefante bianco	215
PHRAYA SAVET: l'ultimo in venerazione	216
3. L'animale più invisibile	219
Sai tu questo del serpente?	219
Il cobra reale	220
Il cobra ordinario	220
Il « <i>Cumgam fasciatus</i> »	221
La vipera di « Russel »	222
L'« <i>Ancistrodon rhodostoma</i> »	222
Il « <i>Diofris mysterizans</i> »	223
La « Fattoria dei serpenti »	223
L'irriducibile nemico del serpente: <i>la mangusta</i>	224

X - DOVIZIE DELLA FORESTA

1. Piante pregiate e utili	229
TEK: legno eterno	229
BAMBÙ: il migliore amico dell'uomo	231
TAMARINDO: l'amico del Villaggio	233
2. Natura generosa di gusti	235
Gusti per tutti i palati	235

MAMUANG: frutto dei tropici	235
PAPAJA: frutto del povero	236
THURIEN: il re dei frutti thai	237

XI - « SIAMESI » NEL MONDO

1. I « Fratelli siamesi »	241
I « Fratelli siamesi »	241
Le « Sorelle siamesi »	243
2. Un felino per zitelle	244
Il gatto siamese	244

XII - DOCUMENTI STORICI VATICANI

1. Lettera sull'udienza di Innocenzo XI ai mandarini siamesi . . .	249
2. Breve ragguaglio del soggiorno a Roma dei mandarini siamesi . .	265
3. Registro spese per i mandarini del re di Siam sostenute da Papa Innocenzo XI	273
4. Addio alla terra « Terra dei Liberi »	275

Scuola Grafica Salesiana
Torino 1977